

# LE ORIGINI

DELLA

# SOVRANITÀ TEMPORALE

# DEI PAPI



# LE ORIGINI

DELLA

# SOVRANITÀ TEMPORALE

# DEI PAPI

NARRATE

DA GIUSEPPE BRUNENGO

D. C. D. G.



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1862.

# DISCORSO PRELIMINARE

Nella guerra, che le potenze delle tenebre in ogni tempo han mosso contro la Chiesa santa di Dio e fino alla consummazione dei secoli mai non cesseranno di muoverle, benchè elle sempre mirino allo scopo medesimo, vanno tuttavia variando continuamente gli attacchi e le armi e la forma del combattere. Respinte da un lato, tornano indi a poco ad assalirla da un altro; conquise anche costì, si rifanno a tentarla da un terzo; sempre confidandosi, benchè sempre indarno, di giungere pur una volta a scoprire un lato debole ed a portarle per esso la ferita mortale al cuore. Ora qual sia ai dì nostri il punto a cui mirano specialmente tutti gli sforzi dei nemici della Chiesa, non è chi nol vegga: esso è il Principato civile dei Papi. Appunto perchè essi ben intendono di quanta efficacia sia questo Principato a mantenere ed assicurare al Gerarca supremo della Chiesa quell' indipendenza che gli abbisogna per esercitare in tutto il mondo il suo Apostolico ministero, eglino hanno congiurato di abbatterlo; sperando che, abolito il potere temporale del Papa, riuscirà loro facile impresa di abolire il

Papato stesso o almeno di infermare talmente le sue spirituali influenze nel mondo, che questo rimanga libera loro preda.

Quali armi, e quale orribile intreccio di perfidie, di tradimenti e di violenze abbiano adoperato finora per riuscire nell' intento, spogliando il Pontefice della maggiore e miglior parte de' suoi Stati, qui non accade raccontare; ma quel che ci giova di riflettere si è, che prima di venire al fatto delle invasioni armate e delle violente spogliazioni, essi studiarono di spianarsi, per così dire, la via, guadagnando in loro favore l'opinione pubblica, stimata oggidì la regina del mondo, e sforzandosi di mettere presso le moltitudini in tal discredito il governo temporale dei Pontefici, che elle dovessero poi batter le mani a chiunque traesse innanzi per rovesciarlo. Al meditato assassinio precorse foriera la calunnia e l'infamazione studiata, per uccidere prima moralmente la vittima che si voleva poi materialmente immolare. Quindi è nata quella colluvie infinita di scritture contro il regno civile dei Papi, che in ogni forma di libri, di opuscoli, e di giornali hanno inondata in questi ultimi anni l'Europa, ed in cui gli scrittori, complici della rivoluzione o a lei venduti, han fatto a gara di strascinare nel fango la più augusta maestà della terra. Tutti i sofismi, le menzogne, gl' insulti vomitati già contro i Pontefici Re dagli eterodossi o dai falsi cattolici in altri tempi, sono stati diligentemente raccolti e ripetuti; colla giunta di tutto quel più che il padre della bugia ha saputo di nuovo ispirare ai suoi figli, per vituperare il presente Governo della S. Sede e renderlo odioso e spregevole all' universale.

Ora in questo generale assalto di errori, mosso contro la Sovranità dei Papi, non potea fallire che molti colpi

non si volgessero principalmente alle Origini della Sovranità medesima, quasi per iscalzarne con esse il fondamento: tanto più che la lontananza e l'oscurità dei tempi, in cui quelle Origini ebbero luogo, e le confuse o false opinioni che intorno ad esse divulgarono molti storici eziandio cattolici, porgevano facilmente il destro di calunniarle quasi a man salva.

Ben è vero che la veneranda prescrizione di undici secoli, quanti ne conta il regno civile dei Papi, sarebbe più che bastevole per sè sola a legittimarlo ed a sanare qualunque vizio o difetto avesse mai potuto contaminarne il nascimento. Ma, oltrechè tra gli avversari, molti pertidiano a negare tanta lunghezza di possesso, egli sarebbe per loro un troppo gran trionfo il vincere questo punto capitalissimo: che cioè la Sovranità dei Papi fosse nata, com'essi vogliono, da usurpazione, da ribellioni o guerre ingiuste, da sfrenata cupidigia di potere, o da qualsiasi altro reo principio di simil natura. Pensate voi che vampo essi menerebbero di tal conquista, e che bel giuoco farebbe loro in mano, nell'accanita guerra che fanno al temporale dominio dei Papi, il potere ad ogni tratto rinfacciargli con verità impuri principii.

Ma, viva Dio! i nemici del Papato non potranno mai godere di tal trionfo. Essi potranno bensì a loro talento e secondo loro costume falsare la storia, offuscando di menzogne e di calunnie la verità dei fatti; ma non mai giungeranno a cancellare i monumenti storici che di tal verità fanno certissima fede. Ora i monumenti storici dimostrano fuor d'ogni dubbio e l'antichità delle Origini della Sovranità pontificia e la pienissima loro legittimità; essi dimostrano che il regno temporale dei Papi fu sino da' suoi principii il più giusto, di cui si abbia memoria

negli annali del mondo cristiano, e degno al tutto della santità di quel supremo Sacerdozio, al cui decoro e servigio esso fu dall' Arbitro sovrano di tutti i regni con singolare provvidenza preordinato.

Questa verità, rilevantissima per sè stessa, e resa oggidì più importante dalla condizione dei tempi, forma appunto il soggetto delle seguenti pagine, nelle quali noi ci siamo studiati di metterla, per quanto le nostre forze cel consentivano, nel suo pieno lume. Esse vennero già pubblicate in una serie di articoli nella *Civiltà Cattolica;* ed ora torniamo a darle in luce, ritoccate qua e là e tutte raccolte in un sol libro, per ubbidire al desiderio di parecchi benevoli lettori che a questa nostra tenue fatica fecero cortese accoglienza.

Molti Autori trattarono già, più o meno largamente e direttamente, di queste Origini della Sovranità temporale dei Romani Pontefici. Oltre gli storici ecclesiastici e profani che han dovuto narrare gli avvenimenti d' Italia nel secolo VIII, toccarono quest' argomento anche parecchi scrittori di materie polemiche e di ecclesiastica e civile erudizione. Ma nel secolo passato specialmente, le controversie destatesi per la invasione di Comacchio fatta dalle armi imperiali nel 1708, e per le pretensioni dell' Impero sopra Parma e Piacenza, e più tardi pel censo dovuto dal Regno delle due Sicilie, diedero occasione alle dottissime scritture del Fontanini, dell' Antonelli, del Borgia e di altri Autori in difesa della Sovranità della Santa Sede, nelle quali anche le origini storiche di questa Sovranità vengono in gran parte illustrate. Di esse ragionò pure ampiamente e con profonda dottrina l' Abate Gaetano Cenni in varie sue Dissertazioni e scritti polemici, ma soprattutto nei *Monumenta Dominationis*

*Pontificiae*, illustrando il Codice Carolino e i Diplomi imperiali. Niuno tuttavia degli accennati Autori prese a fare esprofesso una trattazione speciale di queste Origini, contentandosi solo di discorrerne più o meno, secondo che portasse il tema principale che aveano per le mani.

Il primo e il solo, per quanto è a nostra notizia, che abbia assunto tal trattazione, fu il celebre Fra Giuseppe Agostino Orsi Domenicano, e poi Cardinale di Santa Chiesa; autore di molte Opere egregie, fra le quali è notissima la sua *Storia Ecclesiastica*. Ad istanza di Monsignor Giuseppe Maria di Thun, Vescovo di Gurk, egli compose e stampò in Roma nel 1742 un' ampia Dissertazione, intitolata *Della Origine del dominio e della Sovranità dei Romani Pontefici sopra gli Stati loro temporalmente soggetti:* la quale riscosse vivissimi applausi, prima dai dotti Accademici, a cui l'Autore la recitò nel palazzo del predetto Prelato, e poi dal pubblico che ne sollecitò ripetute edizioni. Ivi infatti l' Orsi, con quella copiosa erudizione e profonda solidità di giudicio che l'adornava, discute i punti e le questioni più ardue intorno al modo, alle ragioni ed ai titoli, per cui nell'ottavo secolo si stabilì sopra le rovine dell' Imperio in Italia il Principato politico della Santa Sede; e ne deduce una trionfante difesa e giustificazione dei Papi che quel Principato acquistarono, e dei Re Franchi che in esso colla potenza delle loro armi li stabilirono. Nel che egli ebbe principalmente in mira di confutare il Muratori, il quale, fattosi avvocato dei pretesi diritti Imperiali ed Estensi, ed abusando in loro servigio della sua vastissima dottrina, non avea dubitato di tacciare di usurpazione la signoria acquistata dai Papi, e d' intorbidare con parecchi errori e sofismi le Origini della Sovranità Pontificia.



Dopo l'egregio lavoro dell' Orsi, sembrerà per avventura troppa baldanza la nostra di farci a ritrattare una materia da lui già sì valorosamente trattata. Nondimeno speriamo che il lettore ci menerà buone le ragioni che ci han persuaso a tentare l' impresa. Dall' una parte i nuovi assalti, mossi oggidì contro il Dominio temporale della Santa Sede, richiedevano nuove difese; soprattutto che l'odierna guerra non intende solo, come nella controversia di Comacchio del secolo passato, a contrastare alla Santa Sede il legittimo dominio di una città o d'una provincia, ma bensì a distruggere dalle fondamenta tutto intiero il Regno di san Pietro, ed a spogliare in perpetuo i Papi di ogni civile Principato. Dall'altro canto, la Dissertazione dell' Orsi, benchè pregevolissima, ha lasciato nondimeno dopo di sè largo campo alle nuove indagini, che altri nell'oscura storia dell'ottavo secolo volesse intraprendere, sia per maggiormente illustrare i punti già da lui trattati, sia ancora per trattarne altri da lui non tocchi, e penetrare così più adentro nell' indole di quei rivolgimenti politici, di mezzo ai quali emerse la Sovranità dei Papi. Ed a queste indagini nuovi sussidii han recato, dei quali l' Orsi non potè giovarsi, gli studi ed i monumenti storici pubblicatisi da un secolo in qua, donde tanta luce si è già diffusa a diradare le tenebre del medio evo. Ci basti nominare qui fra molti l'immortale Carlo Troya, le cui dottissime investigazioni nella storia dei Barbari, e specialmente in tutta l'epoca Longobarda, hanno mirabilmente rischiarato anche i fasti di tutta l' Italia romana fino alla venuta di Carlomagno. Mettendo pertanto a profitto i recenti acquisti fatti dalla scienza storica, molte cose potevansi aggiungere a quelle che l' Orsi aveva, un secolo fa, recate in mezzo.

Aggiungasi che egli nella sua celebre Dissertazione trattò il tema polemicamente, non gia istoricamente; vale a dire, non si brigò di narrare e svolgere per ordine tutta la tela degli avvenimenti, come porta l'ufficio di storico, ma sibbene, restringendosi alle parti di controversista, presuppose la cognizione dei fatti, richiamandoli solo alla memoria del lettore secondo il bisogno della discussione, e sopra essi ragionando per inferirne le conclusioni da lui tolte a dimostrare. L'assunto nostro al contrario è principalmente storico, benchè esso miri in gran parte alle conclusioni medesime.

Infatti, a ribattere le accuse antiche e moderne ed a dileguare le false o guaste opinioni che van pel mondo, intorno ai primordii della Sovranità dei Papi, niuna via ci è sembrata più spedita al tempo stesso e più efficace, che quella di esporre con diligenza e chiarezza tutto l'ordine e l'intreccio degli avvenimenti, da cui essa nacque. Imperocchè, lasciando stare che una storia è sempre più dilettevole a leggere che non una disputa, e che il diletto qui è assicurato dalla grandezza e importanza stessa degli eventi, per non dire dalla loro novità, benchè per molti lettori vi sia ancor questa; egli è certo che la schietta esposizione della verità ha in sè una maravigliosa forza di persuasione, e quel nativo splendore che da lei emana, giova spesso, più d'ogni altro argomento, a mettere in fuga le tenebre addensatele intorno per opprimerla. Il che interviene massimamente nelle materie storiche. In queste, mentre il confutare ad un per uno tutti gli errori o sofismi o menzogne, onde altri ha potuto adulterare un fatto illustre, un personaggio od un'epoca storica, riuscirebbe opera troppo lunga ed ardua e fastidiosa, egli torna assai più breve ed utile, dissimulando



per così dire gli avversarii, il rifarsi da capo a narrare quel tratto d'istoria, recandolo nel vero suo aspetto. Per tal modo, non pure i singoli capi controversi o falsificati ripigliano ciascuno il genuino valore; ma dall'armonia medesima di tutte le parti e dal complesso del quadro storico tutti acquistano un'evidenza che altrimenti non avrebbero, e formando nel lettore un'impressione più profonda e durevole, lo mettono anche meglio al caso di risolvere da sè medesimo le difficoltà e smentir le bugie che altri potesse arrecare in contrario.

Lasciate pertanto le forme polemiche, ci siamo applicati a rappresentare senza più nel suo vero e genuino aspetto tutto quel periodo di avvenimenti e rivolgimenti italiani, che nel secolo ottavo condussero i Papi al fermo acquisto di quella Sovranità, che poi hanno mantenuto fino al presente. Ma per maggior chiarezza abbiamo divisa la nostra trattazione in due *Parti:* la prima, intitolata *Esposizione storica,* contiene il racconto ordinato dei fatti; la seconda, ritornando sopra il racconto medesimo e in esso fondandosi, prende a risolvere le principali *Quistioni storiche,* riguardanti la Sovranità dei Papi nelle sue origini, affine di rendere l'intelligenza di queste viepiù limpida e precisa.

Il periodo della nostra narrazione non abbraccia veramente che lo spazio di quei circa trent'anni (726-757) i quali corsero dai primi moti dell'Italia Romana contro Leone Isaurico, allorchè questi incominciò l'empia guerra contro le sante immagini, fino alla morte di Stefano II, che fu il gran Pontefice, sotto cui e per cui la Santa Sede definitivamente ottenne la Sovranità. Al quale periodo appartengono i pontificati di Gregorio II, di Gregorio III, di Zaccaria e di Stefano II; ed i regni di Leone

Isaurico e di Costantino Copronimo nell'Impero greco-romano; di Liutprando, d'Ildebrando, di Rachis, di Astolfo, coi principii di Desiderio nell'Italia longobarda; e quei di Carlo Martello e di Pipino in Francia. Ma l'indole stessa dell'argomento ci ha obbligato a trascorrere alquanto fuori di questi limiti, toccando dei tempi anteriori e dei susseguenti quel tanto che ci parve opportuno a meglio rischiarare l'epoca da noi abbracciata. Perciò nei primi due Capi della *Esposizione storica* abbiamo premesso un'occhiata generale alle condizioni dell'Italia e del Papato prima di Gregorio II, fermando principalmente lo sguardo a quella temporale potenza, che i Papi esercitarono grandissima in Italia assai prima di diventare Sovrani, e che della loro sovranità fu la lontana origine. E in varii luoghi delle *Quistioni storiche* abbiamo accennato parecchi tratti appartenenti ai Pontefici che regnarono dopo Stefano II; siccome opportunissimi a far meglio intendere le ragioni di quella Sovranità che sotto Stefano II era già stabilmente costituita.

Quanto poi alle fonti, donde abbiamo attinto i fatti ed i giudizi storici da noi esposti, il lettore vedrà dalle continue citazioni che accompagnano il corso dell'opera, averli noi principalmente e quasi unicamente ricavati dai monumenti stessi originali, contemporanei o vicini, nei quali è contenuta la storia del secolo ottavo. Questi monumenti sono scarsi pur troppo e talvolta oscuri, ma nondimeno, chi si faccia a studiarli con attenzione, sono bastevoli e sicure guide nelle remote tenebre di quell'età; e noi a bello studio li veniamo seguitamente allegando e recandone in mezzo eziandio i principali testi, affinchè il lettore possa egli medesimo giudicare, se e quanto siano saldi i fondamenti sopra i quali abbiamo edificato.

Noi siamo ben lontani dal credere, non ostante l'amore e lo studio che vi abbiamo posto intorno, che questa nostra trattazione intorno alle Origini della Sovranità de'Papi risponda degnamente all'importanza del soggetto e lo metta in quello splendido lume che gli si converrebbe. Tuttavia speriamo che l'opera nostra non sia per tornare del tutto vana a chi voglia intorno a coteste Origini, tanto frantese o calunniate in molti libri, formarsi un giusto e solido concetto. E mentre dalla indulgente cortesia de' lettori ci promettiamo facile condonazione ai difetti che la pochezza nostra vi ha mescolati; dalla loro equità e saviezza ci promettiamo altresì che eglino, quantunque avversi per caso al Papato, vorranno tuttavia dare il giusto peso alle prove storiche da noi recate in campo, e quindi alle conclusioni che ne discendono.

Porremo fine a questi cenni preliminari coll'aggiungere una sola considerazione, la quale nasce spontanea dallo studio delle Origini della Sovranità pontificia, e può giovare a conforto di quei Cattolici, che nella presente procella ond'è travagliata la Santa Sede, stanno con trepido amore palpitando sopra le sorti future del Re Pontefice. Nel riandare le vie maravigliose, per cui i Pontefici giunsero, o piuttosto furono quasi a loro insaputa e contro voglia condotti da una lunga ed ineluttabile spinta di avvenimenti al regio potere, egli è impossibile non iscorgere manifesto il dito di Dio ed una specialissima disposizione della sua Provvidenza, che volle nel suo Vicario in terra alla suprema autorità dell'apostolico Ministero aggiungere la maestà del Principato e stabilmente provvedere con questa, non solo all'esteriore decoro, ma soprattutto a quella indipendenza e libertà che gli era necessaria, per meglio adempiere presso tutte le nazioni del-

la terra l'alto ufficio della supremazia spirituale. Questo disegno di Dio viene poi mirabilmente confermato dalla storia intera degli undici seguenti secoli, nei quali il regno dei Papi, benchè debole e quasi inerme, ed assalito e straziato le tante volte da ambiziosi ribelli al di dentro e da potentissimi Re ed Imperatori al di fuori, nondimeno si è mantenuto sempre saldo nei Successori di S. Pietro, con tal miracolo di perseveranza, che non ha esempio in tutti gli annali del mondo, ed è umanamente inesplicabile. Ora i disegni di Dio non si mutano come i capricci degli uomini, nè possono da veruna forza venir troncati o delusi. D'altra parte, come già notò l'illustre Cardinal Wiseman [1], nelle condizioni presenti della società e della Chiesa non apparisce niun indizio che sieno venute meno, anzi ogni cosa dimostra che durano tuttora gagliarde, quelle altissime ragioni di provvidenza, per cui Iddio nell'ottavo secolo conferì ai Papi la Sovranità temporale, e per undici secoli da indi in qua la mantenne. Egli è dunque da credere che la manterrà tuttavia, e che il Principato civile della Santa Sede, del quale i nemici della Chiesa cantano già quasi trionfando, e certi Cattolici di poca fede temono come imminente, l'ultima rovina, uscirà salvo e glorioso anche da questa lotta, come già fece da tante altre; e sempre partecipando alle tempeste sì, ma insieme alle vittorie della invitta navicella di Pietro, seguirà per lunghi secoli ancora il felice suo corso; e quando saranno già sepolti e quasi

1 Nella Pastorale del 25 Marzo 1860, pubblicata nella Parte Quinta, Vol. I, della gran Collezione intitolata: *La Sovranità temporale dei Romani Pontefici, propugnata nella sua integrità dal suffragio dell'Orbe Cattolico regnante Pio IX l'anno XIV*. Roma 1860.

dimentichi insieme colle loro dinastie i Principi che oggidì gli fan guerra, i lontani successori di Pio IX continueranno pacifici in Vaticano a regnare sopra tutto lo Stato di S. Pietro. In questa credenza molti sono gli argomenti che ci confermano; ma a persuadercela basta anche solo il contemplare quali sieno stati i principii del regno temporale dei Papi. Al vedere come e perchè Iddio creò questo regno, non possiamo trattenerci dal credere che ei sia nato immortale, e che anche di esso possano ripetersi quelle profetiche parole: *Et ipsum stabit in aeternum* [1].

*Roma, 10 Ottobre 1862.*

1 Danielis II, 44.

# PARTE PRIMA

## ESPOSIZIONE STORICA

# INTRODUZIONE

L'ottavo secolo è nella storia italiana un de' più memorabili per grandi avvenimenti, e pei nuovi ordini politici in cui la nostra penisola si assestò; ordini, dei quali una parte potè giungere, attraverso tutta l'età di mezzo, fino a noi quasi inalterata. Il trono dei Longobardi, che dominavano o piuttosto opprimevano da oltre ducent'anni tanta parte d'Italia, fu dal braccio invitto di Carlomagno rovesciato, per non mai più risorgere: il nome degli Esarchi, che da Ravenna signoreggiavano pei Greci Imperatori il resto della penisola, fu spento; e il dominio imperiale, già da gran tempo insigne solo per debolezza e tirannia, fu cacciato dall'alta e dalla mezza Italia, e confinato nel mezzodì a quei pochi lembi marittimi che gli furono tosto disputati dai Saracini e poi tolti per sempre dai Normanni. In luogo di queste rovine, sorse nell'antica Longobardia il Regno Italico de' Franchi, tra le cui agitazioni e disfacimenti germinarono poscia i più celebri nostri Comuni; mentre nell'Italia centrale formossi lo Stato della Chiesa pressochè con quei medesimi limiti che ha oggidì, ed ebbe principio nei Pontefici Romani quella temporale Sovranità, la quale nei secoli seguenti tanto influì negli interessi non pur d'Italia ma d'Europa, ed anche al presente tiene a sè volti con tanta ansietà gli sguardi e gli affetti del mondo cattolico.

Il riandare le Origini di questa sovranità, benchè da altri Autori già trattate, non parrà, crediamo, opera inutile; anzi a noi sembra utilissima in questi giorni, che i nemici del Papato, a voce e a stampa, van tuttodì empiendo il mondo d'incredibili menzogne intorno a queste origini, sia falsandone il tempo e il modo, sia contrastandone il fatto o il diritto.

Nè a confutare queste menzogne, nate per lo più da malizia e credute solo dall'ignoranza, accadono lunghi discorsi; ma basta il pigliare in mano la storia, e dagli scarsi ma sicuri monumenti che abbiamo di quella remota età, recitare i fatti dai quali emerse per mirabile disposizione della Provvidenza la Sovranità dei Papi. Parlando della Sovranità in genere, disse già un grande ingegno [1], che ella somiglia al Nilo perchè ama nascondere il capo. E disse troppo bene; imperocchè se la sovranità dovesse sempre mostrare al mondo le origini ond'è scaturita, queste si troverebbero sovente assai tristi ed impure; e se nei Principi d'oggidì si volessero esaminare ad un per uno a rigor di giustizia i titoli antichi e recenti dei loro possessi e a tenore della medesima riordinare gli Stati e le dinastie, forse per molti si avrebbe a fare una rivoluzione in Europa, quale mai non sognarono i più ardenti demagoghi. Ma non può dirsi altrettanto della Sovranità dei Papi. Ella non è punto schiva di rivelare le sue origini e far pesare i titoli antichissimi de' suoi possessi sulle bilance della più scrupolosa giustizia; e tanto è lungi che quest'esame possa tornarle a disdoro o discapito, che anzi quante volte i nemici della S. Sede si fecero da questo lato ad assalirla, altrettante ella ne uscì vittoriosa al cospetto del mondo, e la legittimità de' suoi dominii apparve tanto più intemerata e splendida, quanto più altri si fece da vicino, con occhio sincero e non intorbidato da passioni, a contemplarla.

Facendoci adunque a rintracciare i primordi del regno temporale de' Papi, ci conviene risalire fino ai tempi di S. Gregorio II, che sedè dal 715 al 731; giacchè negli ultimi anni del suo pon-

1 De Maistre, *Du Pape* Livre III, chap. 6.

tificato cominciò la serie di quegli eventi, che mutaron faccia all'Italia, e costituirono nei Pontefici la civile Sovranità. Ma per meglio intendere di questi eventi la natura, l'intreccio e le lontane cagioni, gioverà il fermarci alquanto in sulle prime mosse, a contemplare qual fosse l'Italia a quel tempo, come l'avessero ridotta l'invasione Longobarda e l'istituzione dell'Esarcato, e quale influenza avessero esercitata nelle sue civili vicende i Papi antecessori di Gregorio II.

## CAPO I.

### STATO DELL'ITALIA NEI PRINCIPII DELL'OTTAVO SECOLO.

Sul trono de' Longobardi sedeva nella prima metà dell'ottavo secolo Liutprando, fra i Re di quella barbara nazione uno de' più insigni per civile sapienza e per militare prodezza. Sotto il suo regno, che fu il più lungo di quella dinastia, la potenza longobarda non solo rinnovò il suo splendore, ma salì al colmo, dopo il quale dechinando continuamente sotto i quattro Re suoi successori, cadde finalmente in ruina. Quindi è che alla morte di Liutprando terminò Paolo Diacono la sua storia, non gli reggendo l'animo, come testifica Erchemperto 1, di raccontare l'ultima decadenza e sventura della sua nazione. E se dovessimo dar piena fede al magnifico elogio che Paolo fa di quel Re, egli sarebbe stato il modello dei Principi. *Fuit vir multae sapientiae*, dice lo storico, *consilio sagax, pius admodum et pacis amator; bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, eleemosynis largus, litterarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus, nutritor gentis, legum augmentator* 2. Noi vedremo che a queste lodi è da far qualche tara; nondimeno rimane verissimo che in Liutprando furono molte parti di ottimo Re. Appena

1 Nell'esordio della sua *Historia Langobardorum Beneventi*, che fa quasi continuazione a quella di Paolo.

2 *De Gestis Langobardorum*, Lib. VI, c. 58.

salito al trono, e rassodatovisi spegnendo, *come facilmente spegnerebbersi sempre, colla prontezza e la baldanza* [1], le congiure tramategli contro, egli volse l'animo ad assicurare di dentro con savie leggi e con giusta amministrazione la prosperità del suo popolo, e a tutelarlo dai pericoli de' nemici esterni, mantenendo ferma amicizia cogli Avari e coi Franchi. I diritti della maestà regia rivendicò gagliardamente, richiamando all'obbedienza i Duchi di Spoleto e di Benevento, i quali, potentissimi e lontani, studiavano ogni occasione per rompere quel tenue filo di dipendenza che tuttavia legavali al trono di Pavìa. Ma Liutprando non si tenne pago ai giusti limiti del suo diritto, e allettato dall'ambizione di nuove conquiste volle dilatare il Regno, che dopo Autari e Rotari non era più uscito dagli antichi confini. Ravenna e Roma erano le due nobili prede a cui naturalmente mirava il conquistatore Longobardo, per compiere con esse la conquista primitiva e far di tutta l'Italia un sol regno. Ed all'impresa allettavalo la debolezza dei Greci signori, e la coscienza delle proprie forze; nè andò guari ad offerirglisi propizia occasione di muover l'armi: se non che a queste egli trovò un inerme, ma insuperabile intoppo, donde forse meno aspettavasi: intoppo a cui urtarono dopo lui Rachis e Astolfo, in cui si franse Desiderio, e si fransero dopo i Longobardi altri più potenti conquistatori, ed altri ancora si frangeranno.

Ravenna coll'Esarcato e la Pentapoli, Roma col suo Ducato, e poche altre città marittime dell'inferiore Italia ubbidivano all'Imperatore bisantino, la cui autorità veniva rappresentata dall'Esarca residente in Ravenna, stata già tanto illustre sotto gli ultimi Imperatori occidentali, ed opportunissima per la sua postura sull'Adriatico a mantenere spedite e sicure le relazioni dell'Italia colla Sede dell'Impero. Queste relazioni però erano ben diverse da quelle che forse il lettore immagina, memore solo di quello che fosse già l'Italia e Roma, e dei titoli che l'antica Regina del mondo aveva alla riverenza e all'amore della nuova Roma, fondata da Costantino sul Bosforo. L'ingrata figlia non che non riconoscere

1 BALBO, *Storia d'Italia sotto i Barbari*, Lib. II, c. 22.

l'augusta madre, veneranda non meno per l'antica dignità che per le recenti sventure, trattavala con disprezzo e crudeltà da schiava. Fuor di metafora, l'Italia romana, dopo i tempi di Giustiniano, fu dagli Imperatori di Costantinopoli trattata come l'ultima provincia dell'impero, con pessimo governo, debole al di fuori contro i nemici e tirannico di dentro sopra i cittadini. Mentre dall'una parte per mano degli Esarchi ne riscuotevano gravissime imposte e smungevanla avidamente, per dir così, dell'ultimo sangue lasciatole da tanti barbari, dall'altra abbandonavanla quasi inerme alla violenza dei nuovi assalitori; e certo non istette per essi, se non cadde interamente in potestà dei Longobardi.

Fin dal 577 i Romani conobbero poco aver essi oramai a sperare da Costantinopoli: imperocchè avendo inviato a Giustino II il Patricio Panfronio con un ricco presente di 30 centenari d'oro [1] per implorarne aiuti, l'Imperatore, impigliato nella guerra de' Persiani, rendè l'oro accrescendone la somma e per risposta consigliò i Romani a comperare con esso qualche duca Longobardo; e se ciò non riuscisse, si volgessero ai Franchi [2] e li eccitassero a far qualche impresa in Italia per indebolire la potenza dei Longobardi. Vero è, che due anni dopo, mosso da nuove istanze dei Romani e specialmente del Pontefice Pelagio II, l'Imperatore Tiberio mandò qualche rinforzo di truppe e cercò di placare con ricchi doni e con maggiori promesse i duchi Longobardi [3]; ma breve fu il guadagno. Imperocchè indi a poco, cioè nel 584, la lettera dello stesso Pelagio al suo apocrisario Gregorio (che fu poi S. Gregorio Magno) in Costantinopoli ci rivela l'estreme angustie in cui trovavansi le parti di Roma e di Ravenna [4]; nè sembra che le

1 Χρυσίον συχνὸν ἄχρι κεντηναρίων τριάκοντα. *Excerpta e Menandri historia*, pag. 327.

2 Notisi fin d'ora questo tratto; esso gioverà a meglio intendere quanta ragione avessero i Papi di ricorrere nell'ottavo secolo ai Franchi, ai quali fin dal secolo sesto l'Imperatore d'Oriente indirizzava i Romani.

3 *Excerpta e Menandri hist.* pag. 331.

4 *Tantae calamitates ac tribulationes nobis a perfidia Langobardorum illatae sunt, contra suum proprium iusiurandum, ut nullus possit ad refe-*

ripetute suppliche del Papa e del suo apocrisario ottenessero alla Corte di Bisanzio alcun successo. Salito poi al trono pontificale Gregorio, gli eroici sforzi di questo gran Papa per sanare le piaghe d' Italia e placare le armi Longobarde, non solo non furono dai ministri imperiali secondati, ma trovarono in questi i più gravi intoppi: imperocchè, mentre il Papa stava sullo stringer pace con Agilulfo Re, l' Esarca Romano collegatosi coi ribelli del Re fece di nuovo divampare la guerra, e questa giunse fino alle porte di Roma, cui l' Esarca avea quasi del tutto disarmata, richiamandone le truppe; nè la pace potè fermarsi se non dopochè, morto Romano, gli fu succeduto Callinico 1.

Durante il secolo settimo, i Longobardi poco o nulla turbarono le province romane; non già, perchè li tenesse in freno il rispetto delle armi imperiali, ma perchè le interne lor dissensioni spesso impedivanli, e rattenevali soprattutto la riverenza della S. Sede,

*rendum sufficere .... Loquimini ergo et tractate pariter, quomodo nostris possitis celeriter subvenire periculis: quia ita hic coangustata est respublica, ut nisi Deus piissimi in corde principis inspiraverit, ut insitam sibi misericordiam suis famulis largiatur et super illam diacoposin, vel unum magistrum militum et unum ducem dignetur concedere, in omni sumus angustia destituti, quia maxime partes Romanae omni praesidio vacuatae videntur. Et Exarchus scribit, nullum nobis posse remedium facere, quippe qui nec ad illas partes custodiendas se testatur posse sufficere.* Pelagii Papae II *Epistola ad Gregorium Diaconum,* ap. Mansi, *Collectio Concil.* T. IX. La lettera è pure riferita per intiero da Giovanni Diacono, nella sua *Vita S. Gregorii M.* L. I, 32.

1 Paolo Diacono, *De Gestis Langob.* L. IV, c. 8; S. Gregor. M. *in Ezechiel. Homil. ultima,* e tra le Epistole di S. Greg. l'Epist. 46 del L. II, e la 40 del L. V. ( ediz. Maurin. ). In quest' ultima che è scritta all' Imperatore Maurizio, è notabile il seguente tratto: *Has celeriter plagas enumero. Primum quod mihi pax subducta est, quam cum Langobardis in Tuscia positis sine ullo reipublicae dispendio feceram. Deinde corrupta pace, de Romana civitate milites ablati sunt. Et quidem alii ab hostibus occisi, alii vero Narniis et Perusii positi; et ut Perusium teneretur, Roma relicta est. Post hoc plaga gravior fuit adventus Agilulphi, ita ut oculis meis cernerem Romanos more canum in collis funibus ligatos, qui ad Franciam ducebantur venales.*

dopo che ebbero cominciato, per opera di Teodolinda ed Agilulfo, a convertirsi al Cattolicismo. La sola impresa che gl' Imperatori Greci tentassero allora in Italia contro i Longobardi, fu la ridicola guerra di Benevento, condotta nel 663 dall' Imperatore Costante in persona. Essendogli venuta in uggia Costantinopoli per le ragioni spiegate da Cedreno e Zonara, l' abbandonò, si imbarcò co' suoi tesori e dopo avere sputato contro la città regina, veleggiò verso l' Italia, dove avea risoluto di ristabilire la sede dell' Impero. Sbarcato a Taranto e radunato l'esercito, invase il ducato di Benevento, tenuto allora dal giovinetto Romoaldo figlio di Grimoaldo Re, prese alquante città, diroccò Lucera, rispettò Acerenza perchè troppo ben munita, e poi si accampò all' assedio di Benevento. Il giovine Duca tenne testa all' Imperatore, fino a tanto che accorse Re Grimoaldo; al cui primo avvicinarsi, Costante lasciato in fretta l'assedio, si ritirò quasi fuggendo a Napoli, e dopo aver tocco, egli e Suburro uno dei suoi capitani, due forti sconfitte, diede vinta la guerra ai Longobardi [1]. Ricco di tali allori, il successore de' Cesari venne a Roma, la quale da due secoli non avea più veduto faccia d' Imperatore; e il soggiorno, che vi fece di dodici dì, segnalò con nobili rapine, spogliando la città delle opere d' arte e il Panteon de' suoi bronzi, che colle altre prede furono da lui destinati a Costantinopoli, ma rubati poi per via da una squadra Saracina, andarono ad Alessandria. Ed egli tornato in Sicilia, seguì per altri cinque anni a tiranneggiare da Siracusa i sudditi, molti dei quali rifuggivano per iscampo ai Saracini; finchè un' urna di bronzo, avventatagli sulla testa nel bagno, liberò il mondo dalle sue feroci pazzie [2].

Così l' Italia era dai Cesari d' Oriente non pure abbandonata alla mercè dei barbari, ma con barbare oppressioni da essi medesimi e dagli Esarchi tiranneggiata. Frutto di queste erano le sollevazioni dei popoli e de' soldati stessi e le tragiche morti di non pochi Esarchi, la storia de' quali in Italia fa degno riscontro

1 Paolo Diacono, L. V, c. 6-10.

2 Paolo Diacono, L. V, c. 11, 13; Anastas. Bibl. in *Vitaliano*.

alle infamie ed atrocità di quella degl' Imperatori loro Sovrani. Giovanni Lemigio, succeduto a Smaragdo nel 611, fu indi a cinquo anni pel suo mal governo ucciso in Ravenna [1]. A punire il misfatto, Eleuterio nuovo Esarca empiè di supplizii la città; e poi fattosi ribelle egli stesso, o benchè eunuco aspirando all' Impero, fu da' soldati di Ravenna ucciso e mandatane la testa in un sacco a Costantinopoli [2]. Simile fine, benchè per diversa e oscura cagione, avrebbe sortito Teofilatto, contro del quale sollevaronsi in Roma i soldati imperiali, se il Papa e il Clero inframmettendosi di pace non l'avessero salvato [3]. Men fortunato fu Giovanni Rizocopo suo successore, che nella terribile sollevazione di Ravenna ebbe nel 711 la morte, troppo ben meritata, se non altro, per le sacrileghe crudeltà onde l'anno innanzi avea insanguinato Roma [4]. E la sollevazione di Ravenna testè nominata altro non fu che l' effetto delle orrende atrocità [5] con cui Giustiniano II avea infierito, o il timore di quelle onde poteva ancora infierire contro i Raven-

1 Anast. Bibl. in *Deusdedit*.

2 Id. in *Bonifacio V; *Paolo Diac. L. IV, c. 35.

3 Anast. in *Ioanne VI*.

4 Id. in *Constantino*.

5 Cesare Balbo così le compendia da Agnello Ravennate (in *Vita Felicis*, c. 2): « La brutta impresa fu eseguita così. Teodoro patrizio e maestro de' militi in Sicilia venne per mare a Ravenna; dove ordinata una gran pompa in sul lido, come a riceverví l'Arcivescovo e i principali della città, e chiamatili poi a due a due, li facea legare e imbavagliare e mettere in sentina. Quindi, fatte entrare le schiere greche in Ravenna, e metterla a fuoco e a sacco, ed ammazzarvi molta gente, colla preda e co' prigioni, come da espugnata città, ne salpò per Costantinopoli. Quivi furono ricevuti dall' Imperatore in trono, e col diadema in capo; ed alternandosi così crudeltà, pompa, e di nuovo crudeltà, i prigioni furono rimandati in carcere ed ammazzati. Di Felice Arcivescovo narra Agnello, storico ravennate, che l'Imperadore aveva in pensiero di farlo morire; ma che sendogli in sogno proibito da una apparizione celeste, e volendo a questa e alla sua crudeltà insieme obbedire, fece recare un bacino d'argento infocato, e spargervi aceto, e tenervi sopra gli occhi aperti del povero Arcivescovo. E così fu accecato, e poscia esiliato in Crimea ». *Storia d' Italia sotto i Barbari*, L. II, c. 23.

nati, da lui creduti complici di quella fazione che alcuni anni innanzi avealo sbalzato dal trono e cacciatolo col naso e colle orecchie mozze nell'esilio della Crimea [1]. Nè Ravenna fu sola a sollevarsi, ma con lei si collegarono Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola e Bologna, ciascuna delle quali città prese a difendere una parte delle mura di Ravenna [2]: preludendo con tal lega a quella con cui, alquanti anni più tardi, si scossero per sempre di dosso il giogo divenuto eramai insopportabile della greca tirannia.

Nondimeno gl'Italiani avrebbero forse tollerato più a lungo questo giogo, se gl'Imperatori malmenando le vite e le sostanze, avessere almeno rispettato la religione, più cara ai popoli che non le sostanze e la vita. Ma chi potea sperare tal rispetto da Principi della tempra di Costante II o di Giustiniano II, nei quali l'empietà facea lega con tutti i vizi? Anche sotto Eraclio, tanto migliore di que'due, potè l'Esarca Isacco dopo la morte di Papa Onorio entrare in Roma da predone, esiliare dalla città i principali del Clero, e quindi saccheggiare a man salva per otto dì i tesori del palazzo di Laterano; potè far tutto queste impunemente e mandare una parte delle sacrileghe prede ad Eraclio stesso [3], il quale se non fu strettamente complice [4] del misfatto, certo non mostrò di aver discara questa vendetta con cui l'Esarca volle castigare il Papa nuovamente eletto, Severino, d'aver rigettata l'Ectesi imperiale. Ma il nipote di Eraclio, Costante II, fece dimenticare

1 Che questa fosse la vera cagione dei furori di Giustiniano contro Ravenna, lo dimostra il dottissimo Bacchini nelle sue osservazioni sopra Agnello ravennate (in *Vita Felicis*), provando l'insussistenza delle altre, addotte dal Platina nelle sue *Vite de' Pontefici*, e dal Rossi nella *Storia di Ravenna*. Le Vite di Agnello coi commenti del Bacchini si trovano presso il MURATORI, *Script. R. I.*, Tom. II, e nella *Patrologia Latina* del MIGNE, Tom. CVI.

2 AGNELLO RAVENNATE, in *Vita Felicis*, c. 3.

3 ANAST. in *Severino*.

4 Il Combefisio, nella *Storia dell' eresia Monotelitica* (Disput. I, § 11 e 12) vuole che Eraclio non avesse niuna colpa di quel saccheggio: ma il certo si è che egli se ne rese complice anche solo col non punirlo.



queste ingiurie dell' avo con violenze assai maggiori, onde parve rinnovare in Roma i tempi dei Cesari pagani. Imperocchè egli ordinò all' Esarca Olimpio di fare ad ogni costo accettare in Italia il suo Tipo: ed avendo S. Martino Papa non pure rifiutato d' accettarlo, ma solennemente condannatolo, Olimpio tentò di fare dal suo spatario assassinare il Pontefice in S. Maria Maggiore. Tornato vano l' empio attentato per l' improvvisa cecità sopravvenuta all' assassino, l' Imperatore inviò il nuovo Esarca Teodoro Calliopa: il quale, strappato dalla Basilica Lateranense il S. Padre, lo fece portare prigioniero a Costantinopoli, donde dopo sei mesi di strapazzi e di carcere fu mandato a morire nell' esilio di Chersona [1].

Simili violenze e per simigliante cagione avrebbe usate Giustiniano II con Papa Sergio, se le truppe imperiali d' Italia non l' avessero impedito. Ciò fu nell' anno 692, quando l' Imperatore irritato perchè il Papa negasse di approvare alcuni canoni del Sinodo Trullano, mandò prima un tal Sergio magistriano [2] a tor via di Roma Giovanni Vescovo di Porto e Bonifazio consigliere della Sede Apostolica per tradurli prigionieri a Costantinopoli; poi inviò il suo protospatario Zaccaria a rapire il Pontefice stesso. Ma uditosi ciò dalle milizie di Ravenna e della Pentapoli, accorsero tosto a Roma a difendere il Papa. Zaccaria spaventato fece chiudere le porte della città, e nel tempo stesso corse a nascondersi appresso il Papa, pregandolo con lagrime di salvargli la vita. Ma l' esercito di Ravenna entrato per porta S. Pietro venne con immenso popolo al Laterano, chiedendo il Papa, che dicevasi essere già stato di nottetempo trafugato. Il Santo Padre mostrossi e con ciò solo li acquetò; ma non vollero lasciar il Laterano finchè il protospatario imperiale, che fuor di sè per l' eccesso della paura s' era appiattato sotto il letto del Papa, non fu sbucato fuora dal Palaz-

1 Anast. in *Martino*.

2 Dicevansi *magistriani* alcuni agenti del Principe, che in Corte dipendevano dal *Magister* degli uffici palatini.

zo e non l'ebbero fra i vituperii e le contumelie cacciato anche fuori di Roma [1].

Da questo fatto si vede quanto oramai fosse indebolita l'autorità imperiale in Italia: colpa degli eccessi medesimi in cui scapestrava. Quel che nel 653 era riuscito a Costante II, di trarre cioè prigioniero da Roma a Costantinopoli il Pontefice, non potè più venir fatto nel 692 a Giustiniano II. Nel primo caso, benchè i Romani fremessero altamente della sacrilega violenza fatta dal Calliopa al loro Pastore, nondimeno tra perchè il Santo Pontefice Martino vietò ogni resistenza, non volendo che per lui si spargesse il sangue d'un solo [2], e tra per le cautele usate dall'Esar-

1 *Cum ex omni parte multitudo militiae conveniret, Zacharias spatharius, perterritus et trepidans ne a turba militiae occideretur, portas quidem civitatis claudi et teneri pontificem postulabat. Ipse vero in cubiculo pontificis tremebundus refugit, deprecans lacrymabiliter ut sui pontifex misereretur, nec permitteret quemquam eius animae infestari. Exercitus autem Ravennatis, ingressus per portam Beati Petri Apostoli, cum armis et turba in Lateranense episcopium venit, pontificem videre aestuans, quem, fama vulgante, per noctem sublatum et in navigium missum fuisse cognoverant. Dumque fores patriarchii tam inferiores quam superiores essent clausae, has in terram, nisi velocius aperirentur, mittere minarentur, prae nimia timoris angustia et vitae desperatione Zacharias spatharius sub lectum pontificis ingressus sese abscondit, ita ut mente excideret et perderet sensum. Quem beatissimus Papa confortavit, dicens ut nullo modo timeret. Egressus vero idem beatissimus pontifex foris basilicam domni Theodori papae, apertis ianuis, in sedem, quae vulgo appellatur sub Apostolis, generalitatem militiae et populi qui pro eo accurrebant, honorifice suscepit; datoque apto et suavi responso eorum corda linivit. Quamquam illi, zelo ducti pro amore et reverentia tam Ecclesiae Dei, quamque sanctissimi pontificis, iam a patriarchii custodia non recesserunt, quousque denominatum spatharium cum iniuriis et contumeliis a civitate Romana foris depellerent.* Anastas. in *Sergio.* Cf. Paolo Diacono L. VI, c. 11.

2 *Quod autem praeparati non fuerimus ad repugnandum, melius iudicavi decies mori, quam unius cuiuscumque sanguinem in terram fundi . . . Eadem itaque hora dedi meipsum ad exhibendum imperatori et non resistendum. Porro acclamantibus mihi, ut veritatem dicam, quibusdam ex clero ne facerem hoc, nulli eorum accommodavi aurem, ne subito fierent homi-*



ca nel preparare ed eseguire l'empio attentato [1], lo soffersero senza muoversi. Ma nel secondo, non sì tosto fu saputo l'iniquo intento, per cui era giunto in Roma Zaccaria protospatario, che tutta l'Italia si commosse, e le milizie accorse fin da Ravenna e dalla Pentapoli e da altre parti [2], con esso tutto il Popolo Romano, fecero intorno al Papa così brava difesa, che il protospatario co'suoi sgherri ebbe a gran mercè di uscirne con salva la vita,

*cidia.* Così narra lo stesso S. Martino nell'Epistola a Teodoro, dove minutamente descrive la storia della sua cattura (S. Martini *Epistolae*, Ep. 15, apud Migne, *Patrologia latina,* T. LXXXVII).

1 Il Calliopa, come abbiamo dall'Epistola citata, venne in Roma ben armato; *Calliopas cum Ravennati exercitu et Theodoro cubiculario, introivit civitatem.* Non osò presentarsi nella basilica del Laterano il giorno seguente al suo arrivo, che era Domenica, per timore del popolo: *Suspicatus turbam multam colligi propter diem.* Il lunedì sull'alba, mandò innanzi *chartularium suum et quosdam ex obsequio suo*, ad assicurarsi che dentro il Laterano non vi fossero armi ed armati per la difesa. Allora entrò armato co' suoi a catturare il Papa infermo e giacente nel suo letto appiè dell'altare. *Ego itaque ante altare Ecclesiae lectulum meum habebam in quo iacebam; et nondum transacta media hora, ecce exercitus cum eis veniens in ecclesiam, obumbrati omnes tenentes lanceas et spathas suas, quin et arcus suos paratos una cum scutis suis, et facta sunt illic quae nec dicenda sunt.* Il mansuetissimo Pontefice, imitando Cristo nell'orto, si arrese senza resistere, chiedendo solo di tenere con sè alcuni del clero: *Sed dixi illis: Sinite mecum venire ex clero qui necessarii mihi sunt, episcopos videlicet, presbyteros et diaconos, et absolute qui mihi videntur.* Il che dall'Esarca gli fu allora consentito, ma poi non atteso. Dalla basilica fu trasportato dentro il palazzo ove stette tutto il martedì, visitato solo dal clero, molti del quale si allestirono a fare il viaggio con lui; e la notte seguente, in gran segreto, quasi solo e sfornito di tutto, fu condotto via alla barca che aspettavalo sul Tevere. Appena uscito dalle porte della città, queste gli furono riserrate dietro, perchè niuno uscisse a salutarlo nel porto: ed imbarcatosi tosto, fu in dodici giorni a Messina (e non Miseno, come ha il Muratori e dietro a lui il Balbo) dove aspettavalo la nave che dovea servirgli di carcere fino a Costantinopoli.

2 *Excitatum est cor Ravennatis militiae, ducatus etiam Pentapolitani et circumquaque partium, non permittere pontificem sedis apostolicae in regiam ascendere urbem. Cumque ex omni parte multitudo militiae conveniret,* etc. Anastas. in *Sergio.*

e l'Imperatore pose giù ogni pensiero di rinnovare mai più l'iniquo attacco.

Questa nobile baldanza degl'Italiani a non sofferire le tirannie imperiali, soprattutto contro la Chiesa, mostrossi anche meglio sotto Filippico Bardane, che nel 711 levatosi contro Giustiniano e vintolo in battaglia e mozzatagli la testa, ne occupò il trono, cui tenne per diciotto mesi. Datosi egli a favorir l'eresia monotelitica, inviò a Papa Costantino lettere *cum pravi dogmatis exaratione* [1]; ma il Papa e il Clero le rigettò, e tutti i Romani, accesi di zelo per la fede ortodossa, concorsero ad erigere nella chiesa di S. Pietro l'immagine de' sei Concilii ecumenici, immagine che l'Imperatore in Costantinopoli avea fatto cancellare [2]. Anzi, risoluti di non volere un Imperatore eretico, negarono di riconoscerlo. Il suo ritratto non fu introdotto, come era costume, in chiesa; il suo nome non fu proferito alla Messa, e non fu lasciata correre la sua moneta. Poi, avendo Filippico mandato a Roma per Duca un cotal Pietro che surrogasse Cristoforo, la maggior parte del popolo ricusò di accettarlo. Di che nata contesa tra i Duchi e le loro parti, si venne a sanguinosa mischia sulla via sacra alle radici del Palatino. E già i partigiani di Pietro stavano per soccombere al numero prevalente della parte di Cristoforo, che chiamavasi parte cristiana, quando il Pontefice mandò sacerdoti coi Vangeli e colle Croci a dividere i combattenti. Indi a pochi dì sopravvenne la notizia, l'eretico Filippico essere stato sbalzato dal trono e succedutogli Anastasio Imperatore ortodosso. A quest'annunzio la città andò tutta in festa, ogni contesa fu spenta, e Pietro confermato da Anastasio, promettendo di non molestare nessuno, fu lasciato governare in pace. In tal guisa i Romani, anteponendo la fede ad ogni altra cosa, facevano praticamente di essa la condizione essenziale della loro ubbidienza all'Imperatore: condizione che nell'antico Impero, dopo Teodosio e Giustiniano, come poi nell'Impero rinnovellato di Carlomagno, lungi dal ripu-

1 ANASTAS. in *Constantino*.
2 ANAST. ivi; PAOLO DIACONO L. VI, c. 34.

gnare alla costituzione sociale, era anzi a questa conformissima: giacchè l'ortodossia religiosa formava la base dell'Impero, sancita dal codice, riconosciuta dagl'Imperatori e dal consenso universale dei popoli confermata [1]. Al che preghiamo il lettore di porre ben mente fin d'ora, perchè gioverà non poco a intendere l'indole del rivolgimento sociale che indi a poco si operò nell'Italia romana.

Intanto giova far qui una riflessione che nasce spontanea dai fatti or ora narrati e che viene ai tempi nostri opportunissima. Le violenze usate dagl'Imperatori greci contro i Papi ci danno una prova storica e palpabile del quanto sia necessario che il Papa sia indipendente da ogni Sovrano, e perciò Sovrano egli stesso. Imperocchè non può negarsi che a commettere tali violenze quegl'Imperatori non pigliassero principalmente baldanza dal considerare che faceano i Papi come lor sudditi civili, piuttosto che venerarli come Pastori supremi di quella Chiesa, di cui anche i Cesari si professavano figli. In virtù della loro autocrazia imperiale, pretendevano Costante II e Giustiniano II (per non dire di Eraclio e di Giustiniano I e di altri) d'imporre al Papa la legge anche in materia di fede, di dettargli decreti e formole dogmatiche, di prescrivergli i sinodi e i canoni da approvare, e di costringerlo a farsi complice e protettore di tutte le eresie o novità che a loro piacesse. E poichè il Papa non cedeva all'empia loro pretensione, eccoli tosto a trattarlo come un ribelle e tradurlo come reo al proprio tribunale, e assediarlo di minacce, e abusando della forza, venire eziandio contro l'augusta sua persona a

1 A convincersi di ciò, basta leggere le pene decretate contro l'eresia, e tutte le leggi del Libro I del Codice di Giustiniano. Notisi inoltre che gli stessi Imperatori, i quali maggiormente tribolarono la Chiesa co' loro decreti dogmatici e con ogni maniera di vessazioni, pretesero sempre di essere purissimi ortodossi e di fare ogni cosa per zelo dell'ortodossia. E quando Calliopa impadronivasi in Laterano della persona del Papa, gridando il clero anatema a chi dubitasse della fede di Martino e a chi non tenesse con lui la fede ortodossa, egli protestò solennemente non esservi altra fede vera e ch' egli altra non ne teneva. *Epist. S. Martini Papae ad Theodorum.*

tali eccessi di violenza, che si sarebbero appena aspettati da un persecutore pagano 1. Ora, se tanto osarono a quei tempi gl'Imperatori d'Oriente, quando la loro potenza in Italia e sopratutto in Roma era già caduta sì basso, e benchè sapessero di doversi attirar contro l'odio di tutti gl'Italiani, al Papa devotissimi: che cosa ci dovremmo aspettare noi oggidì, posto che al Papa si togliesse colla Sovranità l'indipendenza, ed egli divenisse suddito di una delle grandi Potenze d'Europa, armata di un mezzo milione di baionette e collegata colla natural nemica del Papato, la Rivoluzione? Non vedremmo noi forse rinnovarsi in breve nel Sovrano del Papa simili pretensioni, simili attentati alla spirituale autorità del Vicario di Cristo, e violenze simili a quelle dei Greci Imperatori? Nè crediate già, che questo Sovrano, per esser cattolico, e professarsi devotissimo alla Chiesa ed al S. Padre, anderebbe più rattenuto da tali eccessi. Non erano forse o non si professavano almeno cattolici, ortodossi, figli devotissimi della Chiesa, anche gl'Imperatori di Costantinopoli? non facevano forse anch'essi mille proteste di ossequio? O credete voi che alla Corte greca del basso Impero non si conoscesse già la cortesia degli oltraggi, l'arte cioè di condire con belle parole tristi fatti, di dare con riverenza una ceffata, di tradire con un bacio, di stendervi una mano quasi per difesa e coll'altra stoccheggiarvi e spogliarvi; arte che ai dì nostri dalla moderna civiltà è stata recata al colmo del raffinamento? O sperate forse che la riverenza dell'opinion pubblica e il timore di inimicarsi il mondo cattolico, frenerebbe il Principe? Questo freno certamente non bastò nè a Costante II, nè a Giustiniano II, nè a Leone l'Isaurico, benchè allora tutto l'Im-

1 Sono notabili a questo proposito le parole di Agapito Papa a Giustiniano I, riferite presso Anastasio. Avea l'Imperatore chiamato il Papa a Costantinopoli e insistendo presso di lui perchè ricevesse nella sua comunione Antimo, benchè eretico, non dubitò di uscire in questa minaccia: *Aut consentis nobis, aut exilio te deportari faciam.* Al che il S. Papa rispose: *Ego quidem peccator ad Iustinianum imperatorem Christianissimum venire desideravi: nunc autem Diocletianum inveni, qui tamen tuas minas non pertimesco.* ANASTAS. in *Agapeto.*

pero e tutto il mondo Romano professasse legalmente una sola fede ortodossa, la fede cioè di cui il Pontefice era universale Maestro: e voi vorreste che bastasse oggidì, mentre l'Europa è divisa fra tante sette che disconoscono il magistero del Papa, e queste sette regnano fra i primi Potentati?

Il vero si è, che fatto il Papa suddito altrui, dovrebbe in breve rassegnarsi o a divenire quel che sono a Costantinopoli il Patriarca greco sotto il Gran Turco, e in Russia la Santa Sinodo sotto lo Czar, ovvero a ricalcare le sanguinose vie della persecuzione e del martirio, da tanti suoi predecessori già segnate di orme sì gloriose. La prima ipotesi non può ammettersi, senza toglier fede alle promesse infallibili di Cristo; resterebbe dunque la seconda, e sarebbe certo un bel vanto del nostro secolo d'aver disfatto l'opera di dodici secoli e cambiato sul capo dei Pontefici il diadema di Re nella corona di Martire.

## CAPO II.

### POTENZA TEMPORALE DEI PAPI, PRIMA DI GREGORIO II.

Dalle cose, accennate nel precedente Capitolo, già apparisce quanta fosse non solo in Roma, ma in tutta l' Italia, assai prima di Gregorio II, l' autorità politica del Romano Pontefice. Noi non diremo quando ella cominciasse, nè per qual modo si venisse svolgendo, soprattutto dopochè Costantino ebbe trasferita a Bisanzio la sede dell' Impero. Il certo si è che già era grandissima nel secolo V, e ne abbiamo splendide prove nel pontificato di S. Leone Magno, che governò la Chiesa dall' anno 440 al 461. Anche prima d'esser Papa, Leone pel sommo credito che godeva in Roma presso tutti gli ordini, fu dall' Imperatore Valentiniano III mandato nelle Gallie a riamicare Ezio, Generale di Valentiniano, con Albino Prefetto del Pretorio, le discordie dei quali potevano riuscire funestissime all' Impero. E nel tempo appunto di questa sua legazione andarono a cercarlo in Francia i voti unanimi del Clero e del Popolo Romano che chiamavanlo a succedere nella cattedra

di Pietro a Sisto allora defunto. Fatto quindi Pontefice, alle cure pastorali congiunse le civili; e non è punto esagerazione il dire che a lui si debba l'avere ritardato la caduta dell'Impero occidentale, il quale già vacillante a' suoi dì soggiacque poi all'ultima rovina quindici anni dopo la sua morte. Infatti, quando Attila nel 452 dalla Pannonia piombò in Italia, e devastata già Aquileia, saccheggiata Milano e Pavia con altre città, minacciava di scendere sopra Roma, in mezzo all'universale costernazione dell' Imperatore, dei Generali e del popolo, Leone solo 1 fu la speranza e la salute di tutti; e fattosi incontro sulle rive del Mincio al barbaro Re, l'indusse a cessar dall'impresa ed a rinselvarsi colle sue orde nella Pannonia. E come allora salvò dall'Unno l'Italia e l'Impero, così indi a tre anni protesse Roma dalla ferocia di Genserico Re dei Vandali, ottenendo da quel barbaro che, contento delle prede, si astenesse dagl'incendi e dalle stragi di cui voleva empire la città. A questi fatti notissimi è da aggiungere la testimonianza irrefragabile che abbiamo dalla bocca stessa di S. Leone in una delle sue lettere a Pulcheria Augusta, data l'anno 449. Imperocchè scusandosi di non andar egli in persona al Sinodo di Efeso 2, come era desiderio dell' Imperatore Teodosio, ne adduce per ragione la troppo incerta condizione dei tempi che non permettevagli di assentarsi da Roma; i cui popoli, dic' egli, farebbero tumulto e si darebbono quasi per disperati se mi vedessero abbandonare in tal tempo la patria e la sede. E questa scusa, soggiunge, sarà presso di voi tanto più valida, sapendo come l'utilità pubblica richiegga che io, col vostro beneplacito, non mi nieghi alla carità e alle preghiere de' cittadini 3. Nei medesimi sensi scrisse a Teo-

1 Con S. Leone furono mandati ad Attila Avieno uomo Consolare, e Trigezio stato Prefetto del Pretorio; ma tutti gli storici danno al solo Leone il merito dell' impresa.

2 Questo è il Sinodo che, per le violenze di Dioscoro, degenerato in Conciliabolo, restò poi infame nella Storia Ecclesiastica col nome di Latrocinio Efesino.

3 *Illud quod pietas ipsius (Theodosii) etiam me credidit debere interesse Concilio, etiamsi secundum aliquod praecedens exigeretur exemplum, nunc tamen nequaquam posset impleri: quia rerum praesentium nimis incer-*



dosio [1]; e la medesima scusa ripetè per simil causa indi a due anni a Marciano Augusto e ai Padri del Concilio Calcedonese [2]. Così, mentre la mole dell'antico Impero si andava disfacendo sotto i colpi de' barbari e crollava a brani a brani, veniva sorgendo di mezzo alle rovine una nuova potenza a cui gli occhi di tutti si volgevano siccome l'unica che ormai potesse salvarli. E questa era la potenza civile de' Papi, potenza imposta ad essi dalla *carità* del pubblico bene e dalle *preghiere de' cittadini*.

Quest' autorità, apparsa già sì grande in Leone Magno verso il mezzo del V secolo, grandissima si mostrò sul fine del secolo seguente [3] nel Magno Gregorio; e tra le maraviglie del suo Pontificato non fu certamente la men singolare quella sovranità ch'egli di fatto esercitò in tutti gli affari politici d'Italia. Egli non era ancora che il Gerarca della Chiesa Cattolica, non aveva niun titolo e niun titolo pretendeva di civile potestà, era suddito degl' Imperatori e non solo venerava la loro maestà, ma facea che tutti secondo il debito la venerassero; e nondimeno lo vediamo sovente esercitare i diritti regii e governare la cosa pubblica, mandar governatori e capitani nelle città imperiali, trattar paci e tregue coi barbari, assoldare milizie e dare ordini ai capitani, fortificar le mura di Roma, provvederla di vettovaglie, e assumersi cento al-

*ta conditio a tantae urbis populis me abesse non sineret; et in desperationem quamdam animi tumultuantium mitterentur, si pro occasione causae ecclesiasticae viderer patriam et sedem apostolicam velle deserere. Quia igitur ad publicam utilitatem pertinuisse cognoscitis, ut, salva clementiae vestrae venia, charitati me et precibus civium non negarem; in his fratribus meis quos vice mea misi, me quoque adesse cum caeteris qui adfuerint, aestimate. Epist.* S. Leonis Magni, Ep. 31 (edit Ballerin.).

1 Ep. 37. — 2 Ep. 89, 90, 93.

3 Volendo qui toccare solo i tratti più illustri nella storia, ci conviene passare sotto silenzio i Papi che sedettero tra Leone e Gregorio, sebbene anche riguardo ad essi non manchino indizi e prove della potenza quasi sovrana che godevano in Roma. Così, per dirne una sola, S. Simmaco e S. Ormisda avendo scovato in Roma l'empia genìa dei Manichei, poterono non solamente ardere in pubblico i loro codici e i simulacri, ma cacciare gli eretici stessi in esilio. Vedi Anastasio in *Symmacho* e in *Hormisda*.

tre cure tutte proprie di civile e politico reggitore. Di tutto ciò fanno testimonianza indubitata le moltissime Lettere 1 rimasteci di quel gran Papa, e gli altri monumenti di quell'età. Nè questa regia potenza cessò con Gregorio; perchè sebbene in lui, sia per la straordinaria sua capacità, sia per le maggiori necessità de'tempi, noi la vediamo spiccare più splendida, nondimeno la troviamo più o meno esercitata, secondo che esigevano le circostanze, anche dai Papi seguenti. Onorio I mandò al governo di Napoli Gaudioso Notario ed Anatolio maestro de' militi colle opportune istruzioni 2, come già S. Gregorio avea mandato il tribuno Costanzo, ingiungendo a tutti i soldati di Napoli di obbedirgli, ciò che fecero 3. Sisinnio nel suo brevissimo pontificato di soli venti giorni provvide a ristorare le mura di Roma 4; ciò che fu parimente una delle prime sollecitudini di Gregorio II 5. Avendo i Longobardi Beneventani verso l'anno 717 invaso il castello di Cuma, il medesimo Gregorio, dopo averli invano ammoniti e offerti loro

1 Vegganst specialmente tra le sue Epistole le seguenti, che citiamo secondo l'edizione dei Maurini, ripetuta dal Migne nel Tomo LXXVII della sua *Patrologia* : Lib. I, Ep. 72 *ad Petrum Subdiaconum* ; II, 3 *ad Velocem magistrum militum*, 29 e 30 *ad Maurilium et Vitalianum*, 31 *ad cunctos milites Neapolitanos*, 46 *ad Ioannem Episcopum*; V, 36 *ad Severum Scholasticum*, 41 *ad Constantinam Augustam* : VI, 30 *ad Secundum*; IX, 4 e 6 *ad Ianuarium Caralitanum Episcopum*, 42 *ad Agilulphum regem*, 43 *ad Theodelindam reginam*.

2 *Idem (Honorius) Gaudioso Notario et Anatolio Magistro militum Neapolitanam civitatem regendam committit, et qualiter debeat regi scriptis informat*. Così lasciò scritto il Cardinal Deusdedit nella sua *Collezione de' Canoni*, L. III, c. 149.

3 S. Greg. M. L. II, Ep. 31 *ad cunctos milites Neapolitanos. Summa militiae laus... haec est, obedientiam sanctae reipublicae utilitatibus exhibere... sicut et nunc devotionem vestram fecisse didicimus, quae epistolis nostris, quibus magnificum virum Constantium tribunum custodiae civitatis deputavimus praeesse, paruit, et congruam militaris devotionis obedientiam demonstravit*. Simile a questa è l'Ep. 11 del medesimo Libro, *ad Nepesinos*, in cui mandando al governo della città di Nepi un tal Leonzio, comanda a tutti di ubbidirgli, come a sè stesso.

4 Anastas. in *Sisinnio*. — 5 Idem in *Gregorio II*.

molti doni *ut illud sibi restituerent*, mosse Giovanni Duca di Napoli a riconquistarlo coll'armi; e riuscita felicemente l'impresa, sborsò 70 libbre d' oro pel riscatto del castello [1]. In simile guisa, essendo Gisolfo, Duca di Benevento, circa il 702, entrato a devastare con incendi e saccheggi la Campania Romana traendone molti prigioni, Giovanni VI fu il solo che potesse far argine al torrente desolatore; mandógli incontro i suoi sacerdoti, con doni e danari riscattò tutti i prigionieri, e ottenne che il Duca colle sue bande armate se ne tornasse in pace nelle proprie terre [2].

Questi atti sovrani o quasi sovrani, praticati da' Papi, a che dovremo noi attribuirli? a prepotente ambizione, o ad usurpazione fellonesca de' diritti imperiali? Chi così la pensasse, mostrerebbe di conoscere assai poco la storia di que' tempi e l' indole di quei Papi. A dir solo di S. Gregorio, il più grande tra essi e il più operoso nella cosa pubblica, egli fu sì lontano da ogni terrena ambizione, che dopo avere tentato in ogni guisa, eziandio colla fuga, di sottrarsi all' onore del Pontificato, a cui l' unanime suffragio di tutta Roma chiamavalo [3], gemeva amaramente sul trono delle infinite cure temporali a cui la necessità pubblica lo condannava [4], e dolevasi di avere a fare le parti più di governatore terreno che di pastore delle anime [5], di essere oramai divenuto Vescovo de' Longobardi piuttosto che dei Romani [6], e di dovere, oltre la cura spirituale de' Vescovi e de' chierici, de' monasteri e del popolo, eziandio *contra hostium insidias sollicitum vigilare*,

1 Anast. in *Gregorio II.*

2 Paolo Diac. L. VI, c. 27. *Gisulfus, Beneventanorum ductor, tempore Ioannis Papae, cum omni sua virtute Campaniam venit, incendia et depraedationes faciens, multos captivorum cepit, et usque in locum qui Horrea dicitur castrametatus est, nullusque ei resistere potuit. Ad hunc pontifex missis sacerdotibus cum apostolicis donariis, universos captivos de eorum manibus redemit, ipsumque ducem cum suo exercitu ad propria repedare fecit.* Cf. Anastas. in *Ioanne VI.*

3 *Vita S. Greg. M.* (apud Maurinos) L. I, c. VII, n.° 8.

4 Vedi specialmente *Dialog.* Lib. I in *Praefat.*; *Epistol.* L. I, ep. 5, 7, 25, 26, 30, 31, 43; L. V, ep. 42; L. IX, ep. 121; *in Evang. Homil.* 7.

5 Lib. I, ep. 25. — 6 Lib. I, ep. 31.

*contra ducum fallacias atque malitias suspectum semper existere* [1]. Nè col sobbarcarsi a tanti negozi, o coll'esercitare tanta potenza, quando i Romani e i barbari in lui riverivano quasi l'arbitro supremo d'Italia, egli mai dimenticò d'un punto il rispetto dovuto agl' Imperatori o pretese di arrogarsene i diritti; anzi a loro professavasi ministro e servo [2], operando ogni cosa in loro nome e per conservazione del loro Stato.

La ragion vera di questa sovranità di fatto, esercitata da' Papi di quel tempo, fu dall' una parte l'abbandono in cui già dicemmo avere gli Augusti d'Oriente lasciato le nostre contrade e il pessimo governo che ne faceano per giunta i loro ministri, e dall'altra parte lo spontaneo movimento de' popoli abbandonati che al Papa si volgevano per soccorso. Ed a chi dovevano essi volgersi, se non al Papa? Da chi sperare in que' tempi protezione generosa ed efficace? Alla carità del Pastore era in lui congiunta la dignità del Pontefice, la più augusta della terra, a cui s' inchinavano gl' Imperatori stessi, e i più fieri barbari piegavansi con rispettoso amore. Come già Leone Magno aveva ammansato Attila e salvato Roma dal ferro dei Vandali, così altri Papi colla sola potenza della loro maestà sacerdotale la salvarono da altri barbari non meno feroci. Quante volte i Longobardi non frenarono l' impeto delle loro armi, e ruppero a mezzo le loro scorrerie restituendo eziandio le già fatte conquiste, alla sola preghiera dell' inerme Pontefice! Agilulfo, dopo avere portate l'armi e la desolazione fino sotto le mura di Roma, s' inchinò a far pace per le sole istanze di Gregorio, ed era pronto a fare con lui una pace speciale quando l' Esarca non volesse accordarsi ne' patti [3], e volea che Gregorio al trat-

1 Lib. V, ep. 42. Le ultime parole accennano all' Esarca Romano, del quale, sfogandosi col Vescovo di Sirmio a cui scrive, dice poco innanzi: *Eius in nos malitia gladios Langobardorum vicit; ita ut benigniores videantur hostes, qui nos interimunt, quam reipublicae iudices, qui nos malitia sua, rapinis atque fallaciis in cogitatione consumunt.*

2 Vedi l'ep. 21 del L. V, *ad Constantinam Augustam*, colle altre *ad Mauricium Augustum, ad Phocam Augustum,* agli Esarchi d'Italia; e la 31 del L. II alla milizia Napolitana.

3 Lib. V, ep. 36.



tato di pace si sottoscrivesse [1], come autore di essa e mallevadore principale. Così Gisolfo, Duca di Benevento, cessò dal saccheggio della Campania, vinto solo dalle preghiere e dai doni di Giovanni VI. E così vedremo Liutprando e Rachi sospendere più d'una volta le ostilità, e ritrarre gli eserciti, e restituire le prese alla sola dimanda di Gregorio III e di Zaccaria.

Alla veneranda maestà del Pontificato per lo più aggiungevasi il prestigio della santità [2] e della dottrina, e l'eccellenza di quelle doti, meramente umane, che riscuotono spontaneo l'ossequio delle moltitudini. E qual meraviglia è mai che alcune province romane volentieri affidassero le loro sorti temporali alla sapienza di colui, a cui il suffragio del clero e del popolo di Roma, confermato dagli Augusti, commetteva il governo universale della Chiesa cattolica, diffusa già assai oltre i termini del Romano Impero? Qual meraviglia che al tirannico o impotente governo di Imperatori lontani o di Esarchi tanto più gravosi quanto più vicini, preferissero la paterna autorità del Vicario di Cristo, che vivendo in mezzo a loro avea con loro comuni gl'interessi e i pericoli? Tra un Foca e S. Gregorio Magno, tra un Costante II e S. Martino o S. Vitaliano, tra un Giustiniano II e S. Sergio, tra un Leone Isaurico o un Copronimo e i santi Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria e Paolo I, chi potea dubitare della scelta e non preferire alla dominazione dei primi, infami anche nella storia bisantina per vizii, per empietà e per tirannia, il reggimento dei secondi, che dai contemporanei e dai posteri meritarono benedizioni immortali?

Per altra parte i Papi aveano non pure il diritto di accettare i voti e condiscendere alle preghiere de' popoli, che nel loro abbandono imploravano da essi aiuto, ma la carità, lo zelo del ben pubblico e l'equità stessa ne imponevano loro il dovere. Così l'intendeva S. Leone Magno, come l'udiste nella lettera a Pulcheria,

1 Lib. IX, ep. 98.

2 De' ventisei Papi che contansi da S. Gregorio Magno a S. Gregorio II, dieci sono annoverati fra i Santi, e gli altri tutti furono segnalati per esimie virtù, come può vedersi presso Anastasio, Paolo Diacono, Beda, ed altri.

così S. Gregorio; e con essi così l' intesero gli altri Papi, e coi Papi quei tanti Vescovi santissimi che in Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nella Germania furono in quei tempi così infelici delle irruzioni barbariche i salvatori delle città di cui erano pastori, e divennero poi le basi e le colonne più salde di quei nuovi Regni, che, dopo ricomposto il gran moto de' barbari, si vennero costituendo. Imperocchè i Papi e i Vescovi ebbero da simile principio simili fortune, e come nacque nei primi la sovranità, così nei secondi ebbe origine quella temporale potenza, per cui grandeggiarono specialmente nel medio evo. I Vescovi divennero Baroni, Pari, Grandi, Principi, mentre i Papi, con giusta proporzione di dignità, divennero Re; ma negli uni e negli altri l'origine di queste grandezze fu la medesima. Giacchè, in mezzo alla universale rovina della società antica, la Chiesa essendo rimasta l'unica istituzione capace di salvare il mondo, istituzione piena di vigore e di fecondità, potente del pari a frenare ed incivilire i barbari, che a conservare e ritemprare, purgandola dalle suo corruzioni, la civiltà dei Romani; alla Chiesa si volsero da ogni parte e Romani e Barbari con ossequio di spontanea sudditanza: e così nei Pastori della Chiesa agli antichi doveri dello spirituale ministero un nuovo si aggiunse, o per dir meglio da quei doveri un nuovo ne rampollò per forza delle circostanze, quello cioè di provvedere, in gran parte o in tutto, anche alla difesa e al governo temporale dei popoli. Laonde chi volesse oggidì riprendere i Papi o Vescovi d'allora di essersi ingeriti nelle faccende civili, attribuendo in essi ad ambizione o cupidigia quel che fu dovere di carità e di zelo, verrebbe con ciò a riprendere ed a condannare tutta la Chiesa e la società di quel tempo: la Chiesa che universalmente esercitò cotesta tutela de' popoli, e la società che l' invocò e vi si sottomise volenterosa e ne mostrò lungamente la sua gratitudine.

A queste ragioni un' altra gravissima si deve aggiungere, la quale varrà nel tempo stesso a meglio intendere qual fosse la temporal condizione dei Papi, prima di essere Sovrani. Vogliamo dire le ricchezze grandissime di cui il Vescovo della Chiesa Romana potea disporre, e che l'agguagliavano piuttosto a un gran Principe



che a un ricco privato. Già fin dai tempi delle persecuzioni, la pietà dei fedeli solea versare tesori nelle mani del padre comune, il quale ai comuni bisogni delle chiese e dei poverelli dispensavali 1. Data poi la pace alla Chiesa, Costantino l'arricchì con veramente imperiale munificenza in tutte le parti dell'Impero, innalzando chiese e basiliche sontuose, e dotandole di pingui redditi e patrimonii. Ma volendo qui dir solamente della Chiesa Romana, siccome questa era la madre e principe di tutte le chiese, così ella fu ancora dal piissimo Augusto più splendidamente arricchita. Dopo aver fabbricato le basiliche del Salvatore in Laterano col vicino Battistero, di S. Pietro in Vaticano, di S. Paolo nella via Ostiense, di S. Croce nel palazzo Sessoriano, di S. Agnese fuor delle mura, di S. Lorenzo nel campo Verano ed altre, versò in ciascuna tesori di ornamenti, di suppellettili e vasi e candelabri e statue e corone d'oro e d'argento, la cui lunghissima descrizione si legge presso Anastasio nella Vita di S. Silvestro; ed inoltre a ciascuna d'esse assegnò in patrimonio perpetuo palazzi e terre e vasti poderi, sparsi in varie parti dell'Impero, la cui rendita totale ascendeva a più di 30 mila soldi d'oro 2.

1 Bellissima testimonianza ne abbiamo nella Lettera di Dionisio Vescovo di Corinto ai Romani e a S. Sotero Papa, che sedette dall'anno 168 al 177: *Haec vobis consuetudo est,* dice Dionisio, *iam inde ab ipso religionis exordio, ut fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis et ecclesiis quamplurimis, quae in singulis urbibus constitutae sunt, necessaria vitae subsidia transmittatis, et hac ratione tum egentium molestiam sublevatis, tum fratribus qui in metallis opus faciunt necessaria suppeditatis.... Atque hunc morem beatus episcopus vester Soter non solum servavit, verum etiam adauxit: tum munera sanctis destinata copiose subministrans, tum fratres peregre advenientes, tamquam liberos suos pater amantissimus, beatis sermonibus consolando.* Euseb. *Hist. Eccl.* L. IV, c. 23. Ed Eusebio aggiunge che sì bel costume durava anche ai suoi tempi nell'ultima persecuzione di Diocleziano, *ad persecutionem usque nostra aetate factam perpetuo custoditum.* Veggasi parimente la Lettera di Dionisio d'Alessandria al Papa S. Stefano, martirizzato nel 257 (*Ibid.* L. VII, c. 5).

2 Il Zaccaria, raccogliendone la somma esatta secondo i dati di Anastasio, la porta a 30980 soldi d'oro. *De Patrimoniis S. R. E.* c. 2.

Queste ricchezze vennero quindi accresciute dai continui doni dei fedeli; tanto che elle già destavano, al dire di Ammiano Marcellino, le cupidigie di Ursicino contro Damaso 1, e facevano dire al celebre Pretestato: Fatemi Vescovo di Roma e mi fo subito Cristiano 2. Le invasioni e le rapine dei Barbari recarono certamente gravissimi danni alle possessioni de' Papi; nondimeno noi li troviamo, anche nel VII secolo, signori di vastissimi latifondi, le cui rendite venivano spese parte al servigio del culto, e parte a sollievo dei poveri e di tutte le pubbliche necessità. Di questi patrimonii è fatta menzione frequentissima nelle lettere di S. Gregorio Magno; e Giovanni Diacono nella Vita di lui ne enumera ben ventitrè, sparsi non solo in tutte le parti d'Italia, dalla Sicilia fino alle Alpi Cozie, cioè nel cuore del Piemonte, ma eziandio nell'Illiria, in Dalmazia, in Africa e in Francia 3. Nè li ha tutti enumerati, giacchè tace, per esempio, del patrimonio Piceno, menzionato già sotto Pelagio I, e poi diviso in tre, che furono l'Osi-

1 Ammian. Marcell. L. XXVII, c. 3.

2 Di questo nobilissimo Romano, stato proconsole e prefetto di Roma, narra S. Girolamo: *Homo sacrilegus et idolorum cultor solebat ludens beato Papae Damaso dicere*: *Facite me Romanae urbis Episcopum, et ero protinus Christianus*. Liber contra Ioannem Hierosolimitanum, n. 8.

3 Ecco le parole di Giovanni Diacono, che scrivea nel IX secolo: *Per diversas provincias pro custodia sacrae religionis, rebusque pauperum strenue gubernandis, Ecclesiae suae viros industrios, Rectores patrimoniorum adscivit. In quibus Cyprianum diaconum patrimonii Siculi, Pantaleonem notarium Syracusani, Fantinum defensorem Panormitani, Sergium defensorem Calabritani, Romanum notarium Apuli, Benenatum defensorem Samnitici, Anthemium subdiaconum Neapolitani, Petrum subdiaconum Campani, Candidum defensorem Tusci, Urbicum defensorem Sabini, Optatum defensorem Nursini, Benedictum notarium defensorem Carseolani, Felicem subdiaconum Appiae, Castorium chartularium Ravennatis, Castorium notarium Histriani, Antonium subdiaconum Dalmatini, Iohannem notarium Illuricani, Symmachum defensorem Sardiniae, Bonifacium notarium Corsicani, Pantaleonem notarium Liguriae, Hieronymum defensorem Alpium Cottiarum, Hilarium notarium Germaniciani et Candidum presbyterum Gallicani. Vita S. Greg.* L. II, n. 53.

mano, l' Anconitano e il Numano 1. Ciascuno di quesli patrimonii solea contenere molte *masse*, ed ogni massa molti *fondi* e poderi; e l'ampiezza loro abbracciava sovente non solo villaggi e castella ma eziandio città: in prova di che basti ricordare la lettera da S. Gregorio indirizzata collettivamente a otto Rettori di altrettanti patrimonii in Italia, ciascun de' quali inchiudeva nei suoi confini più Vescovadi 2.

Qual uso poi facessero i Papi di tante ricchezze, già l'abbiamo poc'anzi accennato. Esse erano la sorgente inesausta a cui la loro carità attingeva per soccorrere i poveri, nutrire i pellegrini, riscattare gli schiavi, provvedere gli esuli 3 e sopperire alle necessità delle chiese e de' popoli, non solo in Roma e in Italia, ma eziandio nelle parti più remote. Del che fanno indubitata testimonianza le lettere di S. Celestino 4, di S. Gelasio 5, di Pelagio I 6,

1 Zaccaria, *De Patrimoniis S. R. Ecclesiae*, c. 3, n. 2.

2 *Si quis Episcoporum, quos commissi tibi patrimonii finis includit, cum mulieribus degunt, hoc omnino compescas etc.* Lib. IX, Ep. 60

3 Un esempio insigne della liberalità della Chi sa Romana verso gli esuli per la fede, l'abbiamo nella storia della persecuzione Vandalica. Imperocchè avendo il Re Trasamondo sul principio del sesto secolo rinnovata in Africa contro i Cattolici la persecuzione già cominciata da Genserico e da Unnerico, cacciò in esilio 220 Vescovi che coi 334 già esiliati da Unnerico, si trovarono relegati parte nelle isole di Sardegna e di Corsica, parte nelle contrade d'Africa lontane dalle lor sedi. Ora a tutto questo popolo glorioso di Confessori della fede, il S. Papa Simmaco assunse la cura di somministrare ogni anno vesti e danari per sostentare la vita. E ce ne fa fede non solo il *Liber pontificalis* che di lui narra: *Hic omni anno per Africam vel Sardiniam ad episcopos qui in exilio erant retrusi, pecuniam et vestes ministrabat*; ma l'Autore della *Historia Miscella* Lib. XV, e il biografo di S. Avito Viennese pubblicato dal Labbe, e l'antica Cronaca edita dal Ruinart nella sua storia della persecuzione Vandalica. Nè con ciò esaurivasi la carità del Pontefice, perchè di lui soggiunge il citato *Liber pontificalis: Hic captivos per Liguriam et Mediolanum et per diversas provincias pecunia redemit, et dona multiplicavit et dimisit.*

4 *Epist.* 23 (edit. Coustant.) *ad Theodosium Iuniorem Augustum.*

5 *Epistolae Gelasii ad Ianuarium, ad Firminam, ad Hereleuvam Reginam* (*apud* Card. Deusdedit, *Collect. Canonum* L. III et IV).

6 *Epistola Pelagii ad Narsem Patricium* (Ibidem).

e quelle soprattutto di S. Gregorio Magno [1] le cui viscere tenerissime erano in quei tempi sì calamitosi l'asilo di tutte le calamità, e non che mai non chiudersi a chi domandasse, si aprivano spontanee ai bisogni di tutti i miseri, prevenendone le dimande. I patrimonii della Chiesa erano per lui il patrimonio de' poveri, nè con altro nome solea chiamarli che di *patrimonium pauperum, res pauperum*. Perciò raccomandavane con tanto calore ai Rettori la diligente amministrazione, e non isdegnava di scendere alle più minute cure di buon massaio, perchè ai poveri non fosse frodato nulla de' frutti. Con ciò egli potea spandere a larga mano le sue beneficenze per tutto il mondo, fondare ospizi a Gerusalemme, mantenere i monaci del Sinai, ricomprare schiavi da ogni parte, e fare tutti quei miracoli di carità che i suoi biografi raccontano [2]. E per dire della sola Roma, oltre il convitare ogni dì alla sua mensa i pellegrini, e il distribuire ogni mese ai bisognosi i prodotti correnti della stagione, e il pagare ogni anno, a certe feste, grosse somme a tutti i luoghi pii, egli alimentava a sue spese ben 3000 Vergini consacrate a Dio, alle cui preghiere attribuiva la salute della città [3], mandava ogni giorno il cibo per le case a tutti gl' infermi e ai vergognosi, e nutriva tutti i poveri di Roma e delle città vicine, dei quali tenea in un gran libro registrati i nomi, come pure tutti i profughi che dalle terre de' Longobardi affluivano a Roma, già fin d'allora asilo universale. Era inoltre sua cura il tener provveduta la città di grani, perchè non avesse a patir fame e carestia [4]: e tanta era la sua vigilanza e sollecitudine

1 Vedi specialmente le epistole: Lib. I, 18, 24, 39, 44, 46, 50, 52, 55, 56, 67, 76; Lib. II, 4, 32, 26; Lib. III, 17, 58; Lib. IV, 28, 45; Lib. VI, 4, 5, 7, 35, 39; Lib. VII, 24; Lib. XII, 2, 9, 44, 45; Lib. XIII, 19.

2 Giovanni Diacono, *Vita S. Greg.* Lib. II, num. 19, 22-30, 51, 52, 55, 56-59.

3 *Epist. S. Greg.* L. VII. ep. 26 *ad Theoctistam patriciam. Harum talis vita est atque in tantum lacrymis et abstinentia districta, ut credamus quia si ipsae non essent, nullus nostrum iam per tot annos in loco hoc subsistere inter Langobardorum gladios potuisset.*

4 Lib. I, ep. 72; Lib. V, ep. 40.

per provvedere a tutto e a tutti, che saputo un dì essersi trovato morto in un vicolo di Roma un poverello, ne fu afflittissimo e recatosene in colpa, per più dì si astenne dal celebrare [1].

Nè questa sviscerata carità fu propria solo del Magno Gregorio; perchè, sebbene in lui splendesse più esimia e fosse da Dio illustrata ancora con miracoli, nondimeno anche i Papi seguenti praticaronla con eccellenza, come ne fanno fede le loro vite presso Anastasio [2]. Laonde S. Martino I, rispondendo a Demostene di Costantinopoli il quale interrogavalo come fosse stato trattato in Roma dall'immediato suo antecessore Teodoro il Vescovo Pirro, avea nel 654 grandissima ragione di dire [3]: « Ignorate voi dunque il costume della Chiesa Romana? Or io vi dico, che qualunque straniero viene ospite a Roma, per meschino ch'egli sia, vien lautamente provveduto di ogni cosa, e servito di pane mondissimo e di vini diversi, egli e le genti sue; e che S. Pietro non ri-

1 Giovanni Diacono, L. II, n. 29.

2 Di Sabiniano, successore immediato di Gregorio, narrò Sigiberto Gemblacense, scrittore del XII secolo, e credè il Baronio che peccasse d'avarizia e di durezza co' poveri; ma il Maffei, il Baldini ed altri han chiarite falsissime quelle accuse. Vedi le loro note ad Anastasio, nell'edizione del Bianchini riprodotta dal Migne.

3 Durante la prigionia di S. Martino Papa in Costantinopoli, venne a interrogarlo in carcere Demostene, uno dei precipui ufficiali di Corte, mandato dall'Imperatore: e fra le altre domande intorno a Pirro espatriarca di Costantinopoli, gli chiese: *Veniente Pyrrho Romam, quomodo suscepit eum sanctus vir Theodorus decessor tuus Papa? uti Episcopum?* E rispostogli dal Papa che sì, soggiunse Demostene: *Unde autem sumebat ea quae ad usum sui corporis erant necessaria?* Disse il Papa: *Manifeste de Patriarchio Romano.* Non contento il fiscale, volle sapere eziandio, che pane gli si desse? *Qualis panis dabatur ei?* Allora il santo Pontefice, quasi indegnato, rispose: *Vos, domini mei, nescitis Ecclesiam Romanam? Dico enim vobis, quia quisquis venit illuc miserabilis homo hospitari, omnia ad usum praebentur ei, et nullum immunem suis donis S. Petrus repellit venientium illuc, sed panis mundissimus et vina diversa dantur non solum ei, sed et hominibus ei pertinentibus. Si ergo in miserabilibus hominibus haec fiunt, qui venit etiam honorabilis sicut Episcopus, qualem sumptum habet suscipere?* In Collectaneis Anastasii, apud Sirmondi Opera varia, Tom. III, pag. 330.

getta nè rimanda nessuno senza doni. Che se ciò si pratica eziandio colle persone più meschine di condizione, pensate voi quali accoglienze si facciano a chi viene ornato della dignità di Vescovo ».

Ora queste regie ricchezze de' Papi e la liberalità con cui spendevanle a pro del comune, partorivano naturalmente due effetti, rilevantissimi a ben intendere que' tempi. In primo luogo, ognun vede quanta autorità elle dovessero loro conciliare nell'opinione universale, e quanta influenza nelle cose pubbliche. In secondo luogo, trovandosi la maggior parte de' patrimonii della Chiesa Romana nel territorio italiano e in quelle contrade appunto, che poi formarono lo Stato della Chiesa, come il Lazio, la Campania, la Sabina, la Tuscia romana, il Piceno, il Ravennate; queste regioni, benchè tuttora soggette al supremo dominio degl' Imperatori, erano già nondimeno sotto l' immediata signoria de' Papi. Quindi i loro abitanti e coloni, avvezzi da gran tempo a dipendere dal Papa come padrone del loro territorio, doveano trovare facilissimo il passaggio a riconoscerlo come Principe. Dall'altra parte l'equità integerrima e la paterna carità con cui i Papi governavano i popoli delle loro terre e liberalmente provvedeano alle loro indigenze, ne rendevano amatissima la signoria: e ciò tanto più quanto più vivo e continuo era il contrasto ch'ella facea colle vessazioni e tirannie del Governo imperiale. Il Papa insomma, per l'ampiezza de' suoi possedimenti era già quasi Principe di fatto, prima d'averne il nome è i supremi diritti, e Principe amatissimo per bontà, non meno che per altezza di dignità venerando. Il che abbiam voluto notare, non per inferire da questo sol fatto il diritto di vera sovranità, che egli poi acquistò; ma per mostrare come fosse naturale il passo da quel fatto a questo diritto, tostochè gli eventi che narreremo venissero con solenni titoli a costituirlo.

Le cose dette fin qui dell'autorità e potenza del Papa, non ancor Sovrano, in Italia, molto più son vere di Roma e delle sue vicinanze, comprendendo in queste a un dipresso quel che chiamavasi allora il Ducato Romano. Roma, sede del Pontificato, rice-



vendone più immediate e continue le benefiche influenze doveva naturalmente stringerglisi con più tenaci vincoli di ossequio e di amore. La maestà sovrumana del Vicario di Cristo, splendendo qui nella sua pienezza, ecclissava intorno a sè ogni altra grandezza e già da gran tampo regnava sola. Che se fin dal terzo secolo essa dava ombra ai Cesari pagani [1], se Costantino le cedè rispettosamente il campo, ritirando sul Bosforo la sede dell'Impero [2], se dopo lui nessuno nè degl' Imperatori d'Occidente, nè dei Re Goti osò mai rialzare il trono nell'eterna città accanto alla Sede di Pietro; quanto più non doveva essa grandeggiare nell'età seguente, allorchè dell'Impero in Italia non restava quasi più che un'ombra, e quando, propagata già la fede cattolica nelle più remote parti d'Europa, il Papa ricevea in Roma gli ossequi non pur di privati ma di Principi e Re pellegrini, venuti ad adorare la tomba di S. Pietro [3]! In faccia a tale maestà, non è meraviglia che i Duchi, i Maestri de' militi, o altri ministri mandati dall' Esarca o dall'Imperatore al governo di Roma e del ducato perdessero ogni importanza. La storia non ci ha serbato di loro che alcuni nomi e alcune tracce, e in queste li vediamo per lo più dipender dai Papi, dei quali, più che degl'Imperatori, sembravano essere ufficiali [4]. Gli Esarchi stessi, i quali di rado comparivano in Roma, perdevano al comparirvi quasi ogni autorità. Se voleano commet-

1 *Epist. S. Cypriani ad Antonianum, de Cornelio et Novatiano*, n.° 9.

2 De-Maistre, *Du Pape*, L. II, c. 6.

3 Nel 716 venne a Roma Teodone II, Duca di Baviera, il primo de' Principi di Germania che pellegrinassero al sepolcro degli Apostoli (Anastas. in *Gregorio II*; Pagi). Nel 725 o 726 venne parimente Ina, re del Wessex colla Regina Edelburga: e a lui si devono le origini della *Schola Anglorum* o *Saxonum* in Roma, come del celebre *Romescot*, ossia Denaro di S. Pietro, tributato per lungo tempo dagl' Inglesi alla S. Sede. E prima d'Ina eran venuti, Cedvalla suo antecessore, a ricevere in Roma da S. Sergio Papa il battesimo, e Coinredo re de' Merci con Offa figlio del re di Essex, a vestire per mano di Papa Costantino l'abito monastico. (Beda *Hist. Eccl. Angl.* L. V, c. 7, 19; Pagi).

4 Questo si vede specialmente sotto S. Gregorio Magno, e lo mostrano parecchie delle sue Epistole.

tervi qualche tratto tirannesco, aspettavano, per farlo a man salva, la vacanza della Sede o l'assenza del Papa. Così quando Isacco volle saccheggiare i tesori del Laterano, scelse il tempo del lungo interregno tra la morte di Onorio e la consecrazione di Severino [1]: quando Eleuterio, ribellandosi all'Impero *assumpsit regnum* e marciò coll'esercito verso Roma per farla sua, la Sede era vacante per la morte di Deusdedit [2]: e Giovanni Rizocopo non avrebbe osato commettere in Roma i sacrileghi omicidii che narra Anastasio [3], se Papa Costantino non si fosse allora trovato assente e in viaggio per Costantinopoli. Più d'una volta poi e gli Esarchi ed altri ministri imperiali dovettero in Roma la salvezza della vita alla difesa che i Papi ne presero contro le ire del popolo o dell'esercito. Giovanni VI campò l'esarca Teofilatto dai furori della milizia di tutta Italia [4]: Sergio salvò il protospatario Zaccaria, venuto a incarcerarlo, dall'esercito Ravennate accorso in difesa del Papa [5]: Costantino protesse il Duca Pietro dalla prevalente forza dei Cristoforiani che già aveanlo condotto agli estremi [6]: e vedremo più tardi come l'ultimo degli Esarchi Eutichio trovasse nella bontà de' Papi il perdono e lo scampo troppo da lui immeritato.

Per tal guisa i Pontefici già regnavano in Roma e in Italia, assai prima di averne il titolo: regno non usurpato con frodi o vio-

1 Quest' interregno fu di quasi venti mesi, e forse a prolungarlo conferì non poco la sacrilega cupidigia dell'Esarca. Vedi le Note cronologiche del CENNI ad ANASTASIO, in *Severino.*

2 ANASTAS. in *Bonifacio V.* Le truppe che il seguivano non lasciarono consummare all'Esarca la fellonia, perchè l'uccisero a mezza strada presso al castello di Luceoli.

3 In *Constantino.*

4 ANASTASIO in *Ioanne VI. Militia totius Italiae convenit apud hanc Romanorum civitatem, volens praefatum exarchum tribulare. Pro cuius, pontifex, ne affligeretur, persona, sese medium dedit, portas civitatis clausit, sacerdotes apud fossatum, in quo in unum convenerant, misit, et monitis salutaribus tumultuosam eorum seditionem sedavit.*

5 Idem in *Sergio.*

6 Id. in *Constantino.*

lenze, ma conferito dallo spontaneo ossequio de' grandi e del popolo, della milizia e de' cittadini, e conciliato ai Papi parte dalla loro dignità sublimissima, la quale, dovunque sia, a lungo andare forza è che regni, parte dai beneficii immensi di cui Roma e l'Italia andava loro debitrice e parte infino dalla principesca estensione dei loro patrimonii, non meno che dalla necessità stessa delle condizioni politiche ov'era ridotta l'Italia.

Chi considera le origini di questo Regno trova in esse un non so che di singolarissimo al tempo stesso e di naturalissimo. La singolarità consiste nel vedere un Sacerdote mansueto ed inerme levarsi a paro dei Re e conquistare il trono colla sola potenza morale della sua sacra dignità e delle virtù ond'essa splendeva: e ciò in un tempo in cui la forza brutale della spada dominava quasi sola, nel mondo barbaro o nel romano. Si erano bensì veduti Re ed Imperatori diventaro Pontefici 1, arrogando a sè come parte o appendice della maestà regia la dignità del pontificato; ma era nuovo il vedere un Pontefice che diventasse Re, in cui cioè dalla dignità medesima del Pontificato prendesse origine e titolo la potenza regia. E nondimeno era naturalissimo che ciò si avverasse nel Pontefice Romano. Il Cristianesimo già empiva il mondo romano e dominava pacifico le contrade più incivilito dell'Oriente e dell'Occidento, dilatando ogni dì più lontano lo sue conquiste. E il Capo supremo di questa grande società, alla cui autorità spirituale ubbidivano tanti popoli e tanti Re, già riscuoteva dalla venerazione universale omaggi che l'uguagliavano, anzi lo antiponevano ai maggiori Principi. Qual maraviglia adunque che egli acquistasso anche i diritti e la potenza di Ro? La paternità spirituale non era certamente in lui un titolo meno legittimo e meno fecondo, di quel che già fosse nei primordi della società civile la paternità temporale, che fu la più giusta e natural sorgento di so-

1 E si vedono ancora oggidì in Inghilterra, in Russia, in Turchia, dove il Sovrano temporale possiede anche la spirituale supremazia. Ma ciò non si avvera che là, dove la religione è serva dello Stato e perciò non è nè può essere religione vera. In Roma al contrario lo Stato serve alla Religione.

vranità nei Re Patriarchi. Vero è che in questi l'autorità, di paterna diventando regia, mantenevasi sempre nel medesimo ordine delle cose temporali; laddove nei Papi fatti Re ella dall'ordine spirituale trapassava, quasi valicando i proprii limiti, al temporale. Ma, oltrechè questi due ordini non si escludono l'un l'altro, e il più nobile tra essi, cioè lo spirituale, può benissimo abbracciare sotto di sè anche il secondo; chiunque consideri la natura dell'uomo, composta di spirito e di corpo, e spontaneamente inchinata a vestire di forme esterne e sensibili le cose che i sensi trascendono, intenderà facilmente come l'autorità suprema nell'ordine spirituale generasse, e quasi per naturale complemento esigesse, il possedimento della suprema potestà anche nell'ordine temporale. Il decoro stesso del Pontificato voleva che il Papa fosse anche civilmente Sovrano, parendo cosa men degna che fosse suddito altrui come cittadino, chi come Pontefice a tutti comandava con autorità sovrana. A questo aggiungasi l'indipendenza, che lo sperimento di più secoli sotto gl'Imperatori anche cristiani avea già mostrato a tutti quanto fosse necessaria al Papa pel sicuro e libero esercizio della sua autorità; la quale indipendenza non era possibile altrimenti che in un Papa Re. Laonde il concetto di un Papa Re, lungi dal parere assurdo o strano, può dirsi che già era nelle menti di tutti, prima ancora che si attuasse. Tutti capivano più o men chiaramente che il Papa doveva essere Re, e presentivano che tosto o tardi il sarebbe, e come tale già il riverivano. Dei quali sensi abbiamo una prova ed eco eloquente nelle franche parole con cui Gregorio II nel 726 rintuzzava da Roma le minacce di Leone Isaurico. Tutto l'Occidente, scrivea il Papa all'Imperatore, tiene rivolti gli occhi alla nostra bassezza, e pone ogni fiducia in noi, benchè indegni, e in colui del quale tu minacci di voler abbattere l'immagine, cioè in S. Pietro che tutti i Regni d'Occidente venerano come un Dio terrestre 1.

1 *Occidens universus ad humilitatem nostram convertit oculos, ac, licet tales non simus nos, illi tamen magnopere nobis confidunt, et in eum, cuius denuncias te imaginem eversurum, Sancti scilicet Petri, quem omnia Occidentis regna velut Deum terrestrem habent.* Lettera di Gregorio II a Leone Imperatore, presso il MANSI, *Collect. Concil.* T. XII.



E in verità se era per sè cosa naturale e probabile che il Papa diventasse Re, ciò era specialmente in quei tempi di cui scriviamo. Erano tempi barbari e in cui dominava quasi sola la forza materiale; ma appunto per questo i popoli sentivano maggiore il bisogno di una potenza morale e più volonterosi correvano ad ossequiarla. L'Italia romana era stanca della tirannia greca, e dall'altra parte aveva orrore della barbarie longobarda; nè v'era chi la potesse scampare dall'una e dall'altra, fuorchè il Papa. Nel Papato eransi rifugiate tutte le reliquie della civiltà latina, e in esso vedevansi già adulti i germi di una civiltà e di un impero più sublime e più vasto che non era stato il romano, e il quale in breve avrebbe dominato il mondo. Quindi al Papato erano rivolti tutti gli occhi degl'Italiani: ad esso miravano con venerazione e con amore son solo di cristiani, ma di cittadini, siccome l'unica salute della lor patria e l'unica grandezza presente e futura; mentre i Papi anch'essi, benchè occupati dalle sollecitudini universali di tutta la Chiesa, all'Italia e a Roma volgevano, com'era giusto, le cure principali. Stretti in tal guisa con mutui vincoli d'amore e di ossequio gl'Italiani e i Papi, questi erano già Re e quelli sudditi lungo tempo prima che si chiamassero con tal nome: e ben prevedevasi che al primo impulso, il quale venisse a turbare l'equilibrio omai precario della macchina sociale nell'Impero grecoromano, questa macchina andrebbe in fascio e l'Italia piglierebbe tosto quello stabile assetto a cui da sì lunga mano già era disposta. Quest'impulso venne da Leone Isaurico colla guerra da lui mossa alle sacre immagini: la causa sacrosanta della religione, minacciata dal despota bisantino, strinse più che mai intorno al Papa gl'Italiani; e il regno dei Papi, già iniziato tanto innanzi, emerse finalmente in tutta la pienezza della maestà dalle ultime rovine dell'Impero.

## CAPO III.

### LEONE ISAURICO E S. GREGORIO II.

Leone III, dalla sua patria cognominato l'Isaurico, segnalò con valorosi fatti i principii del suo impero. La necessità di resistere alla potenza dei Saraceni che minacciavano la stessa Costantinopoli avealo fatto chiamare al trono, dal quale con volontaria abdicazione discendeva Teodosio III, riconoscendosi incapace di difenderlo in sì pericoloso frangente. E Leone, da quel prode capitano che era, corrispose degnamente alla pubblica fiducia. Imperocchè, venuti i Saraceni a stringere d'assedio la città imperiale con immenso esercito dalla parte di terra e con una flotta di mille ottocento navi dalla parte del Bosforo, il nuovo Imperatore spiegò tanta virtù e maestria di guerra nella difesa e seppe adoperar così bene il fuoco greco, lanciato dai sifoni sul nemico, che lo disfece per mare e per terra, riportandone segnalatissima vittoria. Con pari valore e fortuna trionfò dei nemici interni, levatisi a disputargli l'impero. La ribellione di Sicilia, dove il Duca Sergio avea gridato Imperatore un tal Basilio figliuolo di Onomagulo, fu prontamente soffocata da Paolo, il quale mandato da Leone col titolo di Patrizio e Duca della Sicilia s'impadronì di Basilio e ne mandò la testa a Costantinopoli. Indi a poco Anastasio, che d'Imperatore erasi fatto monaco e poi, tornando ad ambire l'impero, s'era mosso coll'aiuto de' Bulgari verso Costantinopoli, fu da Leone col favore dei cittadini riconoscenti alle sue fresche vittorie agevolmente respinto e tolto di mezzo.

Ma questi splendidi e felici esordi del regno di Leone furono in breve oscurati. La mania di dogmatizzare, vecchia peste della corte bisantina, non tardò ad appiccarsi anche al rozzo guerriero dell'Isauria; anzi in lui la militare rozzezza e tracotanza la fece degenerare in tal furore, che divenne capo di una delle più mostruose eresie e autore di una delle persecuzioni più violente che mai tribolassero la Chiesa. Sedotto dalle ciurmerie di certi indo-

vini Ebrei, che diceansi avergli predetto il regno, e stimolato da un tal Beser siro, cristiano rinnegato che tra gli Arabi si era fatto maomettano, l'Imperatore bandì la guerra alle sacre immagini, condannandone come idolatrico il culto, ed aggiungendo altri errori e bestemmie contro l'intercessione dei Santi e la venerazione delle reliquie. L'empio editto, pubblicato da Leone sul cominciare del decimo anno del suo regno., cioè nel 726., destò orrore in Costantinopoli e in tutto l'Impero. E come si venne ad eseguirlo, i fedeli in più luoghi opposero gagliarda resistenza, difendendo coll'armi le sacre immagini dalle violenze degli ufficiali iconoclasti.

Tale fu il caso della famosa immagine del Salvatore, chiamata *Antifoneta* e posta sulla gran porta di bronzo del Calcopraziano, la quale pei molti miracoli era in grandissima venerazione del popolo Costantinopolitano. Essendo venuto Giovino Spatarocandidato per abbatterla, una folla di pie donne gli si strinse intorno, scongiurandolo di non fare. Ma egli, respintele e accostata la scala, vi salì ad eseguire l'orrido misfatto: e già avea percosso di tre colpi di scure il venerando Volto del Cristo, quando le donne, più non reggendo a tal vista, corsero a tirar la scala e, dato coi bastoni addosso al caduto Giovino, lo ammazzarono [1]. I satelliti imperiali non tardarono a piombare sull'imbelle schiera ed a vendicare colla morte di molte quella di Giovino; ma tutto il popolo, commendando il loro fatto, le celebrò come martiri, e come martiri furono sempre venerate dalla Chiesa greca.

1 Il fatto è narrato da una turba di storici, ma noi l'abbiamo qui tradotto quasi a verbo dalla Lettera di Gregorio II all'Imperatore Leone, (Mansi, *Concil.* T. XII p. 959). Intorno alla quale sono importanti per la storia e la cronologia di quel tempo le *note* e le *Osservazioni* di Carlo Troya (*Codice Diplom. Longob.* n. CCCCLIX). La morte di Giovino, secondo lui, impedì per allora che si abbattesse la sacra Immagine. Ma nel 730, dopo l'intrusione di Anastasio nella sede Costantinopolitana, si venne a un nuovo assalto, che partorì un nuovo e sanguinoso tumulto tra gli scherani imperiali e i difensori dell'Immagine, come narrano Teofane il Cronografo e Stefano l'Agiografo. La vittoria però rimase questa volta ai primi, e l'Immagine fu abbattuta.

Nè la resistenza si contenne solo nel difendere le immagini assalite; ma nella Grecia e nelle Cicladi ella proruppe in aperta sollevazione contro l' Isaurico. Fu gridato Imperatore un certo Cosma, fu armata una numerosa flotta di legni sottili, e con essa vennero i sollevati a dar l'assalto a Costantinopoli. Se non che il fuoco greco distrusse facilmente i legni dei Greci, come avea distrutti quelli dei Saraceni; e l' infelice Cosma, caduto in mano di Leone, pagò della testa il suo ardimento. Questi prosperi successi accrebbero l'orgoglio del tiranno e ne aguzzarono la ferocia, sicchè, rotto ogni ritegno, si abbandonò più che mai alle violenze ed al sangue. Al santo Patriarca Germano, che con invitta fermezza opponevasi alle sue novità, fece tal guerra che lo costrinse in età quasi centenaria a lasciar la Sede; ed in sua vece intruse l'empio Anastasio, già sincello di Germano e troppo ambizioso di succedergli. Il clero, i monaci e quanti osassero difendere le immagini e condannare la sua empietà perseguitò colle carceri, coll' esilio, coi tormenti e colla morte, rinnovando le carnificine dei Cesari pagani, ed empiendo di martiri le Chiese di Oriente.

Col medesimo furore si volse all' Occidente ed all' Italia, risoluto di far trionfare nella stessa Roma la sua eresia. Ma qui fu dove lo stolto orgoglio dell' Augusto eresiarca si fiaccò le corna: perchè non solo non riuscì nello scellerato intento, ma dovette in gran parte a questo il perdere per sempre le più antiche e nobili province dell' Impero.

Sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro il santo Pontefice Gregorio II, Romano di nascita come Gregorio il Magno, del quale col nome rinnovò in sè le virtù e la grandezza. Essendo ancor diacono, aveva accompagnato il Papa Costantino a Costantinopoli, dove soddisfece dottamente, come narra Anastasio, a varie questioni propostegli da Giustiniano II, ed ebbe agio di conoscere da vicino le splendide bassezze di quella Corte e di quell' Impero. Creato poi Pontefice nel 715, applicossi con ardente zelo a ben adempiere tutte le parti del suo eccelso ministero. Ristorò ed arricchì le basiliche di S. Paolo e di S. Lorenzo ed altre chiese di Roma; aperse nuovi monasteri o ripopolò gli antichi di ferventi



monaci che dì e notte cantassero le lodi di Dio; mandò Vescovo in Germania il grande Apostolo S. Bonifacio a convertire a Cristo quelle genti ancor pagane; provvide alla difesa di Roma, col rifabbricare le mura della città, e cominciando dalla porta S. Lorenzo ne eseguì buon tratto, benchè i turbamenti poscia seguiti l'impedissero di compier l'opera; soccorse al popolo e ingiunse solenni preghiere durante la terribile inondazione del Tevere [1] che nel 717 per sette giorni tenne invasa Roma; rivendicò con efficace vigore i diritti della S. Sede, ottenendo da Liutprando la restituzione del patrimonio delle Alpi Cozie, già restituite da Ariperto II e poi da Liutprando riprese, e riconquistando per mezzo del Duca di Napoli il castello di Cuma invaso a tradimento dai Longobardi beneventani. E Iddio consolò di felici successi il primo decennio del suo pontificato; tra i quali dovette essere gratissimo al cuore di Gregorio il vedere dopo tante agitazioni ristabilita la quiete nella Chiesa orientale. La Sede di Costantinopoli, occupata dal santo Patriarca Germano, professava sincera devozione a Roma non meno che la più pura ortodossia. All' eretico Bardane era succeduto nell' Impero l'ortodosso Anastasio II, il cui primo pensiero nel pigliar possesso del trono fu di rialzare in Costantinopoli la veneranda immagine de' sei concilii ecumenici che Filippico Bardane avea fatto togliere [2]. Venuto poi al potere, dopo il breve regno di Teodosio, Leone l' Isaurico, nel primo decennio del suo Impero *camminò rettamente* [3]: mandava ogni anno, secondo l'uso, le

1 Il fiume in certi luoghi sorpassò le mura della città; entrato per la Porta Flaminia, si versò nella città fin oltre la basilica di S. Marco, e nella regione della Via Lata si alzò fino a una statura e mezza. Così presso Anastasio.

2 Nella vita di Gregorio II presso Anastasio, si attribuisce questo fatto al successore Teodosio III. *Protinus ut ingressus est Theodosius regiam urbem, imaginem illam venerandam, in qua sanctae erant sex synodi depictae, et a Philippico nec dicendo fuerat deposita, in pristino erexit loco, ita ut huius fidei fervore omnis ab Ecclesia cessaret quaestio.* Ma, come notano il Beucini e il Pagi, è da prestarsi piuttosto fede ad Agatone Diacono, testimonio oculare, che lo attribuisce ad Anastasio.

3 *Decem annos, Dei benignitate,* RECTE AMBULASTI. Lettera citata di Gregorio II a Leone.

sue lettere di devozione al Papa, le quali diligentemente serbavansi nella basilica Vaticana appiè della confessione di S. Pietro colle lettere cattoliche de' precedenti Imperatori; e il Papa lodavasi presso tutti i Re occidentali de' suoi egregi portamenti, e facea che ne ricevessero con riverenza le immagini laureate, secondo il costume allora corrente tra i Re amici [1].

Ma questa bella armonia turbossi a un tratto coll' improvviso prorompere che fece Leone alla guerra contro le immagini. Da principio egli nutrì la stolta speranza di trarre dalla sua il Pontefice, e di fare canonicamente approvare dalla Chiesa universale il suo dogma iconomaco; ed a questo fine scrisse a Gregorio di convocare un Concilio ecumenico. Ma il Papa, come era da aspettare, negò ricisamente, rispondendo che la cosa era al tutto inutile: cessasse egli dal perseguitare le immagini, desistesse dal bestemmiarne come idolatrico il culto contro la dottrina e la costante pratica di tutta la Chiesa, degnasse di tacersi, e tutto il mondo tornerebbe in pace, e sarebbero finiti tutti gli scandali [2]. Anzi Gregorio, ben lungi dal permettere che si radunassero Concilii a discutere ciò di che la Chiesa non avea mai dubitato, tenne in

1 *Literas vestrae a Deo custoditae maiestatis ac fraternitatis per Augustalem Spatharocandidatum missas accepimus, imperante te indictione quartadecima; ipsius etiam 14 et 15 et 1 et 2 et 3 et 4 et 5 et 6 et 7 et 8 et 9 indictionum acceptas epistolas tuas, in Sancta Ecclesia repositas in limine confessionis sancti et gloriosi ac Principis S. Apostolorum Petri diligenter servamus, ubi et Christi amantium praedecessorum tuorum qui pie imperarunt, sunt literae.... Testis est Deus quas cumque misisti ad nos epistolas auribus cordibusque Regum Occidentis obtulimus, pacem illorum tibi ac benevolentiam conciliantes, teque laudantes ac mirifice efferentes, prout te antea conversantem intuebamur. Idcirco etiam laurata tua receperunt, ut Reges a Regibus honore affici convenit* .... Ivi.

2 *Scripsisti ut Concilium universale cogeretur, et nobis inutilis ea res visa est. Tu persequutor es imaginum, et hostis contumeliosus et eversor: cessa et nobis hoc largire ut taceas, tum mundus pace perfruetur et scandala cessabunt.... Cum Ecclesiae Dei alta pace fruerentur, tu pugnas et odia et scandala suscitasti. Cessa et quiesce, tum Synodo minime opus erit.* Ivi.

Roma stessa un Sinodo, nel quale condannò l'errore degli iconoclasti e confermò solennemente il culto delle immagini 1.

Leone allora montò in sulle furie e, lasciate da banda le vie conciliari e canoniche, si volse a quelle che meglio confacevansi all'indole sua soldatesca e impetuosa, alle violenze cioè ed alle armi. Nè mancarono a queste, come foriere, le bravate e le minacce, colle quali forse sperò di spaventare il Papa. Io manderò a Roma, diss'egli, i miei spatarii e soldati, e nella basilica stessa del Vaticano farò in pezzi la statua di S. Pietro; e di Papa Gregorio farò quel governo che fece già l'Imperatore Costante di Papa Martino, menandolo incatenato a Costantinopoli 2. Ma Gregorio fu sì lungi dal pigliare spavento di questi ruggiti di Leone, che nella lettera scritta all'Imperatore poco dopo queste minacce ne deride quasi l'impotenza e lo minaccia egli stesso: badi a non stuzzicare gli Occidentali, perchè questi sono pronti non pure a difender sè, ma a vendicare anche l'Oriente dall'empia sua tirannia. Tanto era già caduta in basso l'imperiale potenza in Italia, e tanto era sicuro il Papa della devozione de' popoli! Ma odansi le parole stesse di Gregorio, che sono degnissime di ponderazione: « Quan-

1 Di questo Sinodo Romano non sono rimasti che alcuni frammenti serbatici da Adriano I nella sua Epistola a Carlo Magno *De Imaginibus*.

2 *At enim nos perterrefacis, aisque: Romam mittam et imaginem S. Petri confringam; sed et Gregorium illinc Pontificem vinctum adduci curabo, sicut Martinum Constantinus* (cioè Costante II, da alcuni Autori antichi chiamato Costantino) *adduci iussit*. Così Gregorio II nella lettera già citata. L'immagine di S. Pietro che Leone volea fare in pezzi, è quella medesima che si venera anche oggidì nella Basilica Vaticana, cioè la statua di bronzo posta in capo della gran navata dal lato settentrionale, il cui piede riceve tuttodì il bacio dei fedeli, e si vede logoro dai baci quotidiani ricevuti da ormai quattordici secoli. Infatti la sua antichità, a giudizio di autori gravissimi, risale fino al secolo V, e credesi che S. Leone Magno, dopo avere liberato Roma da Attila nel 452, facesse del metallo della statua di Giove Capitolino fondere questa statua in onore del S. Apostolo al cui patrocinio attribuiva quella liberazione. Dopo la nuova fabbrica del tempio Vaticano, Paolo III l'avea collocata nel pronao anteriore alla basilica; e di qui Paolo V la trasportò nel luogo dove tuttora si venera. Vedi le Annotazioni dell'Aceti ad ANASTASIO in *Gregorio II*.

to ai tuoi insolenti insulti (dic' egli) ed alle minacce che ci fai, noi non abbiamo bisogno di venire a lotta con te: il Papa Romano si ritirerà a 24 stadii da Roma nella regione della Campania [1] e allora vieni pur tu e fa battaglia coi venti. . . Piacesse a Dio che a noi toccasse la sorte di camminare per le vie di Papa Martino! ma per l' utilità della plebe noi vogliamo piuttosto vivere e sopravvivere; imperocchè tutto l' Occidente tiene volti gli sguardi alla nostra bassezza, e pongono gran fiducia in noi, benchè non siamo da tanto, e in colui, la cui immagine tu minacci di volere abbattere, cioè in S. Pietro che da tutti i Regni dell' Occidente è venerato come un Dio terrestre. Che se tu vuoi venire a farne qui sperimento, sappi che gli Occidentali sono prontissimi a vendicare anche gli Orientali da te ingiuriati. Ma noi ti scongiuriamo in nome di Dio, lascia da banda queste tue giovanili, anzi puerili, imprese. Tu ben sai, che il tuo impero non può fare niuna vendetta contro Roma, se non forse contro la sola città per la vicinanza del mare colle navi. Perchè, come già ti abbiamo detto, se il Papa esce da Roma un 24 stadii, non ha più nessuna paura delle tue minacce. Una sola cosa ci affligge, che mentre gli altri di selvaggi e barbari si fanno mansueti, tu al contrario di mansueto ti fai selvaggio e feroce. Tutto l' Occidente offre al santo Principe degli Apostoli frutti di fede. Che se tu manderai alcuni de' tuoi ad abbattere l' immagine di S. Pietro, bada, noi ti protestiamo che siamo innocenti del sangue che sarà versato: esso ricadrà sul tuo capo [2]. »

1 Gregorio allude qui ai Longobardi del Ducato Beneventano, presso i quali avrebbe trovato pronto rifugio. Ma questo passo ha travagliato non poco gli eruditi, parendo difficile a credere che i confini del Ducato Beneventano giungessero fino a 24 stadii, cioè poco più di 3 miglia da Roma. Camillo Pellegrini (*De finibus Ducatus Benev. ad Occidentem*) pensò di sciogliere il nodo, computando le 3 miglia non dalle mura di Roma, ma dal confine del Ducato Romano fino alla prima fortezza del Beneventano. Ma il Pratilli suo annotatore non l'approva, e sta al primo senso del testo. Il Muratori lascia indecisa la questione (*Ann. d'It.* a. 729).

2 *Lettera di Gregorio II a Leone*, presso il MANSI l. cit.

Fin qui Gregorio; e il successo ci proverà tosto quanta ragione egli avesse di dispregiare come impotenti le bravate di Leone. Questi infatti cominciò subito per mezzo de' suoi satelliti una feroce guerra contro il Papa, ma guerra da scherano piuttosto che da Principe, adoperando i tradimenti e le soppiatte congiure, anzichè le aperte violenze; e in questa medesima guerra Leone, con tutta la potenza e ferocia sua, fu alla fine il perdente e dovette cedere il campo. La prima trama contro la vita del Pontefice fu ordita in Roma, per mandato imperiale, dal Duca Basilio, dal cartulario Giordano e da Giovanni suddiacono, soprannominato Lurione, collo spatario imperiale Marino, che teneva in quei dì il Ducato Romano. Quali fossero le fila e l'orditura della trama non ci viene specificato, ma il certo si è che non ebbe niun effetto, perchè i congiurati *tempus invenire non potuerunt*, e Marino *Dei iudicio dissolutus et contractus est et sic a Roma recessit* 1. I primi tre congiurati nondimeno riappiccarono tosto la trama, quando giunse in Italia per nuovo Esarca il Patricio Paolo; il che fu nel 727. Ma i Romani avendo scoperta la congiura, fecero di Giordano e del Lurione la meritata giustizia; il duca Basilio non scampò alla morte che facendosi monaco e rinchiudendosi in un monastero, dove finì in pace la vita. Andata a vuoto questa congiura, Paolo, pressato dai comandi imperiali, non cessava però di macchinare la morte del Papa, meditando di creare in luogo suo un altro Pontefice che fosse ligio ai voleri dell'Imperatore, e di spogliare le chiese non pure delle immagini, ma di tutte le ricchezze, come avea già fatto altrove. Con questi pensieri recossi a Ravenna, sede dell'Esarcato, mentre giungeva da Costantinopoli a Roma un nuovo Spatario con ordini di cacciare il Papa dalla sua Sede. Lo Spatario non osò o non potè far nulla; e l'Esarca, se volle far qualche cosa, dovette risolversi a lasciar le vie coperte delle congiure ed a venire manifestamente ad un assalto militare. Perciò, raccolti da Ravenna e dai castelli dell'Esarcato quei che potè sedurre e arrolare alla scellerata impresa, e dato loro per capo un suo Conte,

1 Anastas. in *Grgeorio II.*

li spinse alla volta di Roma. Ma qui fu dove apparve tutta la sua debolezza. Imperocchè all' udire il pericolo del Pontefice, si commossero altamente non solo i Romani, ma anche i Longobardi ed accorsero da ogni parte alla sua difesa. I Longobardi spoletani si attestarono al Ponte Salaro, e gli altri stendendosi di qua e di là cinsero d' armi tutta la frontiera Romana, sicchè le truppe dell' Esarca dovettero dar volta e disperdersi.

Questa fratellanza d' armi tra i Longobardi e i Romani contro i Greci è la prima che incontrasi nella loro storia, e vuol essere notata come indizio significantissimo di quei tempi. Finora le due genti soleano guardarsi piuttosto come nemici accampati a fronte, che come vicini pacifici: il Longobardo battagliero e rapace facea di tratto in tratto scorrerie e depredazioni nel territorio romano, la cui conquista allettava sempre l' ambizione dei Duchi e dei Re; ed il Romano dovea stare sempre in sulle difese a respingerne gli attacchi, o non potendo respingerli, soffrirli meditando vendetta e covando sempre più cupo l' odio contro l' invasore. Ma ora eccoli darsi la mano e fare ad un tratto alleanza, mossi dal comune amore che aveano al Papa e dall' odio comune della greca empietà. Vero è che quest' alleanza durò solo quanto il pericolo del Pontefice: svanito il quale, tornarono alle inimicizie antiche. Ma ciò stesso dimostra quanto fosse gagliardo in entrambi quel sentimento che li unì e potè vincere gli odii profondi che dividevanli: odii inveterati da sì lungo tempo, e che non tardarono a divampar di nuovo più che mai furibondi.

Ma tant' è: tutta l' Italia, anzi tutto l' Occidente, si era levato come un uomo solo ad esecrare l' empietà dell' Isaurico contro le sacre immagini, e a pigliare contro di lui le parti del Pontefice, la cui causa era la causa comune del Cristianesimo. Fin dall' anno innanzi, quando l' Imperatore proruppe in Costantinopoli alle prime violenze e tentò di fare abbattere, come dicemmo, la statua del Salvatore nel Calcopraziano, i forestieri che trovavansi allora nella città regia, Italiani, Franchi, Vandali, Mauritani, Goti, e che furono testimoni del fatto, tornati poi alle lor patrie, aveano empito l' Occidente di quell'orrendo misfatto e delle crudeltà che lo segui-

rono. Allora i Re, che aveano prima ricevuto con onore le immagini laureate dell'Isaurico, le gittarono via con orrore e le conculcarono e pestarono di colpi la faccia imperiale [1], quasi per vendicare il Volto santo di Cristo del ricevuto oltraggio. In Italia poi il Re Liutprando si dichiarò quasi campione della fede cattolica contro l'Imperatore [2], e giovandosi della egregia opportunità che il pretesto di religione e lo sdegno de' popoli offerivagli ad eseguire i suoi antichi disegni di conquista, mosso tosto coll'armi ad invadere le terre imperiali dell'Esarcato. Strinse d'assedio Ravenna, e dopo alquanti dì, apertagli da un traditore, come narra

1 *Tunc proiecta laurata tua conculcarunt et faciem tuam conciderunt:* sono parole di Gregorio II a Leone nella Lettera già più volte citata.

2 Quindi è che nel Prologo delle leggi date il 1 Marzo dell'anno 727, Liutprando inserì con insolita forma il seguente decreto: *Primum omnium statuere previdemus, pro Christianae et Catholicae legis defensione, qualinus nullus a fide Christi oberrare presumat, sed firmiter in ea permanentes Deum possemus habere defensorem atque propitium* (vedi l'Edictum Liutprandi Regis, *Volumen Nonum, in Prologo,* secondo l'ultima ed accuratissima edizione del Cav. Carlo Baudi di Vesme nei *Monumenta Historiae Patriae, Edicta Regum Langobardorum,* Torino, 1855). Il Troya, pubblicandolo nel suo *Codice diplom. Longob.* (Num. CCCCLXIV), nota coll'usato suo acume: « Nuova del tutto e fuori di luogo si potrebbe credere questa parte del Prologo, nella quale il Re si dichiara sì tenero amico e difenditore della fede cattolica. Le giuste ire suscitate in Italia per l'empia e pazza guerra mossa dal Greco Imperatore alle Sacre Immagini si volsero a pro di Liutprando; e niuno ignora come nel corso di quelle tristi vicende molti fra i Romani dell'Esarcato si dettero piuttosto in balìa del Longobardo .... Qui non si potea parlar del debito di aversi a difendere la *Cristiana e la Cattolica legge* senza pensare al contrario fatto di chi assalivala ed oltraggiavala. Liutprando adunque accennò al Greco Iconoclasta, ed anzi lo additò chiaramente senza nominarlo, perchè non ancora nel 1 Marzo 727 Roma s'era tolta dall'ubbidienza del Bizantino Imperatore; e se Gregorio II era sollecito da un lato di far trionfare la fede cattolica, non amava dall'altro che i Longobardi uscissero da' loro confini. Ecco perchè il Prologo di Liutprando si tenne in termini generalissimi, stretto com'egli era il Re tra discordanti forze. Bastògli perciò d'inculcar l'osservanza della Cristiana Legge, lasciando intendere, che ben egli stava in atto di propagarla e difenderla coll'armi. »

Agnello [1], la porta del Vico Leproso, s'impadronì della città, facendovi ricchissimo bottino. L'Esarca Scolastico si ricoverò a Venezia [2]; e Liutprando costituì governatori e magistrati longobardi in Ravenna e nelle altre terre che gli vennero conquistate, promettendosi di far lo stesso in tutte le rimanenti città imperiali, non eccettuata la stessa Roma [3].

Questa conquista nondimeno ebbe corta durata, e benchè non sappiasi a punto quando Ravenna fosse ricuperata dai Greci, sembra tuttavia che ciò avvenisse prima del fine del 727. Oscuro parimente è il modo dell'impresa; ma è certo che di questa furono strumento principalissimo i Veneti e motore il Pontefice, il quale, per quanto avesse ragione di dolersi di Leone e dei Greci, era però lontanissimo dal volere dilatato in Italia il dominio longobardo. Quindi, appena saputo della presa di Ravenna, scrisse ad Orso Participazio, Doge di Venezia, e ad Antonino od Antonio, Patriarca di Grado, pregandoli di aiutare il profugo Esarca a riconquistare la sua Capitale [4]; e i Veneti infatti, che erano già

1 Agnello Ravennate, in *Vita Ioannis Episc.* XXXIX.

2 *Lettera di Gregorio II ad Orso, Doge di Venezia,* presso il Mansi, *Coll. Concil.* T. XII.

3 *Longobardi et Sarmatae, ceterique qui ad Septemtrionem habitant, miseram Decapolim incursionibus infestarunt, ipsamque metropolim Ravennam occuparunt, et eiectis magistratibus tuis, proprios constituere magistratus: et vicinas nobis sedes regias, ipsamque Romam sic tractare statuerunt, cum tu nos defendere minime posses.* Lettera cit. di Gregorio II a Leone Imperatore. Cf. Anastas. in *Gregorio II,* e Paolo Diacono L. VI, c. 49.

4 Ecco il testo della Lettera al Doge: Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei, Urso, Duci Venetiarum. *Quia peccato faciente, Ravennatum civitas, quae caput extat omnium a nec dicenda gente Langobardorum capta est, et filius noster eximius Dominus Exarchus apud Venetias, ut cognovimus, moratur; debeat nobilitas tua ei adhaerere, et cum eo nostra vice pariter decertare, ut ad pristinum statum Sanctae Reipublicae in imperiali servitio dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini, magnorum Imperatorum, ipsa revocetur Ravennatum civitas, ut zelo et amore Sanctae fidei nostrae in statu reipublicae et imperiali servitio firmi persistere, Domino cooperante, valeamus. Deus te incolumem custodiat, dilectissime fili.* Mansi, Concil. T. XII. p. 244; Dandolo *Chron. Venet.*

potenti in armi ed, oltre il tenersi come naturali alleati dei Romani, professavano gran divozione al Papa, accettarono l'impresa e felicemente l'eseguirono. Così mentre l'Imperatore macchinava la morte del Papa, il Papa combatteva per lui e ricuperava all'Impero una nobilissima provincia che l'Imperatore avea per le sue follie perduto e non avea saputo coll'armi sue difendere.

Ma non per questo Leone l'Isaurico temperò punto i suoi furori contro il Papa e contro le sacre immagini; anzi li accrebbe. Mandò in Italia un fulminante editto, promulgato da Paolo Esarca, in cui vietava di tenere nelle chiese o dove che si fosse nessuna immagine di qualsiasi Santo o Martire o Angelo, affermando essere tutte cosa maledetta; ed aggiungeva che, se il Papa si conformasse all'editto, riavrebbe la grazia dell'Imperatore, se no, perderebbe la Sede. Gregorio allora, vedendo giunte a tali estremi le cose, si armò contro l'Imperatore di tutta l'autorità che davagli il suo ministero, e rigettando altamente l'eresia di Leone, scrisse a tutte le Chiese condannandola ed ammonendo i cristiani a guardarsi da tanta empietà. Nè la sua voce suonò invano. Tutti i popoli della Pentapoli e della Venezia, non che i Romani, si dichiararono contro l'editto imperiale, protestando che non solo non condiscenderebbero mai alla morte del Pontefice, ma che virilmente combatterebbero in sua difesa. Inoltre, considerando come scomunicati e l'Imperatore e l'Esarca Paolo e i loro complici nell'eresia, ricusarono loro ubbidienza, si elessero da per tutto propri Duchi, e stringendosi con salda lega intorno al Pontefice, provvidero di commune accordo alla sicurezza di lui e alla propria. Anzi non contenti di ciò, si avvisarono di eleggere un nuovo Imperatore e di condurlo armati a Costantinopoli, dove nutrivano ferma speranza che gli Orientali, avversi non meno che

presso il Muratori R. I. S. T. XII. p. 135; Troya, *Cod. dipl. Longob.* n. CCCCXIII. Del medesimo tenore è la Lettera al Patriarca, la quale è accennata dal Dandolo (l. cit.), ma viene riferita interamente nel *Chronicon Venetum et Gradense*, attribuito a Giovanni Diacono che fiorì in Venezia sul fine del secolo X.° e pubblicato dal Pertz nei *Monumenta Germaniae historica, Scriptores* T. VII., e dal Migne, *Patrologia latina* T. CXXXIX.

gli Occidentali all'empietà di Leone, avrebbero dato lor mano a sbalzarlo dal trono. Ma il Papa si oppose a tal consiglio, sperando la conversione del Principe; e il suo divieto bastò a contenere i popoli frementi [1].

Tali furono i primordi della libertà italiana che nei secoli seguenti ebbe poi sì florida vita nei Comuni. Ella nacque dalla libertà religiosa, di cui si posero a campioni i Papi; e le prime riscosse contro la greca tirannia perciò appunto furono vittoriose, perchè appoggiavansi sopra due potentissime basi, la religione ed il Papato. Fin d'allora si potè dire finito in Italia l'Impero, e succeduto ad esso il governo de' Papi, perchè, sebbene i Greci serbassero ancora per oltre vent'anni qualche dominio, specialmente nell'Esarcato, questo non fu quasi più che un'ombra e un nome: e anche di questo furono debitori alla longanimità dei Papi, i quali sperando sempre la conversione degl'Imperatori iconoclasti, ad essi mantennero salvi gli antichi diritti e li eccitarono più volte a ripigliarne l'intiero possesso, in fino a tanto che, tornato vano ogni mezzo di conciliazione, non videro esaurita ogni speranza.

Intanto nuovi assalti minacciavano la vita del Pontefice. Esilarato, Duca imperiale di Napoli, *deceptus diabolica instigatione*, come dice Anastasio, ovvero, come ha con frase equivalente la Cronaca Napoletana [2], *ad instigationem Domini Imperatoris Leonis*, venne col figlio Adriano contro Roma, e invasa la Campania

1 *Igitur permoti omnes Pentapolenses atque Venetiarum exercitus contra Imperatoris iussionem restiterunt, dicentes nunquam se in eiusdem pontificis condescendere nece, sed pro eius magis defensione viriliter decertare. Ita ut anathemati Paulum exarchum, vel qui eum direxerat eiusque consentaneos submittunt, spernentes ordinationem eius, sibi omnes ubique in Italia duces elegerunt, atque sic de pontifice deque sua immunitate cuncti studebant. Cognita vero imperatoris nequitia omnis Italia consilium iniit ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent. Sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis.* ANASTAS. in *Gregorio II.*

2 *Chronicon Ducum Neapol.* apud PRATILLI, *Historia Principum Langobardorum,* Tom. III, pag. 30.

4

romana si diede a sommuovere i popoli, perchè ubbidissero all' Imperatore e gli tenessero mano ad uccidere il Papa. Ma i Romani tutti uscitigli addosso attaccarono con lui battaglia, la quale durò dal primo mattino insino a terza. Esilarato e i suoi, al dire del Cronista Napolitano, pugnarono a lungo con sommo valore, ma sopraffatti dal numero dei nemici rimasero vinti, e il Duca restò ucciso col figlio. Anche il Duca Pietro, che andava dicendo di avere scritto all' Imperatore contro il Papa, fu dai Romani verso il medesimo tempo cacciato.

Ma mentre in Roma erano tutti d' un cuor solo e di un' anima sola pel Papa, non era lo stesso in Ravenna. Quivi l' Esarca Paolo avea saputo raccozzare intorno a sè un gruppo di partigiani, ligi all' Imperatore, devoti alla sua empietà e pronti a menar le mani. Questi pertanto vennero in breve a fiera lotta colla parte cattolica e fedele al Papa; ma furono vinti, probabilmente perchè troppo inferiori di numero; e l' Esarca stesso restò nella mischia ucciso. Ai Longobardi frattanto, che stavano sempre all' erta per avvantaggiarsi di territorio, profittò non poco lo sconvolgimento in cui questi avvenimenti avean messo l' Esarcato. Imperocchè sia per dedizione spontanea, come significa Anastasio, sia per invasione violenta, come sembra intendere Paolo Diacono 1, vennero in signoria di Liutprando parecchi castelli dell' Emilia, colla Pentapoli e le città di Osimo e Bologna. Verso il medesimo tempo, cioè nel corso dell' Indizione XI che dal 1.° Settembre del 727 andava al 1.° Settembre del 728, i Longobardi spinsero l' invasione fin nel Ducato Romano, pigliando il castello di Sutri. Ma non lo tennero che 140 (o, secondo un' altra lezione, 40) giorni: essendochè il Papa mandò a Liutprando tante lettere e ammonizioni e regali per ricuperarlo, che il Re, non senza avere prima spogliato il castello di tutte le ricchezze, lo restituì e donò ai beatissimi Apostòli Pietro e Paolo 2. Questo è il primo esempio di quelle restituzioni e

1 Lib. VI, c. 49.

2 *Pontificis multis continuis scriptis atque commonitionibus ad regem missis, quamvis multis datis muneribus, saltim omnibus suis nudatum opibus, castrum (Sutriense) donationem beatissimis Apostolis Petro et Paulo an-*

donazioni fatte *a S. Pietro*, che vedremo più tardi ricorrere sovente. Ed è da notarsi che siccome il Papa fu il solo che si brigò di ricuperare il castello, così Liutprando al Papa, non all' Imperio, ne fece la restituzione; prova manifesta che la S. Sede già era riguardata come Signora del Ducato Romano eziandio dai Principi esterni.

Intanto al morto Paolo venne surrogato dall' Imperatore nell' Esarcato d' Italia l'eunuco Eutichio, stato già Esarca prima di Scolastico. Egli portava ordini pressanti da Leone di mandare a termine l' empio attentato, che Paolo e gli Spatarii e gli altri satelliti imperiali non aveano saputo consummare contro la vita del Pontefice. Quindi appena sbarcato a Napoli, mandò innanzi un suo ufficiale con lettere in cui prescriveasi di mettere a morte il Papa cogli ottimati di Roma. Anche questa volta però l' orribile macchinazione andò a vuoto. Imperocchè i Romani, conosciuta la *crudelissima insania* 1 dell' Esarca e gli altri suoi scellerati disegni di violar le chiese e di far man bassa sui beni e sulle vite di tutti i fedeli, si armarono alla difesa e furono per ammazzare l'ufficiale di Eutichio, se il Papa non l' avesse vigorosamente impedito. Nondimeno anatematizzarono l' Esarca, negando di riconoscerlo; e tutti, nobili e plebei, si strinsero con giuramento solenne che non permetterebbero mai che il loro santo Pontefice, così zelante nel difendere la fede cattolica e le chiese, fosse offeso in nulla o rimosso dalla Sede, e sarebbero anzi tutti pronti a morire per sua difesa. Nobile tratto di virtù veramente romana! e tanto più degna d' imitazione e di lode a paragone dell' eroismo antico, quanto ne era più santa la causa, giacchè trattavasi di salvare non pure la libertà e la patria, supremo bene dei Pagani, ma la Religione e la coscienza minacciate di iniquissima tirannia. Così la Roma cristiana, la *Repubblica Santa dei Romani*, come allora chiamavasi, degnamente iniziava sotto gli auspicii del Papa un' era

*tefatam emittens Langobardorum rex restituit atque donavit.* ANASTAS. in *Gregorio II.*

1 Così ANASTASIO, da cui togliamo a verbo tutto questo racconto.



novella d'indipendenza e d'imperio, i cui fasti doveano essere più sublimi e diuturni che non furono quelli dell'antica Repubblica dei Quiriti, dopo scosso il giogo dei Re.

Eutichio intanto, accortosi alla prova che il disfarsi del Pontefice era impresa più ardua che non avea forse da principio pensato, si avvisò di giungere al suo intento per altre vie, e conoscendo il bisogno di cercare nelle forze stesse d'Italia (giacchè da Costantinopoli non potea sperare nulla) un fermo appoggio, pensò di trovarlo nei Longobardi, eterni nemici dei Romani e sempre agognanti a nuovi acquisti. Si volse pertanto a tentare l'animo dei loro Duchi e dello stesso Re Liutprando, e li sollecitò con ambascerie e con larghissimi doni, accompagnati probabilmente da più larghe promesse, a staccarsi dalle parti del Pontefice. Ma per allora non gli venne fatto. Anzi, soggiunge Anastasio, rigettando le detestabili trame dell' Esarca, i Longobardi e i Romani si strinsero come fratelli in un medesimo vincolo di fede, risoluti di non patire che fosse recata la menoma molestia al Papa, il quale combatteva con tanta fermezza per la vera fede e per la salute dei Cristiani, e desiderosi tutti d' incontrare per la sua difesa una morte gloriosa. Dall'altra parte Gregorio, cercando in cielo più efficaci presidii e in Dio fidando più che negli uomini, moltiplicava con fervore oltre il solito le limosine, le orazioni, i digiuni e faceva ogni dì celebrare pubbliche litanie e supplicazioni. Esortava continuamente il popolo a perseverare nella fede e a far profitto nelle opere buone, e mentre a tutti rendeva grazie della lor devozione verso di lui, ammonivali al tempo stesso di serbar fede ed amore al Romano Impero [1]. In tal guisa, conchiude Anastasio, il santo Pontefice *cunctorum corda molliebat et dolores continuos mitigabat.*

E il divino soccorso apparve manifesto nel nuovo e gravissimo pericolo a cui il Pontefice, co' suoi fedeli Romani, indi a poco si vide esposto. Perchè all'Esarca era finalmente riuscito di trar dalla

1 *Gratias tamen voluntati populi referens pro mentis proposito, blando omnes sermone ut bonis in Deum proficerent actibus et in fide persisterent, rogabat, sed ne desisterent ab amore vel fide Romani imperii admonebat.* Anast. in *Greg. II.*

sua il Re longobardo, nel quale alla religione e alla giustizia prevalse questa volta la politica e l'ambizione. Quindi aveano stretto lega e congiunte le armi; con patto che Eutichio aiuterebbe Liutprando a soggettare i Duchi ribelli o male obbedienti di Spoleto e di Benevento, e Liutprando aiuterebbe Eutichio a pigliar Roma e ad eseguire contro il Pontefice i mandati imperiali. E così fu fatto. Il Re coll' Esarca venne a Spoleto, e domò facilmente i due Duchi, Trasamondo II spoletano e Romoaldo II che dovea essere allora il beneventano, dai quali ivi stesso ricevè giuramento e ostaggi di fedeltà. Indi con esso tutto l'esercito si avanzò contro Roma, ed accampatosi tra Monte Mario e il Tevere nei prati che chiamansi di Nerone, cominciò a minacciare la città. Ora in sì terribile frangente Gregorio non usò altra difesa che quella usata già dal Magno Leone contro Attila e Genserico, e con successo niente meno felice. Egli uscì al campo nemico e, presentatosi al Re, gli parlò con tale efficacia che Liutprando, uom cattolico infine e religioso, non pure fu commosso a clemenza, ma prostratosi a' piedi del Papa gli promise che non farebbe il menomo male; indi, tutto compunto di cristiana pietà, venne col Papa in S. Pietro e qui sulla tomba dell'Apostolo depose in segno di omaggio e di pace il real manto, i braccialetti, il cingolo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro e la croce d'argento. E dopo finita l'orazione, pregò il Pontefice che si degnasse di perdonare all'Esarca e di riceverlo nella sua grazia; ciò che Gregorio fece di buonissimo animo. Quindi il Re tornò in Lombardia, e l' Esarca fermossi a Roma, trattato come ospite ed amico da quel medesimo Gregorio, a cui egli era venuto come nemico e carnefice.

Nè tardò Eutichio a sperimentare quanto fosse sincera la riconciliazione del Papa e quale l'animo suo verso l' Impero. Perchè soggiornando tuttavia l' Esarca in Roma, giunse avviso essersi levata nelle parti della Tuscia romana una ribellione, capitanata da un tal Tiberio per soprannome Petasio; il quale, pensando di profittare dello sfascio in che andavano le cose imperiali in Italia, s' era proposto niente meno che di usurpare per sè il Regno romano, e già avea fatto gente e preso giuramento di fedeltà da quei



di Maturano, di Luni e di Blera 1. L'Esarca a tal nuova si turbò e cadde d'animo. Ma il Papa confortatolo, mandò con esso lui a reprimere il ribelle i principali della città e dell'esercito romano; e questi giunti a Maturano presero il Petasio, ed uccisolo, spensero con lui di un solo colpo la ribellione. La sua testa recisa fu mandata a Costantinopoli all'Imperatore, il quale, conchiude Anastasio, nemmeno dopo sì bel tratto s'indusse a restituire pienamente la sua grazia ai Romani.

Questo è l'ultimo atto politico che leggiamo di Gregorio II: atto che da una parte mostra com'egli di fatto esercitasse in Roma autorità di vero Sovrano, e dall'altra ci rivela quanto egli fosse lontano dal volere usurpare per sè questa sovranità, togliendola all'Impero. Il quale doppio carattere splende in tutta la condotta del Papa verso l'Imperatore. Come Papa egli resistè con invitta costanza all'eresia di Leone, la fulminò dei meritati anatemi, si adoperò con tutto lo zelo perchè ella non entrasse ad appestare l'Italia; e questo fu che gli attirò addosso le ire e le persecuzioni omicide del furioso Isaurico. Ma come Principe, egli non pretese mai toglier nulla all'Imperatore, e non assunse nè esercitò altro potere, che quello a cui fu dalla necessità delle cose e dal bisogno dei popoli obbligato: anzi quel medesimo potere che esercitò, tutto fu in nome e in pro dell'Impero. Se egli ristaurò le mura di Roma, se mosse i Veneti a riconquistare Ravenna dalle mani dei Longobardi, se placò Liutprando alle porte di Roma e lo trasmutò di assalitore in amico, se ottenne da lui la restituzione di Sutri, se represse con pronto vigore la ribellione di Petasio, chi dovette sapergli dì tutte queste imprese mag-

1 Luoghi del Ducato romano in quella che allora chiamavasi *Tuscia Romanorum*. *Maturano* credesi il medesimo che l'odierno *Barberano*. Quanto a *Luni* il Muratori dubitò che non dovesse leggersi *Viano*, castello che sta tra Barberano e Bleda ossia Blera. (*Annali* a. 730); ma questo dubbio non ha luogo, giacchè in quella parte della Tuscia esistè veramente una città o castello chiamato Luni, ed anche oggidì chiamasi *Pian di Luni* il sito de' suoi ruderi: intorno a che può vedersi la notizia che ne abbiamo altrove pubblicata (*Civiltà Cattolica*, Serie IV. Vol. VI. pag. 470).

gior grado, se non l'Imperatore Leone? Che più? mentre i popoli oppressi dalla tirannia di Leone, inorriditi della sua eretica empietà, sdegnatissimi delle trame assassine, con cui insidiava tuttodì la vita del loro Santo Pontefice, insorgevano risoluti di scuoterne il giogo, e anatematizzando lui co' suoi Esarchi si vendicavano in libertà e davansi al Papa, chi fu che contenne i loro impeti, che li impedì di condurre a Costantinopoli un nuovo Imperatore, che li esortò a difendere bensì la purità della cattolica fede, ma insieme a serbare devozione all'Impero; chi fu se non appunto lo stesso Papa, il quale, sperando sempre la conversione di Leone, si pose a custode de' suoi diritti? In tal modo vendicavasi il santo Pastore degli orrendi attentati mossi da Leone con sì fiera pertinacia alla sua vita.

*Questa verità,* conchiuderemo qui col Muratori 1, *attestata da Anastasio Bibliotecario e da Paolo Diacono, autori ben informati delle cose d' Italia, e comprovata dai fatti, ci fa chiaramente conoscere che Teofane scrittor Greco, e chiunque gli tenne dietro, s'ingannò in iscrivendo che Papa Gregorio Secondo (da lui per altro sommamente lodato) sottrasse dall' ubbidienza dell' Imperatore Roma, l' Italia e tutto l' Occidente* 2. *Se il santo Pon-*

1 *Annali d'Ital.* a. 728.

2 Ecco il testo di TEOFANE, nella sua *Cronografia* all' anno 13.° di Leone Isaurico: Ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ Γρηγόριος ὁ πανίερος ἀποστολικὸς ἀνὴρ καὶ Πέτρου τοῦ κορυφαίου σύνθρονος, λόγῳ καὶ πράξει διαλάμπων, ὅς ἀπέστησε Ῥώμην τε καὶ Ἰταλίαν καὶ πάντα τὰ ἑσπέρια τῆς τε πολιτικῆς καὶ ἐκκλησιαστικῆς ὑπακοῆς Λέοντος καὶ τῆς ὑπ' αὐτὸν βασιλείας. E poco sotto ripete che Gregorio, dopo ripresa per lettere l'empietà di Leone, τὴν Ῥώμην σὺν πάσῃ τῇ Ἰταλίᾳ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἀπέστησεν. Cedreno, Zonara e gli altri Greci non han fatto che seguire l' autorità di Teofane. Intorno al quale due cose son da notare. La prima è che egli, lungi dal fare al Papa una colpa dell' aver sottratto, per causa delle immagini, dall' ubbidienza di Leone l' Italia, accompagna al contrario con termini di somma lode quest' atto di Gregorio. L'altra si è che, scrivendo in Oriente questi fatti d'Italia quasi un secolo dopo ch'erano avvenuti, potè facilmente pigliare abbaglio intorno alla vera loro causa; e conoscendo dall' una parte quanta fosse in Italia la potenza del Papa, dall' altra sapendo gl' Italiani essersi sollevati contro l'Impero per una causa giustissima di religione, egli naturalmente s'indusse a credere,



*tefice avesse voluto, era finita allora per gl' Imperatori Greci in Italia; ma a lui bastò di difendere le ragioni della Chiesa e la sua propria vita, ed impedì che i popoli sollevati non passassero all' elezione d' un altro Imperatore*. Aggiungasi che il medesimo contegno fu tenuto ancora per oltre a vent' anni dai Papi seguenti, eredi delle tradizioni e dello spirito di S. Gregorio II. Anch' essi ebbèro a lottare colla ostinata empietà degl' Iconomachi bisantini; anch' essi esercitarono in Italia nell' ordine politico una potenza sempre crescente e a cui di sovrana non mancava quasi che il nome; e nondimeno furono anch' essi tanto alieni da ogni ambizione usurpatrice, che non seppero indursi a rompere gli antichi vincoli di obbedienza all' Impero, se non quando, esauriti già tutti i termini della longanimità e della speranza, vi si videro costretti dalla necessità suprema della salute pubblica. Del che appariranno manifeste le prove dal séguito del cominciato racconto.

## CAPO IV.

### S. GREGORIO III E CARLO MARTELLO.

Agli 11 di Febbraio del 731 moriva in Roma Gregorio II, dopo sedici anni di glorioso Pontificato, nel quale egli, a giudizio del Baronio [1], ci comparirebbe niente minore di Gregorio Magno, se ne fossero pervenuti fino a noi interi gli atti e i monumenti. Egli difese fino all' ultimo con fermissimo vigore la fede cattolica, e poco prima di morire scrisse ancora a Leone Isaurico, esortandolo a pentimento [2], nell' atto stesso che ad Anastasio,

il Papa essere stato principal motore della sollevazione. Laddove il vero si è che Gregorio, sebbene fosse in parte occasione di quei moti, per la resistenza ch' egli dovette fare all' eresia di Leone ed alle crudeli sue violenze contro la propria persona, lungi nondimeno dal favorirli od aizzarli, li contenne.

1 *Annal. Eccles.* a. 731, n. 1.

2 Vedi Anastasio, sul fine della Vita di Gregorio II.

nuovo Patriarca intruso di Costantinopoli, scriveva, ricusandogli la sua comunione, e minacciandolo di più gravi pene: imitatore in ciò dello zelo e della fortezza di tanti altri Papi suoi predecessori. Ma quel che nella serie de' Pontefici lo distingue specialmente si è l'esser egli stato veramente il primo Papa Re, nei modi e per le cagioni che abbiamo sopra narrato. In lui ebbe principio quella Sovranità che i Papi da più di undici secoli posseggono sopra Roma e il suo Ducato; e fra i caratteri singolarissimi di questa Sovranità, non è il men singolare ed espressivo quello di avere a capo e fondatore un Santo, qual fu Gregorio II. Le dinastie degli altri Regnanti ebbero per lo più origine da uomini insigni per doti guerriere e politiche, e spesso eziandio per l'eccesso vizioso di queste doti, anzichè per morali e religiose virtù. Il regno dei Papi al contrario non solo cominciò da un Santo, ma ebbe nella santità stessa le sue più lontane radici; giacchè dall'eccellenza appunto delle virtù, di cui Gregorio e prima di lui tanti altri Papi splendettero sulla cattedra di Pietro, deve in gran parte ripetersi quello spontaneo ossequio dei popoli che loro diede finalmente il regno. Ma ben era degno che, mentre gli altri Principi sogliono colla spada o coll'oro farsi strada al trono, il Vicario di Cristo non lo conquistasse altrimenti che colla virtù; e che nella lunga serie dei Papi Re non pure il primo, ma altri moltissimi dopo lui congiungessero sul loro capo alla corona di Re l'aureola di Santo. E Santi furono i due immediati successori di Gregorio II, cioè Gregorio III e Zaccaria, ai quali procede ora la nostra narrazione.

Lo virtù di Gregorio III erano sì esimie e note a tutta Roma, che sebbene egli fosse di nazione Siro, a lui si volsero unanimi tutti i voti del clero e del popolo, e sul feretro stesso del Papa defunto, lui gridarono ad una voce per successore, costringendolo a viva forza ad occupare il seggio vacante 1. Ai 18 Marzo ri-

1 *Quem viri Romani, seu omnes populi, a magno usque ad parvum, divina inspiratione permoti, subito eum, dum eius decessor de hoc saeculo migrasset, dum ante feretrum in obsequio sui antecessoris esset intentus, vi abstollentes in pontificatus ordinem elegerunt.* ANASTAS. in *Gregorio III.*



cevè la solenne consecrazione [1]; e preso quindi in mano il governo della Chiesa universale, diede tosto insigni prove del suo apostolico zelo. Le prime sue cure si volsero a Costantinopoli, ed alla difesa delle sacre immagini, alle quali l'Imperatore Leone, dopo aver cacciato dalla Sede Patriarcale S. Germano, e intrusovi Anastasio complice della sua empietà, continuava a far guerra più che mai accanita. Gregorio gl'indirizzò da prima una lettera di paterna ammonizione, scongiurandolo a ravvedersi del suo errore; e la lettera consegnò a Giorgio o Gregorio prete, che inviò alla città imperiale. Ma Giorgio come fu a Costantinopoli, spaventato della ferocia di Leone, non osò presentargli la lettera del Papa, e tornò a Roma, dove confessò umilmente a' piedi del Pontefice la sua codardia. Il Papa lo riprese altamente e fu per deporlo dalla dignità di prete della Chiesa romana, se il clero e gli ottimati della città non avessero per lui interceduto. Gl'impose nondimeno una grave penitenza e l'obbligò a ritornare colle medesime lettere a Costantinopoli. Giorgio tornò; ma giunto in Sicilia, ivi fu dai ministri Imperiali arrestato, e coll'esilio di un anno punito del suo ardimento [2].

Il Papa allora adunò in Roma, nella basilica di S. Pietro, un Concilio dei Vescovi d'Italia, per confermare solennemente il culto delle immagini ed anatematizzarne i violatori. Intervennero al Concilio Antonio Patriarca di Grado e Giovanni Arcivescovo di Ravenna con altri 93 Vescovi, tutto il Clero romano, la nobiltà ed il popolo; nel cospetto dei quali Gregorio decretò che chiunque d'indi innanzi, disprezzando l'uso e la tradizione antica della Chiesa, osasse deporre o distruggere o profanare o bestemmiare

1 Tra la morte di Gregorio II, a cui seguì immediatamente l'elezione di Gregorio III, e la consecrazione di questo corse un intervallo di 35 giorni; perchè si dovette, secondo il consueto, mandare a Ravenna l'avviso e aspettare di là l'approvazione del nuovo Papa eletto. Ma questa fu l'ultima volta che i Papi soggiacquero a tal servitù; e a cominciare da Zaccaria, l'elezione dei Papi rimase affatto indipendente dagl'Imperatori d'Oriente e dai loro Ministri.

2 Anastas. in *Gregorio III.*

le sacre immagini di Cristo, della Vergine SS., degli Apostoli o altri Santi, fosse scomunicato dal corpo e dal sangue di Gesù Cristo e dall'unità e compage di tutta la Chiesa. Il Decreto pontificio fu da tutti i Vescovi solennemente confermato e sottoscritto, e fatto quindi inserire tra le pontificie Costituzioni [1].

Conforme a questa sentenza conciliare, il Papa mandò per mezzo di Costantino Difensore nuove lettere agl'Imperatori [2], esortandoli a rialzare le immagini; ma Costantino fu arrestato anch' egli in Sicilia e tenuto per quasi un anno in strettissimo carcere, e finalmente, dopo strappategli a forza le lettere, rimandato carico d'ingiurie e di minacce. Indi a poco tutti i popoli della provincia imperiale d'Italia mandarono di unanime accordo, e per la medesima causa delle sacre immagini, lettere e suppliche agl'Imperatori; segno manifesto ch'essi erano pronti a tornare e a mantenersi nell'antica devozione all'Impero, quando gl'Imperatori cessassero di far guerra alla fede cattolica e al Papa. Ma queste suppliche ebbero la medesima sorte che le lettere pontificie; imperocchè Sergio, Patrizio e Stratego di Sicilia, arrestati i portatori, li tenne per quasi otto mesi prigioni e poi, tolte loro le lettere, rimandolli indietro con molte ingiurie [3]. Il Papa nondimeno indirizzò altre epistole esortatorie ed agli Imperatori Leone e Costantino ed al Patriarca intruso Anastasio, mandandole per mezzo di Pietro Difensore, e verisimilmente per altra via che non quella di Sicilia, come avverte il Muratori [4]. Se elle giungessero salve, il biografo di Gregorio presso Anastasio non ce lo dice, ma certo è che non ebbero il desiderato effetto; giac-

1 Ivi.

2 Leone Isaurico e Costantino Copronimo, associato dal padre all'Impero fin dall'anno 720, due anni dopo la nascita.

3 *Cuncta generalitas istius provinciae Italiae similiter pro erigendis imaginibus supplicationum scripta unanimiter ad eosdem principes direxerunt, quae et ipsa similiter ut anteriora, ablata sunt a Sergio patricio, extratico ipsius insulae Siciliae. Ac fere per octo menses detenti, remissi sunt similiter cum exprobrationis iniuria portitores.* ANASTAS. in *Gregorio III.*

4 *Annali d'Italia*, a. 732.

chè l'Isaurico non solo continuò in Oriente a perseguitare le immagini e i loro adoratori, ma tentò un nuovo e supremo sforzo per soggettare anche l'Occidente alla sua empietà e vendicarsi a un tratto del Papa, del Sinodo Romano e di tutti gl'Italiani, più devoti al Papa ed alla fede cattolica che non al suo Impero.

Leone ormai erasi accorto a pruova, che il Papa e l'Italia non erano impresa sì facile come egli s'era per avventura immaginato. A che gli avean giovato le ripetute congiure contro la vita di Gregorio II, gli assalti mossi a Roma dalle truppe dell'Esarca e del Duca di Napoli, e le armi stesse alleate del potentissimo Liutprando? A che, se non a fare viepiù trionfare la causa dei Cattolici, a stringere sempre più saldamente intorno al Papa gl'Italiani ed a rendere a questi sempre più esecranda e spregevole la propria tirannia, esecranda per l'empietà, spregevole per l'impotenza? Egli adunque deliberò di ricorrere a mezzi più gagliardi e di piombare sull'Italia con tali forze, che gli venisse sicuramente riconquistata e doma, risoluto di schiacciar ivi la ribellione, come già l'avea schiacciata in Grecia e nelle Cicladi. Pertanto, benchè i Saraceni, capitanati da Moavia, gli devastassero allora la Paflagonia e altre province dell'Asia minacciassero, allestì, come narra Teofane, una poderosa flotta e ne diede il comando a Mane, Generale dei Cibirrei [1]. Questi dovea probabilmente assalir Ravenna e, sbarcate ivi le truppe, farsi con esse a soggiogare l'Esarcato e poi Roma. Ma l'impresa arrenò fin dal principio; imperocchè la flotta fu battuta nell'Adriatico da tali tempeste, che la mandarono naufraga e disfatta [2]; e Leone, perduta con essa l'ultima speranza di ricondurre sotto il suo giogo l'Italia, dovette divorare la sua rabbia e contentarsi, avendolo a gran mercè, di quell'ombra qualsiasi d'ossequio che gl'Italiani, per l'antica riverenza dell'Impero, pur degnavansi ancora di tributargli.

1 Ὁ δὲ βασιλεὺς ἐμαίνετο κατὰ τοῦ πάπα καὶ τῆς ἀποστάσεως Ῥώμης καὶ Ἰταλίας, καὶ ἐξοπλίσας στόλον μέγαν ἀπέστειλε κατ' αὐτῶν, Μάνην τὸν στρατηγὸν τῶν Κιβυῤῥαιωτῶν κεφαλὴν ποιήσας εἰς αὐτούς. THEOPHANES in *Chronographia*.

2 Ἠσχύνθη δὲ ὁ μάταιος ναυαγήσαντος τοῦ στόλου εἰς τὸ Ἀδριατικὸν πέλαγος. — Ivi

Ma non potendo altro, fece nondimeno contro il Papa e gl' Italiani tutte le vendette che erano in sua mano. Perciò, dice Teofane, confiscò alla S. Sede gli antichi patrimonii ch' ella possedeva in Calabria e in Sicilia, e che le rendevano ogni anno tre talenti e mezzo d' oro; accrebbe d' un terzo il tributo della capitazione ai popoli delle medesime contrade, i soli pure, nota Cesare Balbo [1], che non si fossero sollevati contro di lui, ma abbastanza rei perchè coloni dei patrimonii Papali; e comandò che si ricercassero e registrassero tutti i bambini maschi, come Faraone avea già fatto cogli Ebrei: tirannia, aggiunge Teofane, non praticata neppure dai Maomettani, suoi maestri, contro i cristiani in Oriente [2]. Inoltre, sappiamo dalle lettere di Adriano I e di Nicolò I [3], che

1 *Storia d'Italia sotto ai Barbari*. Lib. II, c. 25.

2 Τότε ὁ θεομάχος ἐπὶ πλεῖον ἐκμανείς, Ἀραβικῷ τε φρονήματι κρατυνόμενος, φόρους κεφαλικοὺς τῷ τρίτῳ μέρει Καλαβρίας καὶ Σικελίας τοῦ λαοῦ ἐπέθηκεν· τὰ δὲ λεγόμενα πατριμόνια τῶν ἁγίων καὶ κορυφαίων Ἀποστόλων τῶν ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ τιμωμένων ταῖς ἐκκλησίαις ἔκπαλαι τελούμενα χρυσίου τάλαντα τρία ἥμισυ τῷ δημοσίῳ λόγῳ τελεῖσθαι προσέταξεν, ἐποπτεύειν τε καὶ ἀναγράφεσθαι τὰ τικτόμενα κελεύσας ἄῤῥενα βρέφη, ὡς Φαραὼ ποτε τὰ τῶν Ἑβραίων· ὅπερ οὐδ' αὐτοὶ ποτε οἱ διδάσκαλοι αὐτοῦ Ἄραβες ἐποίησαν εἰς τοὺς κατὰ τὴν ἑῴαν χριστιανούς. THEOPHANES in *Chronographia*. I tre talenti e mezzo d'oro, secondo il computo che fa altrove (in *Nicephoro*) il medesimo Teofane, erano 350 libbre d'oro, le quali rispondono, quanto al valore metallico, a circa 75,000 scudi d'oro romani, somma per quei tempi ragguardevolissima. I patrimonii di Calabria e Sicilia non furono dai Greci mai più restituiti alla Chiesa romana, benchè Adriano I e Nicolò I ne facessero a Costantino ed Irene ed a Michele Imperatore gravissimi richiami. Ma cacciati i Greci e poi i Saraceni da quelle contrade, la S. Sede riacquistò sotto i Normanni gli antichi diritti; imperocchè l'annuo censo imposto da Nicolò II nel 1059 a Roberto Guiscardo, ammontava appunto al valore di circa 350 libbre d'oro. Vedi il BIANCHINI nelle note alla *Vita di S. Silvestro*, presso Anastasio, e l'ALEMANNI, *De Lateranensibus parietinis* c. XV.

3 Nella celebre Epistola a Carlo Magno *De Imaginibus*, verso il fine, narrando Adriano le istanze da lui fatte presso Costantino ed Irene per ricuperare i diritti antichi della S. Sede, dice: *Dudum quippe, quando eos pro sacris imaginibus erectione adhortati sumus, simili modo et de Dioecesi tam Archiepiscoporum quam et Episcoporum Sanctae Catholicae et Apostolicae Romanae Ecclesiae, quae tunc cum patrimoniis nostris abstulerunt,*



al tempo stesso l' Imperatore di sua propria autorità staccò dal Patriarcato Romano le Diocesi non solo di Calabria e Sicilia, ma dell' Epiro, dell' Illiria, della Macedonia e di altre parti dell' Europa orientale fino alla Tracia, per soggettarle al Patriarcato Costantinopolitano, occupato allora dall' empio Anastasio; spianando in tal guisa la via allo scisma greco cominciato nel secolo seguente. E forse al medesimo tempo o non molto dopo, come pare al Cenni [1], e senza forse, al medesimo scopo di vendetta dee riferirsi quel che narra Ubaldo, l' autore della Cronica Napoletana presso il Pratilli: l'essere cioè arrivato a Napoli un tale Alfano, segretario dell' Imperatore, in nome di cui comandò che non si ubbidisse al Papa e che non gli si trasmettessero le rendite dei patrimonii, dalla S. Sede ivi posseduti [2]. Ma egli è ben da credere che a questi editti di Alfano, editti iniqui ed inermi, niuno ponesse mente: tanto più che Napoli era a quei dì governata dal Duca Teodoro, il quale, ben lungi dall' imitare il suo antecessore Esilarato, ci viene anzi descritto dal Cronista per cattolico piissimo ed ospitatore amorevole di quei molti Monaci greci che, fuggendo da Costantinopoli il furore degl' iconoclasti, venivano a cercare in Italia un asilo sicuro per sè e pei corpi dei Santi da loro trafugati

*quando sacras imagines deposuerunt, etc.* E Nicolò I, nell' Epistola a Michele Imperatore, rinnovò simili istanze in questi termini: *Oportet vestrum Imperiale decus, quod in omnibus ecclesiasticis utilitatibus vigere audivimus, ut antiquum morem, quem nostra Ecclesia habuit, vestris temporibus restaurare dignemini, quatenus vicem quam nostra Sedes per Episcopos vestris in partibus constitutos habuit, videlicet Thessalonicensem, qui Romanae Sedis vicem per Epirum veterem Epirumque novam atque Illyricum, Macedoniam, Thessaliam, Achaiam, Daciam Ripensem, Daciamque Mediterraneam, Moesiam, Dardaniam, Praevalim, B. Petro Apostolorum Principi contradicere nullus praesumat; etc.* E più sotto: *Inter ista et superius dicta volumus, ut consecratio Syracusano Archiepiscopo nostra a Sede impendatur, ut traditio ab Apostolis instituta nullatenus nostris temporibus violetur.* Cf. PAGI in Baron. ad ann. 730, n. 11.

1 CODEX CAROL. *In S. Gregorii III Epist.* Admonitio, n. 19.

2 *Alphanus Secretarius Domini Imperatoris venit Neapolim et praecepit quod non obediatur Domino Papae, neque transmittatur ei pecunia sui redditus.* PRATILLI, *Historia Principum Langobard.* Tom. III, pag. 31.

in gran numero, e distribuiti poi nelle varie Chiese d'Italia, specialmente a Napoli ed a Roma [1].

Oltre a queste rappresaglie e vendette, sembra nondimeno che l'Imperatore d'Oriente tentasse contro Ravenna un altro assalto militare, che riuscì parimente a vuoto. Il fatto è narrato oscuramente e senza data precisa di tempo da Agnello Ravennate; ma al Muratori [2] parve potersi assegnare probabilmente al medesimo anno 733, in cui la flotta imperiale naufragò nell'Adriatico e Leone confiscò i patrimonii del Papa. Narra dunque l'Abate Agnello, come ai tempi dell'Arcivescovo Giovanni (quel medesimo Giovanni che abbiamo veduto intervenire al Concilio Romano, tenuto nel 732 da Gregorio III), venne di nuovo ad assalire Ravenna un *ministratego* greco, e che i Ravennati uscirono a combatterlo nel campo del Coriandro. Essi da prima simularono una fuga, ma come furono giunti allo Stadio della Tavola, voltata faccia all'improvviso, cominciarono a menare fieramente le mani con grande strage dei Greci. Il clero intanto col Vescovo prostrati a terra, vestiti di cilicio e sparsi di cenere il capo, facevano a Dio ferventi preghiere, e i seniori della città coperti di sacco, incolti le chiome, squallidi e piangenti alzavano anch'essi grida al cielo. Parimente tutti i maschi restati in città e le donne imploravano l'aiuto dell'Onnipotente; mentre gli armati al campo uccidevano senza posa i nemici. Allora (siegue Agnello), come abbiamo udito narrare, apparve fra i due eserciti come un gran toro, il quale scalpitando spargeva colle zampe la polvere contro i Greci, e poi s'intese una voce, non si sa di chi nè donde venuta, che gridava: Su via, Ravennati, combattete da forti; la vittoria quest'oggi sarà vostra. I Greci intanto, vedendo già rotto un corno del loro esercito, cominciarono a fuggire, sperando di salvarsi nelle lunghe e veloci

1 *Tempore istius Ducis (Theodori) Neapolim venerunt plures Monachi fugientes de civitate Constantinopolis, qui nolebant obedire mandatis Domini Imperatoris Constantini, et exportaverunt multa corpora Sanctorum, et fuerunt hilariter recepti et hospitati a Domino Duce; partim de illis iverunt ad Dominum Papam, et partim Neapolim remanserunt.* Ivi.

2 *Annali d'Italia*, a. 733.

barche, da essi chiamate *dromoni*. Ma i Ravennati, circondandoli colle lor caravelle, furono loro sopra e tutti li uccisero e ne gittarono i cadaveri nel Po (che allora scorreva fino a Ravenna), e furono tanti che per sei anni non si mangiarono pesci del Patcremo (ramo del Po o della Padusa). Questa vittoria avvenne il dì **26** di Giugno, festa dei SS. Giovanni e Paolo, la quale indi innanzi fu dai Ravennati solennizzata quasi come il dì di Pasqua, ornando le piazze della città di addobbi, e andando in processione col canto delle litanie alla Chiesa, e benedicendo Iddio *in saecula saeculorum. Amen.* Così Agnello [1]: e benchè (per tacere altre difficoltà) al suo annotatore, il Bacchini, sembri appena credibile cho sotto gli occhi dell' Esarca si celebrasse ogni anno la commemorazione di tal vittoria, giova nondimeno osservare col Muratori, che a quei dì *s' era sminuita di molto l' autorità degli Esarchi e questi navigavano come potevano* [2]; anzi, dopo la riconciliazione di Eutichio col Papa, sembra che l' Esarca tenesse in Italia le parti del Papa e dei Cattolici contro lo stesso Imperatore, da cui più non avea che una nominale dipendenza [3].

Ad ogni modo, queste furono le ultime impreso di Leone Isaurico contro l' Italia, la quale per alcuni anni ebbe qualche pace dentro e fuori, per quanto almeno si può inferire dal silenzio degli scarsi ed oscuri monumenti di quell' età. Il culto intanto delle immagini e delle reliquie dei Santi, come avviene per le persecuzioni, crebbe allora fra noi; e mentre in Oriente gl' iconoclasti si affannavano a romper le statue e disperder le ossa dei Santi, ed a cancellar dalle chiese ogni immagine e pittura, imbiancandone a calce le pareti, in Occidente i Cattolici raddoppiarono di zelo a ornare i templi di sacre immagini, ed a raccogliere con venerazione le reliquie. In ciò precedeva a tutti coll'esempio il Pontefice Gregorio. Avendo avuto in dono dall' Esarca Eutichio [4] sei colonne torse

1 *Liber Pontificalis, Pars II. Vita Ioannis (quinti)*, Cap. II.

2 Loc. cit.

3 Balbo, *Storia d'Italia sotto ai Barbari*. L. II, c. 25.

4 Questo dono destinato al culto dei Santi mostra che l'Esarca era in buona armonia col Papa, e che, sia per politica, sia per conversione sin-

onichine, le collocò in S. Pietro avanti la Confessione, tre a destra e tre a sinistra, e imposta loro una trabeazione vestita di argento purissimo, vi eresse dall' una parte le immagini del Salvatore e degli Apostoli, dall' altra quelle della Vergine SS. e di altre Sante Vergini, con ornamenti di gigli e di lampade d' argento. Dedicò inoltre nella medesima basilica un nobilissimo oratorio o cappella, in cui raccolse gran numero di reliquie insigni di Santi, ed ordinò che ivi se ne celebrassero solennemente le feste nei dì anniversarii, aggiungendo espressamente nel canone della Messa le parole: *Quorum solemnitas hodie in conspectu tuae maiestatis celebratur, Domine Deus noster, in toto orbe terrarum* 1. Con simile cura ornò di nuove immagini e di statue ed arricchì di preziosi doni altre chiese di Roma, aperse e dotò nuovi monasteri pel loro servigio, e provvide ampiamente allo splendore del culto, imitato in ciò con nobile gara dai ricchi fedeli di Roma, come può vedersi presso Anastasio, registratore diligente di tali munificenze.

A queste sollecitudini di Pontefice congiunse Gregorio quelle di Principe. Ristorò per la massima parte le mura di Roma, comprando la calce e nutrendo gli operai a spese proprie. Fece parimente rifabbricare quasi dalle fondamenta con solidissima costruzione le rovinate mura di Centocelle 2, una delle più importanti

cera, egli, abbandonata l'empietà di Leone, professava l'ortodossia, di cui tutti i popoli d'Italia erano sì gelosi. Nè i fatti seguenti di Eutichio han nulla che contraddica a questo giudizio.

1 Anastas. in *Gregorio III*.

2 *In Centumcellensium civitate muros dirutos pene a fundamentis fortissime construi fecit.* Anast. Nell' antica sala del Comune di Civitavecchia leggevasi l'iscrizione, riferita da Monsignor Annovazzi (*Storia di Civitavecchia*, Roma 1853, pag. 196): S. GREGORIUS III SYRUS CENTUMCELLARUM URBIS MOENIA PENITUS OB VETUSTATEM COLLAPSA RESTITUIT ANNO DCCXXXIIII. L'anno qui segnato non piace all' Annovazzi, il quale pone la riedificazione delle mura sei o sette anni più tardi, cioè dopo la guerra di Liutprando che or ora narreremo, ed alla quale egli attribuisce la distruzione delle mura. Anche il Guglielmotti (*Storia della Marina pontificia* Lib. I. Cap. IV.) reca quel fatto all'anno 740. Ma il vero è che Anastasio ne lascia incerto il tempo, e non sappiamo da qual altro autore o monumento

città del Ducato Romano per la sua postura a mare; e forse a tal opera fu sollecitato Gregorio dal timore non tanto dei Longobardi quanto dei pirati Greci, e da quello dei Saraceni, i quali già infestavano dalla Sicilia e dall'Africa le costiere della bassa Italia insino a Napoli [1], e nel secolo seguente disertarono con Centocelle tutto l'agro romano. Inoltre ricuperò da Trasamondo Duca di Spoleto il castello di Gallese (l'antica Fescennia), il quale, trovandosi presso ai confini del Ducato spoletano, era stato invaso dai Longobardi ed era divenuto, tra i Longobardi e i Romani della frontiera, materia continua di liti e di guerre: a queste pose fine il Pontefice, ricomprando con grosse somme dal Duca il castello, che nuovamente incorporò al Ducato romano o, per usare la frase di Anastasio, *in compage sanctae reipublicae atque in corpore Christo dilecti exercitus Romani annecti praecepit*. Ma cure assai più gravi vennero tosto ad occupare Gregorio.

La pace, in cui gl'Imperatori d'Oriente lasciarono l'Italia romana dopo il 733, fu in breve turbata da altri nemici più vicini e potenti, vogliam dire dai Longobardi, le cui ostilità, interrotte solo da tregue o paci mal fide, travagliarono ancora per quasi quarant'anni le province di Roma e di Ravenna. E qui comincia la seconda e più lunga fase di quei moti che agitarono l'Italia nell'ottavo secolo, e dei quali Iddio si valse a stabilire il trono temporale dei Papi. L'empietà e la tirannia dei Greci Augusti diede nel 726 il primo impulso a sollevare l'Italia romana: gli assalti dei Re Longobardi che voleano conquistarla per sè, riuscirono per ultimo a farla intieramente liberare e dagli uni e dagli altri, formandone un nuovo Stato al Papa, il quale contro gli uni e gli altri era stato l'unico a difenderla. Dopo la prima lotta, il Papa si trovò

antico esso possa dedursi con certezza. Lo stesso dicasi quanto alla data della ristorazione delle mura di Roma, e del riscatto di Gallese.

1 La Cronaca dei Duchi Napoletani presso il Pratilli (T. III, pag. 31) fra le geste del Duca Teodoro racconta: *Saraceni, qui a Calabria et Cicilia de continuo veniebant ad infestanda loca circum circa Neapolis a Domino Duce Theodoro semper fuerunt victi, fugati et debellati*. Questo Duca governò dall'anno 728 al 759.

Signore di Roma e del Ducato romano, ma quasi Vicario dell' Impero a cui tuttora professava devozione; dopo la seconda, ebbe anche l'Esarcato e la Pentapoli; e cessata omai ogni dipendenza da Bisanzio, cominciò a regnare qual vero Sovrano sopra tutte le terre che erano già dell' Impero, dal Po fino al Liri.

Questa guerra longobarda fu cominciata da Liutprando negli ultimi anni di Gregorio III, cioè nel 738, e giunse fino ai tempi di Adriano I, quando Desiderio venne disfatto da Carlomagno. Vero è che Liutprando, come abbiamo narrato, fin dal 726 assalì e prese Ravenna con altre terre dell' Esarcato, e verso il 729 venne con Eutichio ad assediare la stessa Roma. Ma egli allora sembrava combattere più per altri che per sè, e mascherando la sua ambizione sotto speciosi pretesti, comparve nel primo caso, quasi campione della parte cattolica contro i Greci iconoclasti; nel secondo, come alleato dei Greci e dell' Esarca contro i Romani ribelli. Laddove, quando di lì a dieci anni tornò in campo, si presentò all'assalto in nome proprio, e coll'aperto o mal velato intendimento di fare l' intiera *annessione*, come oggi direbbesi, di queste belle provincie, dove già possedeva non poche terre, al suo Regno di Lombardia, che dalle radici delle Alpi già stendevasi dall' un lato fino alle foci del Po, e dall' altro fin dentro il cuore della Toscana. E questa *politica dell'annessione* piacque tanto anche ai suoi successori, che ella fu lo scopo continuo e quasi unico del loro regno; ma qual esito ella avesse, lo vedremo a suo tempo.

Adunque nel 738 Liutprando, insieme col nipote Ildebrando associato da tre anni al trono, ricominciò a fare scorrerie e depredazioni nelle parti di Ravenna: e forse a quest'anno appartengono alcuni di quei molti fatti d'arme che Paolo Diacono confusamente e senza data di tempi accenna al capo 54 del Libro VI [1]. Nel tem-

1 *Multa*, dic' egli, *idem regnator (Liutprandus) contra Romanos bella gessit, in quibus semper victor extitit, praeter quod semel in Arimino, eo absente, eius exercitus caesus est, et alia vice cum apud vicum Pilleum, rege in Pentapoli demorante, magna multitudo horum qui regi munuscula vel xenia, vel singularum Ecclesiarum dona deferebant, a Romanis irruentibus*

po stesso sollecitò i due Duchi di Spoleto e di Benevento, che erano Trasamondo e Gotescalco, a piombare dalle parti loro sul Ducato romano. Ma essi rigettarono francamente l'iniqua proposta, dicendo: Noi non moviamo truppe contro la Chiesa Santa di Dio e il suo popolo peculiare, perchè abbiamo fatto con essi patto d'amicizia e abbiamo dalla Chiesa stessa ricevuta la fede [1]. Da questa risposta, di cui ci fa indubitata testimonianza la prima lettera di Gregorio III a Carlo Martello, impariamo che il Papa ed i Romani aveano già fatto qualche tempo innanzi coi due Duchi confinanti una speciale alleanza: e certo il comune interesse dovette facilmente persuadere le tre parti a collegarsi, per far equilibrio alla preponderante potenza di Liutprando nell'alta Italia, e resistere alle ambiziose mire di conquista, da cui lo sapevano agitato. Il pericolo fattosi più manifesto dovette ora stringere viepiù i nodi di quest'alleanza; mentre Liutprando, che dovea patirla di malissima voglia, ne colse bel pretesto per trattare da ribelli i Duchi e scendere coll'esercito sopra Roma.

Pertanto nel seguente anno 739 [2] ricominciò le devastazioni nel Ravennate, mettendo a ferro e a fuoco specialmente i patrimonii

*caesa vel capta est.* Indi soggiunge il fatto d'arme di Ravenna, in cui Ildebrando nipote del Re fu preso prigioniero da' Veneti, e Peredeo Duca di Vicenza morì combattendo; fatto che appartiene probabilmente all'anno 726 o 727: e l'altro avvenuto parecchi anni dopo, dell'assalto dato a Bologna dai Romani capitanati da Agatone duca di Perugia e vittoriosamente respinto dai capitani Longobardi, Valcari, Peredeo e Rotari, che tenevano allora il campo a Bologna.

1 *Contra Ecclesiam Sanctam Dei eiusque populum peculiarem non exercitamus: quoniam et pactum cum eis habemus, et ex ipsa Ecclesia fidem accepimus.* Lettera di S. Gregorio III a Carlo Martello, la 1.ª del *Codice Carolino,* ediz. del Cenni.

2 La cronologia di questi fatti, oscura negli antichi monumenti e viepiù oscurata dalle ipotesi e dai sistemi di alcuni moderni, ha ultimamente ricevuto gran luce da tre diplomi Farfensi pubblicati dal Troya, il quale colla scorta delle loro date ha potuto ritessere una ben ordinata serie di quegli eventi. Veggasi specialmente il numero DXXI del suo *Codice Diplomatico Longobardo.* Alla cronologia del Troya, da noi qui seguita,

ivi posseduti dalla S. Sede, in guisa che dei beni, destinati al sussidio e nutrimento dei poveri e al sacro culto, il poco che era scampato alle prede dell'anno innanzi andò ora interamente perduto. Poi, movendo verso Roma, mandò innanzi nelle terre del Ducato romano più bande armate, le quali col medesimo furore distrussero tutte le case e ville dei coloni sparsi nelle vaste possessioni della Chiesa Romana, e predarono via i bestiami 1. Intanto il Re col nerbo dell'esercito venne a Spoleto; e il Duca Trasamondo, non sentendosi in forze da far testa, fuggì e ricoverossi in salvo dentro Roma. Da un diploma Farfense, pubblicato dal Fatteschi 2 e dal Troya 3, sappiamo che ai 16 di Giugno Liutprando risiedeva a Spoleto, dove a Lucerio, terzo Abate di Farfa, confermò tutte le precedenti donazioni fatte dai Duchi a quel celebre monastero 4. Indi a pochi giorni si avanzò all'assedio di Roma.

Fin dal primo romoreggiare di sì fiera tempesta, il Papa avea pensato a farle riparo. Ma, per quanto volgesse gli occhi attorno, non trovava in Italia chi potesse o ardisse resistere al bellicoso

s'accostano meglio di tutti il Baronio e il Cenni; più di tutti se ne allontanano il Pagi e il Muratori, la cui narrazione intorno ai fatti di questi tempi desidera non poche correzioni.

1 *Coartati dolore in gemitu et luctu consistimus, dum cernimus id quod modicum remanserat praeterito anno, pro subsidio et alimento pauperum Christi seu luminariorum concinnatione, in partibus Ravennatum, nunc gladio et igni cuncta consumi a Liuthprando et Hilprando Regibus Langobardorum: sed in istis partibus Romanis mittens plura exercita, similia nobis fecerunt et faciunt, et omnes Salas sancti Petri destruxerunt et peculia, quae remanserunt, abstulerunt.* Lettera 1.ª di Gregorio III a Carlo Martello.

2 *Memorie dei Duchi di Spoleto*, pag. 259.

3 *Codice diplom. Longob.* n.° DXXI.

4 A questo diploma allude il *Chronicon Farfense* presso il Muratori (*Rerum Ital. Scriptores* T. II, Pars II, pag. 339), dicendo: *Item Liutprandus Rex confirmavit Monasterio huic omnia quaecumque singuli Duces Spoletani, seu et reliqui Iudices, vel propria eiusdem Ducatus huic contulerunt Monasterio, ubicumque posita sunt, faciens optimae praeceptum libertatis, in quo etiam post excessum Domni Sancti Lucerii, huic sanctae Congregationi Abbatem eligendi licentiam tribuit.*

Liutprando: troppo deboli i Duchi alleati, debolissimo l'Esarca e appena bastante a sostener sè stesso in Ravenna, nè dall'Imperatore era da sperare niun aiuto. Allora fu che Gregorio III si rivolse alla Francia e fece a Carlo Martello il primo [1] e celebre ricorso, dal quale, comincia, per dir così, una nuova èra nella storia italiana e nella franca. Nè certo v' era allora uomo in Europa, a cui potesse il Papa nelle sue angustie ricorrere con maggior fiducia. Già da oltre vent' anni Carlo regnava sui Franchi, lasciando agli ultimi Merovingi il nome di Re, ma tenendone egli solo in pugno tutta la potenza, da lui accresciuta coll' unire sotto di sè l'Austrasia e la Neustria, col domare i ribelli e coll'opprimere i nemici. Valorosissimo in guerra, egli avea testè acquistato fama di sommo guerriero, salvando non pure la Francia, ma con essa tutta l' Europa dall' invasione de' Saracini; i quali dalla Spagna versatisi al di qua dei Pirenei, aveano occupata la Settimania, l'Aquitania, la Borgogna e già minacciavano il cuor della Francia, ma, sconfitti da Carlo nelle pianure di Poitiers e altrove, dovettero infine ritirarsi. A questi meriti aggiungevasi una pietà e religione, degna di chi da Dio era stato eletto per *martello* degl' infedeli e liberatore della Cristianità; sicchè v'era tutto a sperare ch' ei dovesse prestarsi volonteroso alle domande e ai bisogni del Supremo Pastore dei fedeli.

Con tali speranze il Papa mandò una solenne legazione in Francia. Prese dalla Confessione di S. Pietro le sacre chiavi del venerando sepolcro con parte dei vincoli del medesimo Apostolo e aggiuntivi altri doni di gran pregio, consegnolli ad Anastasio Vescovo ed a Sergio prete, e per la via di mare li inviò a Carlo, perchè lo pregassero a nome suo e dei Romani, che li liberasse dall' oppressione dei Longobardi e pigliasse sotto la sua prote-

1 Un passo di Anastasio nella *Vita di Stefano II*, e l'autorità di qualche Greco han fatto credere che anche Gregorio II avesse già fatto un simile ricorso al Duca dei Franchi. Ma la cosa è molto oscura ed incerta, nè mancano Autori gravissimi, come il Cenni, che ricisamente la negano: e ad ogni modo, se ricorso vi fu, non ebbe niuna solennità e niun effetto.

zione armata la città di Roma [1]. Quest'ambasceria papale, cosa in Francia non mai più vista nè udita [2], fu ricevuta dal popolo e dal Principe con sommo onore. Carlo, alla cui autorità nel cospetto dei Franchi, anzi di tutta Europa, essa aggiungeva tanto splendore, trattò con regia magnificenza i messi pontificii, li colmò di regali, e tosto destinò a Roma un'altra ambasceria, condotta da Grimone Abate di Corbia e Sigeberto monaco di S. Dionigi, i quali portassero al Papa le sue risposte con magnifici doni alle basiliche di S. Pietro e S. Paolo [3].

Quando essi giungessero a Roma e quali cose ivi operassero in pro del Papa, da niun monumento di quell'età ci vien chiarito. Il certo si è che Carlo non fece niuna mossa d'armi nè uscì di Francia, e che la sua interposizione qualunque si fosse, tra i Longobardi e i Romani, non fu ne sì pronta ne sì efficace quale il Papa desiderava. Non sappiam bene le ragioni di questa tiepidezza del Principe franco; ma tra esse fu certamente una gravissima la stretta amicizia che correva tra Carlo Martello e Liutprando. Carlo infatti, secondo che narra Paolo Diacono [4], avea poco innanzi mandato al Re longobardo il suo secondogenito Pipino, pregandolo che l'adottasse per figlio; e Liutprando, volentieri accettandone l'onore, avea, secondo il rito di que'tempi, recise al giovane Principe le prime chiome, e quindi carico di regii doni l'avea rinviato al padre. In quest'anno medesimo poi vedremo Carlo chiamar l'aiuto del Re contro i Saraceni in Provenza, e il Re prontamente accorrere, come buon alleato, col suo esercito. Sicchè non è da fare maraviglia che Carlo, non volendo alienare da sè un sì potente ed utile amico, si mostrasse

1 ANASTAS. in *Gregorio III,* secondo la giunta che trovasi nel Codice Mazarino e nei due Codici Tuani; *Codice Carolino*, Lettera I; il *Continuatore* della Cronaca di Fredegario Scolastico, Parte 3.ª; *Annales Metenses* presso il DUCHESNE, *Collect. Hist. Franc.*

2 *Quod antea nullis auditis aut visis temporibus fuit*, dice il *Continuatore* di Fredegario.

3 *Continuatore* di Fredegario, l. cit.

4 *De Gestis Langob.* L. VI, c. 53.

verso il Papa men generoso e si contentasse di mandare ambascerie e consigli, cercando in tal guisa di servire al Pontefice senza inimicarsi il Re.

Pertanto verso la fine di Maggio (secondo i computi del Troya) Gregorio III scrisse a Carlo la famosa lettera, che è la prima del Codice Carolino, sollecitandolo ad accorrere prontamente in difesa della S. Chiesa. Dopo narrate le devastazioni dei Longobardi: « Noi, soggiunge il Papa, non abbiamo ancora ricevuto niun frutto del ricorso che abbiam fatto a te, eccellentissimo figlio; e mentre tu hai permesso ai Re (Liutprando e Ildebrando) di far queste mosse, credendo più alle loro false persuasioni che alla nostra verità, ciò che temiamo non ti sia imputato a peccato, essi Re ci insultano dalla lor sede, dicendo: Or venga Carlo a cui ricorreste, e gli eserciti dei Franchi, e vi aiutino, se possono, e vi salvino dalle nostre mani ». Indi smentisce i falsi pretesti di guerra addotti da Liutprando, che accusava di ribellione i Duchi di Spoleto e di Benevénto, ed assicura unica loro colpa essere stata il non avere voluto romper fede e guerra alla Chiesa Santa e al popolo di lei particolare: perciò volerli il Re spodestare e porre in lor vece Duchi malvagi, affin di potere più facilmente espugnare da ogni parte la Chiesa di Dio, dissipare le possessioni di S. Pietro e ridurre in cattività il suo popolo particolare. Prega inoltre Carlo a mandare a Roma un suo messo fedelissimo, il quale non si lasci corrompere da premii e, vedendo cogli occhi proprii la desolazione della Chiesa e le lagrime dei pellegrini, possa chiarir lui della verità; e in fine lo scongiura pel Dio vivo e vero e per le sacratissime chiavi della Confessione di S. Pietro, già mandategli in segno di preghiera 1, a non anteporre l'amici-

1 *Coniuro te in Dñ vivum et verum, et ipsas sacratissimas claves Confessionis B. Petri, quas vobis ad rogum direximus, etc.* Il Muratori ed altri, seguendo la guasta lezione del Tegnagelio, *ad regnum*, vi fabbricarono sopra il loro sistema del regno di Roma conferito dal Papa a Carlo Martello. Il Lambecio avea letto *ad rogam*; ma la vera lezione, come mostrano il Cenni (*Cod. Carol.*) e il Troya (*Cod. dipl. long.* n. DXXII), è quella che diede il Gentilotti, cioè *ad rogum*; voce frequentissima nei di-

zia dei Re Longobardi all'amore del Principe degli Apostoli, ed a recare prontissimo soccorso a Roma, facendo tornare indietro gli assalitori.

Questa lettera fu dal Papa consegnata ad un Ancardo, fedele di Carlo e testimonio oculare dei fatti, con ingiunzione di spiegare meglio ogni cosa a viva voce. Ma intanto il pericolo si facea più stringente. Liutprando, partito da Spoleto dopo il mezzo di Giugno, venne a Roma dove s'era rifuggito Trasamondo, e si attendò sotto la basilica di S. Pietro in quei medesimi prati di Nerone, dove dieci anni innanzi era venuto ad accamparsi coll' Esarca Eutichio. Chiese tosto di aver nelle mani il profugo Duca; ma e il Papa e il Patrizio e Duca Stefano, principal magistrato della città, e tutto l'esercito romano negarono di commettere tanta viltà e tra-

plomi e monumenti di quell' età, per significare *preghiera*, o *dimanda*. Quanto poi al costume di mandare le chiavi dalla Confessione cioè dal sepolcro di S. Pietro con parti delle sue catene ai Principi e ad altri personaggi illustri, egli era antico ne' Pontefici Romani, e ne abbiamo sopratutto insigni esempi in S. Gregorio Magno. Fra i quali citeremo specialmente la sua Epistola a Childeberto Re dei Franchi (L. VI, ep. 6), ove dice: *Claves S. Petri, in quibus de vinculis catenarum eius inclusum est, excellentiae vestrae direximus, quae collo vestro suspensae a malis vos omnibus tueantur*; e l'altra a Reccaredo Re dei Visigoti (L. IX, ep. 122), in cui si legge: *Transmisimus clavem aliam a sacratissimo beati Petri Apostoli corpore, quae cum digno honore reposita quaeque apud vos invenerit benedicendo multiplicet*. Donde è manifesto che questi doni delle chiavi e dei vincoli di S. Pietro mandavansi anche ai Re per reliquie e come pegni della protezione del S. Apostolo, non già per simbolo di potestà o di regno. Veggansi inoltre le Epistole 26.ª, 30.ª, 31.ª del Libro I; la 48.ª del L. III; le 26.ª e 28.ª del L. VII; la 35.ª del L. VIII; la 52.ª del L. IX; la 14.ª del L. XI; e la 7.ª del L. XII. In quest'ultima lettera, indirizzata a Savinella, Colomba ed Agnella, il Santo Pontefice dà eziandio la ragione per cui solessero i Papi mandar questi doni sotto forma di chiavi, scrivendo che egli invia loro *clavim a sacratissimo corpore beati Petri apostolorum principis, in qua de catenis quoque ipsius benedictio continetur*; *quae collo vestro suspensa, hoc* VOBIS EO INTERCEDENTE, GRATIA ABSOLUTIONIS FIAT, QUOD ILLI FUIT CAUSA MARTYRII.

dire un alleato, non per altra cagione perseguitato dal Re che per la sua fedeltà alla Chiesa romana.

Liutprando allora strinse l'assedio; diede il sacco alla Basilica di S. Pietro, posta allora fuor delle mura, rubandone i luminari e i doni offerti pur testè dallo stesso Carlo Martello; stese inoltre le depredazioni nella Campania, fece prigioni molti nobili Romani, cui tosò e vestì alla longobarda, ed empiè ogni cosa intorno di desolazione. Gregorio in tali estremi scrisse a Carlo Martello una seconda lettera, dove brevemente narra i danni patiti e fa nuove istanze di pronto aiuto: il portatore di essa che era un fedele di Carlo, dovea supplirne a voce la brevità, giacchè a lui, dice Gregorio, *abbiam posto in bocca più minutamente tutti i nostri dolori affinchè li confidi alle orecchie della tua eccellenza* [1].

Queste ripetute istanze del Papa non furono vane; e benchè niun monumento ne faccia espressa testimonianza, sembra nondimeno che ai buoni uffici di Carlo e de' suoi legati debba principalmente attribuirsi lo sciogliersi che fece Liutprando l'assedio di Roma. Forse, oltre il rispetto del Papa, Carlo gli fece intendere le nuove minacce dei Saraceni in Provenza, e gli mostrò in essi un nemico più terribile all' Italia stessa e più degno delle sue armi, che non i Duchi di Spoleto e di Benevento coi Romani. Comunque sia, certo è che Liutprando nel mese di Agosto se ne ritornò coll' esercito a Pavia, ritenendo però in suo potere quattro città del Ducato romano da lui poco prima occupate, cioè Blera, Bomarzo, Orta ed Amelia [2], quasi in vendetta o in compenso del non aver voluto i Romani consegnargli il Duca Trasamondo; e in luogo di questo lasciò a Spoleto per nuovo Duca Ilderico. Da Pavia poi, nel medesimo autunno del 739, volò in soccorso di Carlo Martello contro i Saraceni [3], che di nuovo invadevano la Provenza, ed avu-

1 *Codice Carolino*, Lettera 2.ª (ediz. del Cenni); ANASTASIO in *Gregorio III*, secondo i due Codici Tuani e il Cod. Mazarino.

2 ANASTAS. in *Zacharia*.

3 PAOLO DIACONO, *De gestis Langob.* L. VI, c. 54.

tane, come ci attesta il suo epitaffio [1], pronta vittoria, purgò in parte con essa la macchia onde le sue armi s'erano contaminate nell'iniqua guerra d'Italia.

Così ebbero fine quest'anno le ostilità di Liutprando contro Roma, salvata anche questa volta pel suo Pontefice dal cader preda dei Longobardi. Trasamondo intanto, bramoso di riconquistare il suo Ducato, strinse nuova lega col Papa e coi Romani; e le condizioni principali furono che i Romani con tutte le loro armi aiuterebbero lui a ripigliare le sue terre, ed egli loro a riconquistare le quattro città che per cagion sua aveano perdute. Quindi senza indugio l'esercito alleato invase da due parti il Ducato spoletano: Trasamondo vi entrò per la via degli Abruzzi ed ebbe in breve assoggettati i popoli della Marsica, e gli abitanti di Forconio [2], di Valva e di Penna; gli altri, penetrando per la frontiera Sabina, giunsero a Rieti, i cui cittadini subito si arresero all'antico signore. Dopo ciò, Trasamondo entrò nel Decembre del medesimo anno 739 in Spoleto, ed uccisovi Ilderico [3], ripigliò a dispetto di Re Liutprando la signoria di tutto il Ducato. Di ciò fanno fede, oltre Anastasio [4] e Paolo Diacono [5], due diplomi del gran Registro di Farfa [6], l'uno del Dicembre 739, *temporibus*

1 Quest'epitaffio, posto a Liutprando nella basilica di S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, dice fra gli altri elogi:

> *Roma suas vires iampridem milite multo*
> *Obsessa expavit: deinceps tremuere feroces*
> *Usque Saraceni, quos dispulit impiger, ipso,*
> *Cum premerent Gallos, Carolo poscente iuvari.*

Sigonio, *De Regno Italiae* L. 3; Troya, *Cod. diplom. Longob.* n. DLXIV.

2 Anastas. in *Zacharia*. La città episcopale di *Furconium*, oggi rovinata, sorgeva poco lungi dalla moderna *Aquila*, nel paese dei Vestini. Vedi la Dissertazione corografica *De Italia medii aevi*, presso il Muratori, R. I. S. T. X, pag. CCLXIV.

3 Paolo Diacono, L. VI, c. 55.

4 In *Zacharia*.

5 Luogo testè citato.

6 Troya, *Codice dipl. longob.* n. DXXV e DXXVI.

*domini Hilderici gloriosi et summi Ducis gentis Langobardorum*, l'altro del Gennaio 740, in cui Trasamondo *gloriosus et summus Dux* fa al monastero di Farfa una donazione [1] *pro mercede et absolutione animae nostrae*.

Ma, come egli si vide nel sicuro possesso del suo Ducato, ai Romani che ve l'aveano colle armi loro rimesso, non si curò punto di rendere la pariglia e attenere la parola data, aiutandoli a riconquistare le quattro città per amor suo perdute, e osservando gli altri capitoli della lega [2]. Laonde il Papa, per riaverle, dovette pensare a qualche altro spediente, e il più acconcio gli parve di farne richiesta a Liutprando stesso, confidando nella giustizia della propria causa e nel divino favore. A questo fine destinò suoi legati presso il Re, Anastasio prete e Adeodato suddiacono regionario, e nel tempo stesso scrisse una lettera enciclica ai Vescovi della Tuscia longobarda, per la quale dovean passare i legati recandosi a Pavia, richiedendoli che, memori del chirografo e del giuramento che nell'ordinarsi aveano fatto a S. Pietro [3], di aiutare cioè con ogni studio nei casi emergenti la Chiesa romana, si congiungessero ora ai predetti legati e con esso loro si recassero presso Liutprando a domandargli di restituire ai SS. Pietro e Paolo le quattro città. *Che se*, conchiudeva il Papa, *voi indugierete a intraprendere per amore di Dio questo viaggio, io, benchè per le mie infermità debolissimo, mi metterò al faticoso cammino e ve-*

1 Della medesima fa pur menzione il *Chronicon Farfense* nel luogo poco innanzi citato.

2 Anastas. in *Zacharia*.

3 La formola del giuramento, a cui qui allude il Papa, leggesi nel *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*, pubblicato dal P. Garnier a Parigi nel 1680. Ivi infatti, sotto il titolo: *Indiculum Episcopi de Langobardia*, si trova anche il seguente articolo: *Promitto pariter festinare omni annisu, ut semper pax, quam Deus diligit, inter Rempublicam (Romanam*, aggiunge un Codice citato dai Troya) *et nos, hoc est gentem Langobardorum, conservetur, et nullo modo contra agere vel facere quidpiam adversum, quatenus fidem meam in omnibus sincerissimam exhibeam*.

*drò che la vostra negligenza non vi torni, pel giuramento fatto, a grave carico* [1].

Questa lettera fu scritta da Gregorio ai 15 di Ottobre del 740; e il titolo di *figli nostri*, il quale in essa egli dà ai due Re Liutprando e Ildebrando, e l'atto stesso del mandar loro un'ambasceria a richiedere pacificamente le tolte città, mostra che gli animi già s'erano dall'una parte e dall'altra addolciti e ravvicinati. Quale poi fosse l'esito della legazione, non si sa; ma è probabile che Liutprando desse ai legati di Gregorio, come poi fece a quelli di Zaccaria, non altro che buone parole e promesse vaghe, con animo forse di mai non adempirle, ed assodare frattanto col diritto del *fatto compiuto* il possesso delle contrastate città. Intanto le cose nel seguente anno 741 sembrarono di nuovo turbarsi tra il Re dall'una parte e il Duca di Spoleto coi Romani dall'altra. Forse Trasamondo, dopo avere ripreso il Ducato, mirò a farsi del tutto indipendente, e trattava Liutprando piuttosto da nemico che da Sovrano. Quindi nel fiero Re nuove fiamme si aggiunsero agli antichi sdegni e questi divamparono tosto in nuova guerra, nella quale egli si promise non solo di schiacciare il Duca e punire i suoi alleati Romani, ma forse ancora di condurre a termine sopra questi i suoi antichi e sempre cari disegni. Il certo si è che Liutprando in sul fine del 741 già movevasi contro Spoleto e preparavasi, come abbiamo da Anastasio [2], ad una nuova spedizione contro il Ducato Romano.

In su questi moti, Gregorio III morì il dì 28 Novembre. Roma perdeva in lui un santo Pontefice e un ottimo Principe, che nei dieci anni del suo governo l'avea guidata in salvo tra le procellose minacce, ora degli Imperatori d'Oriente, ora dei Re longobardi; e lo perdeva nel tempo appunto che le si addensava sul capo una nuova tempesta, ove faceale più che mai mestieri di uno

1 Il Fontanini pubblicò il primo, nel suo libro *De Antiquitatibus Hortae,* questa lettera che egli disse d'aver tratta dal Codice Vaticano 3833. Ivi infatti la riscontrò nuovamente il Troya, al foglio 39, ed inserilla nel suo *Codice dipl. Longob.* al n. DXXXII.

2 In *Zacharia.*



sperto piloto. Circa un mese innanzi era morto a Quiersy in Francia Carlo Martello, dopo 25 anni di glorioso regno, lasciandolo divisa l'eredità tra i due figli Carlomanno e Pipino 1. E la sua morte aggravava il pericolo di Roma, perchè toglieva a Liutprando quel benchè debole freno, di cui gli era stata finquì l'autorità di Carlo, a non opprimere la Chiesa romana. Dalla parte d'Oriente, la morte di Leone Isaurico, avvenuta ai 18 di Giugno del medesimo anno 741 non avea punto migliorato le sorti dell'Impero e della Chiesa; giacchè a Leone era succeduto Costantino Copronimo, *catulus patre crudelior*, come lo chiama Zonara 2; ma buon per l'Italia, ch'egli nel lungo suo impero non potè o, come uom dappoco, non si curò gran fatto d'inquietarla.

Tali erano in sullo scorcio del 741 le condizioni di Roma e dell'Italia, torbide e minacciose, a guisa di un cielo che si oscura per vicina procella; e tutti gli animi stavano con trepida espettazione sospesi ed incerti, quando apparve all'improvviso sull'orizzonte un astro di pace, che dissipate quasi per incanto le nubi, ricondusse ad un tratto il sereno. Quest'astro di pace fu il santo pontefice Zaccaria, Pontefice meraviglioso per la potenza della mansuetudine, con cui in tempi procellosissimi egli bastò a mantenere per dieci anni tranquilla l'Italia, placando tutti gli sdegni e reprimendo tutti i moti di guerra che si levarono a minacciarla.

## CAPO V.

### L'ITALIA AI TEMPI DI S. ZACCARIA PAPA.

Dopo la morte di S. Gregorio III, la Sede Romana vacò non più di quattro giorni; perchè, appena scorsi i tre dì riserbati alle solenni esequie del Papa defunto, radunatisi nel quarto, ch'era il

1 Il *Continuatore* di Fredegario, Parte 3.ª
2 *Annal.* T. III.

2 di Decembre, gli elettori nel Patriarchio Lateranese, i loro voti immantinente s'accordarono con mirabile consenso in Zaccaria: e in quel dì stesso, che in quell'anno 741 cadeva in Domenica, fu consecrato Pontefice [1]. La rapidità straordinaria di questa creazione e ordinazione deve attribuirsi dall'una parte all'insigne merito del nuovo eletto, dall'altra alla urgenza della cosa pubblica, la quale volea quanto prima un Capo che la governasse in quei duri frangenti, in cui allora trovavasi Roma e la sua provincia, minacciata dalle armi di Re Liutprando. E a quest'urgenza probabilmente si deve il non avere più gli elettori Romani nè richiesto, nè aspettato da Ravenna il consueto assenso dell'Esarca; ciò che avrebbe recato pericolosi indugi, ed era per altro un vincolo di servitù che omai poteva rompersi senza niun rischio.

Il nuovo Pontefice, benchè *greco di nazione*, come lo chiama Anastasio, era di patria italiano, essendo nato a Siberena [2], ossia S. Severina, città della Calabria sulle rive del Neto, compresa in quella che chiamavasi già Magna Grecia, ed allora suddita al Greco Impero. Le sue virtù l'avean reso carissimo a tutta Roma, perchè fra esse splendeva specialmente la carità e la mansuetudine. Egli era, dice Anastasio, *uomo mitissimo e soave e pieno di ogni bontà, amatore del clero e di tutto il popolo Romano, tardo all'ira e pronto alla pietà, non rendea male per male nè vendicavasi, ma pio e misericordioso verso tutti fin dal tempo della sua ordinazione, rese bene per male anche a quelli ch'erano stati prima suoi persecutori, promovendoli ad onori ed a ricchezze* [3]. Queste virtù brillarono in lui più splendide dall'alto del

1 Cenni, *Notae Chronologicae ad Anastasium*, in *Zacharia*.

2 *Zacharias Siberenae urbe Calabriae natus*, dice il Breviario dei Canonici Lateranensi, seguendo la più comune tradizione.

3 *Vir mitissimus atque suavis omnique bonitate ornatus, amator cleri et omnis populi Romani, tardus ad irascendum et velox ad miserandum, nulli malum pro malo reddens, neque vindictam secundum meritum tribuens, sed pius ac misericors a tempore ordinationis suae omnibus factus, etiam et his qui ante sui fuerant persecutores bona pro malis reddidit, eosque honoribus promovens simul et facultate ditavit.* Anastas. in *Zacharia*.

trono pontificio e col dolce loro fascino operarono portenti, giacchè elle furono, come vedremo, le sole armi con cui Zaccaria trionfò dei nemici di Roma, ed accrebbe in tutta Italia la temporale potenza del Papato.

Il primo avversario da lui conquistato fu lo stesso Re Liutprando. Questi, come abbiamo veduto, già si movea coll'esercito contro Spoleto e il Ducato romano, pieno di mal talento e risoluto forse di consummar questa volta sopra Roma i suoi disegni di conquista, mentre non avea più niun rispetto a serbare verso Carlo Martello, ed era più che mai sicuro dalla parte di Oriente, dove al vecchio Isaurico era succeduto il giovane Copronimo, Imperatore nuovo e troppo mal fermo sul trono contrastatogli coll' armi dal cognato Artabasdo. A stornare adunque il gravissimo pericolo, il Papa mandò tosto suoi legati a Liutprando, che trattassero di pace. Quali argomenti essi adoperassero a persuadere il Re, non sappiamo; ma le loro trattative furono sì efficaci che il Re promise non solo di astenersi da ogni ostilità, ma eziandio di restituire le quattro città, Blera, Bomarzo, Ameria ed Orta, da lui tolte al Ducato romano nella guerra del 739. Forse quel che maggiormente valse a placare l'animo del Re, fu che il Pontefice separò la causa dei Romani da quella di Trasamondo, Duca di Spoleto. Questi dopo avere coll' aiuto dei Romani riconquistato due anni innanzi lo Stato, non s'era più curato di osservare i capitoli dell' alleanza fatta con essi ed aveali abbandonati a sè medesimi. Laonde, sciolto il Papa da ogni obbligo di promessa verso il Duca, anzi da lui tradito, si accostò intieramente al Re: e quando questi si mosse contro Trasamondo, l'esercito romano per l'esortazione del santo Pontefice uscì in aiuto di Liutprando, il quale potè così venire subito a capo dell' impresa. Il Duca infatti, vedendosi solo ed incapace di resistere, uscì da Spoleto e andò in persona a consegnarsi nelle mani di Liutprando, il quale, spogliatolo del Ducato, lo fece chierico e in luogo suo collocò il proprio nipote Agibrando [1] o Ansprando. Con pari facilità riuscì al Re di

1 Paolo Diacono, L. VI, c. 57.

riordinare a sua voglia il Ducato di Benevento. Imperocchè il Duca Gotescalco, appena inteso l'avvicinarsi di Liutprando, pensò alla fuga: e già aveva posto in salvo sopra una nave che doveva veleggiare a Costantinopoli la moglie Anna e tutti i suoi tesori, ed egli l'ultimo stava per salire a bordo, quando, sopraggiunto all'improvviso da una frotta di Beneventani, fu ammazzato in sulla spiaggia, mentre la nave, salpando tosto in alto mare, portò via in salvo l'infelice Duchessa. Giunto poi Liutprando a Benevento, pose nel seggio Ducale il giovane Gisolfo, suo nipote e figlio del Duca Romualdo, ch'egli, morto il padre, avea con gran cura educato nella propria reggia e poi congiunto in matrimonio colla nobile e pia Cuniberga [1].

Composte in tal guisa le cose dei Ducati, ed affidatone il governo a due parenti a lui del tutto ligi, la potenza di Liutprando trovossi più che mai assodata in Italia e giunta al colmo. Restava ora che egli mantenesse al Papa la parola data, restituendogli le quattro città. Ma Liutprando andava sempre procrastinando; chè troppo male gli sapea di lasciarsi sfuggire sì bella preda e sperava forse di assicurarsene col tempo il possesso, come avea fatto di Narni e di altre terre della Sabina e della Pentapoli, appartenenti alla S. Sede, e da lui già più anni innanzi, non si sa con qual titolo, occupate. Pertanto il Pontefice, risoluto di rivendicare intieri i diritti della Chiesa e del popolo romano, determinò di recarsi in persona presso il Re, che di quei giorni trovavasi a Terni, in sulla frontiera del Ducato spoletano [2], reduce dalla impresa di Benevento e in cammino verso la regia Pavia. Partì dunque animosamente [3] da Roma con nobile corteggio di sacerdoti e di chieri-

1 IDEM, L. VI, c. 57, 58, 55.

2 Il corso della Nera segnava per non picciol tratto il confine dei due Ducati, Spoletano e Romano. Terni, posta sulla destra del fiume, apparteneva al Ducato di Spoleto; Narni, posta sulla sinistra, era del Ducato Romano, ma i Longobardi l'aveano occupata sotto Gregorio II, e la ritenevano tuttavia.

3 *Pontifex, ut vere pastor populi sibi a Deo crediti, spem ponens in Deum, egressus ex hac Romana civitate cum sacerdotibus et clero, per-*

ci. Giunto ad Orta, ivi fu incontrato da Grimoaldo, mandato da Liutprando a fargli onore e condurlo fino a Narni. Poi il Re inviò i suoi Duchi e Capitani con molta parte dell'esercito per riceverlo circa otto miglia da Narni e condurlo a Terni, dove il Papa entrò in giorno di Venerdì e recossi alla basilica del S. Vescovo e Martire Valentino. Qui, davanti alle porte della Basilica, aspettavalo il Re col rimanente della Corte e dell'esercito, e fattegli con gran riverenza le prime accoglienze, entrarono insieme in chiesa ad orare. Usciti poi di chiesa, il Re per ossequio accompagnò quasi per mezzo miglio il Papa; indi si ritirarono l'uno e l'altro nelle proprie tende.

Il dì seguente il Papa ebbe con Liutprando un lungo abboccamento, nel quale gli parlò con tal grazia insieme e tal forza, esortandolo ad amar sempre la pace e la giustizia, che il Re del tutto vinto alla pia eloquenza del Pontefice e maravigliato della sua costanza e virtù, si offerse a compiacerlo di ogni sua dimanda. Quindi non solo gli restituì immantinente le quattro città con tutti i loro abitanti, ma nel tempo stesso rendè al Papa il patrimonio della Sabina, che da trent'anni innanzi gli avea tolto [1], con quei di Narni, di Osimo, di Ancona e di Umana e la Valle chiamata Val Grande nel territorio di Sutri, segnandone l'atto solenne di donazione e di restituzione a S. Pietro; e fermò la pace col Ducato romano per altri venti anni. Inoltre donò al Pontefice tutti i prigio-

*rexit fiducialiter et audacter ad ambulandum in locum Interamnensium urbis, ubi in finibus Spoletinis ipse residebat Rex.* Anast. in *Zacharia.*

1 Il Troya (*Cod. dipl. longob.* n. CCCCXXIX) inchina a credere che i patrimonii della Sabina, occupati senza guerra da Liutprando fin dal primo anno del suo regno cioè dal 712, fossero da lui tenuti non come conquista, ma quasi a titolo di deposito, fino a che non si chiarissero alcune controversie di confini tra il Ducato di Roma e il Ducato longobardo di Spoleto, nel quale ampiamente stendevasi, tra Farfa e Rieti, gran parte di quei patrimonii. E certo egli è probabile che così fosse da principio: ma poi si fa difficile lo scolpare Liutprando da ogni taccia d'iniqua usurpazione. Le controversie de' confini avean potuto chiarirsi in assai meno di trent'anni, sicchè il deposito avrebbe dovuto essere restituito ai Papi lungo tempo innanzi che Zaccaria ne facesse la domanda.

nieri da sè fatti nelle varie province romane, fra i quali erano quattro consoli di Ravenna, Leone, Sergio, Vittore ed Agnello; e mandò lettere nella Toscana e oltre Po, dov' erano ritenuti, per farne eseguire la pronta liberazione.

Nella Domenica seguente, avendo il Re chiesto al Papa di ordinare un nuovo Vescovo di Terni in luogo del defunto Consignense o Costantino, il Papa ne celebrò nella Basilica di S. Valentino la solenne consecrazione alla presenza del Re e della sua Corte; ed era tanta la devozione e l'aria di santità che in quell' atto spirava dal volto e dalle parole del Pontefice, che molti Longobardi non poterono contemplandolo frenare le lagrime [1]. Dopo la Messa solenne il Papa invitò il Re a pranzar seco ed a gradire i regali apostolici: e il convito fu sì giocondo ed ilare, che Liutprando con ingenuità da barbaro disse di non ricordarsi di avere mai in sua vita mangiato tanto [2]. Venuto il lunedì, il Papa si accinse alla partenza, e il Re, fatti gli ultimi saluti, diedegli per onore il suo nipote Agiprando o Aldeprando duca di Chiusi, i due Gastaldi Taciperto e Ramingo, e Grimoaldo, i quali e l'accompagnassero per corteggio e gli rendessero il possesso delle quattro città. E così fu fatto. Zaccaria, nel tornare a Roma, tenne la via di Ameria Orta, Bomarzo e Blera, ed in ciascuna i regii messi eseguirono l'atto della consegna. In tal guisa coronato di pacifici allori il santo Pontefice rientrò, quasi trionfante, in Roma, fra le acclamazioni di tutto il popolo, cui egli esortò a render grazie a Dio, ordinando a tal fine una litania o processione solenne dalla chiesa di S. Maria *ad Martyres* alla basilica di S. Pietro.

1 *In cuius (Antistitis) consecratione, dum adesset ipse rex cum suis iudicibus, compunctione inspirationis divinae tantae orationis dulcedine ab eo sunt prolata, ut cum sanctum virum conspicerent fundere preces, plures ex eisdem Longobardis ad lacrymas sunt permoti.* ANASTAS. in *Zacharia.*

2 *Eodem vero die Dominico, post peracta Missarum solemnia, ad prandium eumdem Regem ad apostolicam benedictionem suscipiendam ipse beatissimus Pontifex invitavit. Ubi cum tanta suavitate esum sumpsit, et hilaritate cordis, ut diceret ipse rex tantum se nunquam meminisse comessatum.* Ivi.

Questa insigne vittoria fu ottenuta da Zaccaria nel 742; ma più insigne, perchè più difficile, fu l'altra che egli conquistò sopra il medesimo Liutprando l'anno seguente. Il Re, lasciato in pace per riverenza del Pontefice il Ducato romano, aveva rivolto contro l'Esarcato tutto l'ardore bellicoso della sua ambizione, sperando che qui non troverebbe niun intoppo, soprattutto mentre l'Oriente era tutto in fiamme per le guerre civili. Cominciò pertanto le solite scorrerie e devastazioni nella provincia, s'impadronì di Cesena, e poi s'accinse a muover l'esercito per stringere d'assedio la capitale Ravenna. In sì grave pericolo, l'eccellentissimo patricio ed esarca Eutichio non trovò altra miglior difesa che quella d'invocare la protezione del S. Padre. Egli pertanto e con lui l'Arcivescovo Giovanni e tutto il popolo di Ravenna e delle altre città dell'Emilia e della Pentapoli, mandarono al Papa una supplica, pregandolo di accorrere a liberarli. E il generoso Pontefice accettò senza indugio l'arduo incarico. Da prima inviò al Re un'ambasciata con doni, per mezzo del Vescovo Benedetto e di Ambrogio primicerio, chiedendogli di cessare dalle ostilità e di restituire ai Ravennati Cesena: ma il Re non si piegò punto.

« Vedendo allora la sua durezza (così segue narrando Anastasio) il santissimo uomo, armatosi di fede e lasciata Roma in governo al Duca e patrizio Stefano, come vero pastore e non mercenario, lasciato l'ovile, corse a redimere le pecorelle che stavano per perire. Lungo il viaggio, mentre egli co'suoi sacerdoti, col clero e col resto della comitiva, raccomandavasi con orazioni al beato Pietro Principe degli Apostoli, una nuvola, per volere dell'onnipotente Iddio, li proteggeva di giorno dagli ardori del sole, fino al luogo dove fermavano le tende. A sera la nuvola spariva, e tornava il giorno dopo a proteggerli divinamente. L'eccellentissimo Esarca venne incontro al Papa fino alla basilica del beato Cristoforo, posta nel luogo che dicesi all'Aquila, quasi a cinquanta miglia da Ravenna. E la nuvola li protesse e accompagnò fino alla basilica di sant'Apollinare nella città di Ravenna. (Dappoi apparve un altro portento, che recandosi il santo Pontefice a Pavia, lo precedevano sulle nubi eserciti di fuoco). Intanto usciti da

Ravenna uomini e donne d'ogni classe ed età, ringraziando l'onnipotente Iddio e con profuse lagrime, ricevettero il santo Pontefice, gridando e dicendo: Sia il ben venuto il nostro Pastore che ha lasciate le sue pecorelle, ed è venuto a liberare noi che stavamo per perire.

« Da Ravenna il Papa mandò al Re il prete Stefano e il primicerio Ambrogio per annunziargli la sua venuta. Ma giunti ai confini dei Longobardi nella città d'Imola, conobbero che ivi tentavasi d'impedire il passo al Papa, e ne lo fecero avvisato per lettera speditagli nel silenzio della notte. Saputo ciò il Pontefice, in sull'albeggiare del sabbato, non paventando la morte, ma fidato in Cristo uscì animosamente da Ravenna, ed entrò nei confini dei Longobardi, seguendo la via de' suoi messi. Questi, preceduto lo, giunsero a Pavia, ma il Re corrucciato non li volle ricevere. Intanto il Sommo pontefice nel dì 28 di Giugno arrivò al Po, dove il Re mandò i suoi ottimati ad accoglierlo; coi quali venendo a Pavia dove risedeva il Re, costeggiando di fuori le mura della città, si recò verso l'ora nona alla basilica di S. Pietro, detta in Ciel d'oro, a celebrarvi la Messa solenne per la vigilia del B. Principe degli Apostoli, finita la quale, entrò in città e vi prese dimora.

« Il dì seguente, invitato dal Re a festeggiare nella predetta basilica il natale del Principe degli Apostoli, celebrò la Messa solenne. E qui salutatisi l'un l'altro, presero cibo insieme e poi entrarono in città. Il Re nel giorno dopo invitò per mezzo de' suoi ottimati il sant'uomo al suo palazzo, e lo accolse con grande onorificenza. Il Papa allora gli indirizzò salutari avvisi, pregandolo di non più opprimere coll'armi la provincia di Ravenna, ma piuttosto restituire le tolte città dei Ravennati, col castello di Cesena. Il Re dopo molta durezza, si piegò finalmente a rilasciare il territorio di Ravenna nei confini di prima: quanto a quello di Cesena ne restituì due terzi alla Repubblica, ritenendo come in pegno l'altro terzo, con patto di restituire anche questo e tutto il castello cesenate, alle calende del prossimo giugno, quando fossero tornati i messi che inviava a Costantinopoli. Dopo ciò, il Re uscen-

do accompagnò il Santo Padre di luogo in luogo fino al Po. Qui prese da lui congedo, e lo fece accompagnare nel ritorno da'suoi capitani e primati e da altri personaggi, i quali facessero la restituzione dei territorii ravennati e del castello di Cesena: e così fu fatto. » Fin qui l'antico biografo di Zaccaria presso Anastasio.

In tal guisa il santo Pontefice disarmò per la seconda volta il potentissimo Re de' Longobardi e salvò l'Esarcato all'Impero. Da quel dì Liutprando visse in pace coi Romani e coi Ravennati. Gli ambasciatori da lui mandati a Costantinopoli, benchè non sappiamo che messaggi portassero, apparisce nondimeno che doveano esporre all'Imperatore i capitoli e le condizioni della pace data dal Re all'Esarcato, e da lui ottenerne la ratificazione, dopo la quale egli avrebbe restituito anche l'ultima parte del territorio di Cesena che teneva in pegno. Del resto Liutprando poco sopravvisse a questi fatti; nè potè vedere il ritorno de' suoi messi, che aspettava per le calende di Giugno del 744, perchè la morte lo estinse prima del fin di Marzo del medesimo anno 1. Il lungo suo regno di trentadue anni fu certamente il più memorabile della dominazione longobarda; e tra le lodi di Liutprando non fu l'ultima la sua religione e pietà, di cui lasciò molti e nobilissimi monumenti. Vero è che i fatti che di lui abbiam dovuto narrare sembrano provare il contrario: l'empia alleanza da lui stretta con Eutichio nel 729, la guerra mossa a Roma e al Papa nel 739, e il ritenersi che fece per tanti anni i patrimonii della S. Sede nella Sabina e nel Piceno, sono senza dubbio gravi macchie al suo nome ed a quel titolo di *difensore della Cristiana e Cattolica legge*

1 Il dì della sua morte non si sa, ma dovette cadere nella seconda metà del Marzo. Infatti ai 31 di questo mese abbiamo già un Atto del Re Ildebrando che conferma una donazione del fu Re Liutprando alla chiesa di S. Antonio di Piacenza; mentre ai 22 del medesimo mese, Liutprando apparisce ancor vivo e regnante, nella data del Concilio allora tenutosi in Roma, o se egli era già morto, la notizia della sua morte non era ancor giunta a Roma. Vedi intorno a ciò e intorno al predetto Concilio le *Osservazioni* del Troya, al numero DLXIII del suo *Codice diplom. longob.*

che egli ambiva. Ma dall'altra parte, oltrechè le condizioni di quei tempi e forse alcune circostanze di quei fatti a noi ignote possono attenuare queste colpe; chi consideri la riverenza e docilità ch'egli mostrò verso Gregorio II sotto le mura di Roma, e verso Zaccaria negli abboccamenti di Terni e di Pavia, e com'egli alla sola voce del Vicario di Cristo più d'una volta fermossi in mezzo al corso delle sue vittorie, e sacrificò le più care speranze della sua ambizione; dovrà confessare potentissima nel cuore di Liutprando essere stata la religione. Questa in lui combattè la iniqua cupidigia di regno; e l'incostante Longobardo più volte vacillò tra l'una e l'altra. Ma prevalse in fine la religione, la quale potè vincere in lui la più gagliarda e difficile passione che forse sia in un Re guerriero e potente, quella cioè delle conquiste. Ora ciò gli deve essere ascritto a indubitata lode; e non sappiamo se oggidì il suo esempio troverebbe facilmente imitatori. Non mancano certamente i Liutprandi più di lui rapaci che ghermiscano altrui e al Papa stesso le più belle province, in onta de' più sacrosanti e manifesti diritti; ma chi osa promettersi che la religione possa un giorno operare in essi il miracolo che operò undici secoli fa nel barbaro Re dei barbari Longobardi?

Mentre l'Italia sotto la tutela di Zaccaria godeva pace, l'Oriente era tutto sconvolto per la guerra già da tre anni accesa fra Costantino Copronimo e il suo cognato Artabasdo. Questi, giovandosi dell'odio in cui il Copronimo per la sua empietà iconoclasta e pei nefandissimi vizii era caduto fin dai primordi del suo impero presso i popoli, era riuscito ad occupare per qualche tempo il trono di Costantinopoli, ed avea nella regia città rialzato con universale applauso il culto cattolico delle sacre immagini. Ma la fortuna dell'armi gli si mostrò finalmente avversa, e nel Novembre del 744 caduto nelle mani del vincitore, fu co' suoi figli accecato e poi ne' giuochi equestri, con cui Costantino celebrò la vittoria, menato in trionfo, carico di catene, per l'Ippodromo. Con Artabasdo cadde anche Anastasio, il Patriarca intruso di Costantinopoli, il quale mutando opinioni ed amicizie secondo la fortuna, d'iconoclasta devotissimo al Copronimo s'era fatto caldo



partigiano di Artabasdo. Il Copronimo, dopo averlo accecato, o come è più verisimile, flagellato pubblicamente 1, lo espose a solenne ludibrio nell'Ippodromo, facendolo girare attorno a bardosso di un asino colla faccia rivolta verso la coda. Dopo di che, parendo all'Imperatore d'averlo abbastanza punito e corretto, e stimandolo a sè troppo utile per la sua empietà, lo ripose nel seggio patriarcale.

Ora il Papa Zaccaria, poco dopo la sua esaltazione, avea, secondo lo stile consueto dei Pontefici, mandato alla Chiesa Costantinopolitana una epistola Sinodica, e nel tempo stesso indirizzato una lettera a Costantino Imperatore. Ma i suoi legati, giunti alla regia città, trovarono ogni cosa sossopra per la ribellione di Artabasdo. Quindi si tennero in disparte, finchè la vittoria non avesse deciso per l'uno dei due contendenti. Costantino, il quale avea saputo del loro arrivo, appena si fu riassettato sul trono, fe cercare dei messi pontificii, li accolse con amorevolezza, gradì le lettere del Papa, e fece immantinente al S. Padre, secondo la sua richiesta, una donazione in iscritto delle due *masse*, chiamate Ninfa e Norma, appartenenti al fisco, concedendole in perpetuo alla Chiesa Romana 2. Del culto cattolico delle immagini, che doveva essere il tema principale delle lettere pontificie 3, o non ri-

1 Τυφλωθέντι δημοσίως, dice Teofane nella Cronografia, secondo la recensione del Classen (stampata a Bonn, nel 1839); ma Anastasio nella *Historia Ecclesiastica*, ove traduce quasi alla lettera Teofane, avendo forse letto più correttamente τυφθέντι δημοσίως, tradusse *percusso publice*, e ad Anastasio tien fedelmente dietro il suo copiatore nella *Historia Miscella*, al Lib. 22. Infatti è troppo improbabile che il Patriarca, dopo essere *accecato*, fosse riposto dall'Imperatore nella sua sede.

2 *Iuxta quod beatissimus Pontifex postulaverat, donationem in scriptis de duabus massis quae Nymphas et Normias appellantur, iuris existentes publici, eidem sanctissimo ac beatissimo Papae sanctae Romanae Ecclesiae iure perpetuo direxit possidendas.* ANASTAS. in *Zacharia*. Le due terre di Ninfa e di Norma trovansi non lungi da Velletri, a piè dei monti che prospettano le paludi Pontine.

3 Che Zaccaria Papa e in questa e in altre lettere esortasse caldamente l'Imperatore a ravvedersi dalla sua empietà ed eresia, non può, atteso

spose nulla o diede vaghe promesse che mai non tenne. Ma siccome premevagli in quei principii di bene assodarsi sul trono, così volle amicarsi il Papa e con esso gl' Italiani e perciò ebbe gran cura di rimandare a Roma onorati e contenti i suoi Legati. Forse anche fu mosso in ciò da gratitudine (se pure così bel sentimento potè albergare in quell' anima corrottissima del Copronimo) pel segnalatissimo servigio che il Papa avea reso testè all'Impero, salvando l' Esarcato; giacchè a Zaccaria doveasi, se Liutprando non avea fatto fin d' ora quel che indi a pochi anni fece Astolfo, incorporare cioè, o *annettere* come oggi dicono, al suo regno longobardo la provincia di Ravenna e cacciare per sempre gli Esarchi.

Intanto in Italia a Liutprando era succeduto Ildebrando suo nipote; il quale già da nove anni eragli socio nel trono, benchè più di nome che di fatto. Quando i Longobardi nel 735, temendo che Liutprando, gravemente infermatosi, morisse, gridarono Re Ildebrando, narra Paolo Diacono 1 che nel porgergli, secondo il rito di lor nazione, in mano il *conto* ossia l'asta, un gufo svolazzando venne a posarsi in cima di essa, e che alcuni lor savi interpretarono tal portento, pronosticando che il suo principato sarebbe vano. Checchè sia del portento, il pronostico fu verissimo: imperocchè vivo Liutprando (il quale riavutosi del male ratificò l' elevazione del nipote, quantunque in sul principio la patisse di mal animo) Ildebrando non fu che un'ombra di re; e lui morto, il nipote non durò sul trono neppur sette mesi, venendone cacciato verso il Settembre del medesimo anno 744, e coronato in suo luogo Rachis, figlio di Pemmone, Duca del Friuli. Le cagioni e le partico-

il noto carattere di quel Pontefice, recarsi in dubbio; quand' anche non ce ne facesse sicura ed esplicita testimonianza Adriano I nella sua epistola a Costantino ed Irene, dicendo: *Et postmodum* DOMINUS ZACHARIAS, *et Stephanus, atque Paulus, et item Stephanus, praedecessores nostri sancti pontifices, saepius avum et genitorem vestrae serenissimae tranquillitatis pro statuendis ipsis imaginibus sacris deprecati sunt etc.* MIGNE, *Patrol. lat.* T. XCVI, pag. 1221.

1 Lib. VI, c. 55.

larità di questa rivoluzione rimangono oscure: ma da alcuni indizi apparisce, che fra i Duchi Longobardi v' era una parte potente, nemica di Liutprando, forse perchè troppo assoluto e despotico per vassalli non ancor dimentichi dell' antica libertà ed eguaglianza militare; e che questa fazione sotto il debole Ildebrando proruppe in aperta ribellione, ed elevando al trono una nuova famiglia si vendicò dell' odiata stirpe liutprandea. A questo infatti alludono le frasi di Anastasio, dovo, narrata la morte di Liutprando, soggiugne: *Factumque est gaudium non solum Romanis et Ravennatibus, sed etiam genti Longobardorum, quoniam et Aldeprandum nepotem suum, quem ipse reliquerat regem, malivolum* (o come leggono altri codici, *malivoli*) *proiecerunt de regno et Rachisum, qui fuerat dux, sibi Longobardi elegerunt in regem* [1]. E l' avere alzato al regno una famiglia, della quale Liutprando erasi mostrato aspro nemico, quella cioè di Pemmone Duca del Friuli, accresce non lieve peso a questo sospetto. Anche Agibrando, Duca di Spoleto e nipote di Liutprando, sembra avere risentito il colpo dell' odio in che era venuta la sua stirpe e della rivoluzione che la sbandì dal trono. Imperocchè da una carta farfense pubblicata dal Troya [2] apprendiamo che nell'Aprile del 744 regnava di nuovo a Spoleto il Duca Trasamondo, stato già deposto da Liutprando nel 742. Sembra adunque, che morto il Re, Trasamondo alzasse di nuovo il capo e, cacciato Agibrando, si ripigliasse il Ducato [3]. Ma lo tenne assai poco, perchè Agibrando si rifece Duca ed ebbe tosto (sul fine del 745) per successore Lupo, ossia Lupone; nè

1 In *Zacharia*. Il Muratori negli *Annali* dice che la morte di Liutprando recò una somma allegrezza ai Romani e Ravennati, *e per lo contrario grande afflizione ai Longobardi, che in lui perdevano un ottimo Principe.* Ma non sappiamo su quale autorità si fondi, per contraddire sì apertamente ad Anastasio. Paolo Diacono, gran lodatore per altro di Liutprando, non ha pure una parola che attesti quell' *afflizione*.

2 *Codice diplom. longob.* n. DLXVII. La carta comincia: *Temporibus Dni Transmundi gloriosi et summi Ducis gentis Langobardorum* etc.

3 Così conchiudono dalla citata carta il Fatteschi e il Troya. Vedi le annotazioni di questo al numero testè citato, e al DLXXV del *Codice diplomatico*.

altro più si sa degli ultimi giorni sia di Trasamondo sia di Agibrando, come restano del pari oscuri i grandi rivolgimenti che nel corso di quell' anno 744 e in parte del seguente agitarono tutte le province longobarde. Anche le romane sentirono l'urto di queste agitazioni; e n'è rimasta una memoria e traccia in alcune brevi, ma gagliarde parole di Papa Zaccaria nella lettera 1 da lui scritta, ai 7 Marzo del 745, ad Austroberto Arcivescovo di Vienna sul Rodano. Condolendosi con lui dei mali recati alla provincia viennese *a concussione gentium*, cioè dalle irruzioni dei Saracini, soggiunge: *Nam et Longobardi, quorum saevitia ubique crevit, ita nostros fines devastant, sicut de Rege Babiloniae propheta dicit: Exossaverunt nos.* Queste frasi del mitissimo Pontefice sono segno manifesto che la guerra di Spoleto tra i due Duchi rivali Trasamondo ed Agibrando avea portato i suoi furori eziandio nel Ducato romano, e che i guerrieri longobardi anche a' suoi dì mantenevano intera quella fama di ferocia e di barbarie, che fin dal primo loro ingresso in Italia s' erano acquistata sopra tutti i precedenti barbari.

Questi sconvolgimenti nondimeno furono in breve attutati; e tosto che Rachis si fu bene assodato sul trono, il suo regno corse abbastanza tranquillo per l' Italia, la quale sotto lui potè godere alcuni anni di riposo, quasi per pigliar nuova lena alle guerre ed alle turbolenze, da cui, sotto Astolfo e Desiderio, dovea essere lungamente e fieramente travagliata. Nel nuovo Re era grande il valore militare e ne avea date prove illustri, sia nelle guerre del Friuli, dal Duca Pemmone suo padre e poscia da lui medesimo condotte contro gli Sclavi, sia nella guerra di Spoleto in cui venne col fratello Astolfo in aiuto di Re Liutprando 2. Ma non era in lui meno insigne la pietà e la dolcezza d'animo 3: ben diverso in ciò

1 Questa lettera, recata dal Baronio all'anno 742, sembrò al Pagi suppositizia; ma Monsignor Mansi e dopo lui il Troya (*Cod. dipl.* n. DLXXV) ne hanno egregiamente vendicata la sincerità, collocandola però alla vera sua data, cioè al 7 Marzo dell' anno 745.

2 Paolo Diacono, Lib. VI, c. 45, 52, 56.

3 Ivi, c. 51, 56.



da Astolfo, nel quale la ferocia guerresca non era punto mitigata da virtù gentili. Quindi al Santo Pontefice Zaccaria, sollecito della pace d' Italia, non fu malagevole lo stringere con Rachis, appena raffermato nel regno, buone relazioni di amicizia; e mandatagli una Legazione, ottenne, in riverenza del Principe degli Apostoli, per Roma e per l' Esarcato una pace di vent'anni, in virtù della quale, dice Anastasio, *universus Italiae quievit populus* 1.

Le paci *perpetue* e i trattati *eterni* che oggi si usano nella diplomazia europea (salvo sempre il diritto di romperli al primo *mutare dei tempi*, cioè degl' interessi), al tempo di Rachis non erano in costume; e forse a quel buon Re parve fare assai, concedendo un respiro di vent' anni da ogni ostilità. Infatti, come abbiamo già altra volta notato, tra i Longobardi e i Romani regnava anche nel secolo VIII una profonda nimistà, meno feroce che ai tempi della prima invasione sotto Alboino e Clefi, ma del pari irreconciliabile,, aspirando sempre i primi a farsi padroni dell' Italia intera, e ripugnando i secondi a cader sotto il giogo di sì barbara gente. Laonde tra loro non poteva essere pace ferma e duratura come tra due popoli amici, ma soltanto tregua e respiro più o meno lungo dalla guerra, siccome tra nemici accampati a fronte e risoluti di combattere fino agli estremi. Nè qui vogliam tacere un altro indizio singolare di questo atteggiamento de' due popoli, ostile e sospettoso anche nel cuore della pace; indizio che troviamo in più d' un luogo nelle leggi promulgate da Rachis il 1 Marzo del 746. Fra queste la 6.ª, secondo il Codice Cavense pubblicato dal Troya 2, minaccia morte e confisca dei beni al giudice o uomo qualsiasi, che, senza permissione del Re, osasse spedire un messo a Roma, a Ravenna, a Spoleto, a Benevento, in Francia,

1 In *Zacharia*.

2 *Si quis iudex, aut quiscumque homo missum suum dirigere presumpserit, Romam, Rabennam, Spolatim, Beneventum, Francia, Baioariam, Alemanniam, Reciam, aud Avariam, sine regis iussionem, animae suae incurrat periculum, et res eius infiscentur.* Troya, *Cod. diplom. longob.* n. DXC. Cf. Vesme, *Edicta Regum Langobardorum*, pag. 159, nei *Monumenta historiae patriae* di Torino.

in Baviera, in Allemagna, nella Rezia e nel paese degli Avari: rigore incredibile, se questi paesi non si fossero riguardati piuttosto come nemici, che solamente stranieri. Nè faccia meraviglia il trovare tra questi anche i Ducati longobardi di Spoleto e di Benevento; giacchè essi da gran tempo, coll'aspirare all'indipendenza, colle alleanze romane, e colla stessa loro grandezza e lontananza, ispiravano sospetto e timore ai Re longobardi 1. L'editto poi *De Marcis ordinandis et vigilandis* 2 prescrive che si custodiscano

1 Sembra nondimeno che il nuovo Duca di Spoleto, Lupo, si accordasse presto col Re Rachis. Nell'Ottobre del 746 il Duca fece una donazione a Farfa, anche *pro mercede Domni nostri Ratchisi regis*: « insolito fatto (dice il Troya) di un Duca di Spoleto, che chiama *Signor suo* il Re Rachis, e fa donazioni per rendergli propizio il cielo » (*Cod. dipl. longob.* n. DXCVI). Poco appresso troviamo i messi del Re esercitar la giustizia nel Ducato, unitamente con quei del Duca (Ivi n. DCII), e il Duca far nuovi doni al Monastero di Farfa *ex iussione precellentis et a Deo conservati domni nostri Ratchisi regis* etc. (Ivi, n. DCVII).

2 Giova recare per intiero nella sua barbarissima originalità questo curioso Editto, secondo l'edizione del cav. Vesme (*Edicta Regum Langob.* pag. 161), da cui pochissimo si differenzia quella del Troya (*Cod. diplom. longob.* n. DXC). *Hoc autem statuere previdimus*, dice il Re, *ut marcas nostras Christo custodiente sic debeat fieri ordinatas et vigilatas, ut inimici nostri vel gentis nostre non possint per eas sculcas (sculca*, i. e. guardia, dice il *Glossarium Cavense;* qui sembra significare piuttosto spia) *mittere aut fugaces exientes suscipere, sed nullus homo per eas introire possit sine signo aut epistola regis. Propterea unusquisque iudex per marcam sibi commissam tale studio et vigilantia ponere debeat, et per se et per locopositos vel clusarios suos ut nullus homo sine signo aut epistola regis exire possit. Et dum ad ingrediendum venerint peregrini ad clausas nostras, qui ad Romam ambulare disponunt, diligenter debeat eos interrogare unde sint, et si cognoscunt quod simpliciter veniant, faciat iudex aut clusarius socropos*, (corruzione di *chirographum*, secondo il Pertz, approvato dal Blume e dal Vesme) *et mittat in cera, et ponat sibi sigillum suum, ut ipsi postea ostendant ipsum signum missis nostri, quos nos ordaenaverimus: signum post hoc missus nostri faciant eis epistola ad Romam ambulandi: et con venerent da Romo accipiant signo de anolo regis. Si vero cognoverent quod fraudolenter veniant, per suos missos eos ad nos diriga, et innotescat nobis causa ipsa; nam qui ille iudex hoc facere distullerit, et, quod absc, forte per ipsius notitia aliquis exierit, sanguinis suo incurrat pericu-*

con gran rigore tutte le frontiere, sicchè *i nemici nostri e della gente nostra* non possano per esse mandare spie o ricevere fuggitivi, e nessun uomo possa entrare o uscire senza licenza e patente del Re. I pellegrini che si presentano alle Chiuse per andare a Roma, s' interroghino diligentemente donde sono, e se si trova che vengono con semplicità, il giudice o guardiano delle Chiuse dia loro il passo mediante un chirografo sigillato, da presentare poi ai messi del Re; i quali nel riceverlo rilasceranno al pellegrino in iscritto la facoltà di andare a Roma, e tornato da Roma gliela muniranno di un nuovo segno coll'anello regio. Ma se si scopre che il pellegrino viene con frode, il giudice lo mandi al Re, notificandone la causa: se nol fa e lascia sfuggire qualcuno, sia punito di morte e di confisca, ovvero se osa giurare di non avere in ciò avuto colpa, paghi nondimeno al palazzo, cioè al regio fisco, il suo guidrigildo. Inoltre ogni giudice, nelle parti della Tuscia (questa confinava col Ducato romano e collo spoletano) ponga cura che nissun uomo passi la frontiera senza licenza e sigillo del Re: se manca a tal dovere, componga il suo guidrigildo [1].

In tal disposizione di spiriti non è meraviglia che la pace, fermata da Rachis per vent'anni, non durasse neppure cinque. Qua-

*lum, et res eius infiscentur. Et si praesumpserit iurare quod sine eius permissum factum fuisset, sed solutus a culpa; pro nilectum tamen, sit se aduniaverit (aduniare,* o *edoniare* significa *absolvere,* secondo il *Glossarium Matritense,* e *liberare, defendere, firmare,* secondo il *Cavense) componat in palatio widricild suum. Et hoc addimus, ut unusquisque iudex ponat sollicitudinem per iudicaria sua in partibus Tussciae, ut nullus homo possit sine voluntate regis vel sigillum aliquid transire; et si inventum fuerit quod sine iussione transisset, ut sigillum aliquid transire non edoniaverit, componat widrigild suum.*

1 Il *guidrigildo,* ossia prezzo della vita, era propriamente la tassa, con cui nella legislazione longobarda scontavasi l'omicidio, e variava secondo la qualità dell'ucciso: ma la medesima tassa serviva a scontare anche altri delitti. Nel nostro caso, il reo dovea pagare il *suo guidrigildo,* cioè il valore della propria vita, ossia una somma di danari uguale a quella, in cui si sarebbe dovuto apprezzare la vita di lui, se ucciso. Vedi il Troya, *Cod. dipl. longob.* nelle *Osservazioni* al num. LXV, artic. VII e XV.

le ne fosse la cagione e di chi la colpa, non si sa: ma il fatto è che nel 749 il centro d'Italia ardeva già di nuova guerra, e il Re dei Longobardi mossosi con grand' ira e con gagliardo esercito era venuto a por l'assedio a Perugia e fortemente la stringeva, risoluto di pigliar la città e dopo di essa le castella della Pentapoli 1. Se non che a spegner quest' incendio, che poteva riuscire funestissimo, accorse tosto il santo Pontefice Zaccaria. Usando le sue armi consuete, egli prese con sè alquanti del suo clero e degli ottimati di Roma, e si recò al più presto al campo di Perugia; e qui presso il Re tanto seppe fare con doni e preghiere, che lo indusse a toglier l'assedio dalla città e a tornare in pace alla sua reggia. Anzi le sante esortazioni del Papa mutarono talmente l'animo del Re, che egli venne indi a pochi giorni ad una risoluzione, la quale dovette anche in quel secolo fare altamente stupire tutta l'Italia. Imperocchè, abdicando spontaneamente la regia dignità, egli colla regina Tassia 2 e la figlia Ratruda se ne venne divotamente quasi umile pellegrino, a Roma, a venerare la tomba di S. Pietro, ed a chiedere al Papa di essere ammesso al chiericato. Il S. Padre, recisagli la lunga e regal chioma, gli diede colle sue mani la tonsura clericale e lo vestì dell'abito monastico di S. Benedetto, colla moglie e la figlia. Indi per suggerimento del medesimo Pontefice 3, Rachis si ritirò nella solitu-

1 Anastas. In *Zacharia;* Anonimo Salernitano nel Cap. I del suo *Chronicon;* Leone Marsicano, Cardinale Ostiense, nel *Chronicon Casinense,* Lib. I, n. 8.

2 Da Benedetto di S. Andrea impariamo che Tassia era romana, dicendoci egli nel suo *Chronicon* (n. 16, ediz. del Pertz): *Accepit Rachisi uxorem de hurbem Roma, nomine Tassia:* e infatti il nome di lei porta sembianze latine o greche, anzichè longobarde.

3 Il Papa S. Zaccaria ebbe in grande amore il Monastero di Monte Cassino; lo arricchì di libri e doni, e lo esentò da ogni giurisdizione episcopale, facendolo immediatamente soggetto alla S. Sede. Vedi il *Chronicon Casinense* di Leone Marsicano, Lib. I, n. 4; e la Bolla di Zaccaria del 21 Febbraio 748 contenuta nella Bolla di Gregorio IX del 10 Aprile 1231 in favore di Montecassino, dal Troya pubblicata e difesa nel num. DXCVI del suo *Codice diplom. longob.*

dine di Monte Cassino, sotto la disciplina del santo Abbate Petronace; il quale circa trent' anni innanzi avea rialzato quel celebre Monastero dalle rovine, in cui, per le devastazioni dei Longobardi di Zottone, era giaciuto dal fine del secolo sesto, e vi avea fatto rifiorire lo spirito dei primi tempi di S. Benedetto. La Regina Tassia e la figlia Ratruda si ritirarono al tempo stesso, sotto l'autorità del medesimo Abbate, a Piombarola o Piumarola, non lungi da Cassino, in un Monastero di Vergini che a proprie spese riedificarono [1] ed arricchirono: ed ivi dopo un' osservantissima vita chiusero santamente i loro giorni [2].

Quando Rachis entrò in Monte Cassino, e i monaci gli vennero incontro a dargli l'amplesso fraterno, egli dovette cercar collo sguardo uno infra tutti, venuto poco innanzi e dal cui esempio il Re longobardo era stato mosso forse in gran parte a sì santa risoluzione. Questi era Carlomanno di Francia, primogenito di Carlo Martello, il quale, dopo avere per cinque anni governata l'Ostria, la Svevia e la Turingia, e valorosamente combattuto in quasi continue guerre i Sassoni, i Bavaresi, gli Aquitani, stanco del mondo, avea rinunziato al fratello Pipino ogni cosa, e venuto a Roma nel 747, dal Papa Zaccaria s' era fatto rader la chioma e ordinar chierico, indi erasi ritirato sul Monte Soratte [3] nel monastero di S. Silvestro da lui eretto; ma ivi importunato dalle frequenti visite dei nobili Franchi, pellegrinanti a Roma, s' era finalmente chiuso nella più remota e tranquilla solitudine di Monte Cassino [4]. Grande doveva essere il conforto che i due Principi

1 L' antico Monastero di Piombarola, mentovato nella Bolla di Zaccaria, giaceva tuttora ruinato nel 748, quando fu data la Bolla: due anni dopo, la Regina Tassia e Ratruda ne costruirono un nuovo e più splendido sulle rovine del primo.

2 *Ibi sub magna cautela et districtione regulari vitam agentes, ultimum diem clauserunt.* Leone Marsicano, *Chron. Casin.* L. 1, n. 8.

3 Eginardo negli *Annali* all' anno 746, e nella *Vita di Carlo Magno* cap. 2.

4 Leone Marsicano nella sua *Cronaca Cassinese* (L. I, n. 7), parlando del fervore e dell' umiltà del monaco Carlomanno, racconta fra gli altri tratti il seguente. L' Abbate, a provarne lo spirito, aveagli ingiunta

davansi l'un l'altro nella nuova vita da loro abbracciata, e grandissimo il fervore ispirato dal loro esempio negli altri monaci: mentre il mondo stupito di tante virtù imparava ad ammirare sempre più ed amare quella religione che sola poteva ispirare un sì eroico disprezzo delle umane grandezze. Per altro simili esempi non furono rari nel secolo ottavo: e la sola Inghilterra, chiamata allora giustamente l'isola dei Santi, nello spazio di circa cinquant' anni offerse lo spettacolo di cinque Re, cioè Ceolvulfo ed Eadberto Re del Northumberland, Etelredo e Coinredo re dei Merci, ed Ina Re del Wessex colla Regina Edelburga, che discesi volontariamente dal trono cambiarono il diadema nella cocolla monacale. E ad essi deve aggiungersi Offa, il figlio di Sighero Re di Essex, *iuvenis amantissimae aetatis*, *et venustatis*, come dice Beda, *totaeque suae genti ad tenenda servandaque regna exoptatissimus* 1, che rinunziando nel fior dell' età a tutte le speranze mondane, venne col Re Coinredo a Roma a vivere e morire da umile monaco presso la tomba degli Apostoli. Al secolo nostro, quanto è più lontano dall' imitare questi esempi, tanto più è necessario il ricordarli. Del resto esso già vide rinnovati quegli

la cura di alquante pecore che dovea ogni dì condurre al pascolo. E Carlomanno adempiva con grande esattezza l'umile ufficio. Ora un dì avvenne, che avendo condotte le sue pecore a pascolare un po' più lungi del solito, alcuni ladri, piombatigli addosso all' improvviso, gliele vollero rubare. Carlomanno le difese gagliardamente, dicendo ai ladri: Di me fate pure quel che Dio vi permetterà, lo soffrirò con pazienza; ma quanto alle pecore affidate alla mia custodia, non consentirò in niun modo che mi siano tolte. Allora quei tristi spogliarono lui delle sue vesti, e lasciatolo del tutto ignudo, se ne andarono. Carlomanno però, non reggendo alla vergogna di tal nudità, avventatosi addosso ai ladri, ritolse loro non altro che i suoi femorali, lasciando che si portassero via il resto. Così seminudo tornò colle pecore al monastero, dove interrogato dall' Abbate e dai monaci, narrò ogni cosa. L' Abbate allora, a sperimentarne la pazienza, cominciò a sgridarlo aspramente ed a rimproverarlo di viltà e simulazione. Ma Carlomanno altro mai non rispose, se non che confessando di aver peccato.

1 *Hist. Eccl.* L. V, c. 19.

esempi in un piissimo Re dell'augusta Casa di Savoia, Carlo Emmanuele IV, il quale, dopo avere avuta per consorte la Venerabile Maria Clotilde di Francia, ritiratosi a Roma, visse gli ultimi anni in S. Andrea di Monte Cavallo, e morì esemplarissimo Religioso della Compagnia di Gesù. Che se anche oggidì qualche Re di Europa si ritirasse a piangere nella solitudine di un chiostro gli errori commessi sul trono, è certo che egli provvederebbe non solo egregiamente ai casi suoi, ma farebbe anche gran servigio all'Italia ed all'Europa.

Intanto per gli avvenimenti sopra narrati il prestigio della potenza Papale in Italia era giunto al sommo. Le due vittorie riportate da Zaccaria sopra Liutprando, e l'ultima non meno insigne sopra Rachis; la virtù maravigliosa con cui il santo Pontefice avea saputo disarmare ad un tratto le ire o le ambizioni bellicose di quei due Re potentissimi; il supremo arbitrato che egli per consenso e preghiera universale esercitava nelle cose pubbliche, e la pace e sicurezza che mercè di lui godevano gl'Italiani, aveano più che mai accresciuta ne' popoli la riverenza e l'amore antico verso la S. Sede. Anche il Re Astolfo, succeduto al fratello Rachis nel Giugno del 749 [1], sembra che si contenesse da principio per rispetto di Zaccaria, e benchè cominciasse di buon'ora a molestare Ravenna, non osò assalire Roma se non dopo la morte del Papa. Quindi ai Romani soprattutto dovette rimaner cara la memoria di sì benemerito Pontefice, ed Anastasio ce ne ha serbato il più bel monumento nell'elogio con cui sul fine della sua vita, dopo narrate le sue limosine e la carità che usava con

1 Benedetto di S. Andrea, monaco del Monte Soratte, nella sua antica e barbarissima Cronaca (pubblicata dal Pertz nei *Monumenta Germaniae historica*, SS. Tom. III, e poi dal Migne nella *Patrologia latina*, T. CXXXIX), ci ha serbata questa notizia, dicendo: *Coronatus est hisdem Astulphus in Mediolana hurbem, infra Ecclesiam Sancti Ambrosii Episcopi, et electus est rex in mense Iunius indictione* X (errore del codice invece di II). Dove nota il Pertz: *Ita epocham Aistulphi determinatam habemus.*

tutti [1], *omnes utpote pater et bonus pastor amplectens et utiliter fovens, et penitus quempiam minime tribulari permittens*, conchiude: *Huius itaque temporibus in magna securitate et laetitia populus a Deo illi commissus degens vixit.* Così quei vincoli di spontanea sudditanza con cui i Romani, sotto i due Gregorii, II e III, s' erano legati alla cattedra di Pietro, si strinsero viepiù durante il pontificato di Zaccaria. I pontificati seguenti di Stefano II, di Paolo I, di Stefano III e di Adriano I, continuarono poi e consummarono l'opera cominciata nei tre passati. E le guerre stesse onde Roma e le antiche terre dell' Esarcato furono continuamente travagliate dalla spada di Astolfo e di Desiderio non servirono che a confermare maggiormente nei popoli la devozione ai Papi lor difensori, e ad accelerare, per mezzo delle armi di Pipino e di Carlomagno, l'ultimo stabilimento del regno temporale dei Papi, già da sì lunga mano preparato.

1 Fra i tratti della carità di Zaccaria, merita d' esser notato il seguente. Molti mercatanti di Venezia, la quale già fioriva per commercio, essendo venuti a Roma ad aprire loro traffichi, si erano dati a fare incetta anche di schiavi, e già ne aveano comperato un gran numero, tra maschi e femmine, per mandarli in Africa e venderli colà ai Saraceni. Ma il Papa, appena seppe di quest' orribile mercato, lo proibì severamente, e sborsando ai mercanti Veneziani tutto il prezzo che provarono avere speso nella compera di quegli schiavi, tutti li riscattò e li rimandò liberi. Le leggi di Re Liutprando (L. V, art. 19 e 20) mostrano che il rubare e vendere uomini liberi era delitto pur troppo usato a quei tempi. Più infame ancora fu il commercio praticato più tardi dai mercanti di Verdun, i quali, come narra Liutprando Vescovo di Cremona (*Antapodoseos* Lib. VI, n. 6), compravano giovanetti, e mutilatili, conducevanli in Ispagna dove a carissimi prezzi li vendevano ai Saraceni che se ne servivano di eunuchi pe' lor serragli.

## CAPO VI.

### I PRIMI FATTI DI ASTOLFO E DI STEFANO II.

L'ordine della storia ci ha omai condotti presso ad uno dei più importanti atti del gran dramma, di cui l'Italia fu teatro nel secolo VIII. Quando Astolfo cominciò a regnare, cioè sul mezzo appunto di questo secolo, erano già corsi venticinque anni dai primi moti degl'Italiani contro l'Impero d'Oriente: e in questo periodo di tempo tutte le vicende, avverse o prospere, aveano mirabilmente cospirato a quello scopo, cui la divina Provvidenza guidavale: a fondare cioè il Regno civile dei Papi per assicurare la dignità e l'indipendenza del loro supremo Apostolato. Dall'una parte gl'Imperatori Greci aveano messo il colmo all'odio e al disprezzo che meritavansi dall'Italia; perchè, sebbene Costantino Copronimo non rinnovasse fra noi, come fece in Oriente, le crudeltà del fiero suo padre Leone Isaurico e le vessazioni tiranniche di altri suoi predecessori, ebbe nondimeno due colpe gravissime: l'una di avere abbandonato anche nei più urgenti bisogni ogni difesa e ogni cura delle province italiane, l'altra di essersi ostinato nell'empietà ed eresia paterna contro le sante immagini, alle quali in Oriente faceva asprissima guerra: sicchè gl'Italiani aveano ogni diritto non pure di ripudiarlo come Principe inetto, ma di esecrarlo come irreconciliabile nemico della cattolica Religione. Dall'altra parte i Longobardi, invece di affratellarsi con relazioni amichevoli gl'Italiani, aveano inaspriti gli odi antichi; e l'invincibile avversione che i Romani, eredi della civiltà latina, ebbero sempre alla barbarie longobarda, s'era tanto più accresciuta dopo le ultime guerre di Liutprando, quanto vedeano più imminente il pericolo d'essere ingoiati anch'essi dalla conquista longobarda. Fra questi nemici l'unica ed efficace difesa degl'Italiani erano stati i Papi. Essi aveano con invitta costanza sostenuto i diritti e gl'interessi non solo della religione e della Chiesa, ma anche dell'Italia: chiamati e pregati dai popoli, erano accorsi a pigliarne la tutela ed il

governo, abbandonato dagli antichi signori: aveano rintuzzate le armi de' Re longobardi e piegatili a pensieri di pace; sicchè ad essi soli Roma e Ravenna andavano debitrici di non essere schiave de' Barbari, e di godere colla antica dignità qualche quiete. Questi recenti benefizi, aggiunti agli antichi, onde i Papi s'erano resi tanto benemeriti dell' Italia, aveano portato al sommo la devozione de' popoli verso di loro. In Roma gli ottimati, le milizie e tutto il popolo col clero erano unitissimi col Papa, cui obbedivano come Principe ed amavano come padre. Gli abitanti dell' Esarcato e della Pentapoli, più lontani e governati ancora da un'ombra d'Esarca, non erano legati così intimamente col Pontefice; ma nei grandi pericoli, nei casi estremi il Pontefice era l' unico loro rifugio, e, come vedemmo ai tempi di Zaccaria, l'Esarca e l' Arcivescovo con tutto il popolo della città e della provincia il Papa invocavano con un sol grido, e lo benedicevano come liberatore. Gli animi erano dunque più che mai disposti e i tempi maturi a compiere quel rivolgimento, che da sì lungo tratto la Provvidenza avea preparato e condotto innanzi con quella soave efficacia, con cui dispone ogni cosa. Ed a compierlo ella si valse appunto del più feroce nemico che avesse a quei dì la Santa Sede, cioè del Re Astolfo; imperocchè l' avventata ferocia de' suoi assalti fu quella che provocò le armi di Pipino Re dei Franchi, a cui Dio riserbava la gloria di porre coll' invitta sua spada il suggello alla grand' opera. Ma ripigliamo per ordine il filo degli avvenimenti.

Nel Giugno del 749, Astolfo avea cinto in Milano nella chiesa di S. Ambrogio la corona di Re dei Longobardi [1]. Tutti gli antichi cronisti si accordano a dipingerci questo Re per uomo feroce insieme ed astuto, pieno di crudeltà e di frodi, impetuoso ed avventato, violatore impudente dei diritti altrui non meno che delle proprie promesse, quale del resto i fatti troppo bene lo dimostrarono. *Vir per omnia astutissimus et ferox,* vien chiamato dall' Anonimo Salernitano [2]: *fuit audax et ferox,* anzi *ferocissimus Longobardo-*

1 Benedetto di S. Andrea, *Chronicon*, n. 17.
2 *Chronicon*, cap. 2.

*rum*, secondo il cronista Erchemperto che pur era longobardo [1]: e con lui concorda il *Chronicon Vulturnense*, chiamando Astolfo *admodum crudelior omnibus Regibus Longobardorum* [2]; e l'Annalista Laurissense [3] che lo intitola *rex nefandus;* sicchè non è da fare maraviglia se il biografo dei Papi presso Anastasio lo chiami *protervus*, *impius*, *nequissimus*, *atrocissimus* e con altri simili titoli. Benedetto poi di S. Andrea fa del suo regno questo bell'elogio: *Tanta denique nequitia exarsit suis temporibus, quanta nunquam suis antecessoribus repertum non est* [4]. Anzi, se dobbiamo credere al monaco Benedetto, Astolfo non giunse al regno che con arti e brighe poco onorevoli. Imperocchè, essendo i Duchi longobardi in collera con Rachis per certe pie e forse troppo larghe donazioni da lui fatte, essi promisero al fratello Astolfo di eleggerlo per successore [5] nel regno, se egli giurasse di annullare solennemente quegli atti di Rachis [6]: ed Astolfo giurò: e fatto

1 *In excerptis ex fusiore Historia, apud* Muratori, *Rerum Ital. Script.* T. V, pag. 31.

2 *Rerum Ital. Script.* T. I, P. 2, pag. 401.

3 *Annales Laurissenses* ad a. 756, presso il Pertz, *Monum. Germ. hist.*

4 Loc. cit.

5 Il lettore ben sa che presso i Longobardi, come presso i Franchi e altri barbari di quell'età, il regno era elettivo, e benchè l'elezione cadesse per lo più ne' figli o parenti più stretti del Re antecessore, specialmente se da questo designati, il sangue tuttavia non dava per sè niun diritto rigoroso alla successione. Quindi Astolfo, fratello minore di Rachis, non dovea sperare il regno che dal libero voto degli elettori, voto ch'egli comprò colla promessa accennata nel testo.

6 Ecco il testo di Benedetto di S. Andrea: *Langobardi furore accensi, sicuti consuetudo gentis eorum, fronite unoque animo Astulpho petierunt, ut frangerent donationes cartule que Rachisi Rex fecerat uti Langobardorum deinceps non esset. Et petierunt Langobardi Astulpho, ut conveniente cum episcopis, abbatibus, prepositis synodochiorum, et cum custodibus ecclesiarum, in edictis legibus affigerentur. Que iureiurans spopondit Astulphus, esset facturum, si Langobardi regnum eis concedere.* Chron. n. 16. Da questo racconto potrebbe nascere il sospetto che l'abdicazione di Rachis non fosse volontaria ma forzata: nondimeno gli storici di quel tempo son unanimi nel dire che Rachis discese spontaneamente dal trono, e lo stesso Benedetto non parla di nessuna violenza.

Re mantenne il giuramento, giacchè la prima delle leggi da lui promulgate nel 1 Marzo del 750 fu appunto la rivocazione di quelle donazioni [1]. Quest' opposizione al fratello, ch'egli mostrò fin dal principio del suo regno, spiccò maggiormente in tutti gli atti seguenti: nemico di pace e battagliero, nei sette anni che regnò, fu quasi sempre colle armi in mano: bramoso di conquiste, quanto forse niun altro de' predecessori, egli non solo ripigliò gli ambiziosi disegni di Liutprando, ma vi aggiunse maggior impeto e pertinacia nell' attuarli.

Ed eccolo infatti, fin dal primo anno del suo regno, invadere la provincia di Ravenna e soggettare al suo dominio una parte delle terre suddite all' Impero. Questo primo moto d' armi, di cui tacciono gli storici, ci viene indicato da Astolfo stesso nel Prologo delle sue leggi del 1 Marzo 750 [2], dalle cui parole, per quanto

1 Questa legge fu pubblicata la prima volta nel 1839 dal Pertz (nella nota (46) al *Chronicon* di Benedetto), il quale la trovò nel Codice parigino delle leggi longobarde, segnato col n. 4613: poi con qualche leggiera variazione dal cav. Vesme negli *Edicta Regum Langob.* e dal Troya nel *Codice diplom. longob.* num. DCLXXX. Ecco il testo della legge dato dal Pertz: *Primo omninm statuerunt de donationes illas quae facte sunt a Rachis rege et Tassia coniuge ipsius, ut omnes illas preceptas quas postea facte sunt postquam a Rachis Aistolf factus est rex, stare nullatemus debeant nisi ab Ahistolfus regem ei dinuo cui datum est fuerit concessum.*

2 Questo Prologo, che colle nove leggi del medesimo anno si trova in due soli Codici, cioè nel Parigino 4613 e in quello di Madrid, e leggerebbesi pur nel Cavense, se non ne fosse stato lacero il foglio, fu pubblicato in questi anni nell' Archivio della Società Storica Germanica e nella Raccolta del Walter, indi dal cav. Vesme negli *Edicta Regum Langob.* a Torino, e dal Troya nel *Codice diplom. longob.* Eccone l' intiero testo: *In generatione et tempora antiquorum Langobardorum permiserunt et antiquorum suorum dispositiones* (corrigere et adaugere, quod et decessores nostri) *usque nunc servaverunt. Sed modo, auxiliante Domino nostro Ihesu Christo, Aistolfus, in ipsius nomine rex gentis Langobardorum, traditum nobis a Domino populum Romanorum, anno regni nostri primo, indictione tertia, residente intra Ticinum in palatio nostro una cum cunctis iudicibus et Langobardis universarum provinciarum nostrarum: previdimus enim, ut eum Edictus Langobardorum antiquorum regum precessorum nostrorum*



siano buie e sgrammaticate, « sorge nondimeno, dice il Troya, lucidissima la notizia, che il Re fino dai primi giorni dopo la gita di suo fratello Rachis in Montecassino si sospinse di Bologna, città posseduta dal Re Liutprando, nelle rimanenti regioni dell'Esarcato », e vi conquistò quello che egli ivi chiama *modo traditum nobis a Domino populum Romanorum*. E sono quasi tutte d'indole guerriera le leggi che seguitano al Prologo 1: segno manifesto ch'egli dettavale quando tuttavia fervea ed incalzava la guerra, cominciata i mesi innanzi nell'Esarcato. Le fortune e le vicende di questa guerra ci sono al tutto ignote per l'alto silenzio dei monumenti: ma il certo è che Astolfo nella prima metà del seguente anno 751 era già riuscito ad impadronirsi di Ravenna, giacchè ai 4 di Luglio segnò in Ravenna l'Atto in cui conferma al Monastero di Farfa le donazioni di Lupo, Duca di Spoleto 2.

La presa di Ravenna, anteceduta o seguita in breve da quella di tutte le terre dell'Esarcato, pose fine per sempre al dominio

*fuerat institutus, parum in eius volumine adaugeri in capitularem affigere die Kalendarum Martiarum.*

1 Delle nove, ch'elle sono, la 2.ª e la 3.ª comandano a ciascuno di provvedersi di armatura, cioè di cavallo, scudo, corazza e lancia chi può, e gli altri di *coccora*, ossia turcasso con arco e saette; la 4.ª vieta sotto gravi pene di fare, senza licenza del Re, negozî con uomini Romani: l'arimanno che li facesse, *amittat res suas et vadat decalvatus clamando, sic paciatur qui contra voluntate Domini sui regis cum Romano homines negotiacio fecerit, quando lites habemus,* cioè mentre siamo in guerra viva; la 5.ª vuole che si restaurino le Chiuse delle Alpi, cioè i propugnacoli che ne difendevano il passo, e si faccia loro più severa guardia, sicchè nessuno entri od esca senza volontà del Re; la 6.ª vieta ogni commercio, per acqua o per terra, che si facesse di fuori senza patente regia; la 7.ª punisce il giudice o sculdascio che liberasse o licenziasse dal servigio militare gli uomini *potenti,* cioè validi alla guerra.

2 Quest'Atto, pubblicato dai Fatteschi nelle *Memorie dei Duchi di Spoleto*, e dal Troya nel *Codice diplom.* n. DCXLV, comincia con queste parole: *Flavius Haistulfus rex excell. Monasterio dei genitricis Mariae sito in finib. Civit. nostrae Reat. in loco qui nuncupatur Acutianus territorio Sabin. et V. V. Fulcoaldo Abb.*, e termina colle seguenti: *Datum iussionis Ravennae in Palatio IV. die mens. Iulii anno felicissimi regni nostri III per Indict. IV. Feliciter.*

imperiale nell'alta Italia. Eutichio, l'ultimo degli Esarchi, si diede in mano al vincitore, ovvero, secondo altri, se ne fuggì a Costantinopoli 1; nè si trova più di lui altra menzione. In lui ebbe fine dopo 184 anni (dal 568 al 751) l'Esarcato d'Italia; e questa fine fu oscura e codarda, senza neppure un ultimo lampo di gloria che ne rischiarasse l'agonia e ne commendasse ai posteri la ricordanza, come senza gloria ne era stata l'intera durata, anzi, non pure senza gloria, ma piena di bassezze e di crudeltà, le quali resero quel governo in ogni tempo odioso e contennendo agl'Italiani. Niuno certamente ne pianse la caduta o ne desiderò il ritorno; e forse men d'ogni altro i Ravennati, per quanto avessero già in orrore la barbara signoria de' Longobardi. Ma il più strano si è che neppure a Costantinopoli par che si facesse niun caso della perdita di una sì nobile e importante provincia. Il Copronimo, tutto inteso a guerreggiare le immagini dei Santi e ucciderne i difensori, non ebbe animo di sguainar la spada, anzi nemmeno alzare una minaccia, contro il Re Astolfo che gli rapiva coll'armi uno Stato: e solo il vedremo, indi a due anni, mandare un inviato con una lettera al fiero Longobardo per chiedergliene la restituzione. Tanto è vero che gl'Imperatori d'Oriente aveano ormai fatto abbandono dell'Italia.

Dopo sì bella e felice conquista, i pensieri di Astolfo si volsero tosto alla gran Roma, oggetto supremo delle ambizioni longobarde. Impadronirsi dell'antica sede dell'Impero romano, dove niun barbaro finora avea potuto stabilmente signoreggiare; sottentrare in Italia a tutta l'antica potenza dei Greci Augusti, e col possesso di Roma avverare finalmente il superbo titolo di *Rex totius Italiae* 2, che Agilulfo cencinquant'anni prima avea fatto scrivere sul-

1 *Eutychius, Romanorum Patricius se Aystulfo tradidit,* dice l'Anonimo Salernitano (*Chronicon* cap. 2). Girolamo Rossi nella Storia di Ravenna scrive che fuggì a Costantinopoli; ma non si sa, dice il Pratilli, sopra quai documenti o testimoni si fondi.

2 L'intiera iscrizione dice: AGILULF . GRAT . DI . VIR . GLOR . REX . TOTIUS . ITAL . OFFERET . SCO . IOHANNI . BAPTISTAE . IN . ECLA . MODICIA. Vedi il MURATORI, *Annali* a. 603, e il 1.° Tomo dei *Rerum Ital. Script.* pag. 460.

la sua corona d'oro, e compiere così il disegno di tutti i Re suoi antecessori: questi dovean essere i bei sogni di Astolfo nella fervida ebbrezza dei suoi primi trionfi. E di queste sue brame ambiziose, il chiarissimo Troya, l'acuto espositore del Codice longobardo, notò più d'un segno nelle carte appartenenti a questo tempo. Imperocchè non solo ivi appariscono nuovi nomi e titoli, come di *Reipublice procurator*, di *prothonotarius*, di *notarius sacri palatii* [1], inusitati presso i Longobardi e tolti dalla cancelleria imperiale; ma il palazzo regio vien chiamato il *Palazzo d' Italia* [2], e il Re nomina il *Regno nostro Italico vel Romano* [3], e che più? gli vien dato il titolo espresso d'*Imperator Augustus* [4], di *Magnus Imperator Augustus* [5]; giacchè a lui ed ai suoi adulatori doveva parere ormai troppo poco il titolo consueto di *vir excellentissimus rex*, e il prenome di *Flavius*, usato già fin dai tempi di Autari. Nè agl'interni stimoli dell'ambizione mancarono esterni inviti, se è vero quel che accenna Benedetto di S. Andrea, aver

1 Troya, *Codice diplom.* n. DCLXXI, DCLXXIII, ecc.

2 Ivi, n. DCLXXI. L'Atto di Astolfo porta in fine questa data: *Data in palatio Otalii* (*Italiae*), *die mensis Februarii an. felicissimi Regni nostri... per Ind. VII. feliciter anno Dom. Incarn. DCC. LIII. Actum Papia in Christi nomine feliciter.*

3 Ivi, n. cit.

4 Ivi n. DCLXXIII. Questa carta, che è del Marzo 753, comincia: *In Christi nomine Agistulfus dei nutu* IMPERATOR AUGUSTUS, *anno* IMPERII *eius IIII.* etc.

5 Ivi, n. DCLXVI. Astolfo comincia l'Atto di una donazione ch' egli fa à Nonantola il 18 Settembre 752 con queste parole: *In nomine Dei eterni Regnante Domino nostro* AYSTULPHO *viro excellentissimo magno Imperatore Augusto anno Regni eius tertio die mensis octavo decimo de die mense Septembris per Indict. sextam, ideoque ego supradictus D.* AYSTULPHUS *fil. qu.* PEMMONE *Duce et* GISELTRUDA *iugales damus, tradimus, offerimus etc.* Non ignoriamo le obbiezioni del Tiraboschi, e quelle più recenti del Wüstenfeld (*Archivio Stor. Ital.* Nuova Serie, T. X. p. 81) contro la sincerità di questo diploma Nonantolano; ma non crediamo che elle bastino a distruggere le ragioni recate in sua difesa dal Troya.

cioè alcuni *scellerati Romani* stimolato Astolfo a farsi padrone di tutte le province del Romano Imperio [6].

Nondimeno Astolfo indugiò a cominciare le ostilità contro Roma, fin dopo la morte del Pontefice Zaccaria, avvenuta indi a non molto, cioè ai 15 di Marzo del 752. Gli ultimi giorni del santo Papa dovettero essere grandemente amareggiati dalla presa dell'Esarcato e dal certo presentimento della tempesta, che non tarderebbe a scoppiare anche sopra la diletta sua Roma. Ma in quei giorni medesimi egli preparava a Roma ed all' Italia un liberatore potente, e degnamente coronava la gloriosa carriera del suo Pontificato col grand' atto dell' innalzare Pipino a Re dei Franchi. A noi non appartiene il narrare minutamente quel celebre fatto, e meno ancora il fermarci a difenderlo dalle accuse, con cui da certi storici, male informati delle costituzioni e dei monumenti di quell'età, fu denigrato; giacchè non vi è più oggidì alcun uomo di senno, che creda a tali accuse e non riconosca la legittimità pienissima di quell' atto. Bensì vogliamo avvertire la stretta relazione che quell'atto ebbe colla temporale sovranità dei Papi, e le intime attenenze, onde piacque a Dio di legare la culla della stirpe Carolingia colle nascenti grandezze della S. Sede.

La civile condizione dei Papi in Italia e dei Maggiordomi in Francia ebbe nel secolo VIII fortune somigliantissime. Come i discendenti di Pipino d' Eristallo raccolsero in sè tutta la potenza regia, abbandonata di fatto dagli ultimi Merovingi, a cui la storia ha dato il nome di *Rois fainéants*, così i Papi assunsero il governo di Roma e dell' Italia, abbandonato dagl' Imperatori greci: con questa differenza nondimeno, che laddove Carlo Martello e i due Pipini non sono del tutto immuni dall' accusa di avere, per brama d' ingrandirsi, fomentata l' inerzia e il vitupero dei Re fanulla, i Papi al contrario non tralasciarono fino all' ultimo di stimolare l' indolenza dei Greci Augusti a difendere e governare le province

1 *Tunc surrexerunt viri Romani scelerati, et intimaverunt Astulfu regi, ut venirent et possiderunt Tuscie finibus et Romanum Imperium usurparent.* Chronicon, n. 17.



italiane, e protessero i diritti dell'autorità imperiale assai più a lungo che non meritassero. I primi Carolingi salvarono la Francia dai Saraceni e con braccio forte la difesero da tutti i nemici, facendola potente e grande: e i Papi, benchè inermi, furono i soli e intrepidi difensori dell' Italia romana contro la greca tirannide e contro gli assalti de' Longobardi. La gratitudine della nazione Franca offerse al figlio di Carlo Martello lo scettro, e col diritto antico ond' era investita trasferì il regno dalla vecchia e tralignata stirpe dei Merovingi alla nuova dei Carolingi, fiorente di robustissima giovinezza: e la riconoscenza parimente dei popoli italiani e soprattutto di Roma salutò nei Papi i loro Re, anteponendoli con felicissimo cambio agli antichi ed ormai dimentichi Signori. Quindi la famosa risposta che diede il Papa Zaccaria ai messi Franchi, esser giusto cioè che fosse Re, non chi di Re portava solo il nome, ma chi ne adempieva di fatto tutte le parti; questa risposta, diciamo, se ottimamente conveniva al caso di Pipino, conveniva ancor meglio alla condizione dei Papi, sopra i quali già da sì lungo tempo pesavano tutte le cure di Sovrano, senza che ne portassero il nome e gli onori. Ma Pipino non volle accettare la corona, se prima il Sommo Pontefice non confermasse colla sua autorità il suffragio dei Franchi: e Iddio disponeva che il medesimo Pipino dovesse coll' invitto suo braccio consolidare per sempre la temporale sovranità dei Papi, e nel solenne Trattato di Pavia segnarne colla sua spada al cospetto del mondo il primo ed inviolabile diploma. Così la Provvidenza legava col dolce vincolo di mutui beneficii la nuova dinastia di Francia colla dinastia parimente nuova dei Papi Re in Italia. Gran beneficio fu certamente quel di Pipino verso la S. Sede, quando egli venne, come or ora vedremo, a difenderla contro Astolfo ed a confermarle la celebre donazione; ma non fu punto minore, anzi a giudizio del ch. Scipione Maffei, fu *beneficio assai maggiore* [1] quel che tre anni innanzi avea conferito a lui e a tutti i suoi discendenti il Pontefice Zaccaria, dando il suffragio per la sua elevazione al regno: sicchè può dirsi che il

[1] *Verona illustrata*, lib. XI.

nuovo Re dei Franchi, consecrando alla S. Sede le primizie della sua novella potenza, non tanto compiesse un atto di filiale pietà, quanto adempiesse un obbligo di gratitudine. E forse il santo Papa Zaccaria previde in ispirito gli splendidi destini della nuova dinastia, da Dio suscitata per essere la spada della Chiesa, e morì consolato nel pensiero che a lui fosse stato riserbato il conferirle, per dir così, col nome regio il sacro battesimo, e l'iniziarla all'illustre missione a cui Dio la chiamava. Ma ripigliamo il filo degli avvenimenti.

Dopo la morte del Papa S. Zaccaria, accaduta, come dicemmo, ai 15 di Marzo del 752, il clero e il popolo Romano elesse un sacerdote Stefano e l'introdusse in Laterano nel vasto palazzo dei Papi, detto il Patriarchio, a prendere possesso della nuova dignità, aspettando il giorno della consecrazione. Ma stato ivi due dì, la mattina del terzo, in cui dovea essere consecrato, fu tocco all'improvviso da un colpo apoplettico, che gli tolse i sensi e la parola, e il dì seguente anche la vita. Allora congregatosi di nuovo il clero e il popolo di Roma nella Basilica di S. Maria Maggiore, a voti unanimi chiamarono al trono un altro Stefano, di patria romano, che fin da fanciullo, mortogli il padre Costantino, era stato allevato nel Patriarchio lateranense sotto l'occhio de' Papi, ed era cresciuto in ogni virtù. Fra gli applausi e i cantici fu tosto condotto alla Basilica del Laterano e quindi intromesso nel Patriarchio 1: poi, il dì 26 del medesimo Marzo, secondo i computi del Cenni 2, ricevè la consecrazione solenne. Egli si chiamò Stefano II, giacchè l'altro Stefano eletto pochi dì innanzi, non avendo ricevuto la consecrazione, non viene dai più annoverato nella serie dei Papi; ma quei che lo annoverano, come il Panvinio e il Baronio, chiamano Stefano III il nuovo Pontefice, che noi coi primi chiameremo II.

Il pontificato di Stefano II non fu che di cinque anni e pochi dì; ma per la grandezza degli avvenimenti che lo illustrarono dee con-

1 Anastas. in *Stephano II*
2 *Notae Chronolog. ad Anastas.*

tarsi fra i più fecondi e famosi. Il suo antico biografo, presso Anastasio, gli dà con gran ragione fra gli altri elogi, quel di *fortissimus ovilis sui cum Dei virtute defensor;* imperocchè nei durissimi cimenti a cui fu posto, egli col suo popolo, maravigliosa fu la fortezza d'animo, l'attività e la costanza del Papa, la quale infine Iddio coronò di felicissimi successi. Cotesti cimenti cominciarono fin dai primi dì del suo pontificato, e il lettore già sa da qual parte essi movessero.

Astolfo, dopo la conquista dell' Esarcato fatta l'anno innanzi, cominciò nella primavera del 752 ad infestare Roma e il Ducato Romano, con *grande persecuzione* e con *veemente fierezza*, come leggesi presso Anastasio. A placare fin dai primi impeti questo furore del Re longobardo, il Papa Stefano nel terzo mese dopo la sua consecrazione, cioè nel Giugno, gli mandò due suoi Legati, il santissimo diacono e fratel suo Paolo (che poi gli succedette nel Papato) e il primicerio Ambrogio (quel che già vedemmo Legato a Liutprando), con moltissimi doni, per piegare il Re ad un trattato di pace [1]. Ed egli infatti vi si piegò, anzi largheggiò talmente nelle condizioni, che giurò e sottoscrisse la pace per ben quarant' anni. Ma non erano trascorsi ancora quattro mesi ch' egli, calpestati i giuramenti e i trattati, già era tornato alle ostilità. Assalì di nuove contumelie e minacce il Papa e il popolo romano, pretese che la città di Roma con tutta la provincia si assoggettasse alla sua signoria, e in virtù di questa volle imporre agli abitanti di Roma l'annuo tributo di un soldo d'oro per testa [2]. Il Santo Padre a tal perfidia e ferocia non oppose da prima altre

1 *Inter haec dum magna persecutio a Longobardorum rege Aistulfo in hac Romana urbe vel* (cioè *et*) *subiacentibus ei civitatibus extitisset, et vehemens eiusdem regis saevitia immineret, illico isdem beatissimus Papa, tertio apostolatus ordinationis suae mense, disponens suum germanum sanctissimum, scilicet Paulum diaconum, atque Ambrosium primicerium, plurimis cum muneribus ad eundem Longobardorum regem Aistulfum ad pacis ordinandum atque confirmandum faedera misit.* ANAST. in *Stephano II.*

2 Ivi. Il soldo d'oro valea, metallicamente, poco più di due scudi romani della moneta odierna.

armi, che quelle della mansuetudine e della preghiera: e sperando di ammansare il barbaro colle trattative diplomatiche, gli mandò in una seconda ambasceria i venerandi Abbati dei Monasteri di S. Vincenzo al Vulturno e di S. Benedetto di Monte Cassino, che erano Attone e Ottato [1], a scongiurarlo di mantenere la pace giurata. Il Re ammise all' udienza i due Abbati, ma sprezzò superbamente le loro parole, e licenziandoli ebbe l' impudenza di comandar loro che si ritirassero direttamente ai loro Monasteri, senza tornare altrimenti al S. Padre. Il quale, saputo l' esito infelice della Legazione, sfogò con Dio il suo dolore, raccomandandogli con preghiere più fervide la causa sua e del suo popolo [2].

Intanto [3] sullo scorcio del medesimo anno o nei principii del seguente, giunse a Roma Giovanni Silenziario [4], inviato da Co-

1 ERCHEMPERTO, *Brevis descriptio quinque Regum Langob.* n. IV. Vedi la nota 13 del Pratilli.

2 ANASTAS. l. cit.

3 Se fosse vera la Bolla di Stefano II, che leggesi al capo 3.° dell'*Opusculum de fundatione celeberrimi Monasterii Nonantulani*, presso il Muratori (*R. I. S.* T. I, P. 2), il Re Astolfo, verso il principio del 753, sarebbe venuto a Roma con S. Anselmo, primo Abbate di Nonantola, ed avrebbe impetrato da Papa Stefano pel nuovo Monastero, fondato dalla munificenza del medesimo Re, il corpo di S. Silvestro Papa con altre reliquie. Ma cotesta Bolla, pubblicata la prima volta dall' Ughelli, che fu Abbate Nonantolano, nella sua *Italia Sacra* (T. II), è stata dal ch. Monsig. Avogaro dimostrata falsa e per tale è oggi da tutti riconosciuta, e falso quindi dee stimarsi quel viaggio di Astolfo a Roma. Gli argomenti intrinseci di tal falsità, tratti dal diploma stesso, sono confermati dalle estrinseche ragioni della storia, giacchè le ostilità aperte che allora correvano tra il Re longobardo e i Romani, fanno al tutto incredibile il racconto di quel viaggio e di quel dono. Vedi il TIRABOSCHI, *Storia dell' augusta Badia di Nonantola*, Tom. I, pag. 67.

4 I Greci del Basso Impero chiamarono *Silenzio* (σιλέντιον) il Senato ossia Consiglio dell'Imperatore in Costantinopoli, pel secreto in cui doveansi serbare gli affari di Stato. Quindi leggesi in Cedreno: σιλεντίου γενομένου, *congregato Senatu*; e nella Storia Miscella narrasi (Lib. XXI) che Leone Isaurico *silentium contra sacras ac venerabiles celebravit iconas*. Dal *Silenzio* derivano i *Silenziarii*, nome che davasi ai membri di quell' assemblea,

stantinopoli, con due lettere *divali* dell'Imperatore Costantino, una pel Papa, l'altra per Astolfo. Questa chiedeva al Re dei Longobardi la restituzione delle terre della Repubblica (ossia dell'Impero), ingiustamente tolte: della prima non ci vien detta la contenenza, ma doveva essere una domanda al Papa d'interporre allo stesso fine i suoi autorevolissimi offici presso il Re. Infatti il Pontefice diede immantinente al Silenziario imperiale per compagno il diacono Paolo suo fratello, che con esso lui andasse ad Astolfo a Ravenna. Ivi giunti, furono ricevuti dal Re, ma non ottennero nulla: e non è maraviglia che il fiero Astolfo, a cui la maestà papale, sì riverita dai suoi predecessori, non aveva incusso niun rispetto, disprezzasse altamente il debole e codardo Imperadore dei Greci, e si ridesse delle sue inermi domande. Nondimeno si degnò di aggiungere al Legato imperiale un suo messo longobardo, che andasse con lui a Costantinopoli, e presentasse al Copronimo non sappiam quali risposte o proposte. Intanto i due Legati, Giovanni silenziario e Paolo diacono, tornati a Roma, riferirono al Papa, ogni loro parola essere stata indarno. Di che, il Santo Padre, persuaso più che mai della indomabile ferocia di Astolfo, si determinò di tentare per la salute d'Italia un'ultima prova coll'Imperatore greco, se mai gli fosse possibile di destarlo pure una volta, almeno in questi estremi a cui le cose erano giunte, dal letargo della sua imperdonabile

cioè ai Senatori e Consiglieri imperiali. Il Gretsero nei suoi dottissimi Commentarii (Lib. II, c. 5) al libro di Codino Curopalata *De Officiis et Officialibus magnae Ecclesiae et Aulae Constantinopolitanae*, distingue col Glossario Grecolatino due specie di *Silenziarii*: i minori, che avean per ufficio d'intimare in corte il silenzio e farlo osservare, ed i maggiori che erano i Senatori sopraddetti. Dei primi parla Procopio (*De bello Pers.* L. 2) dicendo: *Qui in Palatio Imperatoris militantes, ea quae sunt quietis curarent, silentiarii sunt appellati*; e del loro numero era Anastasio, *qui nondum ad Senatorium ordinem ascenderat, sed solum in schola Silentiariorum adscriptus erat*, come narra Evagrio (L. 3, c. 29), prima che dal favore di Arianna Augusta fosse nell'anno 491 creato Imperatore. Quanto al Silenziario Giovanni, di cui parliamo nel testo, è da credere che appartenesse ai Silenziarii maggiori, cioè al Senato.



inerzia. Perciò ritornando il silenziario Giovanni a Costantinopoli, con esso lui mandò nell' imperiale città suoi Legati con lettere, « supplicando la clemenza imperiale che, come già più volte aveagli scritto, venisse in tutti i modi con un buon esercito a difendere queste parti d'Italia, ed a liberare dai morsi del figlio d'iniquità la città di Roma e tutta la provincia imperiale dell'Italia 1. »

Qui preghiamo il lettore di porre ben mente a queste insigni parole di Anastasio; poichè elle dimostrano ad evidenza quanto sia falso quel che molti Autori hanno scritto ed altri ciecamente ripetuto, contro i fatti e le testimonianze manifeste della storia, che cioè i Papi dell' ottavo secolo, per ambizione e cupidigia di regno, brigassero di annientare il dominio imperiale in Italia. Dal 726, quando Leone Isaurico cominciò l'empia guerra contro le immagini e contro il Papa Gregorio II, fino al 753 sotto Stefano II, i Papi furono i più fedeli e costanti difensori dell' Impero, in tutto ciò che non offendeva i diritti della religione. Essi aveano di fatto la sovranità in Roma, e somma autorità nell' Esarcato, ma l'una e l'altra esercitavano piuttosto come Vicarii dell' Impero e tutori de' suoi diritti, che in proprio nome. Per oltre a venticinque anni essi soffrirono, e con essi l'Italia, le tirannidi e gli abbandoni dei Greci Augusti, sperando sempre che un dì ravveduti, tornassero all' ortodossia cattolica 2, e alla difesa della più

1 .... *reversique legati Romam ac praesentati eidem sanctissimo papae enarraverunt ei nihil se egisse. Tunc praefatus sanctissimus vir, agnito maligni regis consilio, misit in regiam urbem suos missos et apostolicos affatus cum imperiali praefato misso,* DEPRECANS IMPERIALEM CLEMENTIAM UT, IUXTA QUOD EI SAEPIUS SCRIPSERAT, CUM EXERCITU AD TUENDAS HAS ITALIAE PARTES MODIS OMNIBUS ADVENIRET, ET DE INIQUITATIS FILII MORSIBUS ROMANAM HANC URBEM VEL (ET) CUNCTAM ITALIAM PROVINCIAM LIBERARET. *Anastas.* l. c.

2 Se a questa condizione avessero posto mente certi scrittori come il La Farina (*Storia d'Italia, Epoca longob.* n. 37), non si sarebbero cotanto scandalizzati di vedere il Papa invocare per liberatore il Copronimo, quel sì empio e vizioso tiranno. Ma tant'è: ai nemici del Papato gli atti stessi più giusti e santi de' Papi appariscono degni di condanna; e a qualunque consiglio i Papi si appiglino, hanno sempre il torto. Se Ste-

nobile provincia che avesse l'Impero. E più volte li sollecitarono a tal fine con lettere e con ambascerie: e, come udiste poc' anzi, fin dai principii del suo pontificato Stefano II, seguendo l' esempio degli antecessori, più volte supplicò l'infingardo Copronimo, venisse alla testa di un gagliardo esercito a liberare Roma e l'Italia ed a ristorarvi l'imperiale potenza, per colpa sua e del padre, ormai annichilata. Tanto era lontano il Pontefice dal volere soppiantar egli cotesta potenza, e farsi delle sue rovine sgabello al trono!

Ma mentre Stefano implorava da Costantinopoli aiuti che mai non vennero, il Re Astolfo stringeva Roma più che mai colle minacce e coll'armi. Anastasio in un sol periodo racchiude gli eventi di questa guerra romana, dicendo che « il prefato atrocissimo Re dei Longobardi, durando nella sua malignità, arse di furore veemente e fremendo come leone, non cessava di fare ai Romani pestifere minacce, intimando che li passerebbe tutti a fil di spada, se non si soggettassero al suo dominio [1]. » Ma Benedetto di S. Andrea ne dà più ampi ragguagli, difficili per verità a deciferare nettamente di mezzo alla orrenda barbarie del suo stile, ma pure opportunissimi in difetto di altri documenti, a gittar qualche luce sulle oscure vicende di quell' anno [2]. Egli narra adunque come

fano II invoca Pipino, egli è un traditore dell'Impero, un ambizioso che aspira al regno, e chiama perciò i barbari in Italia; se invoca l'Imperatore, a cui pure spettava il difendere l'Italia, ecco subito chi grida che per lui non istette se la patria nostra non fu nuovamente preda dell'avara tirannide bisantina ecc. ecc.

1 *Inter haec vero permanens in sua pernicie* (al. *nequitia*) *praefatus atrocissimus Longobardorum rex, exarsit furore vehementi, et fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, asserens omnes uno gladio iugulari, nisi suae, ut praefatum est, sese subderent ditioni.* ANASTAS. in *Stephano II.*

2 Il ch. Pertz, editore di Benedetto di S. Andrea, lo chiama *virum nescio maioris an stoliditatis an incuriae;* e certo ne ha molte ragioni. Nondimeno confessa che si leggono in lui parecchie cose degne di fede, e capaci di dar nuova luce alla storia non solo del secolo X a lui più vicino, ma anche dell' VIII. Tra queste il dottissimo Troya enumera anco i tratti

Astolfo, il cui cuore anelava a guerre e rapine e incendi e stragi, venuto a Spoleto, mandò Roberto, conte del palazzo, in Sabina, Grimoaldo a Centocelle e un terzo a Terracina, con ordine di stringer Roma, e bloccarla da ogni parte, intercettandole da mare e da terra il commercio dei viveri 1. Il conte Roberto, avanzandosi dalla parte dell' Umbria, venne anche a battaglia coi Romani dei quali molti, plebei e nobili, restarono sul campo: ma poi, animati dal Pontefice, i Romani uscirono di nuovo contro Roberto, lo vinsero, l'inseguirono e lui medesimo, con quasi ducento altri Longobardi, uccisero 2. Non sappiamo se prima o dopo questo fatto d'arme avvenisse la calata di Astolfo. Il quale mossosi da Spoleto venne con seimila Longobardi a porre il campo a Tivoli, con grande spavento dei Romani, ai quali impedì ogni soccorso da Tivoli e da Palestrina. Egli non potè prendere Roma, ma sfogò il suo furore devastando intorno tutta la campa-

che si riferiscono a questa guerra d'Astolfo, e perciò non dubita d'incorporarli nel suo *Codice diplomatico longobardo* (Num. DCLXXVIII), osservando che « quanto più Benedetto era stolido, tanto meno poteva saper inventare quei fatti », benchè rimanesse capacissimo d' imbrogliarli.

1 *Exaltatum est cor eius (Astulphi) non in Deo nec in onore ecclesiarum, sed in bella, in rapina et igne et gladio. Veniente in Spolitinam urbem, misit Robertus comes palatii a Savinensis, ut via et portua custodiret, nec Romanis iter carperet. Misit Grimualdu a Centucellensis, ut custodiret vie finibus Romani et portua maris. Nuntius misit a Terracina urbem, ut custodiret via maris et terris, ut nec venundaret alicui Romanis, nulla rem perciperet.* Chronicon, n. 17.

2 *Robertus comes palatii Langobardo Savinensi exiens, ergo pugnantis contra Romanos. Sicque venit a Lubria* (Umbria?) *civitates que pugna conflicta cum Romanos ceciderunt de Romanos vulgos et nobiles plures. Robertus Langobardo constitutus erat in campo et habebat roborem. Quo presul in ecclesia beati Petri apostoli, locutus est populo dicens: « De celo autem adiutorium sit vobiscum; eligite vos ad pugna cum Langobardis; nolite metuere! » Et abierunt Romani contra Robertus Langobardo. Et ecce exercitus Langobardorum transiebat flubium Lubrie. Romani persequentes contra ipsos, trucidati et gladio interfecti de Langobardi fere ducentos, et Robertus comes palatii trucidatus est; et Romanis reversi sunt victores.* Ivi, n. 18.

gna: i suoi Longobardi corsero a ferro e a fuoco tutta la Tuscia romana, s'impossessarono di Nepi, distrussero le castella, saccheggiarono le borgate e i monasteri, incendiarono le chiese ove riposavano i corpi de' Santi [1], e fecero insomma tante stragi che, conchiude Benedetto, non è possibile enumerarle per singulo [2].

Il Papa Stefano, in questi estremi frangenti, sperando più nella protezione del cielo che nei mezzi umani, ricorse con raddoppiato fervore alla preghiera. In una grande concione, che tenne a tutto il popolo romano, lo esortò a porre in Dio ogni fiducia e ad implorarne con umili suppliche la protezione: ciò che tutti unanimemente fecero, adunandosi nelle chiese ed empiendole di lagrime e di pie grida. A tal fine inoltre stabilì per ogni Sabbato una litania o processione da farsi alternativamente alla Basilica di S. Maria Maggiore, a quella di S. Pietro e a quella di S. Paolo. Ma un dì specialmente, ordinata una solennissima processione di penitenza dalla Basilica del Laterano a quella di S. Maria Maggiore, il S. Padre medesimo, a piè nudi, portò sulle sue spalle la famosissima immagine del Salvatore, chiamata *Acheropita* [3],

1 Forse a questo tempo deve riferirsi in parte quel che narra Erchemperto di Astolfo, il quale mescolando la divozione alle violenze, come non era cosa rara presso quei barbari, *ablata multa Sanctorum corpora ex Romanis finibus in Papiam detulit, construxitque eorum oracula.* Vedi MURATORI, *Rerum Ital. Script.* T. V, pag. 31.

2 *Et ascendit Astulfus rex in campo Tiburtino cum sex milia Langobardorum, et factus est pavor magnus in Romanis. Fecerunt pactuatione cum Tiburtina urbem et cum Pristinem* (Palestrina) *hurbem, nec Romani nec colloquium nec amicitias cum eo habentur. Incenderunt Langobardi ecclesiae sanctarum, hubi corpora eorum quiescebant. Igne gladioque vastantes tota Tuscia, civitas Nepesina in suo dominio perdurantes; quantas nunc exarsit contra Romanos, per singulos non possumus enarrare. Castra Romanorum destructe sunt, monasteria et oppida vastantes, nulla spem recuperande invenire potuerunt.* Ivi, n. 17.

3 Quest'antichissima immagine si venera tuttora in Roma, in capo alla Scala Santa, nell'insigne Cappella detta di *Sancta Sanctorum,* la quale già faceva parte dell'antico Patriarchio lateranense. Ella è in tavola, e la figura del Salvatore vi è dipinta di grandezza naturale, intiera e in piedi. Ma la pittura originale è coperta di un velo di seta, sopra cui è dipinta

accompagnato da tutto il clero di Roma portante altri misteri e reliquie sacre, e seguito da immensa turba di popolo: tutti sparsi il capo di cenere, invocanti con altissimo ululato di mesti canti e di preci la misericordia di Dio, e preceduti da una gran croce, alla quale il Papa avea fatto legare il Trattato di pace che da Astolfo era stato sì iniquamente violato 1.

Quale fosse in quei dì la commozione di Roma e lo spettacolo che di sè dava la città santa, tutta intesa a placar Dio con preghiere e penitenze, e dalla comune sventura più strettamente che mai unita, quasi un cuor solo ed un'anima sola, col suo padre e Pastore, noi possiamo facilmente concepirlo, noi che abbiam veduto, in quest'anno medesimo 1860 rinnovarsi in parte nell'eterna città, per simili cagioni, dimostrazioni somiglianti. E come ai dì nostri Roma parve, per l'effetto medesimo della preghiera, ripigliare ad un tratto nuovi spiriti e cangiare la trepida mestizia di prima in una serena ed animosa fiducia, così non dubitiamo che altrettanto accadesse ai tempi di Stefano, prima ancora che giungesse a questo il soccorso che Dio gli preparava. La preghiera di Roma, intuonata a piè degli altari dalla voce del Vicario di Cristo, e ripetuta con cuore unanime da tutto il suo popolo, non può non

un'altra immagine perfettamente simile. Inoltre tutta la persona del Salvatore fu da Innocenzo III ricoperta di lastre d'argento figurate e adorne di gemme che ne lasciano solo scoperto il volto e i piedi (Vedi il Marangoni, *Istoria dell' Oratorio o Cappella di S. Lorenzo* (che oggi dicesi di Sancta Sanctorum); e il Mazzucconi, *Memorie storiche della Scala Santa e dell' insigne Santuario di Sancta Sanctorum* ecc. *Roma* 1840). L'origine ignota o miracolosa di questa immagine le diede il nome di *Acheropita* (ἀχειροποίητος, non fatta a mano) che già portava nel secolo VIII; nome comune anche ad altre immagini celebri, e specialmente alle tre, rappresentanti il Volto del Salvatore, cioè l'Edessena, la Camulianense e quella della Veronica in S. Pietro di Roma. Intorno ad esse può vedersi il *Syntagma de Imaginibus non manu factis* del Gretsero, il quale nondimeno vuol essere corretto, dove, parlando (c. 17) dell'Acheropita portata in processione da Stefano II, la confonde col Volto Santo della Basilica Vaticana.

1 Anastas. in *Stephano II*.

essere ascoltata in cielo. Se infatti bastano due o tre, uniti in nome di Cristo, per ottenere da Dio infallibilmente ascolto, chi può dubitare che non debba essere efficacissima la preghiera della Chiesa romana, in cui Cristo specialmente risiede e regna nella persona del suo Vicario, e cui Cristo fece madre e capo di tutte le Chiese? soprattutto quando le Chiese dell' orbe cattolico, come oggidì si vede, alzano con lei il medesimo grido, e da tutte le parti del mondo fanno salire al cielo l' eco dei suoi gemiti? Del resto, gli effetti di questa preghiera veramente *cattolica* appariscono già da più d'un lato abbastanza evidenti, e non tarderanno, speriamo, a mostrarsi con evidenza fulgidissima agli occhi di tutti [1]. Che se dobbiamo pigliar esempio dai tempi di Stefano II, certo è che abbiamo ragione grandissima di confidare; imperocchè le preghiere e le lagrime di Roma ebbero allora tal efficacia, che ella non pure fu liberata dalle estreme angustie, in che il Re longobardo l' avea condotta, ma queste estremità medesime furono per lei principio di nuove grandezze, e colei che stava per cadere schiava di un Re barbaro, si rialzò Regina maggiore di prima.

## CAPO VII.

### IL RICORSO DI STEFANO II AI FRANCHI.

È savissima regola di cristiana prudenza, negli affari e nei frangenti più gravi della vita, implorare da Dio il suo celeste aiuto come se da questo solo dipendesse ogni cosa, e al medesimo

1 Ristampando ora nel 1862 queste linee, non possiamo trattenerci dal notare, come effetto evidente di quella preghiera, la protezione al tutto maravigliosa con cui Iddio finora, in mezzo alla fiera tempesta che sconvolge tutta l'Italia, ha preservato Roma tranquilla: questa Roma, che pur è l'oggetto principalissimo di tutte le ire, e minacce ed ambizioni della Rivoluzione italiana. Eppure questo non è già il solo miracolo e beneficio che Iddio a gloria della Chiesa e del Papato abbia conceduto in questi dì alla preghiera cattolica: altri molti e non meno cospicui potremmo annoverarne, se qui fosse luogo di stenderci quanto esigerebbe l'ampiezza della materia.

tempo adoperare tutti i mezzi umani come se in questi soli stesse ogni virtù e speranza di riuscimento. In tal guisa tutte le forze che sono in qualche modo in poter nostro, naturali e soprannaturali, vengono messe in opera al medesimo scopo; laonde, se questo è ottenibile, non può fallire che non sia ottenuto, Ora così appunto adoperò Papa Stefano II, nella estrema necessità ed angustia ove l'aveano ridotto nel 753 le armi del Re Astolfo, assediando Roma, desolando tutta la provincia, e minacciando ogni dì peggio. La prima cosa egli rivolse gli occhi al cielo, e con solenni suppliche e litanie e processioni di penitenza si studiò d'implorare il divino soccorso. Indi, ben sapendo che alla fiducia in Dio, Iddio stesso vuole che si congiunga l'opera nostra, si rivolse ai soccorsi umani, adoperando tutti i mezzi che la prudenza potè suggerirgli. Primieramente, come ci attesta Anastasio, si sforzò di placare Astolfo, e con moltissimi doni e con preghiere replicate più e più volte, indurlo a rilasciare in pace le province di Roma e dell'Esarcato da lui ingiustamente invase ed oppresse. Ma tutto indarno; perchè in Astolfo non era nè la generosità di Liutprando, nè la pietà di Rachis; e quell'anima di ferro restò impenetrabile ad ogni senso di giustizia, di umanità o di religione.

Fu dunque bisogno ricorrere alla forza per domarlo. Ma dove trovare tal forza che bastasse a tenere in rispetto e soggiogare un Re sì potente e bellicoso qual era Astolfo, dalle recenti conquiste reso ancora più audace? In Italia era vano cercarla, giacchè quasi tutta la penisola era in potere di Astolfo. I suoi Longobardi dominavano dalle chiuse delle Alpi fin presso al Faro: imperocchè i Duchi di Spoleto e di Benevento non erano più quel Trasamondo e quel Gotescalco che sotto Gregorio II e III fecero coi Romani causa comune contro Re Liutprando, ma erano Lupone e Liutprando, amici e ligi al Re Astolfo; nè si sa che essi facessero in favore di Roma alcun segno di amicizia. I Veneti che già grandeggiavano dalle lagune attendevano al commercio e alla prosperità interna, senza inframmischiarsi gran fatto delle guerre della penisola, e avean tutt'altro in pensiero che di attirarsi addosso le armi del temuto Astolfo. Lo stesso dee dirsi di Napoli, di A-



malfi e delle poche città a mare che nella bassa Italia reggevansi ancora, almen di nome, sotto il greco Impero, e vivevan sicure in tanto solo in quanto che la piccolezza del loro Stato, la segregata postura e il quieto vivere faceale quasi dimenticare. Gli Italiani dell'Esarcato e della Pentapoli erano caduti poc'anzi, per lungo esinanimento di forze, facilissima preda nelle mani del Re: e se avessero osato di muoversi, era a questo più agevole il comprimerne la riscossa, che non era stato il farne conquista. Sicchè i Romani trovavansi abbandonati a sè soli, e sarebbe stato follia lo sperare di poter essi soli tener testa al Re longobardo.

Fuor d'Italia era dunque da cercare il braccio amico e potente che salvasse Roma. E il primo pensiero dovea correre senza dubbio a Costantinopoli, i cui Augusti, chiamandosi ancora Signori di Roma, ne erano i naturali difensori. A Costantinopoli infatti avea il Papa Stefano già più volte fatto pressantissimi ricorsi; e ancora testè coll'ambasceria che mandò coll'imperiale silenziario Giovanni, avea nuovamente sollecitato il Copronimo. Ma questa, come le precedenti, riuscì al tutto vana. L'Imperatore, qual che ne fosse la cagione, la propria dappocaggine o la debolezza dello Stato o il timore dei Saracini sempre minaccianti, certo è che non si mosse nè diè verun segno o promessa di muoversi, come se Roma non gli appartenesse punto. Il solo aiuto da lui prestato in sì gran bisogno ai Romani si fu, secondo un'oscura memoria serbatacene dal celebre Frammento Fantuzziano [1], l'aver concesso al Papa, che gliene avea fatto espressa domanda, la facoltà di potersi collegare con chi li potesse difendere: facoltà ch'era data in tal caso dal diritto di natura, ma che dal consenso imperiale riceveа nuova sanzione e maggior facilità di riuscimento.

Lasciato pertanto l'Oriente, che era ormai divenuto straniero all'Italia, bisognò cercare in Occidente il campione di Roma. Nè qui era dubbia o difficile la scelta. Fra le nuove nazioni che in Europa erano venute sorgendo di mezzo alle rovine dell'Impero

1 Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, T. VI, p. 264 e segg.; Troya, *Codice diplom. Longob. num.* DCLXXXI.

romano e alle agitazioni del mondo barbarico, una grandeggiava allora sopra tutte e raccoglieva in sè tutte le qualità richieste a sì nobile ufficio; talmente che parea da Dio a bel disegno preparata in servizio della sua Chiesa. Questa era la nazione Franca. Infatti, mentre la Spagna gemeva e dovea gemere per più secoli ancora sotto il giogo dei Saracini; mentre alle isole della Gran Bretagna, allora sì illustri per cristiane virtù, la troppa lontananza e le interne condizioni dell' eptarchia rendevano impossibile il mescolarsi negli affari d' Italia; mentre la Germania in gran parte e tutto il Settentrione giaceva tuttavia nella barbarie e nel paganesimo; la Francia invece, primogenita fra le nazioni cattoliche dell' Europa, era già adulta e potente a grandi cose, anche fuori delle sue frontiere.

Reggevala già da più anni la nuova e gagliarda stirpe dei Carolingi; la quale, sottentrata nel dominio ai degeneri Merovingi, avea per così dire infuso nuova vita nelle vene generose dei Franchi. Il primo Re della dinastia, Pipino il piccolo, continuava degnamente le glorie dell' avo Pipino d' Eristallo e del padre Carlo Martello; mentre crescevagli ai fianchi un figlio, che tutte le grandezze degli avi e del padre avrebbe di gran lunga eclissate. Se v' era dunque in Europa un nome che potesse intimidire Astolfo, questo era Pipino, alla cui potenza guerresca sarebbe facil cosa il domare e anche schiacciare, se occorresse, il Re dei Longobardi: e l' insigne vittoria da lui riportata quest'anno medesimo 753 sopra i Sassoni e la cui fama potea già esser pervennta sul Po, aggiungeva nuova conferma a tale opinione. Eguale poi alla potenza militare e politica era in Pipino la pietà cattolica e l' amore verso la Chiesa romana; ed a questa stringevalo un recente vincolo di gratitudine, per la solenne sanzione data dal Pontefice S. Zaccaria al voto dei Franchi che chiamavalo al trono, e per la consecrazione regia che indi avea ricevuto in Soissons, dalle mani di S. Bonifacio apostolo della Germania e legato del Papa. Sicchè non era punto a dubitare che il nobil cuore di Pipino non fosse per rispondere prontamente alla domanda del Papa, chiedentegli in sì estrema necessità soccorso. Aggiungasi che Pipino, benchè da fanciul-

lo fosse venuto alla Corte longobarda e avesse ricevuto dal Re Liutprando, col rito del taglio della chioma, il nome di figlio adottivo; col Re Astolfo nondimeno, uscito da una famiglia e da una fazione nemica di Liutprando, non era legato per niun vincolo di amicizia o di alleanza, epperò non era punto tenuto a quei riguardi che aveano impedito già a Carlo Martello di pigliare contro Liutprando risolutamente la difesa del Papa. Anzi v'è ragion di credere che Pipino avesse contro Astolfo, anche per conto proprio, giusti motivi di doglianze. Imperocchè, a quei dì medesimi; come narra il Continuatore di Fredegario, Grifone, fratel minore di Pipino e sempre in moto a suscitargli ribellioni e guerre, erasi inviato verso la Longobardia per ivi ordire nuove trame: se non che, prima che valicasse le Alpi, fu dai due Conti franchi Teodone e Federico ucciso in una mischia presso la città di Morienna 1.

A Pipino pertanto si rivolse Stefano II, e seguitando, come dice Anastasio, l'esempio de' suoi predecessori che a Carlo Martello aveano fatto ricorso contro le violenze dei Longobardi, ispirato da Dio, mandò anch'egli al Re dei Franchi calde lettere, piene di gemiti pei dolori onde la Chiesa romana era oppressa e di suppliche perchè venisse a liberarla 2. Recente infatti era la memoria

1 Contin. Fredegarii, *Pars.* 4.ª ad a. 753.

2 È da recare qui per intiero il passo di Anastasio, siccome rilevantissimo alla storia di quel tempo. *Itaque*, dic' egli, *dum idem sanctissimus vir iam fatum pestiferum Longobardorum regem immensis* (al. *universis*) *vicibus innumerabilia tribuens munera, deprecaretur pro gregibus sibi a Deo commissis et perditis ovibus, scilicet pro universo exercitu* (al. *exarchatu*) *Ravennae, atque istius Italiae provinciae populo, quos diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat; et dum ab eo nihil hac de re obtineret, cernens praesertim et ab imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium, tunc quemadmodum praedecessores eius beatae memoriae domnus Gregorius et Gregorius alius, et domnus Zacharias beatissimi pontifices, Carolo, excellentissimae memoriae regi Francorum, direxerunt, petentes sibi subveniri propter oppressiones ac invasiones quas et ipsi in hac Romanorum provincia a nefanda Longobardorum gente perpessi sunt; ita modo et ipse venerabilis Pater, divina gratia inspirante, clam per quemdam peregrinum suas misit litteras Pipino Regi Francorum nimio dolore huic provinciae inhaerenti conscriptas.* Che anche Gregorio II facesse ricorso a

di Gregorio III, che contro Liutprando avea invocato il braccio di Carlo Martello, e benchè non ne avesse ottenuto tutto il favore che sperava, nondimeno aveane sperimentato buoni effetti, e assai migliori poteva ora promettersell Stefano dal Re Pipino. Ma oltre a questo esempio recente, antica era in Roma la tradizione di ricorrere alla spada dei Franchi, valendosene come di ausiliari contro i nemici del nome romano: nè sarà qui fuor d' opera il ricordarne alcuni tratti.

Fin dal secolo terzo, l'Imperatore Massimiano aveva assoldato i Franchi Salici, ed assegnato loro terre sul Reno con patto di militare per l' Impero. Costante rinnovò con essi il patto nell'anno 342, fermando la pace, detta *dei confini*, e Giuliano con simili condizioni diede loro la Tossandria, fra il Reno e la Schelda. Pel frequente militare negli eserciti dell' Impero, e pel continuo commercio d'amicizia ch' era tra i Romani delle Gallie e i Franchi, questi appresero prima e meglio di molti altri barbari le gentilezze della civiltà latina; e fra essi non pochi salirono ai più sublimi onori nell' Impero, ne' cui fasti sono celebri i nomi del Franco Merobaude stato due volte console, di Bautone che diede la propria figlia Eudossia in moglie all' Imperatore Arcadio, e di Arbogaste poco men che Imperatore egli medesimo 1. Nè il fiero Clodoveo avea sdegnato di aggiungere titoli romani al nome e alla potenza di Re Franco, da lui colle conquiste tanto accresciuta: anzi stimò che il suo regno sarebbe più sicuro e più riverito dagli antichi e dai nuovi sudditi, cioè da' suoi Franchi e dai Gallo-Ro-

Carlo Martello, non ne è rimasta altra memoria fuori di questo cenno di Anastasio e l'autorità incerta di qualche greco scrittore. Quanto a Zaccaria, non potè certamente fare ricorsi a Carlo Martello, morto circa due mesi innanzi ch' ei fosse creato Papa: nè si ha tampoco niun documento di ricorsi da lui fatti a Pipino. Ma ben può essere che anch' egli abbia chiesto contro i Longobardi qualche aiuto a Pipino, di cui siano periti i monumenti; e che a ciò alludendo il biografo di Stefano II, nel testo sopra citato, confondesse in una sola frase, senza ben distinguere le persone e i tempi, tutti gli atti dei tre predecessori di Stefano.

1 Intorno ai Franchi e alle loro alleanze coi Romani, è da vedere specialmente il Troya, nella sua *Storia d'Italia*, dal libro XII in poi.



mani, portando egli il nome e le insegne di console e patrizio romano, e ricevendone, come fece nel 509, dall'Imperatore Anastasio solennemente i diplomi 1.

Ma nuovi e più stretti vincoli unirono Roma colla nazione Franca, dopochè questa si fu convertita al Cristianesimo. Clodoveo dopo ricevuto il battesimo dalle mani di S. Remigio, mandò a Roma in offerta a S. Pietro e in segno di omaggio una corona d'oro ricca di gemme 2; ed il Papa Anastasio II gli scrivea congratulandosi in nome della Sede di Pietro, la quale vedea per la sua conversione *plenitudinem gentium ad eam veloci gradu concurrere* 3. Clodoveo fu il primo Re cattolico d'Europa, ed a' suoi dì era il solo Principe cattolico in tutto l'orbe romano e barbaro; giacchè gli altri Principi o erano ancor pagani come nella Germania e nelle isole Britanniche, o erano infetti d'eresia, come i Goti d'Italia e di Spagna, i Borgognoni, gli Svevi, e come lo stesso Imperatore d'Oriente Anastasio, tinto di Eutichianismo. Quindi a gran ragione la Chiesa romana diede ai Re Franchi la prerogativa e il

1 S. Gregorio Turonense, al Lib. II della sua *Historia Francorum*, n. 38, così narra il fatto: *Chlodovechus ab Anastasio imperatore codicillos de consulatu accepit, et in basilica beati Martini tunica blatea* (cioè *purpurea*) *indutus est et chlamyde, imponens vertici diadema. Tunc ascenso equite* (ossia *equo*) *aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii basilicae beati Martini et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tamquam consul aut Augustus est vocitatus.*

2 *Coronam auream cum gemmis, quae regnum appellari solet*, dice Incmaro Remense nella *Vita di S. Remigio*, n. 55. Ed Anastasio in *Hormisda: Eodem tempore venit regnum cum gemmis pretiosis a rege Francorum Clodoveo Christiano donum beato Petro Apostolo.* Il fatto nondimeno si vuol riferire ai tempi di Papa Simmaco, predecessore di Ormisda; giacchè il pontificato di Ormisda cominciò dopo la morte di Clodoveo. L'errore può attribuirsi, come nota il Bencini, ad una trasposizione degli amanuensi non infrequente a incontrarsi nei codici antichi.

3 *Epist.* Anast. *ad Clodov.* presso il D'Achéry *Spicileg.* Tom. V. Degnissima di leggersi è anche la lettera scritta per lo stesso effetto a Clodoveo da S. Avito, Vescovo di Vienna nelle Gallie (Migne *Patrolog. lat.* T. LIX, ep. 41.)

titolo di Re Cristianissimi, e pose nella nazione Franca, siccome in figlia primogenita, speciale predilezione e fidanza. Pelagio II, fin dai primi anni della invasione Longobarda, alla Francia volse gli sguardi e le speranze pel soccorso d'Italia, e scrivendo ad Aunachario Vescovo di Auxerre, perchè ne facesse presso il suo Re calde istanze, diceva queste memorande parole: *Nec enim credimus otiosum, nec sine magna divinae providentiae admiratione dispositum, quod vestri Reges Romano imperio in orthodoxae fidei confessione sunt similes; nisi ut huic urbi, ex qua fuerat oriunda, vel universae Italiae finitimos adiutoresque praestaret* 1. L'occhio del Papa, quasi leggendo nei futuri destini della Francia, vedeva un mirabile tratto della Provvidenza di Dio nell'avere innanzi a tutti i barbari prescelto i Franchi alla grazia del Cattolicismo, affinchè Roma capo e centro della Religione cattolica e con esso lei tutta l'Italia avesse in questi prodi vicini una forza amica sempre pronta alla sua difesa.

Ai Franchi parimente, come ad antichi e fidissimi alleati dell'Impero, si rivolsero gli Augusti di Oriente per frenare o cacciar d'Italia i Longobardi. Tiberio Costantino, alle ambascerie mandategli dal Papa e dai Romani per sollecitare aiuti d'arme, rispose consigliandoli a ricorrere alle armi dei Franchi 2. Lo stesso fece il suo successore Maurizio; ma di più mandò egli stesso a Childeberto II, Re dei Franchi di Austrasia, un'ambasceria con 50,000 soldi d'oro per sollecitarlo all'impresa d'Italia 3. E Childeberto accettolla, e quattro volte valicò le Alpi per combattere Autari; benchè, a dir vero, le sue spedizioni a poco giovassero. Nella prima del 584 si lasciò dai doni e dalle promesse dei Longobardi facilmente placare e tornossene in Francia: l'anno seguente fece una nuova discesa, ma per le dissen-

1 PELAGII II *Epist.* 2. presso il MANSI, *Collectio Concil. T. IX.*

2 MENANDRI PROTECTORIS *Hist.* nel Tom. I *Hist. Byzantinae.*

3 PAOLO DIACONO, Lib. III, c. 17; GREGORIO TURONENSE, Lib. VI, c. 42. Il valore assoluto, ossia metallico, dei 50,000 soldi d'oro d'allora corrisponde incirca a 108,000 scudi romani di oggidì; ma il valore relativo, cioè commerciale, era di gran lunga maggiore.

sioni insorte tra i Franchi e gli Alemanni del suo esercito dovette ritirarsi senza effetto: nel 588 ebbe dai Longobardi una sì fiera sconfitta, che lo stesso Gregorio Turonense attesta non esservi memoria che l'esercito Franco patisse mai tanta strage: nè riuscì gran fatto meglio l'ultima spedizione del 590, giacchè dopo varia fortuna, le malattie e i disastri costrinsero i Duchi Franchi a ritirarsi senza frutto 1. Nondimeno queste mosse d'armi di Childeberto impedirono ad Autari lo stendere maggiormente le conquiste, e valsero allora e poi a tenere in freno i Longobardi, soprattutto dall'offendere Roma, sapendo che ove toccassero questa, la Francia, alleata e cattolica, facilmente leverebbesi contro di loro a difenderla.

Ma Childeberto, diremo qui coll'egregio Vescovo d'Algeri 2, non era del seme di coloro pei quali dovea farsi la salute d'Israele 3. La gloria di liberare Roma e l'Italia dall'oppressione dei Longobardi era da Dio riserbata ad una stirpe più forte e pia che non fu quella dei Merovingi; e quando gli ultimi Re longobardi ripigliarono contro Roma le ostili minacce e gli ambiziosi disegni di Autari e di Agilulfo, già la Provvidenza avea preparato nella nuova dinastia dei Carolingi i campioni della sua Chiesa. Sotto

1 Gregor. Turon. L. VI, c. 42; VIII, 18; IX, 25; X. 3; Paolo Diacono L. III, c. 17, 22, 28, 30.

2 *Esquisse d'un Traité sur la Souveraineté temporelle du Pape, par Mgr. L. A. A.* Pavy, *Évêque d'Alger etc. Alger et Paris* 1860. Sotto questo titolo modestissimo, si nasconde una delle più solide e pregevoli opere che siano state a questi dì pubblicate sopra la Sovranità temporale dei Papi. Nelle tre Parti in cui è divisa l'opera, ella abbraccia i tre lati più importanti della questione, cioè la *Storia* della Sovranità temporale, condotta con rapidi ma sugosi tratti dall'origine fino ai dì presenti, la *Legittimità* ossia il diritto, colle gravissime conseguenze che ne derivano, e l'*Esercizio* del potere temporale dei Papi, purgandolo dalle calunnie onde fu assalito. L'altezza dei concetti e la solidità delle dottrine splende viepiù pel brio e l'eloquenza dello stile, sicchè le 400 fitte pagine del volume si leggono con diletto eguale al profitto.

3 *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* I. Machab. V, 62.

Carlo Martello e suo figlio Pipino, gli antichi legami di amicizia e di federazione che da quattro secoli correvano tra Roma e la Francia, si erano stretti maggiormente: e il principale anello di questa congiunzione era stato il grande Apostolo della Germania S. Bonifacio. Questi infatti, mandato da Roma dal Papa Gregorio II nel 719 ad evangelizzare le contrade del Reno e dell'Alemagna, non solo si occupò a trarre i Turingi, i Catti, i Sassoni, i Frisoni dalle tenebre del paganesimo, ma impiegò eziandio gran parte del suo zelo a risvegliare nei Franchi cattolici specialmente dell'Austrasia, lo scaduto fervore, ed a restaurare l'ecclesiastica disciplina. Il titolo, ond'era insignito, di Legato della S. Sede in tutta la Germania e la Francia, l'assiduo commercio di lettere che egli avea con Roma, e lo studio continuo di modellare sulla Chiesa romana le Chiese di Francia, valsero moltissimo ad avvicinare sempre più la Francia a Roma. D'altra parte Carlo Martello, e poi Carlomanno e Pipino secondarono con ogni favore lo zelo di Bonifacio, e moltissimo contribuirono alla prosperità de'suoi successi, di che meritarono alti elogi dai Pontefici 1. E pei consigli di Bonifacio, come narra il suo discepolo e biografo Willibaldo, Carlomanno nel 747, spregiate le umane grandezze, si rendè monaco benedettino; e per le mani di Bonifacio, Pipino nel 752 fu consecrato Re dei Franchi a Soissons. Col qual ultimo atto il santo Apostolo e Legato di Roma pose quasi l'ultimo suggello all'amicizia già da lungo tempo iniziata tra i Papi e la nuova dinastia Franca.

1 S. Bonifacio scriveva nel 726 al Vescovo Daniele in Inghilterra: *Sine patrocinio Principis Francorum nec populum Ecclesiae regere, nec presbyteros vel clericos, monachos vel ancillas Dei defendere possum, nec ipsos paganorum ritus et sacrilegia idolorum in Germania sine illius mandato et timore prohibere valeo* (Baronio a. 726, n. 51). Quindi Gregorio III, congratulandosi con Bonifacio di 100,000 pagani da lui convertiti, ne attribuiva, secondo le informazioni avute da Bonifacio stesso, in parti uguali la gloria a Bonifacio ed a Carlo Martello; *tuo conamine et Caroli Principis Francorum* (Ivi a. 739). E il Papa Zaccaria rallegravasi che Carlomanno e Pipino fossero a lui *in praedicatione socii et adiutores* (Ivi, a. 743, n. 4), mercè la volonterosa ed efficace cooperazione che in ogni cosa prestavano al suo apostolato.

Dalle cose fin qui dette apparisce chiarissimo, quanta ragione avesse il Papa Stefano II di ricorrere per la difesa di Roma al braccio di Pipino. Anzi egli è manifesto, che atteso le condizioni in cui allora trovavasi Roma, l'Italia, l'Europa, l'Impero, non restava al Pontefice altro aiuto, nè poteva appigliarsi a consiglio migliore. Quindi troviamo credibilissimo quel che ci narra il Frammento Fantuzziano già sopra citato, che cioè lo stesso Imperatore Copronimo, richiesto da Papa Stefano, desse a questo espressa licenza di ricorrere alla protezione di Pipino, ed inoltre a Pipino mandasse lettere e ambasciatori per accertarlo del suo consenso e quasi raccomandargli anco in proprio nome la causa degl' Italiani; seguendo in ciò la tradizione di Tiberio II, di Maurizio e di altri augusti suoi antecessori.

Noi ben sappiamo le tragedie che qui soglion fare certi scrittori, accusando i Papi d'aver chiamato i barbari in Italia ed incolpandoli degl' infiniti danni che, a loro giudizio, cotesti barbari apportarono allora e poi alla nazione ed alla nazionalità italiana. Ma in ciò essi peccano doppiamente. Primo, falsando la storia e rappresentandola in tutt' altro sembiante da quel che i genuini suoi monumenti ci mostrano. Così, essi chiamano barbari quei Franchi, che nel secolo VIII erano dopo i Romani la nazione meglio dirozzata d'Europa, e che indi a poco sotto Carlomagno brillarono di tanto lustro di civiltà: li chiamano barbari e stranieri, mentre assai più stranieri, anzi avversi a Roma, e più barbari erano i Longobardi, benchè da due secoli piantati in Italia. E cotesti Longobardi ce li dipingono come fior di bontà, e popolo modello, ce li danno come *cattolici zelanti* 1, padroni cortesi, inciviliti, già affratellati e quasi interamente fusi con la gente latina; nell'atto appunto che il loro Re Astolfo faceva al Papa guerra ferocissima, e che i Romani tremavano come dell'ultima fra le sventure di cadere sotto il loro giogo, e che i popoli dell' Esarcato sospiravano di esserne per man del Papa liberati; e quando da tutti

1 Così il De Cesare nell' *Archivio Storico Italiano*, nuova Serie, T. X, Disp. 2.ª pag. 137.

i documenti che ci restano di quell' età traspira così manifesto e vivace il terrore e l'odio che i popoli latini, cioè i veri Italiani d'allora, aveano della barbarie longobarda.

Ma lasciando stare questo adulteramento dei fatti e dei giudizi storici, che è troppo vasta e grave materia, l'altro errore in cui cadono gli scrittori sopraccennati, si è quella specie di anacronismo, che da molti storici, specialmente della scuola liberalesca, suole commettersi: anacronismo per cui essi giudicano degli uomini e delle cose di mille anni fa colle idee, buone o triste non cerchiamo, ma tutto moderne e singolari del presente secolo. Chi vuole ben intendere la storia, dee spogliarsi quanto può dello spirito del suo tempo e investirsi di quello dei tempi antichi, dee trasportarsi in quell' età e vivere quasi in mezzo a quelle antiche genti, partecipandone i pensieri, i sentimenti, gl' interessi e le passioni. Per tal guisa potrà formare in sè e rappresentare altrui una immagine genuina di quell'epoca, e giudicarne rettamente i fatti. Ma come fidarvi del giudizio di chi, colla testa piena di italianismo alla moderna, si fa a sentenziare sopra i rivolgimenti politici di undici secoli fa? Quell' idea di nazionalità, d'indipendenza e di unità italiana, che oggi si grida tant'alto, non è punto antica: e sia pure essa la più bella e beata cosa del mondo, il fatto sta nondimeno che l'Italia visse senza di lei parecchie decine di secoli, e certamente nel secolo di Astolfo e di Stefano II era al tutto ignota. Eh sì, che gl' Italiani d'allora aveano ben altri pensieri per lo capo. Dopo il diluvio di tanti barbari che aveano inondato il bel paese, nell' universale rimescolamento dei popoli dopo lo sfascio dell' Impero d'Occidente, fra tanti mali ed oppressioni patite o temute, chi potea pensare a coteste ambizioni e gelosie nazionali? chi potea sognare di nazionale indipendenza, quando mancava la nazione stessa; quando l'Italia era miscuglio ancora disgregato e informe di latini, di greci, di longobardi e altri barbari, nè cominciò se non indi a qualche secolo a pigliare qualche forma e omogeneità di nazione? L'unico pensiero che allora occupava i cittadini ancor liberi dell' Italia romana, quelli cioè in cui serbavasi più intero lo spirito e men corrotto dalla mistura della barbarie l'elemento italico, era

di salvare sotto l'egida del Papa le ultime reliquie della loro civiltà ed autonomia, e di liberarsi ad ogni costo dalle presenti e future oppressioni dei Longobardi; i quali (giova ripeterlo), checchè ne dicano i loro moderni ammiratori, a quei dì erano considerati dagl' Italiani, che ben doveano saperne il perchè, come i nemici più funesti. A quest' opera di salvamento si consacrò Papa Stefano, e con ciò non solo meritò nobilissimamente dei popoli presenti che ponevano in lui ogni fiducia, ma provvide anche al bene dei futuri; giacchè guai all' Italia, se Astolfo avesse potuto liberamente consummare i suoi disegni. E per quest' opera egli invocò la spada di quell' unico che potea salvarli, cioè di Pipino; il quale al postutto non era nell'ottavo secolo niente più barbaro e straniero all' Italia di quel che sia nel secolo decimonono Napoleone III, invocato ieri l' altro dagl' italianissimi a liberare l' Italia dall' Austriaco.

Del resto a ben giudicare quegli eventi, si vuole levar più alto lo sguardo e uscire dalle grette quistioni di nazionalità e d' italianismo. Tutto ciò che riguarda la Chiesa romana e il Papa, capo e centro del Cattolicismo, appartiene all' ordine e al bene universale della società cristiana che tutte le nazioni abbraccia ed unisce; e perciò la mano di Dio ne governa con ispecial cura le sorti. Ora era scritto nei consigli divini, che il Papa in quel secolo appunto diventasse Re, affinchè nei nuovi ordini che andava pigliando la società, nella moltitudine di popoli e di regni indipendenti in cui, dopo interamente disfatta la grande unità dell' Impero romano, già avea cominciato a costituirsi la Cristianità, il Capo spirituale di questa potesse con dignità pari all'altissimo ministero, e con perfetta libertà ed indipendenza esercitare il suo ufficio e con esso quell'ampiezza ed efficacia d' influenze, che nel medio evo doveano giovare cotanto all' educazione dei novelli popoli. A questo fine Iddio avea di lunga mano preparato e andava ora a grado a grado svolgendo la tela degli avvenimenti che abbiam preso a narrare, guidando, come suole, gli uomini allo scopo da lui inteso, benchè da essi tuttavia ignorato. A questo fine avea suscitato in Francia una nuova stirpe di pii e forti Principi che sarebbero i campioni

della sua Roma; avea lasciato in Italia libero campo ai furori di Astolfo, ed ora ispirava al Papa Stefano (*divina gratia inspirante,* come udiste da Anastasio) d'invocare Pipino. E il Papa l'invocava, non per averne un regno, dal cui desiderio era sì lontano che pur testè avea sollecitato la venuta e le armi dell'Imperatore bisantino, antico signore dell'Italia; ma bensì per liberare sè e i popoli dai mali della presente e dai pericoli di futura oppressione: venendo in tal guisa condotto anch'egli dalla mano di Dio, all'insaputa e quasi contro voglia, a quell'altezza regia, in cui Iddio volea collocare i suoi Vicarii in terra. Tal è, a parer nostro, il vero concetto storico di quel grande avvenimento. Ma egli è tempo che da queste considerazioni torniamo alla narrazione dei fatti.

La prima lettera che il Papa indirizzò a Pipino fu da lui consegnata segretamente a un pellegrino, giacchè le armi di Astolfo che infestavano tutte intorno le terre romane non consentivano altri messaggi. Ella non è giunta fino a noi; ma forse era solo lettera di credenza, come le due seguenti di cui tosto diremo, e il pellegrino dovette esporre a voce le dimande del Papa. Fra queste era che il Re inviasse a Roma alcuni suoi messi, i quali invitassero il Papa in suo nome e lo accompagnassero sicuramente in Francia, giacchè egli avea risoluto di trattare con esso lui di viva voce un negozio sì rilevante. Pipino accolse con gran premura le domande del Pontefice, e mandò subito Rodigango o Droctegango [1] Abate, con risposte in cui l'assicurava, esser egli prontissimo in ogni cosa ai suoi voleri. Indi a poco sopraggiunse un altro messo, famigliare del Re, a ripetere le medesime assicurazioni. Il Papa allora scrisse in Francia e mandò per mezzo del medesimo Abate Droctegango le due lettere che leggonsi nel Codice Carolino [2], l'una al Re Pipino, l'altra a tutti i Duchi della nazione Franca. Nella prima ringrazia e saluta il Re, ma del negozio principale non scrive nulla, salvo che esorta il Re a perseverare sino al fine

1 Quel che da Anastasio è chiamato *Rodigangus,* o *Rodigandus abbas*, nelle lettere del Codice Carolino porta il nome di *Droctegangus.*

2 Codex Carolinus, *Ep.* IV e V, ediz. del Cenni.



nel buon proposito, rimettendosi del resto in tutto alle spiegazioni orali che gli farebbe Droctegango, al quale, dic'egli, abbiam posto in bocca la conveniente risposta e ti preghiamo di credere pienamente. Lo stesso riserbo di segretezza tiene nella lettera ai Duchi Franchi, in cui li esorta a cooperare con ogni studio ai disegni del Re in favore di S. Pietro e della S. Chiesa, secondo quel che udirebbero da Droctegango, e li assicura che ne avranno in premio da san Pietro la remissione dei peccati, e da Dio il centuplo colla vita eterna. E non fu vano che il Papa cercasse di assicurarsi il favore dei Duchi; giacchè atteso la costituzione Franca, senza il consenso e l'aiuto dei Grandi, Pipino non avrebbe potuto far nulla; e di più sappiamo da Eginardo [1] che nella corte di Pipino alcuni dei Principi Franchi e suoi intimi consiglieri erano contrarissimi all'impresa d'Italia, fino a protestare che avrebbero abbandonato il Re e si sarebbero ritirati alle lor case, se egli l'avesse accettata. Nondimeno i più prevalsero, e la lettera del Papa dovette certamente giovar non poco ad assicurarne il suffragio.

Mentre correvano tra Roma e Francia questi messaggi, i Longobardi seguitavano a stringere Roma e tutte le sue castella; e benchè Astolfo fosse tornato a Pavia, non però cessavano qui le fazioni guerresche, in una delle quali fu preso il castello di Ceccano, appartenente ai coloni della Chiesa romana [2]. Nel tempo stesso tornava a Roma insieme coi legati papali mandati in sul principio dell'anno a Costantinopoli, il silenziario imperiale Giovanni con nuove lettere dell'Imperatore, che pregavano il Papa di recarsi in persona a chiedere ad Astolfo la restituzione di Ravenna e delle altre città [3]. Questo era il frutto delle ripetute e cal-

1 *Vita Caroli Magni* n. 6. *Quod (bellum contra Langobardos) prius quidem et a patre eius, Stephano Papa supplicante, cum magna difficultate susceptum est, quia quidam e primoribus Francorum cum quibus consultare solebat, adeo voluntati eius renisi sunt, ut se regem deserturos, domumque redituros libera voce proclamarent: susceptum est tamen tunc, contra Haistulfum regem et celerrime completum.*

2 Anastas. in *Stephano II.*

3 Ivi.

dissime istanze onde Stefano avea sollecitato il Copronimo a soccorrere coll'armi l'Italia; questo l'unico aiuto che l'Imperatore mandava contro Astolfo agl'Italiani. Forse in quelle lettere medesime il Copronimo concedeva o confermava al Papa la facoltà, che questi aveagli domandato, di ricorrere a Pipino, nel caso che Astolfo si trovasse inesorabile: confessando così sempre più apertamente ch'egli non poteva o non voleva oggimai pigliare più niuna difesa e niun pensiero dell'Italia. Ad ogni modo il Pontefice, sia per condiscendere al Copronimo, sia per proprio consiglio, risolvette di condursi in persona ad Astolfo, e prima di passare in Francia a trattare con Pipino, sperimentare se a lui riuscisse, come già era riuscito a Gregorio II ed a Zaccaria con Liutprando e con Rachis, di domare coll'efficacia delle parole la fierezza del Re longobardo.

Pertanto spedì subito ad Astolfo un messo per chiedere il salvocondotto per sè e per tutta la sua comitiva, ed avutolo, si accinse tosto alla partenza. In questo mezzo giunsero di Francia Rodigango Vescovo di Metz [1] e Autcario Duca, mandati da Pipino

[1] Questi non è da confondere con Rodigango o Droctegango Abbate, tornato già da Roma in Francia colle lettere del Papa. Del Vescovo Rodigango o Crodegango ci fa grandi elogi Paolo Diacono nel fine del suo libro *De ordine Episcoporum Metensis Ecclesiae* (MIGNE, *Patrol. lat.* T. XCV), chiamandolo *Vir egregius et omnibus praeconiis efferendus*. Era nato di nobilissimo sangue franco, avendo per padre Sigranno e per madre Landrada sorella di re Pipino. Educato da Carlo Martello nel proprio palazzo, ebbe l'ufficio di suo referendario; poi da Pipino fu promosso al Vescovato. *Fuit autem*, prosiegue Paolo, *omnino clarissimus, omnique nobilitate coruscus, forma decorus, eloquio facundissimus, tam patrio quamque etiam latino sermone imbutus, servorum Dei nutritor, orphanorum viduarumque non solum altor sed et clementissimus tutor. Cumque esset in omnibus locuples, a Pippino rege omnique Francorum coetu singulariter electus, Romam directus est, Stephanumque venerabilem papam, ut cunctorum vota anhelabant, ad Gallias evocavit.* Fra le altre opere di zelo episcopale, nota il biografo che *ipsum clerum abundanter lege divina, Romanaque imbutum cantilena, morem atque ordinem Romanae Ecclesiae servare praecepit;* frutto probabilmente de' suoi viaggi a Roma. Aggiungiamo che le sue virtù gli meritarono nella Chiesa il titolo di Santo, e se ne venera la memoria il dì 6 di Marzo.



per accompagnare il Papa, secondo la sua dimanda, in Francia; e trovatolo in procinto di partire per Pavia, gli si aggiunsero per compagni. Il Santo Padre partì da Roma il dì 14 Ottobre di quell'anno 753, fra il pianto e le grida di tutto il popolo, che gli si affollava dintorno in tanta calca da non lasciargli quasi libero il passo, volendo tutti veder da vicino e salutare forse per l'ultima volta l'amatissimo loro padre, che per la loro salute avventuravasi, così debole ed infermiccio qual era, ai pericoli e ai disagi di un sì lungo viaggio 1. Avea per corteggio, oltre i Franchi venuti con Rodigango ed Autcario, e il silenziario imperiale Giovanni, un'eletta degli ottimati del clero e delle milizie di Roma. Il viaggio fu felicissimo: ed Anastasio nota che il cielo li favorì per tutta la via di un bel sereno. Giunti poi a un quaranta miglia dalla frontiera longobarda, narra il medesimo Anastasio che apparve in cielo di notte un gran segno, cioè un globo di fuoco che dalle parti di Francia correva verso quelle di Longobardia. Noi lo diremmo niente più che un bolide o una stella cadente; ma ben s'intende, che a quei tempi in cui di simili fenomeni s'ignorava la natura e l'origine (poco nota anche oggidì), si avessero per cosa soprannaturale, e tenendo quella apparizione subitanea come un segno dei voleri di Dio, se ne traesse lieto presagio.

Il Duca franco Autcario dinanzò di buon tratto il Papa, recandosi a Pavia ad annunziarne e prepararne l'arrivo. Astolfo, che di mal animo pativa questa visita, tenne verso il Pontefice maniere durissime. Lungi dall'imitare le cortesie di Rachis e di Liutprando, e dimentico dei riguardi che da un Re cattolico in ogni tempo sono dovuti alla maestà del Vicario di Cristo, egli trattò Stefano II con villania da barbaro e con rigore da nemico. Non gli mandò incontro suoi Duchi e cortigiani a dargli il benvenuto, ma bensì gli fe intimare, prima ch'entrasse in Pavia, da alcuni suoi messi

1 *Licet infirmitate corporis detentus, laboriosum aggressus est iter.* ANAST. in *Stephano II.* E Stefano III, ricordando in una sua lettera a Carlo e Carlomanno questo viaggio del suo predecessore, dice: *Qui ita imbecillis existens, tanto se exhibuit prolixi itineris periculo.* COD. CAROL. Ep. L. ediz. del Cenni.

che nell'abboccarsi col Re badasse bene a non ardirsi di fargli pure un motto di restituire Ravenna e l'Esarcato o qualsiasi altro luogo, stato già dell'Impero e poi da lui o dai Re suoi predecessori occupato. Al che però il Papa rispose animosamente, che per niun timore si lascerebbe indurre a tacere quelle domande.

Giunto poi in Pavia e presentatosi al Re, Stefano si sforzò di ammansare quella barbara fierezza con larghi doni, con preghiere e con lagrime, intercedendo pei popoli e scongiurandolo di restituirli ai proprii loro signori. Ma non riuscì a nulla. Anche il messo imperiale Giovanni, presentate ad Astolfo le lettere di Costantino Copronimo, rinnovò la medesima domanda. Ma il Re più che mai stette duro al niego. Allora, veduto che egli era intrattabile e che le preghiere sarebbero con esso lui tutte indarno, trassero innanzi i messi Franchi e in nome di Pipino insisterono gagliardamente che lasciasse tosto partire il Papa per Francia. Ora qui cominciò una nuova e fiera lotta. Imperocchè Astolfo, a cui sembra che giungesse nuova e inaspettata quest'intimazione e che ne sentì ad un tratto tutta la gravità e le conseguenze, non sapeva indursi a consentire siffatta partenza, ma d'altra parte ben vedea di non potere resistere all'espressa volontà dei messi Franchi. Quindi egli volle sentire dalla bocca medesima del Papa, se veramente egli avea in animo di andare in Francia; e udito che sì, andò in sulle furie. Fremendo di rabbia come leone, cercò tutte le vie per distorre Stefano dal proposito, e più volte gli mandò di celato suoi satelliti e cortigiani, perchè ad ogni modo si sforzassero di smuovere il Papa da quel pensiero [1]. Ma il Papa restò irremovibile: e se il Re avea fatto sì duramente il sordo alle giuste preghiere del Papa, questi non fu men saldo a rigettare le sciocche istanze con cui Astolfo pretendea vietargli di cercarsi in Francia un alleato. Per ultimo tentativo, il Re, in presenza di Rodigango Vescovo, interrogò solennemente il Papa se persistesse nella volontà di andare

1 *Unde, ut leo, dentibus fremebat, pro quo et diversis vicibus suos satellites ad eum clam misit, ut eum quoquo modo a tali intentu declinarent.* ANAST. l. cit.



in Francia. A cui il Papa rispose: se tu mi lasci libero, io sono risolutissimo di andare. Astolfo allora lo lasciò, ben vedendo che col tenere prigione il Papa o con impedirgli l'andata, avrebbe tirato addosso a sè più che mai tutte l'ire dei Franchi, e fatto peggiore il suo caso.

Il Papa si accinse immantinente alla partenza. Rimandata indietro una parte della sua comitiva, ritenne e prese con sè del clero romano Giorgio Vescovo di Ostia, Vilcario Vescovo di Nomento, i quattro preti Leone, Filippo, Giorgio e Stefano, l'arcidiacono Teofilatto, i due diaconi Pardo e Gemmulo, il primicerio Ambrogio, il secondicerio Bonifacio, i regionarii Leone e Cristoforo; e colla scorta dei messi Franchi il dì 15 di Novembre uscì di Pavia e prese il cammino di Francia. Astolfo, anche dopo data la licenza del partire, avea cercato ancora di frastornare il viaggio. Laonde il Papa, temendo nuovi ostacoli od insidie, si affrettò di giungere alle Chiuse delle Alpi; e non respirò, se non quando, valicate le barriere longobarde e poi le franche, si vide in salvo nel territorio di Francia 1.

## CAPO VIII.

### IL PAPA STEFANO II IN FRANCIA.

Prima di Stefano II, pochi furono i Papi che viaggiassero fuori d'Italia, e questi sempre volsero i loro passi ad Oriente. Senza contare gli esuli, come S. Clemente relegato da Traiano nella Tauride (oggi Crimea), S. Liberio confinato da Costanzo a Berea in Tracia, S. Silverio cacciato da Belisario a Patara nella Licia; i viaggi trasmarini degli antichi Pontefici furono tutti indirizzati a Costantinopoli. Vi andò nel 525 S. Giovanni I, mandato all'Imperatore Giustino dal Re Teodorico; e indi a dieci anni S. Agapito, inviato a placar Giustiniano dal Re Teodato. Vi andò Vigilio, chiamato dal medesimo Giustiniano, per la celebre questione dei Tre

1 Anastas. ivi.

Capitoli; ed ognun sa i gravissimi oltraggi e le violenze ch' ebbe a soffrire nei sette anni che vi soggiornò, cioè dal 547 al 554. S. Martino nel 654 vi fu a viva forza trascinato prigione dall' Imperatore Costante che poi mandollo a morire in Crimea. E per ultimo vi si recò nel 711 il Papa Costantino, invitatovi e cortesemente ricevuto da Giustiniano II.

Ma ormai Stefano II apre una nuova via ai Pellegrini apostolici. L'Oriente, fatto ogni dì più straniero all' Italia, più non li vedrà: lo scisma e la crescente barbarie romperà gli ultimi nodi della alleanza fra l' antica Roma e la nuova, destinata a divenire un dì la capitale dell' Islamismo, cioè del più tremendo nemico del nome cristiano. Ma la luce che si ritira dall'Oriente, si dilata e splende vie più bella nelle regioni dell' Occidente. Qui col Cristianesimo di cui Roma è maestra, sarà quinci innanzi la sede e il centro della civiltà umana, qui si agiteranno gl'interessi sovrani della gran famiglia cattolica. Se pertanto questi interessi esigeranno talvolta che il Padre comune muova fuor di Roma e d' Italia, la sua via sarà verso occidente e settentrione, in Francia o in Germania, colà dove risiederà l' Impero novello, che un Papa creerà per meglio unificare, anche politicamente, il mondo cristiano.

Stefano II fu il primo Papa che valicasse le Alpi, ma ebbe molti successori che ne seguitarono le orme. Com' egli va ora ad invocar Pipino oltremonti, così andrà S. Leone III per ben due volte ad invocare Carlomagno o a fargli visita, andranno Stefano IV e Gregorio IV ad abboccarsi con Lodovico Pio, e Giovanni VIII con Lodovico il Balbo. Trasferito poi ai Tedeschi l' impero dei Carolingi, la Germania vedrà nel secolo undecimo Benedetto VIII recarsi per due volte presso il santo Imperatore Enrico II; indi Clemente II, e S. Leone IX per ben tre volte, e Vittore II presso Enrico III. La Francia poi ripigliando nell' Europa cattolica la prevalenza che avea ceduto per poco all' Alemagna, rivedrà nei due secoli XII e XIII ben nove Pontefici, venuti ora a tener Concilii e trattarvi gli affari della Cristianità, come Urbano II, Eugenio III, Gregorio X, ora a cercarvi asilo contro le prepotenze imperiali e contro le fazioni degli antipapi favoreggiate dai tedeschi e dai baroni romani,

come Pasquale II, Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III ed Innocenzo IV; coi quali dee noverarsi Calisto II, che nella Francia stessa sarà creato successore a Gelasio. Non diciamo dei sette Papi Avignonesi che per 70 anni terranno la sede in Provenza: e nemmeno vorremmo dire dello spettacolo che anche la Francia sarà costretta a vedere nei due Pii, il VI trascinato in età decrepita di oltre 80 anni su pei ghiacci delle Alpi per morire nella prigione di Valenza, e il VII tratto prigioniero a Fontainebleau da quel medesimo Imperatore cui cinque anni innanzi era ito a coronare in Parigi. Ma, liberi o prigionieri, nella prosperità o nella persecuzione, le orme loro saranno sempre stampate di gloria, e l'omaggio dei popoli, nel secolo decimonono come nell'ottavo, seguirà sempre devoto i passi del Pontefice pellegrino. Tale fu il viaggio di Stefano II, il quale riuscì un vero trionfo, e per la regia munificenza onde Pipino si studiò di onorare la maestà papale, e per la pietà de' popoli avidi di contemplare da vicino per la prima volta questa maestà, cui lontana erano avvezzi a venerare con tanto ossequio.

Il Pontefice partì, come dicemmo, ai 15 di Novembre da Pavia, ed affrettatosi per timore di Astolfo verso le chiuse più vicine delle Alpi, giunse in breve in Val d'Aosta appiè del Monte di Giove, cioè del Gran San Bernardo, dove era già territorio Franco. Imperocchè la frontiera di Francia a quei tempi giungeva fino al di qua de' monti, non avendo i Longobardi spinto mai la conquista sui gioghi alpini, la gran catena dei quali, e con essa la chiave d'Italia, restò sempre in potere dei Borgognoni e dei Franchi. Perciò a questi fu sempre che vollero così facile l'ingresso dell'Italia, bastando loro superare le chiuse longobarde, cioè quelle difese di mura e di steccati che i Longobardi aveano drizzate sulla frontiera ai principali sbocchi delle Alpi, piuttosto per segno di confine e per impedire il libero passo ai viandanti, che non per fortezza militare da resistere ad eserciti. E questo valga, se può, a conforto di coloro i quali deplorano oggidì la cessione, che il Governo Sardo ha fatto recentemente della Savoia alla Francia. Egli con ciò non ha fatto altro che restituire le frontiere del Regno italico

presso a poco nel medesimo stato in cui erano undici secoli fa, riconducendoci con felice progresso alla beatissima età dei Longobardi, agli aurei tempi di Re Astolfo, le cui prodezze e glorie del resto vediamo oggidì in molti altri rispetti non pure emulate ma vinte.

Chi ha valicato il Gran San Bernardo nei mesi anche men rigidi dell'anno, ed ha conosciuto da vicino la selvaggia orridezza e le altissime nevi ed i geli acutissimi e le bufere spaventose di quelle alpi pennine, può immaginare facilmente quanto aspro dovesse tornare al Papa Stefano e ai Romani della sua comitiva il passaggio del monte di Giove (come allora chiamavasi) in sullo scorcio del Novembre, e quando ancor non v'erano gli ospizi e i conforti che oggi ne alleviano l'asprezza ed il pericolo [1]. Nondimeno, la Dio mercè, il Papa giunse sano e salvo nel Valese, al monastero di san Maurizio. Bensì ebbe a piangere la perdita di Ambrogio primicerio de' notai [2], uno dei più insigni personaggi del clero romano, e stato già da S. Zaccaria e dal medesimo Stefano II adoperato,

1 Al passaggio delle Alpi alludeva principalmente il Papa nella lettera che, poi già tornato a Roma, scrisse a Pipino, dicendo: *Tradidimus corpus et animam nostram magnis laboribus ad viam spatiosam et longinquam provinciam valde fisi in vestra fide: per Dei nutum illuc profecti sumus, afflicti in nive et frigore, aestu et aquarum inundatione atque validis fluminibus et* ATROCISSIMIS MONTIBUS, *seu diversis periculis.* CODICE CAROLINO Ep. VI.

2 Il Primicerio de' Notai ossia il *Primicerio della S. Sede* era la prima dignità del *Palazzo Apostolico*, e rispondeva a un dipresso a quel che oggi è nella Corte Pontificia il *Segretario di Stato*, e nelle Corti degli altri Principi il *Primo Ministro*. Gli ufficii e le prerogative proprie di tal dignità possono vedersi ampiamente trattate da Gaetano Cenni nella Dissertazione *Dell'origine, incombenze e dignità del Primicerio e Secondicerio della Chiesa romana* (nel Tom. I delle sue *Dissertazioni*, Pistoia 1778) e dall'Abate Pierluigi Galletti, dotto Cassinese, nell'opera *Del Primicerio della S. Sede Apostolica, e di altri uffiziali maggiori del sacro palazzo Lateranense*. Roma, 1776. Ivi, a pagg. 38-43, il Galletti parla ampiamente di quest'Ambrogio, e reca per intiero il magnifico epitaffio che gli fu posto in Vaticano, dove al tempo di S. Paolo I il suo corpo, trasportato dal Monastero di S. Maurizio, fu onorevolmente sepolto.



come vedemmo, nelle più ardue legazioni; il quale, secondo che leggesi in alcuni codici di Anastasio 1, preso da febbre acuta accesaglisi probabilmente nelle vene per gli strapazzi dell'aspro viaggio, nel monastero medesimo in pochi giorni morì. La celebre badia di san Maurizio, fondata già più di due secoli innanzi dalla pietà di Sigismondo Re di Borgogna in onore dei Martiri della legion Tebea, fioriva a quei dì sotto la disciplina dell'abbate Aurasto 2; e siccome posta in sui limiti di Francia e d'Italia, era stata secondo i convegni precedenti scelta per l'abboccamento del Papa col Re Franco. Ma Pipino, volgendo nell'animo cose maggiori, mandò pregare il Pontefice che si degnasse di procedere innanzi ed onorare dell'augusta sua presenza il cuor del regno. Apportatori di questa regia ambasciata furono Fulrado abbate di san Dionigi ed arcicappellano del Re, e il duca Rotardo; i quali parimente accompagnarono il Papa e con grandi onoranze lo scortarono per tutto il cammino 3.

Pipino come seppe che il Pontefice s'inoltrava, n'ebbe immenso giubilo e mossosi da Thionville ove avea celebrato il Natale 4, colla Regina, coi figli e con tutta la corte, venne ad aspettarlo nella regia villa di Pontigone 5, situata nelle vaste e ridenti pianure dei campi Catalaunici, famosi già per la disfatta di Attila. A quasi cento miglia innanzi, mandògli incontro con alquanti ottimati, il suo primogenito Carlo, quello che poi dovea chiamarsi Magno, e che trovavasi allora in sulla verdissima età dei dodici anni. In-

1 Nel Codice di Frehero e in uno dei due Codici del De Thou.

2 Pagi, *in Baron.* ad a. 753.

3 Anastas. in *Stephano II*.

4 Contin. Fredegarii, P. 4.ª; *Annales Laurissenses*.

5 Il Pagi (l. cit.) dice che il sito di questa regia villa, sbagliato da varii scrittori, fu accuratamente descritto dal Mabillon nel Lib. 4 *De re diplomatica* pag. 417, ponendolo *in pago Pertensi, non procul a Victoriaco-incenso, super fluvios Saltum et Brustionem, ut legitur in diplomate Caroli Simplicis,* cioè vicino a *Vitry-le-brûlé* ossia *Vitry-en-Perthois,* che trovasi a poche leghe da *Châlons sur Marne*. Il nome di *Ponticone* o *Pontigone* che leggesi in Anastasio è una corruzione del *Pons Ugonis* che si trova presso il Continuatore di Fredegario e negli *Annales Veteres Francorum*.

di il Re medesimo venne a ricevere il Papa, quasi a tre miglia dal suo castello, e lo accolse con altissimi onori. Disceso da cavallo, si prostese a terra dinanzi al Pontefice, colla regina Bertrada, coi figli e con tutta la corte degli ottimati Franchi: indi per buon tratto lo addestrò, servendolo quasi di scudiere [1]. Il Santo Padre pieno di giubilo intuonò a gran voce un inno di grazie al Signore, rispondendogli in coro tutta la comitiva; e fra divoti e lieti canti giunsero al regio palazzo, correndo allora il dì solenne dell'Epifania. Il dì seguente, come narrano gli antichi annali de' Franchi, il Papa espose al Re la sua domanda, accompagnandola di molti doni a lui e a'suoi duchi [2], e sparso di cenere insieme col suo clero e vestito di cilicio, prostratosi a terra, in nome di Dio e dei santi Apostoli Pietro e Paolo supplicò il Re che liberasse Roma dai Longobardi e dalla tirannia di Astolfo: nè prima volle alzarsi da terra, che il Re Pipino coi figli suoi e cogli ottimati Franchi non gli porgessero la mano, e nol levassero essi medesimi in segno dell'esaudire che facevano la sua domanda, e accettar l'impresa della liberazione [3]. Pipino allora non solo pro-

1 *Ipseque (Pipinus) in palatio suo, in loco qui vocatur Ponticone, ad fere trium millium spatium descendens de equo suo cum magna humilitate terrae prostratus, una cum sua coniuge, filiis et optimatibus, eundem sanctissimum papam suscepit. Cui et vice stratoris usque in aliquantum locum iuxta eius sellarem properavit.* Anastas. In *Stephano II.*

2 Contin. Fredeg. Pars 4.ª *Stephanus Papa Romensis ad praesentiam regis veniens, multis muneribus tam ipsi regi quam et Francis largitus est, auxilium petens contra gentem Langobardorum et eorum regem Aistulfum etc.* L'autore anonimo della Parte 4.ª della Continuazione di Fredegario, non solo fu contemporaneo agli eventi che narra, ma scrisse per ordine dell'illustre Nibelungo, figlio di quel Conte Childebrando, zio del re Pipino, che avea già fatto scrivere la 3.ª Parte. Il che giova ricordare per intendere quanta autorità debba attribuirsi al suo racconto.

3 Cesare Balbo nella sua *Storia d'Italia sotto i Barbari* (L. 2, c. 28) sembra trovare opposizione fra lo storico romano (Anastasio) il quale dice che il Re co' suoi prostrossi a piè del Papa, e gli storici franchi i quali narrano che si prostrarono dinanzi al Re il Papa e il Clero in cenere e cilicii. Ma chi riscontri attentamente i testi, troverà che non è fra essi niuna contraddizione. Anastasio descrive più minutamente gli onori fatti dal

mise, ma fece solenne giuramento al Papa di obbedire in tutto ai suoi desiderii, *et, ut illi placitum fuerit, exarchatum Ravennae et Reipublicae iura seu loca reddere modis omnibus* 1. Siccome però trovavansi allora nel cuore del verno, il Re invitò il Papa a Parigi a passar ivi presso nel venerabile monastero di san Dionigi la stagione più cruda, aspettando miglior tempo alla spedizione d'Italia.

In san Dionigi, malgrado le provvidenze di Pipino e le cure dell'abate Fulrado, il Papa infermò di gravissima malattia, cagionatagli dalle fatiche del viaggio e dall'asprezza dell'invernata, che a lui uomo meridionale, d'età avanzata e di fiacca salute, non potea non riuscire pericolosa. E il morbo giunse a tali estremi, che già sfidato dai medici il Santo Padre aspettava la morte. Ma mentre tutti temevano che ad ogni momento spirasse, egli risanò tutto ad un tratto, per grazia prodigiosa del santo martire Dionigi, a cui si era caldamente raccomandato. Egli stesso ne ha lasciata solenne testimonianza, e conservasi fra le sue epistole un documento intitolato: *Revelatio Stephani Papae II*, dov'egli narra la visione che ebbe dei santi Apostoli Pietro e Paolo e di san Dionigi, il quale, dic'egli, *venit ad me et dixit mihi: Pax tecum, frater, noli timere: non morieris donec ad sedem tuam prospere revertaris. Surge sanus, et hoc altare in honorem Dei et Apostolorum eius Petri et Pauli, quos videas, dedica, missas gratiarum agens.* Con istupore di tutti, Stefano risuscitò 2 quasi

Re al Papa, ma soggiunge pure che il Papa *regem lacrymabiliter deprecatus est*. Gli annali franchi si diffondono maggiormente nell'esporre le supplicazioni fatte dal Papa al Re, ma dicono eziandio che Stefano *a Pipino Rege honorifice susceptus est*. I loro racconti sono dunque concordi; tanto più se si distinguano, come si deve, i due tempi, quello cioè del primo incontro del Re col Papa a tre miglia da Pontion, nel quale Pipino si prostrò al Pontefice, e l'altro del colloquio tenuto il dì seguente nel palazzo medesimo di Pontion, dove Stefano porse a Pipino le sue suppliche.

1 Anastas. l. cit.

2 L'istantanea e prodigiosa guarigione del Papa è attestata eziandio da Pipino nel *Frammento Fantuzziano*, ove si legge: *Inter haec iam prae-*

da morte a vita, consacrò solennemente l'altare indicatogli da san Dionigi [1], e per gratitudine lasciovvi in dono il suo pallio apostolico, serbato poi sempre come preziosa reliquia dai monaci, e le chiavi di san Pietro [2]. Tornando poi a Roma, credesi che portasse seco alcune reliquie del santo Martire, le quali dal suo successore e fratello S. Paolo I furono onorevolmente collocate nella nuova chiesa che edificò in onore dei SS. Silvestro e Stefano [3].

Venuta intanto la primavera, dopo l'ordinario *Campo di Marzo* tenuto alla villa di Braine [4], Pipino sollecitato da nuove preghiere del Papa, intimò a tutti i suoi conti e tribuni e duchi e mar-

*fatus Dominus et benignissimus Papa a Deo eger factus est, ut pene omnes de vita illius carnaliter diffideremus, sed superna largiente gratia dum omnes desperati pene astaremus, ictu oculi potissime nimium se convaluit.* Troya, *Codice dipl. longob.* n. DCLXXXI.

1 Di questo fatto si trova pure espressa ed autentica menzione nell'epistola scritta da Lodovico Pio ad Ilduino Abate di S. Dionigi. Migne, *Patrol. lat.* T. CIV, pag. 1827.

2 Cioè una reliquia dei vincoli di S. Pietro inchiusa in una teca a forma di chiavi, e stata già sopra il sepolcro di S. Pietro, conforme a quello che abbiamo altrove spiegato.

3 La nuova chiesa, consecrata dal medesimo S. Paolo ed arricchita di molti corpi santi, fu appellata: *Ad sanctos martyres in schola Graecorum,* avendone egli data la cura alla nazione dei Greci. Halloix, *Vita S. Dionysii*, c. 28, presso Migne, *Patrologia Graeco lat.* T. IV; Hilduin. in *Areopagit.* Benedetto di S. Andrea (*Chronicon*, n. 20), parlando di questa chiesa, ne determina il sito: *iuxta via Flamminea et ereio (e regione Campi Martii?* nota il Pertz*), non longe ab Agusto* cioè dal Mausoleo d'Augusto. È nota oggidì sotto il nome di *S. Silvestro in Capite.*

4 Contin. Fredeg. *Pars* 4.ª L'uso di celebrare i *Campi di Maggio* invece dei *Campi di Marzo* più antichi, fu introdotto da Pipino, ma solo nel 755, come attesta l'Annalista Petaviano citato dal Pagi (in *Baron.* a. 755, n. 24). Quindi non può dirsi col ch. Troya (nota 10 al *Frammento Fantuzziano*) che Pipino convocasse in quest'anno 754 a Quiersy il *Campo di Maggio* un qualche giorno *avanti del solito* per la gravità ed urgenza dell'affare: ma si dee credere, che dopo aver tenuto l'ordinario *Campo di Marzo* a Braine, come attesta il Contin. di Fredegario, adunasse poi sul fine d'Aprile a Quiersy una dieta straordinaria per lo straordinario affare del Papa.

chesi ed abbati, una solenne dieta in Quiersy 1 da tenersi dopo l'ottava di Pasqua, la quale in quell'anno 754 cadde nel dì 14 d'Aprile. Al dì posto, tutti intervennero; e certo la Francia non avea veduto mai un'assemblea numerosa e splendida al par di questa, ov'era presente il Papa, e doveasi trattare di una sì grave e nobile impresa, qual era la liberazione di Roma. Breve fu la discussione: perchè tutti con grido unanime (*cum consensu et clamore omnium*) accettarono l'impresa; e fu stabilito per la spedizione il dì 29 del medesimo Aprile 2. Pipino inoltre in quest' assemblea generale del Regno stipulò con atto solenne le condizioni del *Patto d'alleanza* colla S. Sede, cioè di quel Trattato che, rinnovato poscia e confermato più volte da lui e da Carlomagno, fu la base di tutti gli atti seguenti, e deve riputarsi, a giudizio del ch. Troya, uno dei fondamenti del diritto pubblico europeo nel medio evo. Ecco le parole del diploma di Pipino ,serbateci nel prezioso Frammento Fantuzziano, già più volte da noi ricordato 3: *Statuimus cum consensu et clamore omnium, ut tertio Ka-*

1 Quiersy, *Carisiacum*, che alcuni autori confusero con Crécy, era una villa regia, posta in riva dell'Oise, non lungi da Noyon. Pagi, in *Baron*. a. 754.

2 Benedetto di S. Andrea conferma questa data, benchè la ritardi di due giorni: *Bandus missus ex ore regis,* così narra l'elegante cronista del secolo X, *in Francorum gens, et in Saxonia, in Aquitaniis partibus et in Baiuvaria et Squasconia, et Alamannia, et in cuncte regnora eius, ut omnes hostiliter* KALENDAS *MAIAS*, *in Langobardorum gens super Astulfus rex*. Chron. n. 19.

3 Chiamiamo, dopo il Troya, *Frammento Fantuzziano* il prezioso, benchè mutilo, Documento che il Conte Marco Fantuzzi pel primo pubblicò nel 1804 ne' suoi *Monumenti Ravennati* (Tom. VI, pag. 264-267), e che fu poi dal Troya ristampato ed illustrato nel *Codice diplom. longob.* (numero DCLXXXI). Per dire in breve la storia, e accennare con ciò l'importanza di questo Documento, egli è da sapere, come giacendo nell'Archivio segreto di Venezia confusi e negletti un gran fascio di antichi Monumenti *Originali*, i Capi dello Stato fecero cavarne d'un gran numero le Copie, autenticate da più notari, e distribuirle in molti grandi Volumi, che s'intitolarono *Pactorum et Commemoralium*, sia per provveder meglio alla conservazione degli *Originali*, come per servire all'uso frequente che do-

*lendas Maiarum in Christi nomine hostilitatem Longombardiam adissemus; sub hoc, quod* PRO PACTIONIS FOEDERE *per quod pollicimus et spondemus tibi Beatissimo* PETRO *Clavigero Regni Coelestis et Principi Apostolorum, et pro te huic almo Vicario tuo* STEPHANO, *egregioque Papae Summoque Pontifici, eiusque precibus, successoribus, usque in finem saeculi, per consensum et voluntatem omnium infrascriptorum Abbatum, Ducum, Comitum Francorum, quod si Dominus Deus noster pro suis meritis sacrisque precibus Victores nos in gente et regno Longombardorum esse constituerit, omnes Civitates, atque Ducata seu Castra,*

vea farne il Consiglio dei Dieci. Nel 1500 già entrato, come scrive il Doge Marco Foscarini (*Della Letteratura Veneziana*, pag. 151), si compilò una raccolta, non di tutti, ma di solo 270 de' più notabili fra quei Documenti, col titolo: *Series Litterarum, Privilegiorum et Pactorum, Pontificum, Imperatorum, et aliorum Principum ad Venetorum Ducatum et Ecclesias spectantium ab anno* 700 *circiter usque ad* 1400. Questo prezioso Codice dei 270 Documenti fu prima posseduto da Bernardo Trevisano, patrizio veneto, e da lui prese il nome di *Codice Trevisano*. Bernardo lasciollo al Vescovo di Verona, suo fratello; e da questo passò in eredità al Vescovo di Feltre. Ma un pubblico Decreto avendo allora sentenziato che il Codice Trevisano con tutti gli altri spettanti alle cose pubbliche Veneziane passassero nell'Archivio Segreto dello Stato, il Codice ivi trasferito scomparve agli occhi degli uomini. Ma prima di ciò, tre Copie erano già state tratte del Codice Trevisano: l'una, collocata ora nella Biblioteca Marciana; l'altra che fu dell'Abate Canonici; e la terza spettante alla libreria Suajer. La Copia del Canonici fu quella che venne alle mani del Fantuzzi; ed egli tosto ne pubblicò otto nobilissimi Documenti, fra i quali è *la Promessa* di Pipino a Stefano II. Il Troya ripubblicandolo, consultò per mezzo del Bibliotecario Bettio la copia della Marciana, che gli diè alcune varianti preziose per la sua edizione. Aggiungiamo che il celebre Apostolo Zeno vide il Codice Trevisano e ne compilò un Indice ragionato, in cui, sotto il numero VII, dà un sunto preciso della *Promessa* di Pipino, quale si legge nel *Frammento Fantuzziano*.

I varii copisti per le cui mani questo Documento dovè passare, danno ragione dei non pochi errori che vi si leggono; ma la sua autorità è abbastanza assicurata dalla storia medesima delle sue vicende. Del resto chi voglia di quest' autorità avere più ampie prove legga il TROYA nel luogo citato, donde abbiam tratto queste notizie.

*sicque insimul cum* EXARCHATU RAVENNATUM *nec non et omnia quae pridem tot per Imperatorum largitionem subsistebant ditioni, quod specialiter inferius per adnotatos fines fuerit declaratum, omnia quae infra ipsos fines fuerint ullo modo constituta, vel reperta, quae iniquissima Longombardorum generatione devastata, invasa, subtracta ullatenus alienata sunt, tibi tuisque Vicariis sub omni integritate aeternaliter concedimus, nullam nobis nostrisque successoribus infra ipsas terminationes potestatem reservatam, nisi solummodo ut orationibus et animae requiem profiteamur, et a Vobis populoque vestro* PATRITII ROMANORUM *vocemur*. Sèguita quindi la designazione dei confini delle terre concedute alla S. Sede, di cui altrove ragioneremo.

In questo Patto d'alleanza (*pactionis foedus*) il Re Pipino promette dunque a *S. Pietro*, e per lui al Papa Stefano e ai successori, di concedergli in perpetua e piena autorità, senza riserbarne a sè nè a' suoi successori alcun diritto, tutte le città, ducati e castelli posti nell'Esarcato di Ravenna, e tutto ciò che aveano nell'Italia iniquamente invaso i Longobardi, posto che Dio lo faccia di essi vincitore; non chiedendo altro ricambio se non che di preghiere per l'anima sua, e di ricevere dal Papa e dal popolo di Roma il titolo di *Patrizio dei Romani*. Grandissima è la luce che questo Documento sparge sopra la storia di quel tempo, e gravissime le considerazioni onde è fecondo; ma serbando queste ad altro luogo, ci contenteremo per ora di segnalare al lettore l'importanza di quest'atto, e proseguiremo il filo della storia.

La spedizione d'Italia dovea, come udiste, pigliar le prime mosse il dì 29 d'Aprile; ma ebbe inaspettati indugi, nati da varie cagioni, fra le quali forse precipuo fu l'arrivo di un alto personaggio, sopravvenuto appunto a disturbarla. Imperocchè il Re dei Longobardi, che ben sapea qual tempesta si stesse addensando al di là delle Alpi contro di lui, si era dato a cercare i modi di stornarla, fermo però di non volere ceder nulla delle sue male conquiste. Già prima d'ora, cioè durante il verno di quell'anno, Pipino avea mandato due volte suoi Legati ad Astòlfo, richiedendolo in nome del Patronato che la Francia pigliava di Roma, di far pace col Papa e coi Romani. Anzi non pago di tanto, gli avea

offerto 27,000 soldi d'argento e 12,000 d'oro per comprare dal barbaro la negata pace: ma Astolfo, *ut prius intollerabilia mala permittens, nullum pacis dare voluit responsum* 1. Bensì si avvisò di spedire in Francia un ambasciatore che cercasse di staccare Pipino e distoglierlo dalla meditata impresa. E a questo difficil negozio scelse un uomo, di cui nessuno certamente poteva essere più autorevole e accetto nella Corte di Francia.

Questi fu Carlomanno, fratel maggiore di Pipino, il quale ritiratosi, come narrammo, a Monte Cassino, ivi già da sette anni fioriva illustre non meno per monacali virtù di quel che fosse un tempo per grandezze mondane. Astolfo mandò alla celebre Badia, o se dobbiam credere a Benedetto di S. Andrea 2, venne egli stesso in persona a richiedere l'Abate Ottato (quel medesimo che egli avea sì villanamente rinviato due anni innanzi, quando venne Legato del Papa a Pavia) di spedire il monaco Carlomanno presso il Re Pipino affine di stornare la calata dei Franchi in Italia. L'Abate non potè dire di no ad Astolfo, e Carlomanno ubbidendo all'Abate recossi con alquanti de' monaci Cassinesi in Francia 3. Quali istruzioni avesse avuto dal Re Longobardo e quali argomenti adducesse per distorre Pipino e i duchi Franchi dall'impresa, non sappiamo; ma l'effetto si fu che non ottenne nulla. Del resto è verisimile che Carlomanno adempisse assai tepidamente la trista missione impostagli, di perorare contro gl'interessi del Papa e della Chiesa Romana in favore del più feroce suo nemico. E benchè Anastasio, e l'Anonimo salernitano suo copiatore, ci narrino che egli parlò con gran calore e veemenza per rovinare la causa della Chiesa, conforme alle ispirazioni ricevute dal nefando Astolfo 4; noi crediamo che s'accosti più al vero Eginardo, autore

1 Così il *Frammento Fantuzziano*, la cui narrazione viene confermata da Anastasio e dagli scrittori Franchi (*Contin. Fredeg.*, *Annales veteres Francorum*).

2 *Chronicon*, n. 19.

3 Cod. Carol. Ep. XI.

4 *Nitebatur omnino* (*Carolomannus*) *et vehementius decertabat sanctae Dei Ecclesiae causam subvertere, iuxta quod a praefato nec dicendo Aistulfo tyranno fuerat directus.* Anastas. in *Stephano II*.

gravissimo e informatissimo delle cose della corte francese, il quale ne' suoi Annali racconta, essere stata opinione che Carlomanno facesse di mala voglia quest' ufficio, come di mala voglia e per solo timore di Astolfo erasi indotto il suo Abate ad imporglielo [1]. Astolfo infatti era tal uomo, che, se Ottato e Carlomanno si fossero negati alla sua domanda, non avrebbe esitato a pigliarne crudel vendetta, e a rinnovare forse in Monte Cassino gli orrori commessi già dal duca Zottone. Potè dunque parere prudente consiglio che Carlomanno accettasse l'andata in Francia; ma non perciò deve credersi che egli sposasse di buon animo l' iniqua causa del Re longobardo. Checchè sia però delle trattative corse tra i due regii fratelli, certo è che Pipino restò saldissimo nella prima risoluzione, e si accinse a recarla tosto ad effetto. Quanto a Carlomanno, non volle o non potè più fare ritorno in Italia; ma per comune consiglio del Papa e del Re, ritiratosi a vivere secondo la sua professione nel monastero di Vienna in Francia, ivi dopo breve spazio, e prima che Pipino tornasse dalla spedizione d' Italia, preso da febbre morì; consolato ne' suoi ultimi dolori dalla Regina Bertrada, che durante l'assenza di Pipino s' era ritirata anch' ella a Vienna [2]. Il suo cadavere, chiuso in una urna ricchissima d'oro e di gemme, fu poi da Pipino, con molti doni, rimandato a Monte Cassino [3], dove riposa tuttavia.

Altra cagione di ritardo alla spedizione d' Italia sembra essere stato un nuovo accesso d' infermità sopravvenuto al Papa, come

1 *Venit et Karlomannus frater regis, iam monachus factus, iussu abbatis sui, ut apud fratrem suum precibus Romani pontificis obsisteret;* INVITUS TAMEN HOC FECISSE PUTATUR, *quia nec ille abbatis sui iussa contemnere, nec abbas ille praeceptis regis Langobardorum, qui ei hoc imperavit, audebat resistere.* ANNALES EGINHARDI a. 753. Anche Leone Ostiense, dicendo che Carlomanno *vix aegre hoc regi annuente abbate profectus est,* (*Chronicon Casinense* L. I, n. 7), e gli Annali Laurissensi narrando che *per iussionem abbatis sui in Franciam venit,* QUASI *ad conturbandam petitionem apostolicam* (*Annales Lauriss.* a. 753), ed AIMOINO (L. 4, c. 26) confermano la medesima opinione.

2 EGINHARDUS, *Annales* a. 755; ANNALES LAURISSENSES *etc.*

3 ERCHEMPERTUS, *Brevis descriptio quinque regum Langob.* apud PRATILLI, T. II; LEO OSTIENSIS in *Chron. Casin.* L. I.

probabilmente opinano il Pagi e il Troya 1. Questo nondimeno fu accesso passaggiero, e Stefano potè il dì 28 o 29 di Luglio 2 compiere in S. Dionigi la solenne incoronazione di Pipino e Bertrada e de' loro due figli Carlo e Carlomanno, della quale parlano tutti i monumenti di quel tempo. Pipino era già stato due anni innanzi consecrato, come narrammo, Re dei Franchi da S. Bonifacio, Arcivescovo di Magonza e Legato del Papa S. Zaccaria; ma venuto Stefano II in Francia, egli ambì di ricevere nuovamente dalle mani medesime del Pontefice la regia unzione: e forse questo era stato il fine precipuo, per cui, benchè avesse prima concertato di abboccarsi col Papa alla badia di S. Maurizio nel Valese, l'avea poi pregato di inoltrarsi fino a Parigi. Come Re nuovo e capo di una nuova dinastia, a lui importava sommamente di assodare per sè e per la sua successione il trono, e circondarlo di tutti gli splendori della maestà. Nè potea certamente scegliere a ciò mezzo più efficace, al cospetto della Francia, anzi di tutta la Cristianità, che quello appunto di ricevere dal Vicario stesso di Cristo l'unzione e il diadema reale. Onore altissimo e ambito poscia in ogni tempo dai Carolingi fino ai Napoleonidi; ma che allora dovette sembrare tanto più grande quanto era più nuovo, giacchè Pipino fu il primo Re che cingesse corona per mano del Papa. E questa stessa novità mostra l'indole dei tempi, e quanto il concetto cristiano fosse già sempre più altamente penetrato nella società. Prima il voto dei guerrieri e dei capi della nazione, o la successione del sangue, o anche solo il diritto della spada bastava a fare un Re: poi si volle che il fatto o diritto umano ricevesse per mano della Chiesa, cioè dei Vescovi, quasi un suggello divino, e lo stesso Clodoveo primo Re cristiano, volle da S. Remigio insieme col

1 Pagi, in *Baron.* ad a. 754; Troya, *Cod. dipl. longob.* n. DCLXXXI, nelle *Epoche storiche intorno alla* Prima Promessa *di Pipino.*

2 *Quinto Kalendas Augusti*, (28 Luglio) dice l'Abate Ilduino ne' suoi *Areopagitica;* e il Pagi consente tanto più volentieri a questa data, perchè il 28 Luglio cadde quell'anno in Domenica, nè siffatte cerimonie soleano compiersi in altri giorni che di Domenica o di festa solenne. Il Troya, nelle sue *Epoche storiche* testè citate, pone il dì 29.

battesimo la regia unzione: ma più tardi Pipino, capo della nuova dinastia, aspirò a ricevere questa unzione dalle mani stesse del Capo della Chiesa, parendogli tanto più sacra ed inviolabile quella maestà, la quale attingesse dal fonte medesimo del sacerdozio cristiano la sua consecrazione.

Pipino però non ricevette solo dal Papa la conferma del titolo di *Rex Francorum*, ma con esso ne acquistò un nuovo, quel di *Patritius Romanorum:* titolo ambito già e portato, come dicemmo, da Clodoveo, e dal Re Pipino richiesto poc' anzi nel Patto di Quiersy come condizione e quasi unico premio della difesa armata ch' egli prenderebbe di Roma. Nè altro infatti significa questo titolo di *Patrizio* nell' uso di quel tempo, se non che *Difensore*, come mostreremo ampiamente, a Dio piacendo, in altro luogo. Ma ognun vede facilmente quanto questo titolo e ufficio di Patrono della Chiesa romana dovesse aggiungere al Re dei Franchi di autorità e potenza al cospetto di tutti i Re e popoli cristiani, e quanta ragione avesse Pipino, parlando anche solo politicamente, di ambirlo e richiederlo come guiderdone della sua impresa. Basti riflettere, che quando S. Leone III sostituì in Carlomagno al nome di *Patrizio de' Romani* l' appellazione più augusta ed onorifica d' *Imperatore*, egli non aggiunse nulla in realtà ai diritti o alla potenza di Carlo; e che quella grandezza e preminenza sopra gli altri Monarchi, la quale da indi in qua fu per tutto il medio evo associata al grado imperiale, già tutta contenevasi in germe nel titolo di *Patrizio de' Romani* dato a Pipino.

I medesimi titoli di *Reges Francorum*, e di *Patritii Romanorum* furono in quel dì solenne conferiti da Papa Stefano anche ai due figliuoli di Pipino, Carlo e Carlomanno; assicurando così fin d' ora a tutta la stirpe la potenza ch' egli consecrava nel capo di essa. Anzi, come si ha da un antichissimo codice pubblicato dal Mabillon, il Papa impose legge ai Franchi sotto pena di scomunica, che per l' avvenire non eleggessero mai al trono fuori che i discendenti di Pipino [1] e dei suoi figli, siccome quelli che da Dio

1 *Tali omnes interdictu et excommunicationis lege constrinxit, ut nunquam de alterius lumbis regem in aevo praesumant eligere, sed ex ipsorum quos et divina pietas exaltare dignata est, et sanctorum Apostolorum inter-*

erano stati specialmente esaltati e dal Vicario di Cristo consecrati. La nuova loro dignità non pure è attestata da tutti gli scrittori, ma trovasi autenticata dalle lettere del Codice Carolino [1], ne' cui

*cessionibus per manus Vicarii ipsorum beatissimi Pontificis confirmare et consecrare disposuit*. Così l'autore di un Codice dell'opera *De gloria martyrum* di S. Gregorio Turonense, in una nota apposta al fine del suo manoscritto, dalla quale sappiamo che egli scrivea nel 767, cioè regnante ancora Pipino, alla cui coronazione forse erasi trovato presente. MABILLON, *De Re diplomatica*. L. V.

1 Il *Codice Carolino*, che già ci venne più volte citato e che dovremo d'ora innanzi citare più spesso, è uno dei più preziosi e autorevoli monumenti della storia del medio evo. Esso è composto di novantanove lettere, indirizzate dai Papi Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Stefano III, Adriano I e dal pseudo-papa Costantino ai Principi e Re Franchi Carlo Martello, Pipino e Carlomagno, dall'anno 739 al 791, e raccolte nel medesimo anno 791 per ordine di Carlomagno in un sol volume, facendole dagli originali che, tra per l'età e l'incuria, già in parte guastavansi, diligentemente copiare in buone membrane a memoria perpetua. Questo volume membranaceo dalla biblioteca di Carlomagno, come vuole il Lambecio, passò alle mani di Williberto Arcivescovo di Rouen, indi alla biblioteca imperiale di Vienna, dove si trova tuttora. Ma il Troya, miglior critico, mostrò potersi asserire solamente, che il Codice Viennese è una copia del Codice primitivo fatto da Carlomagno, la quale copia appartenne già a Williberto, Arcivescovo di non si sa qual Diocesi, e poi non si sa per quali vicende entrò nella Biblioteca Cesarea di Vienna. (Vedi la sua *Dissertazione sul Codice Carolino*, al num. DCXCII, del *Codice diplom. longob.*). Il Codice Viennese, unico esemplare che finora si conosca del Codice Carolino, fu per la prima volta pubblicato dal P. Gretsero nel 1613 a Ingolstadt, sopra la copia inviatagli da Sebastiano Tegnagelio, Prefetto della biblioteca imperiale di Vienna. Pietro Lambecio, uno de' successori del Tegnagelio, lo ristampò più correttamente a Vienna nel 1673, ponendolo in capo al *Syntagma Rerum Germanicarum* da lui intrapreso; ma per varii motivi non ne vennero in luce che pochissime copie. Il Muratori nel 1734, ripubblicò l'edizione del Gretsero coll'emendazioni del Lambecio, inserendole nel Tom. III, P. II^a dei *Rerum Ital. Scriptores*. Intanto il successore del Lambecio nella prefettura della Biblioteca Viennese, Giovanni Benedetto Gentilotti, che poi fu Vescovo di Trento e morì nel 1725, raccolse molte *varianti* per una nuova e più accurata edizione del Codice: ma il suo Manoscritto rimase nella Biblioteca di Vienna, fino a tanto che Monsig. Domenico Passionei (poscia Cardinale), ito nel 1730

titoli si legge dopo quel tempo: ***Dominis excellentissimis filiis, Pippino regi et nostro spiritali compatri, Carlo et Carlomanno item regibus et utrisque patriciis Romanorum, Stephanus Papa*** 1, oppure: ***Dominis excellentissimis Pippino, Carolo et Carlomanno, tribus regibus, et nostris Romanorum patritiis*** 2. Ivi inoltre, il titolo di ***spiritalis compater*** che Stefano dà a Pipino, e quel che altrove si legge di ***spiritalis commater*** dato a Bertrada, e di ***spiritales filii*** a Carlo e Carlomanno, non può significar altro secondo il Pagi 3, se non che il Pontefice, prima di dare ai due figli di Pipino la regia consecrazione, li ebbe levati dal sacro fonte, secondo l'uso anche allora vigente di differire il battesimo in età già adulta.

Questi beneficii del Papa Stefano verso la real famiglia di Francia aggiunsero nuovi sproni a Pipino per compiere alacremente l'impresa d' Italia. Il Patto di Quiersy fu dai tre Re e Patrizi, nel dì della loro coronazione, rinnovato a S. Dionigi col fatto, se pure (aggiunge il Troya) nol fecero anche in iscritto; e come il Papa già ne avea dal suo lato adempite le condizioni, così restava che Pipino, ***ut vere beati Petri fidelis***, secondo la frase di Anastasio, si affrettasse ad eseguir le sue, pigliando l'armi contro Astolfo. Infatti l'esercito Franco prese tosto le mosse verso le Alpi, e nel seguente Agosto e Settembre la spedizione fu condotta a termine. Per la via di Lione e di Vienna, dove Pipino diede al fratello Car-

Nunzio a Vienna, ne ottenne una copia e la trasmise all'abate Gaetano Cenni, il quale ristampando il Codice (esso forma il Tomo I dei *Monumenta Dominationis Pontificiae,* Roma, tipografia della Pallade, 1760), secondo il testo del Gretsero, v'appose in nota le preziose *Varianti* del Gentilotti. L'ordine cronologico in cui il Cenni dispose le lettere e le dottissime annotazioni onde le illustrò, rendono viepiù preziosa la sua edizione, benchè non vada anch'essa immune da censure. Più ampie notizie intorno al Codice Carolino possono leggersi presso il medesimo Cenni nella Prefazione alla sua opera e presso il Troya nel luogo sopra citato.

1 *Cod. Carol.* Ep. VI, VII.

2 Ivi, Ep. VIII.

3 In *Baron.* ad a. 755.

lomanno l' addio che dovea esser l' ultimo, le schiere de' Franchi giunsero a Morienna 1, sulle rive dell'Arche, dove Grifone, terzo fratello di Pipino, era stato l' anno innanzi ucciso.

Intanto il Papa che veniva coll' esercito, bramoso di evitare l' effusione del sangue, pregò Pipino che tentasse ancor una volta di piegar Astolfo con doni e parole, mandandogli nuovi ambasciatori e presentandogli quel che oggi diremmo l'*ultimatum:* ed alle lettere del Re aggiunse le sue, ammonendo, pregando e scongiurando Astolfo per quanto vi è di più sacro e pel dì del futuro giudicio, a restituire pacificamente senza effusione di sangue, *propria sanctae Dei Ecclesiae et Reipublicae Romanorum iura* 2. Ma anche questo tentativo tornò indarno. Gli *Annales Veteres Francorum* narrano più minutamente questa legazione, accennata solo da Anastasio, e giova qui udirne il racconto nella sua antica schiettezza. « Pipino adunque, dice l' Annalista 3, nel passare le Alpi, mandando suoi legati ad Astolfo, lo richiese che non affliggesse più la Santa Chiesa Romana, di cui egli per divina ordinazione era stato fatto difensore, ma facesse piena giustizia delle cose tolte. Ma Astolfo, gonfio di superbia, caricando con parole impertinenti eziandio d' ingiurie il prefato Pontefice, non promise di far altro, se non che di dargli il passo per tornarsene alle sue terre. Allora i messi protestarono che Pipino non partirebbe altrimenti dai confini dei Longobardi, se prima Astolfo non facesse giustizia a san Pietro. Astolfo domandò, qual fosse questa giustizia? A cui i Legati risposero: Che tu gli renda la Pentapoli, Narni e Ceccano e tutto ciò per cui il popolo Romano si querela della tua iniquità. E Pipino ti promette, che se vuoi rendere la giustizia a san Pietro, ti darà 12,000 soldi. Astolfo, disprezzata ogni cosa, licenziò

1 CONTIN. FREDEGARII, *Pars* 4.ª a. 754.

2 ANASTAS. In *Stephano II*.

3 L'anonimo autore di questi Annali fiorì sotto Lodovico Pio e scrisse le cose più illustri di Carlomagno e de' suoi antenati, dall'anno 670 all'813. Il suo racconto è pregevolissimo non meno per la veracità e schiettezza che per l'antichità. Vedi le Osservazioni premesse dal Martene all'edizione che ne fece nella sua *Collectio amplissima* etc.



i Legati senza niuna parola di pace ». Anzi, al dire di Anastasio, non solo non diè risposte pacifiche, ma rimandò al Papa ed a Pipino ed a tutti i Franchi minacce superbe e vituperi; imbaldanzito forse dal vedersi tante volte supplicare di pace, ed attribuendo a paura quel che era eccesso generoso di tolleranza.

Svanita pertanto ogni speranza di accordo, Pipino senz' altro indugio pose in opera le armi. Dal campo di Morienna mandò innanzi, a guisa di vanguardia, alcuni de' suoi duci con poche ma elette schiere, ad occupare subito e guardare le chiuse de' Franchi, poste appiè del Moncenisio, poco lungi da Susa; mentre egli col grosso dell'esercito farebbe con più agio il difficile valico dell' Alpe. Dall'altra parte Astolfo non avea tardato ad accorrere con tutte le truppe al passo di Susa, ed ivi ben armata di uomini e di macchine e ingegni da guerra tutta la linea delle chiuse longobarde, poste di rimpetto alle franche, stava aspettando la battaglia. Ma veduto il picciol numero dei Franchi che stavangli a fronte, parvegli ottimo consiglio l'antivenire il nemico piombando subito con tutte le forze sopra quei pochi, prima che giungesse il nerbo dell' esercito, e dando così con una facile vittoria felici auspizi alla guerra. Aperte dunque ad un tratto le chiuse in sull' alba, si scagliò con grand' impeto contro i Franchi. Ma questi niente sbigottiti, invocando Dio e san Pietro, non solo sostennero l'ineguale battaglia, ma respinsero il nemico, e lo sbaragliarono, riportandone pienissima vittoria. Secondo il Continuatore di Fredegario 1, che è il più accurato narratore di questo fatto d'armi,

1 Ecco la narrazione del fatto, quale ci vien data dal Continuatore di Fredegario: *Haec cernens Aistulfus rex Langobardorum* (essere cioè in piccol numero i Franchi alle Chiuse), *omnes Langobardos armare praecepit et cum omni exercitu suo super eos audaciter venit. Haec cernentes Franci, non suis auxiliis, nec suis viribus liberare se putabant, sed Deum invocant et beatum Petrum apostolum adiutorem rogant. Commissoque praelio fortiter inter se dimicantes, Aistulfus rex Langobardorum laesum cernens exercitum suum terga vertit, et pene omnem exercitum suum quem secum adduxerat, tam duces, comites vel omnes maiores natu gentis Langobardorum, in eo praelio omnes amisit; et ipse quodam monte rupis vix lapsus evasit, Ticinum urbem suam cum paucis venit.*

grandissima fu la strage che fu fatta dei Longobardi, e specialmente di duchi e conti e maggiorenti. Astolfo stesso scampò a gran pena, e presa coi pochi avanzi de'suoi precipitosa fuga verso Pavia, ivi si chiuse in salvo. Pipino, che forse nel calore stesso della battaglia era già sopraggiunto con buona parte de' suoi ad accrescere la strage e il terrore del nemico, dopo rotte ed atterrate le chiuse longobarde e saccheggiatone il campo, inseguì Astolfo nella sua capitale, e giunto con esso il Papa e con tutto l' esercito sotto le mura di Pavia, ivi si accampò ad assediarla.

Ma l'assedio non fu lungo [1]. La insigne e quasi portentosa [2] vittoria riportata a Susa dai Franchi avea talmente prostrati gli spiriti de' Longobardi e abbassato l' orgoglio del medesimo Astolfo, che non bastògli l'animo di fare lunga resistenza; e dovette viepiù sollecitarlo ad arrendersi la vista dei gravissimi guasti che il nemico andava facendo ogni dì per le terre vicine della Lombardia, desolando le campagne, incendiando e saccheggiando le ville e i castelli intorno. « Queste cose vedendo (così il Continuatore di Fredegario) Astolfo Re dei Longobardi, e scorgendo che non potrebbe in niuna guisa scampare, chiese la pace per mezzo dei sacerdoti e ottimati Franchi, promettendo a Pipino di ristorare pienissimamente la Chiesa Romana e la Sede Apostolica dei torti che le avea fatti. Fece anche giuramento e diede ostaggi in pegno che non si partirebbe mai dall' ossequio dei Franchi, e mai più non si accosterebbe ostilmente a Roma. Laonde il Re Pipino, siccome era clemente, tocco da misericordia gli concedette la vita e il regno; e Astolfo fece molti regali ai seguaci di Pipino ed agli ottimati dei Franchi. »

1 Gli *Annales Vet. Franc.* dicono che l' assedio durò *annum unum et menses tres;* ma questo è errore manifesto, a cui ripugnano tutti gli altri dati cronologici.

2 Parlando di essa il Papa in una sua lettera a Pipino, scriveva: *TAM MAXIMUM AC PRAEFULGIDUM MIRACULUM vestris felicissimis temporibus (beatus Petrus) demonstravit, talemque vobis IMMENSAM VICTORIAM Dominus Deus et Salvator Iesus Christus per intercessionem sui principis Apostolorum pro defensione sanctae suae Ecclesiae largiri dignatus est.* COD. CAROL. Epist. VI.

Ad Astolfo fu tanto più facile l'ottenere dal buon Pipino la pace, in quanto che il Papa medesimo se ne fece caldissimo intercessore. Anzi dal racconto di Anastasio sembra che Stefano fosse il primo a muovere parole di pace, non sofferendogli l'animo di vedere più oltre i mali dell'assedio e l'effusione del sangue cristiano [1]. Ma, sia che il Papa antivenisse la dimanda di Astolfo, ovvero solamente la confermasse, certo si è che egli ebbe parte principalissima a conchiudere l'accordo ed a terminare in un *Patto di alleanza* fra le tre nazioni de' Romani, de' Franchi e dei Longobardi la guerra [2]. Astolfo, benchè vinto, fu trattato con generosità e cortesia assai maggiore di quel che dovesse aspettarsi. Secondo gli Annali dei Franchi, dovette pagare a Pipino 30,000 soldi, e prometterne altri 5,000 da pagare ogni anno come tributo. Ma la principale condizione impostagli fu di restituire ai Romani l'Esarcato e la Pentapoli con tutte le altre città che egli avea loro tolte. Questo egli promise insieme con tutti i suoi giudici sotto le più terribili forme di giuramento, e segnollo nel Trattato solenne che in Pavia fu allora stipulato tra lui, il Pontefice e Pipino, e che doveva essere quinci innanzi la base della nuova costituzione d'Italia [3]. Ma vedremo tosto in qual modo il Re longobardo mantenesse i suoi giuramenti.

Pipino intanto, condotta in sì breve tempo ad esito sì felice l'impresa, e fidandosi che Astolfo adempirebbe lealmente la giurata restituzione, prese congedo dal Papa e con tutto l'esercito

1 *Tunc iam fatus beatissimus et coangelicus Papa Pipinum deprecatus est benignissimum regem, ut iam amplius malum hoc non proveniret, neque sanguis effunderetur christianorum, imminens salutifera praedicatione, ut pacifice causae finirentur.* ANASTAS.

2 *Pippinus rex audiens eos paci inhiantes atque in scripto faedere pactum promittentes, dixit Summo Pontifici: Fiat secundum praeceptum tuum, beatissime Pater.* ANASTAS.

3 *Aistulfus rex cum universis suis iudicibus spopondit sub terribili et fortissimo sacramento, atque in eodem pacto per scripturam affirmavit se illico redditurum civitatem Ravennatium cum aliis diversis civitatibus.* ANASTAS. Gli *Annales Franc.* oltre Ravenna, nominano *Pentapolim*, *Narnias*, *Ceccanum et reliqua debita.*

ritornossene in Francia, conducendo seco le ricche prede e i 40 nobili ostaggi [1] del Re longobardo. E il Pontefice, accompagnato dall'abate Fulrado e da Girolamo fratello di Pipino [2] con numeroso corteggio di duchi e nobili Franchi [3], datigli dal Re per guardia d'onore, prese la via di Roma, dove giunse sano e salvo, nel Novembre o nel Dicembre del 754 [4], dopo l'assenza di oltre a un anno. Immenso fu il tripudio con cui lo accolse il popolo Romano, beato di rivedere il suo Pastore e di rivederlo coronato di sì felici successi. Al campo di Nerone gli si fece incontro il clero colle croci, cantando inni e salmi di giubilo, e tutto il popolo Romano lo condusse tra i plausi e le acclamazioni quasi in trionfo al Laterano, ripetendo a gran voce: *Deo gratias, venit iam Pastor noster et post Dominum salus nostra* [5]. Ma brevi furono queste gioie. Imperocchè non volse un anno, che Roma si vide fatta bersaglio di nuovi e più terribili assalti dal suo implacabile nemico: e sarebbe forse caduta finalmente in potere di lui, se non avesse trovato di nuovo nel suo Pontefice mente e cuore invitto da liberarla e da assicurarle stabilmente per l'avvenire quella pace e signoria che a tanto suo costo egli aveale conquistata.

1 *Annales Veteres Francorum; Annales Eginhardi.*

2 ANASTAS., secondo i Codici Freheriano, Regio, Mazarino e Thuano; *Annales Fuldenses*, a. 754. Carlo Martello, oltre i due figli Carlomanno e Pipino natigii da Rotrude, e Grifone nato da Sonechilde, ebbe tre altri figli, che si reputano comunemente illegittimi, cioè Bernardo, Girolamo e Remigio. Girolamo fu padre dell'Abate Fulrado, secondo Teodolfo d'Orléans (L. 2, c. 7) e i Sammartani (*Genealogia regiae domus Francorum* L. VI); quindi meglio s'intende perchè questo celebre Abate di S. Dionigi fosse tanto nelle grazie di Pipino, e comparisca un dei personaggi più importanti della sua corte.

3 *Annales Eginhardi*; *Contin. Fredegarii.*

4 TROYA, *Epoche storiche* ecc. nel *Codice diplomatico longobardo*, numero DCLXXXI.

5 Così ANASTASIO, secondo i Codici testè citati; e l'ANONIMO SALERNITANO al capo IV della sua Cronaca.

## CAPO IX.

### L'ASSEDIO DI ROMA NEL 756.

La fede longobarda nel secolo ottavo non valea punto meglio che la fede greca dei più bassi tempi del basso Impero; e gli ultimi due Re di quella nazione, Astolfo e Desiderio, ne hanno lasciato troppo tristi memorie. Già vedemmo come Astolfo nel 752 rompesse dopo meno di quattro mesi la pace giurata per quarant'anni, e per gola di conquistar Roma si mettesse sotto i piedi ogni legge e diritto. Ora la medesima perfidia egli rinnovò tre anni dopo, lacerando il solenne Trattato di Pavia, nel quale, come narrammo, egli con tutti i suoi magnati avea giurato *sub terribili et fortissimo sacramento* di mantener pace coi Romani e di restituir subito al Papa Ravenna colle altre città. L'ambizione, da cui l'anima di Astolfo fu travagliata fino alla morte, di farsi padrone di Roma, lo fece nuovamente spergiuro, e lo trasse ad una seconda guerra contro il Papa e i Romani, più accanita e feroce della prima.

I primi sintomi ne apparvero subito che Pipino fu partito dal Ticino ed ebbe coll'esercito rivalicato le Alpi. Anzi, prima ancora che il Re di Francia lasciasse Pavia e si accommiatasse dal Papa, questi che conosceva a fondo i costumi longobardi e il carattere di Astolfo, già avea penetrato i disegni della costui perfidia, e facendone avvertito Pipino l'avea pregato di non fidarsi ciecamente alle promesse del Longobardo, ma di esigerne subito e con efficacia l'adempimento. Ma Pipino, a cui forse tardava il ritorno in Francia, prestò fede più volontieri alle proteste e ai giuramenti del Re, che non ai prudenti timori del Pontefice; i quali però vennero troppo presto giustificati dall'evento 1.

1 Cod. Carol. Ep. VII. *Vere enim,* così scrivea poi Stefano II a Pipino, *omnia vobis praediximus de eiusdem impii regis mendacio et falsitate.* Ma, aggiungeva con mite rimprovero, *plus illis falsa dicentibus, quam nobis*

Astolfo infatti, di tutto l'Esarcato e delle altre città e terre che avea giurato di subito rendere, consegnandole ai messi papali, non volle rilasciare al Papa pure un sol palmo di terreno 1, e continuò a tenervi le sue truppe, e i suoi governatori e giudici, ed a trattarle come unico ed assoluto padrone. Inoltre ricominciò tosto le vessazioni e le aperte ostilità contro Roma, mandando continue masnade a fare scorrerie nelle terre di S. Pietro, a saccheggiar le città, a devastar le campagne 2, e non facendo niun conto nè de' richiami del Papa, nè dello rimostranze dei messi franchi, i quali dopo avere accompagnato il Pontefice nel suo ritorno a Roma, ivi tuttora soggiornavano. Il S. Padre ne rimase tanto accorato, che ricadde infermo ed ebbe un nuovo accesso del morbo che avea patito in Francia 3. Ma l'empio Re sempre più infellonendo accresceva ogni dì le amarezze del Papa; anzi pare che macchinasse eziandio di toglierlo di vita coll'assassinio, sperando che tolto di mezzo Stefano, egli avrebbe in pugno la conquista

*veritatem asserentibus, credidistis.* E nell' Ep. VI. *Verba nostrae infelicitatis non audientes, mendacium plusquam veritatem credere voluistis, illudentes vos et irridentes: unde et sine effectu iustitiae beati Petri, ad proprium ovile et populum nobis commissum sumus reversi.*

1 *Nec unius enim palmi terrae spatium beato Petro sanctaeque Dei Ecclesiae vel reipublicae Romanorum reddere passus est.* Cod. Carol. Ep. VI. *Omnia quae per sacramentum beato Petro per nostros missos restituenda promisit, irrita fecit, et nec unius palmi terrae spatium beato Petro reddere voluit.* Ivi, Ep. VII. E pienamente concordano gli *Annales Franc.* dicendo: *Quo (Pipino) revertente in Francia, Haistulfus perfidus rex omnia quaecumque promiserat contumaciter postposuit et Stephanum Papam cum armis a finibus suis expulit.*

2 *Etiam scameras atque depraedationes seu devastationes in civitatibus et locis beati Petri facere sua imperatione nec cessavit nec cessat.* Cod. Carol. Ep. VII: *Scamerae* o *Scamarae*, è un sinonimo di *depraedationes*; come *Scamares* e *Scamaratores* sono lo stesso che *praedones*, presso i latinisti del medio evo. Talvolta *scamara* significa eziandio *exploratorem*, *sive spionem.* Vedi il Ducange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis.*

3 *Ita nos visus est affligere, ut denuo in nobis innovata fuisset infirmitas.* Cod. Carol. Ep. VI.

di Roma. Infatti non sembra che debbano intendersi altrimenti quelle parole che si leggono in una delle lettere del Papa a Pipino: *quia etiam et ad nostram propriam animam auferendam mala eius imperatio et submissio facta est* 1. Del resto udremo fra poco lo stesso Astolfo chiedere ai Romani la persona del Papa, come prezzo della loro liberazione: tanto era accanito l'odio del Re contro Stefano, in cui vedea l'unico ed insuperabile ostacolo al compimento de'suoi ambiziosi disegni. Ma l'amore dei Romani fece sempre fedelissima difesa intorno al petto del loro Pontefice e Padre; e come già tanti anni innanzi aveano difeso ad ogni costo la vita di S. Gregorio II, più volte minacciata dai sicarii di Leone Isaurico, così ora non furono meno gelosi e risoluti a proteggere dalle occulte trame o dalle aperte violenze di Astolfo la vita di Stefano II, troppo preziosa per loro, siccome quella da cui dipendeva la salute di tutti.

Le angustie e le tribolazioni di Roma, vessata in ogni guisa dall'implacabile Astolfo, giunsero in breve a tale che, secondo la frase del medesimo Papa Stefano, da lingua mortale non potrebbero dirsi ed avrebbero mosso al pianto le pietre stesse 2: iperbole dettata dal dolore, ma che ben mostra di questo la grandezza. Il S. Padre pertanto, dopo avere per alcun tempo indugiato e sopportato invano, risolse di scrivere a Pipino implorando nuovi aiuti o, a dir meglio, sollecitando l'adempimento efficace degli aiuti già promessi e cominciati. Della prima lettera, scritta, secondo le congetture del Troya, nel Giugno del 755 3, fu portatore l'Aba-

1 Ivi, Ep. VII.

2 *Tanto quippe a die illo, a quo ab invicem separati sumus, nos affligere et in magna ignominia sanctam Dei Ecclesiam habere conatus est, quanto non possunt hominum linguae enarrare, quia etiam et ipsi lapides, si dici potest, tribulationem nostram magno ululatu flerent.* Cod. Carol. Ep. VI.

3 Il Cenni colloca questa Lettera e la seguente nel 754, perchè egli con altri fa cominciare l'assedio di Roma il 1 Gennaio del 755, mentre questo cominciò un anno dopo, come tosto vedremo. Il Troya, ponendo questa Lettera nel Giugno e la seguente nel Luglio del 755, crede anzi d'aver fatto troppo poco, e inchina ad assegnar loro una data anche posteriore. Vedi il suo *Codice diplom.* num. DCXCII.

te Fulrado con parecchi di quei Franchi che con lui erano venuti ad accompagnare il ritorno del Papa. Nel soggiorno da essi fatto in Roma, erano stati testimoni oculari delle persecuzioni di Astolfo, e perciò il S. Padre commise loro di confermare a Pipino di viva voce e raccontargli più minutamente ogni cosa 1. La lettera, che è la 6.ª del Codice Carolino (secondo l'ordine del Cenni) è intitolata: *Domnis excellentissimis filiis Pipino regi et nostro spiritali compatri, Carolo et Carolomanno item regibus et utrisque patriciis Romanorum;* e comincia col ricordare le nuove glorie della Real Casa di Francia, eletta da Dio per campione della sua Chiesa. « Il nome del vostro regno (scrive il Papa) risplende lucidissimamente fra tutte le nazioni per la sincera vostra fede verso il beato Pietro Principe degli Apostoli: perciò dovete grandemente studiarvi che quel titolo, per cui tutti i Cristiani vi chiamano i più gloriosi in fra tutte le genti nel servire al beato Pietro, vi renda eziandio più perfettamente accetti al Signore onnipotente, che dà ai Re la salute, per la difesa della santa sua Chiesa, affinchè abbiate per vostra aiutatrice in ogni cosa quella fedeltà che professate al medesimo Principe degli Apostoli ». Entra quindi a parlare di Astolfo e delle sue perfidie e persecuzioni, colle quali non pure affligge crudelmente la Chiesa, ma reca onta infinita a Pipino stesso, calpestando i giuramenti fattigli, e rendendo vane le sue vittorie, vane le sue donazioni, vana la speranza che tutti i Cristiani aveano posta nel braccio fortissimo di lui, che egli cioè pienamente rivendicherebbe le giustizie di S. Pietro. Perciò lo scongiura, lui e i suoi figli, in nome di Dio e della sua Madre SS., e pel beato Pietro Principe degli Apostoli che ha dato loro la regia unzione, a dolersi per la Chiesa santa di Dio ed a far sì che, conforme alla donazione da essi offerta al medesimo S. Pietro, venga alla Chiesa restituita e consegnata ogni cosa; non lasciandosi oramai più illudere dalle bugiarde promesse e dalle arti di

1 *De omnibus vero tribulationibus nostris quas passi sumus vel denuo patimur, Deo auxiliante, Folradus filius, vester consiliarius, et eius socii enarrabunt vobis.* Cod. Carol. Ep. VI.

Astolfo. E di questo il Papa fa loro grave carico di coscienza, soggiungendo: « Meglio è non far voto che, dopo fattolo, non adempirlo. Noi abbiamo nel seno vostro raccomandate tutte le cause della santa Chiesa di Dio, e voi renderete conto a Dio ed a S. Pietro nel dì del tremendo giudizio del come avrete combattuto per la causa del medesimo Principe degli Apostoli e per la restituzione delle sue città e terre ». Poi toccando una corda più lusinghiera, conchiude: « A voi in fine, dopo il corso di lunghe età, fu riserbata quest'opera egregia, che per mezzo vostro sia esaltata la Chiesa e il Principe degli Apostoli ottenga la sua giustizia. Niuno de' vostri antenati meritò un così splendido dono, ma voi prescelse e predestinò Iddio dai tempi eterni. . . . Trattate dunque la causa di S. Pietro in modo, che e in questa vita abbiate col favor di Dio vittoria, e nella futura, per intercessione dello stesso Principe degli Apostoli S. Pietro, possediate i gaudii eterni. State sani, eccellentissimi figli. »

Questa prima lettera fu tosto seguita da una seconda che il Papa mandò per mezzo di Vilcario, Vescovo Nomentano, quel medesimo che aveva accompagnato in Francia il Pontefice, ed era perciò ben conosciuto alla corte di Pipino. Essa contiene i medesimi sensi della precedente, ma rincalzati con più veemenza; imperocchè dall'una parte Astolfo premeva e minacciava Roma con furore ogni dì crescente, e dall'altra Pipino non parea disposto a fare una nuova e risoluta mossa di armi in Italia, trattenuto forse dall'impresa della Settimania, dove quest'anno appunto espugnò per mezzo dei Goti Narbona e ricacciò per sempre fuor di quella provincia e di tutto il suolo francese i Saraceni fino al di là de' Pirenei [1].

Stefano pertanto ricorda a Pipino ed ai suoi figli la singolarissima grazia fatta loro da Dio nell'eleggerli fra tutti i Re ad essere campioni della sua Chiesa e rivendicatori delle giustizie di S. Pietro; rammenta la miracolosa vittoria data loro da Dio a Susa, dove pochi Franchi aveano potuto sbaragliare innumerevoli Lon-

1 Pagi in Baron. a. 755, n. 23.

gobardi; poi espone le perfidie, le violenze e le trame di Astolfo, e li scongiura ad accorrere presto in difesa, facendo gravissimo appello alla loro coscienza per le promesse giurate a Dio e a S. Pietro. « Imperocchè sappiate (dic'egli) che il Principe degli Apostoli tiene fermamente il *chirografo* [1] della vostra donazione, ed è necessario che voi mettiate in esecuzione il *chirografo* stesso, affinchè, quando il giusto Giudice verrà a giudicare i vivi ed i morti e il secolo pel fuoco, nel dì del futuro giudizio, lo stesso Principe degli Apostoli, traendo fuori quel *chirografo* e mostrando che non ebbe verun valore, non vi soggetti a rigoroso giudicio; ma più tosto affrettatevi ad adempire quel che avete promesso, affinchè possediate invece la vita eterna, che dallo stesso Principe degli Apostoli vi fu promessa ». E poco dopo soggiunge: « Tutto il nostro popolo della repubblica dei Romani [2] si affligge con noi, pieno di dolore e di amarissime lagrime, perchè, dopo esserci noi affrettati a sì lontane e vaste contrade, tanto che per la fatica dell'aspro viaggio la nostra car-

1 *Sciatis enim, quia sicut* CHIROGRAPHUM, *vestram donationem, princeps apostolorum firmiter tenet, et necesse est ut ipsum* CHIROGRAPHUM *expleatis, ne dum iustus iudex ad iudicandum vivos et mortuos et saeculum per ignem advenerit, in futuro iudicio idem princeps apostolorum idem* CHIROGRAPHUM *demonstrans nullam habere firmitatem, districtas cum eo faciatis rationes* etc. COD. CAROL. Ep. VII. Il chirografo, di cui fa qui menzione il Pontefice, non può esser altro se non che la carta della *Promessa di Pipino*, ossia del *Patto d'alleanza* (*pactionis foedus*), sottoscritta l'anno innanzi a Quiersy da Pipino e dai suoi figli, e portata dal Pontefice a Roma, dove conservavasi. Quindi abbiamo in queste parole una gravissima conferma di quel che ci narra il Frammento Fantuzziano; il cui primo originale dovett' essere quel chirografo stesso.

2 *Cunctus namque* NOSTER POPULUS REIPUBLICAE ROMANORUM (parole da ben notarsi) *magno dolore et amarissimis lacrymis una nobiscum tribulantur, pro eo, dum ad tam longam et spatiosam provinciam properavimus et prae fatigio validi itineris caro nostra minuata est; sic vacui et infructuosi sine effectu iustitiae reversi sumus; attamen nos infelices iuxta Dominicum praeceptum egimus et omnes causas beati Petri vobis commendavimus, et vobis pertinet hoc sive ad peccatum, sive ad mercedem* etc. COD. CAROL. Ep. VII.



ne è venuta meno, siamo poi ritornati così vuoti e infruttuosi senza l'effetto della giustizia. Ma noi infelici abbiamo operato secondo il divino comando ed a voi abbiamo raccomandato tutte le cause del beato Pietro: ora a voi appartiene quest'opera a titolo di peccato o di mercede. Ed eziandio tutte le genti teneano per fermo che il beato Pietro avrebbe ormai pel vostro fortissimo braccio ottenuta giustizia; ma non fu nulla, e perciò tutti stanno altamente stupefatti. Togliete adunque, io ne prego l'eccellentissima bontà vostra, togliete di mezzo alle genti questo vituperio, e provate a tutti con l'opera la vostra fede. E poi con qual fiducia e coraggio potete voi andare a combattere i vostri nemici, se non avete prima adempite, come prometteste e cominciaste, le giustizie di S. Pietro? Che se le adempirete, sarete sempre vincitori e potentissimi contro i vostri nemici, e possederete per molti anni con gloria il presente regno, ed acquisterete la vita eterna. »

Pipino, benchè sollecitato dal Papa con sì calde istanze, tuttavia non si mosse, lusingandosi forse che, senza tornare all'armi, gli verrebbe aggiustata ogni cosa coi soli mezzi diplomatici. Infatti troviamo indi a poco in Roma un Guarnerio Abbate, venuto di Francia come messo regio, e certamente non per altro fine, che per sostenere con tutta l'autorità di Pipino il Pontefice contro Astolfo. Ma questi era una tempra d'uomo che non piegavasi fuorchè a colpi di spada sonante; epperciò, dispregiando altamente Pipino lontano, non che i suoi messi, spinse tant'oltre l'audacia e la perfidia, che venne sotto le mura di Roma, e cominciò a stringerla di regolare assedio, mettendo in opera tutta l'arte e gl'ingegni da guerra di quel tempo per isforzarne l'ingresso e impadronirsene, prima che niuno accorresse a liberarla

L'assedio cominciò nelle calende appunto di Gennaio del 756 [1], e durò, come abbiamo da Anastasio, per ben tre mesi. Le lettere

1 Il Baronio, il Pagi, il Muratori, il Cenni ed altri molti pongono quest'assedio di Roma nei primi tre mesi dell'anno 755. Ma il Lupi nel suo *Codex Bergomensis*, T. I, e il Mansi nelle note al Baronio, a. 756, mostra-

VIII e IX del Codice Carolino, scritte durante l'assedio stesso dal Papa e dai Romani a Pipino, ne danno minuti ragguagli; e gli orrori che descrivono son tali, che quantunque voglia concedersi che il dolore e lo spavento li abbia alquanto esagerati, mostrano tuttavia quell'assedio essere stato una delle più crudeli calamità che mai patisse la città eterna. L'esercito longobardo, diviso in tre campi principali, stendea da questi le sue linee lungo tutto il vasto perimetro 1 delle mura e delle porte di Roma. I Longobardi di Toscana si accamparono sulle alture del Gianicolo, tenendo le porte di S. Pancrazio, di S. Pietro 2 e la Portese, e cingendo in tal guisa tutta la città trastiberina. Astolfo col nerbo delle truppe piantò la regia tenda incontro a Porta Salara, dominando di qui le vicine porte. Alle porte di S. Giovanni e di S. Paolo ed alle altre attigue stavano i Beneventani, venuti anch'essi in gran numero alla chiamata di Re Astolfo. Imperocchè il Duca di Benevento che a quei dì era Liutprando, figlio di Gisolfo II e della piissima

rono doversi ritardare d'un anno intero; ed alle loro cronologiche dimostrazioni nuova luce aggiunse il Troya nel suo *Codice longobardo*, num. DCXCII e DCXCIX. Senza ripetere qui i loro argomenti, noi diremo soltanto che la serie stessa degli avvenimenti narrati o indicati da Anastasio e dal Codice Carolino nell'intervallo che corse tra il Trattato di Pavia sulla fine del 754 e l'assedio di Roma, esige necessariamente pel suo naturale sviluppo un periodo non di poche settimane ma di più mesi, e perciò l'assedio deve al tutto collocarsi nel 756.

1 Il Nibby (*Roma antica*, pag. 120) assegna alle mura di Roma, quali erano a quel tempo, il perimetro di circa 12 miglia romane; mentre oggidì elle girano, secondo la misura fattane sotto Benedetto XIV, 15 miglia e tre quarti circa.

2 Questa che fin dal secolo V chiamavasi *Porta S. Petri*, stava sulla sinistra del Tevere allo sbocco del Ponte Ello (oggi ponte S. Angelo) in faccia alla mole Adriana. Alessandro VI la distrusse sul fine del secolo XV, allorchè congiunse la città Leonina col resto di Roma. I Longobardi toscani stendeano dunque le loro guardie dalla Porta di S. Pancrazio fino al fiume verso Ponte Sisto, e di qui lunghesso il fiume fino al Castello S. Angelo, che allora chiamavasi *Hadrianium*, ovvero *Castrum Theodorici*, avendolo il Re Teodorico pel primo convertito a uso di castello.

Scauniperga, benchè non fosse uomo di rea natura, nè per sè nemico del Papa, nondimeno siccome assai giovine e incapace di far testa ad Astolfo, dovette piegarsi ai suoi iniqui disegni e dargli grossi aiuti per la guerra di Roma, a cui forse intervenne egli in persona. Dei Longobardi Spoletini non è fatta menzione; ma, siccome Astolfo tenea già da lungo tempo quel Ducato in balìa assai più assoluta che non il Beneventano 1, è probabilissimo che non vi mancassero e che anzi facessero una parte non piccola delle regie truppe. Del rimanente attesta Anastasio che il Re longobardo per quest'impresa dell'assedio fece il massimo sforzo d'uomini e d'armi, chiamando alle sue insegne tutte le sue masnade e conducendo contro Roma da tutte le parti del suo regno numerosi popoli 2.

La cinta delle mura di Roma ai tempi di cui parliamo era presso a poco quella medesima che avea nel 403 edificata l'Imperatore Onorio, restaurata poi in vari tempi dal re Teodorico, da

1 Regnante Astolfo, i diplomi fan memoria di Lupo, Duca di Spoleto, fino all'Aprile del 751. Dopo quest'epoca Lupo sparisce; anzi in una carta Farfense del 4 Luglio seguente, Astolfo, confermando le donazioni di Lupo, *qui* FUIT DUX *civitatis nostrae Spoletanae,* espressamente significa che non era più Duca. Negli anni seguenti, tutti i diplomi Spoletani nominano il solo Re, senza niun Duca; sicchè pare che Astolfo governasse il Ducato come una delle regie province, con assoluta e immediata signoria. Bensì dal Pratilli e dal Di Meo viene all'anno 753 allegato il nome di un cotal Duca Unolfo, che sarebbe succeduto a Lupo; anzi il Di Meo vuole che quest'Unolfo venisse in persona all'assedio di Roma del 756. Ma niun documento sicuro è fin qui venuto a luce in prova di ciò; onde il Fatteschi e il Troya tengono almeno per assai dubbia l'esistenza di quest'Unolfo. Il primo Duca Spoletano di cui, dopo Lupo, abbiansi memorie sicure, è Alboino, del cui governo correa nel 757 il primo anno; ma allora Astolfo era già morto. A quest'Alboino allude il Papa Stefano II nella Lettera XI del Codice Carolino, e di lui parlano le carte DCCIX, DCCXI, DCCXIV, DCCXVIII, del *Codice diplom. longobardo* del TROYA.

2 *Sed etiam et generalem faciens commotionem, cum universo regni suo Longobardorum populo contra hanc Romanam venit urbem, quam per trium mensium spatia obsidens, atque ex omni circumdans parte, quotidie fortiter eam expugnabat* etc. ANAST. in *Stephano II.*

Belisario, da Narsete e ultimamente dai Pontefici Gregorio II e Gregorio III. Sulla sinistra del Tevere, cioè dalla Porta Flaminia fino alla Ostiense, il circuito differiva poco o nulla da quel che si vede anche oggidì; ma oltre a questo le mura seguitavano lunghesso il fiume, nella parte superiore dalla Porta Flaminia fino al Ponte Gianicolense che oggi chiamasi Sisto, e nella parte inferiore dalle vicinanze dello scarico de' marmi fino a raggiungere la linea della Porta Ostiense. Sulla destra del fiume, le mura da Ponte Sisto salivano in sulla cima del Gianicolo, dov'era la Porta Gianicolense, detta già fin d'allora di S. Pancrazio, e quindi scendevano nuovamente al fiume a Porta Portuense, posta non molto lungi dall'odierna Portese. Tutto questo recinto era coronato di 387 torri e di 7100 merli; giacchè questo è appunto il numero che ci lasciò registrato il viaggiatore anonimo 1 che visitò Roma nell'ottavo secolo o nei principii del nono e la cui relazione fu pubblicata dal Mabillon 2. Ma il Vaticano con tutta la

1 Nel dare la somma totale, l'Anonimo dice: *Sunt simul turres CCCLXXXIII*, *propugnacula VIIMXX*, *posternae VI*, *necessariae CVI*, *fenestrae maiores forinsecus IIMLXVI*. Ma riscontrando i numeri parziali da lui assommati, essi veramente danno torri 387 e merli 7100, in vece di 383 e 7020. Lo sbaglio potè essere del calcolatore o di chi male scrisse o lesse male qualcheduna delle cifre romane in cui i numeri sono espressi nel codice.

2 Il celebre Mabillon trasse in luce questa relazione da un codice membranaceo del IX secolo ch'egli scoperse nella biblioteca della Badia di Einsiedlen in Svizzera, e la pubblicò nel Tomo IV de' suoi *Vetera Analecta*, col titolo di *Descriptio regionum Urbis*. Ella non è altro che un digiuno catalogo di nomi e un'ordinata enumerazione dei principali edificii sacri e profani, che dentro e fuori delle mura di Roma il viaggiatore, avviandosi da una delle porte a un dato termine, incontrava nel suo cammino a destra ed a sinistra. A questa enumerazione è aggiunta una descrizione precisa di tutto il recinto delle mura, contando di porta in porta il numero delle torri, dei propugnacoli, delle posterne, delle finestre maggiori e minori e persino delle latrine, e assommandone in fine il numero totale. Ma per quanto sia povero e anche mendoso questo catalogo, è nondimeno preziosissimo, perchè è il più antico dopo le descrizioni lasciateci nel V secolo da Publio Vittore e da Sesto Rufo, ed è l'unico che ci

pianura, che dalle sue colline si distende al fiume, rimaneva interamente scoperto; e la Basilica di S. Pietro coll' attiguo Borgo stava esposta, come oggidì è ancora quella di S. Paolo, ad ogni invasione di nemici, non da altro difesa che dalla santità celebratissima del luogo.

I Longobardi pertanto, stretto da ogni parte con rigoroso assedio i Romani, ai quali restava appena libero il fiume, si diedero a battere con tutte le macchine e gl' ingegni che seppero vigorosamente le mura, ed a tentare dì e notte con frequenti e furiosi assalti [1] di sforzarne l'ingresso. Ma sempre indarno, atteso la saldezza delle torri e delle cortine, e la valorosa difesa che faceano dalle bertesche e dai merli gli assediati. E fra questi segnalavasi l'ambasciatore franco che allora trovavasi in Roma, cioè l'Abbate Guarnerio, il quale per amor di S. Pietro, indossata sopra la tonaca monacale la corazza di guerriero, pieno di zelo e di coraggio scorreva dì e notte su per le mura, vigilando e combattendo ed animando i combattenti, come egregio campione di Cristo [2]. Il più forte dei pericoli e degli attacchi sembra che fosse a Porta Salara, porta di funesta memoria ai Romani, giacchè per essa erano entrati nel 409 i Goti di Alarico a fare dentro la città quell'orrendo sacco e macello che le storie raccon-

abbia tramandato la topografia di Roma nei tempi che corsero tra l'epoca di Belisario e quella del Papa Leone IV, cioè di Roma qual era dopo le devastazioni de' Barbari e della guerra Gotica, e prima che sorgessero le mura della nuova città Leonina.

1 *Quotidie fortiter eam (urbem) expugnabat,* dice ANASTASIO, l. cit. E le lettere VIII e IX del Codice Carolino: *Praelia fortissima die noctuque cum pessimo furore incessanter cum diversis machinis et adinventionibus plurimis contra nos ad muros istius Romanae urbis commiserunt, et non deficiebant impugnantes nos.*

2 Di ciò fanno testimonianza il Papa e i Romani nelle Lettere testè citate del *Codice Carolino* ove dicesi: *Praefatus vero Warneharius abbas pro amore beati Petri loricam se induens, per muros istius afflictae Romanae civitatis, vigilabat die noctuque, et pro nostra omnium Romanorum defensione atque liberatione, ut bonus athleta Christi decertavit totis suis cum viribus.*

tano. Qui stava, come dicemmo, accampato il Re Astolfo col fiore dei suoi guerrieri, ed alternava gli assalti armati con proposte di pace, ma proposte degne della sua perfidia e barbarie. Imperocchè accostandosi sovente o mandando suoi araldi a parlamentare coi Romani che stavano agli spaldi delle mura, diceva loro: « Apritemi Porta Salara e fatemi entrare nella città e consegnatemi il Pontefice, chè io allora vi tratterò con pietà: se no, rovescerò a terra le vostre mura e vi passerò tutti quanti a fil di spada, e staremo a vedere chi vi camperà dalle mie mani [1] ». Ma non fu mai ascoltato; nè si trovò, la Dio mercè, fra tutti i Romani d'allora un solo che prestasse fede alle parole del perfido Longobardo, o che volesse con viltà così infame comprare a sè la vita, ed alla patria non già la salute ma il servaggio. L'amore e la gratitudine di tutti i cittadini verso il Papa e il sapere che in lui stava la vera salvezza e forza loro, congiunto all'avversione eterna de' Romani contro il giogo longobardo, li tenne tutti unanimi e costanti nel proposito di patire col Papa ogni estremità, piuttosto che abbandonarlo e gittare lui e sè stessi in mano di Astolfo.

Ma il furore degli assedianti quanto più duro trovava l'intoppo alle mura della città, tanto più impetuose riversava le sue collere sopra la campagna e i luoghi dintorno, empiendoli di strage e di desolazione. Anastasio l'accenna in poche parole, dicendo che Astolfo *omnia quae erant extra urbem ferro et igne devastans atque funditus demoliens consumpsit*, ed aggiungendo che *multa corpora sanctorum effodiens eorum sacra mysteria ad magnum animae detrimentum abstulit.* Ma chi voglia saperne più ampiamente i particolari, dee leggere la relazione che ne fecero gli assediati medesimi, cioè il Papa con tutto il Senato e popolo romano, nelle lettere a Pipino. Dopo aver esposto come i nemici avessero circondato tutte le mura e le porte della città; « essi (prosiegue la relazione parlando specialmente dei Longobardi Be-

1 *Saepius nobis direxit dicens: Aperite mihi portam Salariam, et ingrediar civitatem et tradite mihi pontificem vestrum et habebo in vobis compassionem. Alioquin muros subvertens, uno vos gladio interficiam, et videam quis vos eruere possit a manibus meis.* Cod. Carol. Ep. VIII e IX.

neventani) rovinarono col ferro e col fuoco a grande spazio intorno tutti i poderi fuori delle città, posero in fiamme tutte le case distruggendole quasi fino ai fondamenti, incendiarono le chiese di Dio, e gettando nel fuoco le immagini sacratissime dei Santi, colle loro spade ivi le fecero consumare, e gli stessi sacrosanti misteri, cioè il corpo del Signor Gesù Cristo, posero in certi contaminati lor vasi che chiamano *folli*, e poi li mangiavano dopo essersi già infarcito il ventre di copiose carni [1]; e togliendo agli altari ed alle chiese di Dio i sacri veli e ogni sorta di ornamenti, quel che è pure troppo crudele a dirsi, se ne servirono ai propri usi; i monaci, servi di Dio, che dimoravano pel servigio divino nei monasteri, percossero con gravissime battiture, e molti ne dilaniarono; e violarono, strappandole con gran crudeltà dal loro ritiro, le sacre vergini e le recluse, che fin dall' infanzia e adolescenza loro per l' amor di Dio s' eran poste sotto clausura, ed alcune eziandio uccisero nell' atto stesso del contaminarle; ed incendiarono tutte le ville e case rustiche di S. Pietro e quelle di tutti i Romani, abbruciando, come si è detto, le case poste fuori della città [2] e distruggendole di pianta; e si portarono via tutti

1 Queste empietà e profanazioni sacrileghe, per quanto sembrino incredibili, non possono negarsi, senza tacciar di sciocco o di bugiardo tutto il popolo e Senato di Roma e il Pontefice stesso con tutto il Clero che ne fanno qui testimonianza espressa. Del resto, come la storia di tempi anche a noi più vicini dimostra, niun eccesso è incredibile in soldati, briachi di vino e di sangue, soprattutto se siano di quella tempra squisitamente barbara di cui furono i Longobardi, tra i quali inoltre regnava più d' una superstizione, e forse ancora durava qualche reliquia dell'antico paganesimo. Bensì può credersi che nè il Re Astolfo nè il Duca Liutprando fossero complici di tanto delitto; anzi il Re che per devozione, benchè malintesa, facea rubare i Corpi santi da Roma e portarli a Pavia, dove loro fabbricò oratorii e chiese, dovea essere ben lontano da empietà sì nefanda.

2 Il Continuatore di Fredegario conferma questo racconto, dicendo: (*Aistulfus*) *iterum ad Romam cum exercitu suo veniens, finibus Romanorum pervagans, atque regionem illam vastans, ad ecclesiam sancti Petri perveniens, et domos quas ibidem reperit maxime igne concremavit.*

i bestiami, e tagliarono le vigne quasi fino alle radici, e calpestando le messi divorarono ogni cosa; sicchè nè al clero della Santa Chiesa nostra nè a verun abitante di questa romana città è rimasta più speranza di vivere, avendo i nemici, come si è detto, consumato ogni cosa col ferro e col fuoco, ed ucciso molte persone. Inoltre scannarono molti, uomini e donne, della numerosa servitù di S. Pietro e di tutti i Romani, ed altri molti condussero schiavi. E perfino gl'innocenti bambini, strappati dalle mammelle delle loro madri, uccisero colle madri stesse, violate di viva forza; e tanti mali insomma hanno fatto cotesti empi Longobardi in questa provincia di Roma, quanti certamente non furono commessi mai dalle genti pagane; sicchè le pietre stesse, se così può dirsi, al vedere la nostra desolazione, ululano con noi » 1. Fin qui la relazione dei Romani assediati; e le atrocità ond'essi furono spettatori e vittime, mostrano quanto fosse ancor viva e verde nei Longobardi dell'ottavo secolo tutta la barbarie dei loro feroci antenati. I furori di Agilulfo e le calamità che S. Gregorio Magno ebbe a piangere ai suoi dì con sì dolorosa eloquenza, quando vedea ogni cosa intorno a sè piena di sangue e di desolazione, e i suoi Romani trucidati o mutilati o strascinati via *come cani* colle funi al collo per essere venduti schiavi 2, furono cencinquant'anni dopo, dal re Astolfo e dalle sue masnade, sotto le mura medesime di Roma, non solo eguagliate, ma vinte.

Intanto fra questi orrori eran già trascorsi quasi due mesi, senza che da niuna parte apparisse indizio di soccorso o raggio di speranza all'assediata città. Gli assedianti non che non rallentare punto l'impeto e la pertinacia degli assalti, sembravano viepiù accrescerlo quanto più speravano d'esser vicini alla vittoria; e tenendo questa omai per sicura insultavano ai Romani, gridando: « Ecco che siete da ogni parte circondati dalle armi nostre e non scamperete. Vengano ora, vengano i Franchi e vi li-

1 Cod. Carol. Ep. VIII e IX.

2 S. Greg. M. *Epistolarum* L. V., ep. 40 *ad Mauricium Augustum*; Cf. *Homil. in Ezechiel*. L. II. *homil*. 6 et 10.



berino dalle nostre mani [1] ». E forse la carestia dei viveri o la stanchezza o la scarsezza sempre crescente dei difensori facea già temere ai Romani dell' esito di sì feroce lotta; e nelle fantasie di molti già balenava forse quel giorno sanguinoso, in cui Astolfo, penetrato a viva forza nella città, farebbe quei macelli che più volte avea minacciato e che dalla ferocia sua e de' suoi doveansi senz' altro aspettare.

Pertanto, in così estremo frangente, il Papa coi principali della città risolsero di fare ogni sforzo per indur Pipino a tornar prontamente coll' esercito in Italia, giacchè in questo era l'unica speranza della loro liberazione. La stretta guardia che i Longobardi faceano da ogni parte intorno alla città e agli sbocchi del fiume, e il tener che faceano in lor potere tutte le terre del Ducato, rendea difficile agli assediati l'inviare a man salva messaggieri e dispacci per Francia: nondimeno riuscì loro, benchè a gran rischio [2], di far partire le lettere e i messi, che per via di mare giunsero felicemente. Questa importantissima missione fu affidata dal Papa a quattro illustri personaggi, nominati nelle lettere medesime, cioè Giorgio Vescovo, Guarnerio Abate, quel medesimo ch' era venuto a Roma come messo di Pipino e s' era segnalato nella difesa della città, e Teodorico e Comita, cui il Papa chiama *magnificos missos nostros*.

Delle due lettere, che sono la 8.ª e la 9.ª del Codice Carolino, la prima è indirizzata a Pipino e a tutta la nazione Franca in nome del Pontefice e di tutti i Romani, con questo titolo: *Domnis excellentissimis Pippino, Carolo et Carolomanno, tribus regibus et nostris Romanorum patriciis; seu omnibus episcopis, abbatibus, presbyteris et monachis, seu gloriosis ducibus, comitibus, vel cuncto exercitui regni et provinciae Francorum, Stephanus Papa, et omnes episcopi, presbyteri, diacones, seu duces, chartularii,*

1 *Ita enim cum magno furore exprobrantes nobis asserebant: Ecce circumdati estis a nobis et non effugietis manus nostras. Veniant nunc Franci et eruant vos de manibus nostris.* Cod. Carol. Ep. VIII e IX.

2 *Vix potuimus per maximum ingenium marino itinere praesentes nostras litteras et missos ad tuam excellentissimam Christianitatem dirigere.* Ivi.

*comites, tribuni, et universus populus et exercitus Romanorum, omnes in afflictione positi.* L'altra è scritta dal solo Pontefice quasi confidenzialmente al solo Pipino, con questo indirizzo: *Domno excellentissimo filio et nostro spiritali compatri Pippino regi Francorum et patricio Romanorum, Stephanus Papa;* e contiene qualche tratto più commovente che si riferisce alle relazioni personali di Stefano con Pipino e coi membri della Real famiglia. Ma del resto le due lettere contengono i medesimi sensi e quasi in tutto anche le medesime parole.

Elle cominciano con uno scoppio di dolore altissimo, dicendo: « In qual luttuosa ed amarissima tristezza noi siamo immersi, e da quali affanni ed angustie assediati, e quante lagrime, coll' incrudire continuo dei mali, si versino dai nostri occhi, noi crediamo che lo narrino le voci stesse di tutti gli elementi. E chi infatti può vedere queste tribolazioni e non piangere? Chi udire le calamità che ci opprimono e non ululare! Quindi noi colla casta Susanna diciamo: *Angustiae nobis undique, et quid agamus ignoramus.* O Cristianissimi, ecco venuti sopra di noi i giorni d'ambascia, ecco i giorni dl pianto e d'amarezza; imperocchè quel che temevamo dai Longobardi è avvenuto ». E qui entrano a narrare la dolorosa storia dell' assedio, cominciato nelle calende stesse di Gennaio, con tutti gli orrori già da noi riferiti; essere già il cinquantesimo quinto giorno 1 che essi ne sostengono le dure strette, resistendo ai continui e feroci assalti del nemico; ed ora, ridotti agli estremi, avere scritte queste lettere con molte lagrime, che vorrebbero miste anche al proprio sangue per impietosire più facilmente di sè. Pregano pertanto e scongiurano coi più efficaci termini il Re Pipino co' suoi Franchi, per quanto v' è di più sacro, per la loro gloria, per le loro promesse, per la salute dell' anima propria, a correre prontamente in soccorso ed a liberarli dalle mani dei Longobardi loro mortalissimi nemici. La nazione franca avere già salvato tutti i popoli che a lei fecero ricorso; tanto più adunque dovere ora salvare la Chiesa santa di Dio e il suo popolo,

1 Di qui si deduce la data delle Lettere, che fu ai 24 di Febbraio.



che pone in lei ogni sua salute. « Dopo Dio e S. Pietro, le vite di tutti noi Romani stanno in mano vostra; e se ci tocca di perire, pensate bene di chi sarà la colpa. Tenete per fermo, o Cristianissimi, che se a noi, tolga Iddio! accade qualche sinistro e rovina, voi dovrete render conto di ogni cosa al tribunale di Dio. Ah! piuttosto, o dilettissimi, fate di liberare quei che dopo Dio a voi ricorrono, affinchè nel dì del futuro esame, ricchi di buoni frutti, possiate dire: O Signor nostro e Principe degli Apostoli, S. Pietro, ecco noi tuoi clienti, compiendo la carriera e servando a te fede, abbiamo difeso e liberato dalle mani dei persecutori la Chiesa di Dio, dalla clemenza superna a te confidata, e presentandoci immacolati innanzi a te, ti offriamo i tuoi figli che ci hai commesso di liberare dalle mani dei nemici, te li offriamo salvi ed incolumi. Così e nella presente vita e nel secolo venturo, voi meriterete i gaudii e i premii celesti, e ascolterete quella paterna e desiderabile voce: *Venite, benedicti Patris mei*, *percipite regnum quod vobis praeparatum est ab origine mundi* ». Raccomandano poi i messi apportatori delle lettere, i quali daranno a voce più ampi ragguagli, ed alle cui parole dovrà prestarsi interissima fede; e conchiudono rinnovando caldissime istanze di pronto soccorso.

A queste due lettere, già per sè autorevolissime ed urgentissime, una terza fu aggiunta, nella quale il Papa e i Romani posero forse maggior fiducia, non solo per la singolarissima novità della forma, ma perchè ella toccava più vivamente il tasto religioso, sensibilissimo nel cuore di Pipino e dei Franchi. Questa è la celebre Prosopopea di S. Pietro, in cui il Principe medesimo degli Apostoli, parlando in proprio nome, esorta il Re e la nazione dei Franchi a venire in soccorso della sua città e del suo popolo di Roma: monumento in tal genere unico in tutta la storia diplomatica del Papato. *Petrus vocatus apostolus a Iesu Christo Dei vivi filio*, così comincia la lettera [1], .... *et per me, omnis Dei catholica et apostolica Romana Ecclesia*, *caput omnium ecclesiarum Dei, ipsius Redemptoris nostri sanguine super firmam fundata*

1 Codice Carolino, Ep. X.

*petram, atque eiusdem almae Ecclesiae Stephanus praesul, gratia, pax et virtus ad eruendam eamdem sanctam Dei Ecclesiam et eius* ROMANUM POPULUM MIHI COMMISSUM *de manibus persesequentium plenius ministretur a Domino Deo nostro, vobis viris excellentissimis Pippino, Carolo et Carolomanno, tribus regibus, atque sanctissimis episcopis, abbatibus, presbyteris vel cunctis religiosis monachis, verum etiam ducibus, comitibus et cunctis generalibus exercitibus et populo Franciae commorantibus.* Dopo quest' indirizzo, S. Pietro, ricordati i privilegi del suo primato apostolico, e le grazie preparate ai fedeli della sua Chiesa, tra i quali gli sono specialmente cari i Franchi che tiene per figli adottivi e per suoi *peculiares inter omnes gentes,* li esorta caldamente, *ad defendendum de manibus adversariorum hanc* ROMANAM CIVITATEM ET POPULUM MIHI A DEO COMMISSUM, *seu et domum, ubi secundum carnem requiesco, de contaminatione gentium eruendam;* e vuole che lo ascoltino, come se egli parlasse loro vivo e in persona, *tamquam praesentialiter in carne vivus assistens coram vobis,.... quia etsi carnaliter desum, spiritualiter autem a vobis non desim.* Nè egli solo, ma attesta che con lui la Vergine SS. e Madre di Dio Maria e i Troni e le Dominazioni e tutti gli angeli del cielo e i martiri e i confessori e tutti i santi, li esortano e scongiurano a difendere la Chiesa e la città di Roma e a liberarla dai Longobardi, *ne, quod absit, corpus meum quod pro Domino Iesu Christo tormenta perpessum est, et domus mea, ubi per Dei praeceptionem requiescit, ab eis contaminentur, et* POPULUS MEUS PECULIARIS *lanietur amplius, nec trucidentur ab ipsa Langobardorum gente, qui tanto flagitio periurii regi existunt, et transgressores divinarum Scripturarum probantur.* Promette loro grandi prosperità in questa vita e premio eterno nell' altra, *dummodo* MEAM ROMANAM CIVITATEM ET POPULUM MEUM PECULIAREM, *fratres vestros Romanos, de manibus iniquorum Langobardorum nimis velociter defenderitis.* Li sollecita ad accorrere con pronto e velocissimo aiuto, prima che il danno non si faccia insanabile. Li minaccia dei castighi eterni, non che di temporali sventure, dove manchino a quest' ufficio ed onore di suoi campioni ch'egli ha loro

conferito e ch' essi hanno già accettato: *declaratum quippe est, quod super omnes gentes quae sub caelo sunt, vestra Francorum gens, prona mihi apostolo Dei Petro exstitit, et ideo Ecclesiam quam mihi Dominus tradidit, vobis per manus vicarii mei commendavi ad liberandum de manibus inimicorum.* E dove l'adempiano fedelmente, li assicura della sua costante protezione, e promette loro vittoria sopra tutti i nemici, ricordando loro in prova di ciò quella che già egli loro concesse a Susa, dove *inimicos sanctae Dei Ecclesiae, dum contra vos praelium ingruerunt, a vobis qui parvo numero contra eos fuistis, prosternere feci.*

Tali sono i sensi di questa famosa lettera, rozza di stile secondo quei tempi, ma piena di efficacissime formole d'esortazione e di gagliardi motivi, attissimi a commuovere l'animo di Pipino e dei Franchi. I Centuriatori di Magdeburgo [1], grandi lodatori degli Iconoclasti Bisantini, e nemici rabbiosi de' Papi, e dopo essi più d' un cattolico poco riverente alla S. Sede, hanno condannato o deriso questo monumento, come una finzione indegna, immaginata da Papa Stefano per abusare della credulità e del pio entusiasmo dei Franchi. Ma chi ha fior di senno e vuole per poco riflettere, vedrà chiarissimo quel che vide lo stesso Edoardo Gibbon [2], che cioè Papa Stefano non pretese punto d' ingannare o di far credere a dispacci piovutigli dal cielo, ma unicamente di persuadere e commuovere, usando una figura rettorica usitatissima presso gli oratori di ogni tempo. A chi non son note le *prosopopee* degli antichi pagani, nelle quali s' introduce la patria a piangere, a pregare, a far lamenti o rimproveri o minacce? Ora la patria dei Romani era nel 756 in pericolo gravissimo, e questa patria si gloriava d' appellarsi la città di S. Pietro. Fu dunque, nel Papa o in qual che si fosse l'autore della lettera, naturale ispirazione di eloquenza cristiana, esaltata dal doloro e dal pericolo, l' introdurre S. Pietro stesso in atto di supplicare e scongiurare per la difesa della sua Roma i fedeli suoi Franchi; nè questi per certo l' intesero altramente.

1 Centuria VIII, pag. 725.
2 *Istoria della decadenza e rovina dell' Impero Romano*, Cap. 49.

Del resto ella riuscì ottimamente all'effetto desiderato. Pipino dal tenore di questa e delle due altre lettere non meno che dai ragguagli ch'ebbe a viva voce dai messi romani, persuaso dell'estremo pericolo e dell'urgentissima necessità in cui trovavasi Roma, e stimolato per altra parte gagliardamente dal debito delle sue sacre promesse, dalla sua devozione profonda a S. Pietro, e dal decoro stesso della sua gloria, la quale si sarebbe in faccia a tutto il mondo oscurata di macchia eterna, se Astolfo avesse potuto impunemente calpestare i giuramenti a lui fatti nel Trattato di Pavia e offendere Roma, di cui egli avea preso sì solennemente col titolo di Patrizio de' Romani il patrocinio armato; risolse di accorrere prontamente col suo esercito a liberare gli assediati, ripassando le Alpi e spingendosi, se fosse d'uopo, fino alle rive del Tevere.

## CAPO X.

### FINE DI ASTOLFO E DI STEFANO II.

Quando Pipino dalle lettere e dai messi papali ebbe inteso gli estremi termini a cui Roma trovavasi condotta dalla perfidia e crudeltà di Astolfo, avvampò di alto sdegno e furore. E l'anima generosa del Re Franco ne avea ben donde: la sua lealtà cavalleresca dovea fremere all'infame tradimento del Re longobardo, e il suo onore di Sovrano e di guerriero sentirsi punto al vivo dall'oltraggio sanguinoso che questi facevagli, calpestando in tal guisa i Trattati conchiusi colla Francia e sfidandone le armi con tanta baldanza. Pertanto chiamò subito sotto le bandiere tutti i suoi capitani e guerrieri, e mosse minaccioso verso le Alpi. Per la via della Borgogna, valicata a Châlons la Saône e superate le montagne del Jura, discese a Ginevra e quindi per la valle di Morienna preso alle spalle il Moncenisio, piombò sopra Susa per la medesima strada che avea tenuta venti mesi innanzi 1. Correva allora l'Aprile

1 *Haec Pippinus rex cum per internuntios audisset, nimium furore et in ira motus, commoto iterum omni exercitu Francorum, per Burgundiam, per*

del 756; ma il rigore asprissimo dei ghiacci alpini non intiepidì punto l'ardor guerriero dei Franchi, i quali precipitando dalla cima dei monti, e per le vie già note sbucando da varie parti fuor delle rupi e delle gole addosso ai Longobardi, cominciarono con grand' ira e furore a combatterli [1].

Astolfo, al primo avviso del pericolo, avea dovuto sciogliere l'assedio di Roma, durato già da tre mesi, ed accorrere col nerbo delle sue forze contro Pipino. Mandò alle Chiuse un potente rinforzo di truppe per sostenere il primo impeto dei Franchi, mentre egli, a quanto pare, si fermò a Pavia per prepararsi alla difesa [2]. E Pipino non tardò a comparire sotto le mura della regia città. Imperocchè il passo delle Chiuse era stato vinto di primo slancio dai guerrieri di Francia, nei quali lo sdegno e la vendetta raddoppiavano le forze del valore nativo. I Longobardi vi erano stati prontamente sconfitti con morte di molti, salvandosi a gran pena gli altri colla fuga; le Chiuse medesime, cioè le barriere e le opere militari che difendevano il passo, furono del tutto rovesciate [3]; e Pipino con tutto l'esercito avea potuto, senz'altro ostacolo, venire a stringer d'assedio Pavia. Così, nel breve giro di pochi giorni, Astolfo di assediatore si trovò assediato, e quei Franchi che egli poco fa dileggiava sotto le mura di Roma, dicendo ai Romani: *Veniant nunc Franci et eruant vos de manibus nostris,* se li vedeva ora minacciosi e frementi sotto la sua Pavia a chiedergli colla spada già vittoriosa stretto conto delle sue perfidie.

Qual fosse l'esito di questo secondo assedio, lo vedremo tosto. Frattanto ci è d'uopo ritornare alquanto indietro per parlare di

*Cavalonnum urbem et inde per Ianuam usque Mauriennam veniens* etc. CONTIN. FREDEGARII.

1 *Rex Pippinus cum exercitu suo, monte Cinisio transacto, usque ad Clusas, ubi Langobardi ei resistere nitebantur, perveniens, et statim Franci solito more, ut edocti erant, per montes et rupes erumpentes, in regnum Aistulfi cum multa ira et furore intrant.* Ivi.

2 Ivi.

3 *Pipinus ... fervore fidei motus, iterum cum Dei virtute generalem faciens motionem, in Longobardorum partes coniunxit, et clusas funditus eorumdem evertit Longobardorum.* ANAST. in *Stephano II.*

una negoziazione diplomatica, venutasi a frammischiare in mezzo appunto a questi strepiti di guerra, e di non poca importanza per l'intendimento della nostra storia. Narra Anastasio che mentre Pipino s'avanzava dalla Francia verso le Chiuse longobarde, giunsero a Roma (libera già dall'assedio) due ambasciatori di Costantinopoli, mandati da Costantino Copronimo al Re dei Franchi. Eran essi Gregorio, o come altri legge, Giorgio protosecretario e Giovanni Silenziario, quel medesimo senza dubbio che già vedemmo adoperato più volte dalla Corte bisantina nelle ambascerie d'Italia. Il Papa li accolse cortesemente ed annunziò loro la spedizione di Pipino, il quale stava per entrare nuovamente in Lombardia. Stupirono a tal nuova, e benchè asseverata loro dal Pontefice, stettero dubbiosi a crederla: i due Greci sospettavano che il Papa inventasse forse una novella per distorli dal loro viaggio, del quale avea penetrato l'intento, ed usati com'erano alle doppiezze e bugie diplomatiche della loro Corte, non parea loro gran fatto che anche a Roma e dalla bocca di un Papa si mentisse. Ma Stefano dileguò ogni lor sospetto, licenziandoli a proseguire il loro viaggio, affinchè si accertassero essi medesimi della cosa, e aggiunse loro per compagno un suo Legato che si recasse presso Pipino. Per via di mare furono in breve a Marsiglia, dove appena approdati intesero come Pipino avesse già varcate le frontiere longobarde. Questa notizia afflisse gravemente i due Inviati greci, perchè ben prevedeano che la loro missione tornerebbe a vuoto. Nondimeno pur volendo recarla in qualche modo a termine, da prima con vari artificii ed inganni e vessazioni si sforzarono di ritenere il Legato apostolico in Marsiglia, impedendogli di recarsi presso il Re dei Franchi. Poi, tornate vane tutte le loro astuzie, vollero almeno precorrerlo per occupare primi e soli l'orecchio di Pipino; perciò l'un d'essi, cioè Gregorio, preso buon tratto di via innanzi, corse sulle tracce di Pipino, e lo raggiunse poco lungi da Pavia. Qui l'ambasciatore del Copronimo si diede a pregare e scongiurare con vivissime istanze il Re, promettendogli a nome del suo Imperatore larghissimi doni, affinchè al dominio imperiale concedesse Ravenna con tutte le città e castella dell'Esarcato.

Ma Pipino stette saldissimo in sul no, e rispose [1], che in niuna guisa assolutamente non patirebbe che quelle città venissero in qualsivoglia modo alienate dalla potestà di S. Pietro e dal diritto della Chiesa Romana e del suo Pontefice; ed affermò inoltre con giuramento, lui non essersi mosso per nessuno favore umano, ma solo per amore di S. Pietro e per ottenere il perdono de' suoi peccati, a pigliare in questa impresa replicatamente le armi; e soggiunse che niuna promessa o tesoro benchè ricchissimo varrebbe mai a persuaderlo di ritogliere al beato Pietro quel che una volta ei gli avea offerto. E con tal risposta troncata ogni speranza al messo imperiale, lo licenziò incontanente dal campo. Così il protosecretario tornò colle mani vuote a Roma e quindi a Costantinopoli; nè si fa più di lui nè del suo compagno d' ambasceria altra menzione.

Qui pertanto è da osservare che Costantino Copronimo, dimentico sempre dell' Italia quando si trattava di difenderla, e memore di lei solo quando sperava di ripigliarvi qualche vantaggio, avea certamente saputo del Trattato di Pavia, conchiuso più d' un anno innanzi tra i Franchi, i Romani e i Longobardi, nel quale, escluso

1 Qui giova recare per intero le parole stesse di Anastasio: *Itaque unus ex ipsis, Gregorius videlicet protosecrèta, praecedens apostolicae sedis missum, celeriter praenominatum Francorum assecutus est regem, quem et in finibus Longobardorum non procul a Papia reperit civitate; et nimis eum deprecans atque plura spondens tribui imperialia munera, ut Ravennatium urbem vel caeteras eiusdem exarchatus civitates et castra imperiali tribuens concederet ditioni. At nequaquam valuit firmissimum iam fati Christianissimi atque benignissimi fidelis Dei et amatoris beati Petri Apostoli, scilicet antefati Pippini Francorum regis, inclinare cor, ut easdem civitates et loca imperiali tribueret ditioni. Asserens isdem Dei cultor, mitissimus rex, NULLA PENITUS RATIONE EASDEM CIVITATES A POTESTATE BEATI PETRI ET IURE ECCLESIAE ROMANAE VEL PONTIFICIS APOSTOLICAE SEDIS QUOQUOMODO PATI ALIENARI. Affirmans etiam sub iuramento, quod PER NULLIUS HOMINIS FAVOREM SESE CERTAMINI DEDISSET, NISI PRO AMORE BEATI PETRI, ET VENIA DELICTORUM, asserens et hoc, quod NULLA EUM THESAURI COPIA SUADERE VALERET UT QUOD SEMEL BEATO PETRO OBTULIT, AUFERRET. Et haec praédicto imperiali misso reddens in responsis, continuo eum ad propria remeandum per aliam viam absolvit, qui et sine effectu Romam coniunxit.*

il dominio imperiale, erasi inaugurata la nuova Costituzione dell' Italia romana; ma non si legge che movesse allora nessun richiamo. Inteso poi le nuove turbolenze eccitate nella penisola dalla perfidia di Astolfo a danno dei Romani, sperò di ripescare in quel torbido qualche cosa; e sapendo che Pipino era a quei dì il vero arbitro delle sorti italiane, a lui si volse coll' ambasceria che dicemmo, chiedendo per sè l' Esarcato. Questa però non potea cadere in tempo più disacconcio. Imperocchè Pipino, pognamo che avesse mai voluto dare qualche ascolto alle domande del Copronimo, doveva certamente esserne alienissimo nell' atto che scendeva di bel nuovo dalle Alpi con tutto l' esercito, non per altro che per ottenere colla forza dal perfido Longobardo l' esecuzione del patto giurato a Pavia, in virtù di cui l' Esarcato era ceduto al Papa. Quindi la risposta che diede al messo greco era da aspettare, prescindendo eziandio dai motivi religiosi, cioè dalla specialissima devozione di Pipino a S. Pietro. Pipino infatti considera come appartenenti già per diritto indubitato e inviolabile a S. Pietro e al Papa le città dell' Esarcato: diritto sì sacrosanto che gli parrebbe sacrilegio l' *alienare* qualsiasi cosa *a potestate beati Petri et iure Ecclesiae Romanae vel Pontificis*. E questo diritto sembra riconosciuto tacitamente dallo stesso ambasciatore greco. Questi infatti non *pretende* l' Esarcato come cosa debita all' Impero, non esige che sia *restituito* all' antico padrone a titolo di giustizia, non si querela quasi di usurpazione, che sia stato dato al Papa; ma solo *prega*, e con suppliche e con doni si studia di piegar Pipino a *concederlo* all' Imperatore: *ut imperiali tribuens concederet ditioni*. Pipino è qui considerato dai Greci medesimi come l' arbitro legittimo ed assoluto della questione; e collo stesso domandar che a lui fanno di cedere l' Esarcato all' Impero, confessano di riconoscere valida l' oblazione che egli ne avea fatto a S. Pietro. Ma di questa avremo fra poco a ragionare più ampiamente. Ora torniamo all' assedio di Pavia.

L'esercito Franco avea stretto sì gagliardamente la città da ogni parte, che nissuno poteva uscirne, e al tempo stesso batteva e devastava sì fieramente tutte le contrade intorno, che aggiungeva

ogni dì gravissimi danni al nemico [1]. Quindi Astolfo, che da niuna parte potea sperare soccorso, non tardò a persuadersi che il resistere più a lungo varrebbe solo a peggiorare sempre più la sua condizione; e deposta la superbia e la ferocia, riprese i sembianti di supplichevole e di pentito, ch' egli sapea sì bene alternare a tempo, sempre umile coi forti e prepotente coi deboli. Per mezzo dei sacerdoti e degli ottimati Franchi supplicò da Pipino la pace e il perdono, promettendo amplissima e pronta riparazione dei torti fatti a lui ed al Papa, la restituzione delle città che spettavano alla S. Sede e l' esecuzione rigorosa di tutte le altre clausole pattuite nel 754. E il buon Pipino, dice lo storico Franco [2], al suo solito tocco da misericordia, alla preghiera de' suoi ottimati concedette per la seconda volta ad Astolfo la vita e il regno. Fu pertanto rinnovato e rimesso in pieno vigore il Trattato di Pavia tra i Franchi, i Romani e i Longobardi; Astolfo restituì in balìa di Pipino tutte le città usurpate; diede nuovi giuramenti e ostaggi di non mai più ribellarsi a lui, nè ai duchi Franchi, e di pagargli ogni anno i tributi che gran tempo innanzi solevano già i Longobardi pagare al Re dei Franchi; e intanto gli dovette, per sentenza dei duchi e sacerdoti Franchi, rimettere immantinente la terza parte del regio tesoro di Pavia, oltre ai larghissimi regali che dovè distribuire ai capitani e soldati dell' esercito vincitore. Dall' altra parte Pipino con diploma solenne donò nuovamente e confermò a S. Pietro e alla Chiesa Romana e a tutti i Pontefici in perpetuo il possesso di quelle città, e prima di tornare coll' esercito in Francia commise ad uno de' suoi più intimi consiglieri e ministri, cioè a Fulrado, il celebre Abate di S. Dionigi, di ricevere e fare delle singole città la consegna autentica [3]. Terminata in tal

1 *Rex Pippinus cum nepote suo Tassilone, Baioariorum duce, partibus Italiae usque ad Ticinum iterum accessit, et totam regionem illam fortiter devastans, circa muros Ticini utraque parte fixit tentoria, ita ut nullus exinde evadere potuisset.* CONTIN. FREDEGARII.

2 *Igitur rex Pippinus solito more iterum misericordia motus, ad petitionem optimatum suorum vitam et regnum iterato concessit.* Ivi.

3 CONTIN. FREDEGARII; ANASTAS. in *Steph. II.*

guisa con pronto e fortunato successo la guerra, Pipino vincitore senza aver quasi sguainata la spada, col suo esercito salvo ed intiero, carico di ricchezze e di gloria se ne tornò felicemente in Francia.

L'Abate Fulrado non indugiò ad eseguire il gravissimo incarico affidatogli dal suo Principe. Coi regii messi, datigli da Astolfo, partì tosto da Pavia verso l' Esarcato e la Pentapoli, e andando di città in città, ricevette di ciascuna la consegna legale in nome di Pipino. E da ciascuna levando ostaggi e conducendo seco i primari cittadini con esso le chiavi delle porte della città, venne a Roma, dove ne fece a S. Pietro e al Papa solenne consegna. Sulla tomba di S. Pietro depose le chiavi di Ravenna e di tutte le altre città, insieme col diploma autentico segnato testè a Pavia dal Re Pipino: diploma, in cui il Re dava quelle città in possesso e dominio perpetuo a S. Pietro e al suo vicario il Papa e a tutti i Pontefici suoi successori, e che fu poi serbato nell' Archivio della Chiesa Romana, come monumento irrefragabile della Sovranità pontificia [1]. Anastasio ci ha lasciato il novero espresso delle città in tal guisa consegnate da Fulrado al Papa, e sono: Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì col castello Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Monte Lucari, Serra, il Castello di S. Mariano, Bobio, Urbino, Cagli, Luculi, Gubbio e Comacchio; aggiuntavi Narni, la quale, benchè del Ducato Romano, nondimeno era stata per alcuni anni occupata dai Longobardi di Spoleto [2]. Leone Marsicano nella Cronaca di Mon-

1 *Quae (donatio in scriptis) et usque hactenus in archivio sanctae nostrae Ecclesiae recondita tenetur.* ANASTAS. in *Stephano II.*

2 Ecco il memorabile testo di Anastasio: *Et (Fulrádus) ipsas claves tam Ravennatium urbis quamque diversarum civitatum ipsius Ravennatium exarchatus una cum suprascripta donatione de eis a suo rege emissa, in Confessione beati Petri ponens, eidem apostolo et eius vicario sanctissimo papae, atque omnibus eius successoribus pontificibus perenniter possidendas atque disponendas tradidit, id est Ravennam, Ariminum, Pisaurum atque Fanum, Cesenas, Senogallias, Esium, Forum Pompilii, Forum Livii, cum castro Sussubio, Montemferetri, Acerragio, Montem Lucari, Serram, castellum sancti Mariani, Bobrum, Urbinum, Callium, Luculos, Eugu-*

tecassino [1] e il doge Andrea Dandolo nella sua Cronaca Veneta [2] parlano espressamente di *venti città* date allora con Ravenna al Pontefice; per non dire di Eginardo e degli altri antichi cronisti, franchi e latini, che confermano in termini più generali la narrazione di Anastasio, e meravigliosamente concordano nell'attestare questo fatto celebratissimo. Ma quelle venti città non erano le sole che si contenessero nel diploma di Pipino; e benchè questo sia perduto, abbiamo altronde argomenti certissimi che la così detta donazione Pipiniana stendevasi più ampiamente. Dalle lettere infatti del Codice Carolino e da Anastasio è manifesto che Ferrara, Gavello, Faenza, Imola, Bologna, Ancona, Osimo ed Umana doveano insieme colle altre soprannominate cedersi al Papa, benchè questi, come vedremo, non ne abbia ricevuto il possesso che più tardi. Di più queste otto città sono espressamente nominate colle altre venti nei diplomi di Ludovico Pio, dei due Ottoni e di Arri-

*bium seu Comiaclum. Necnon et civitatem Narniensem quae a ducatu* (al. *duce*) *Spoletino a parte Romanorum per evoluta annorum spatia fuerat invasa.* In alcuni codici di Anastasio invece di *Pisaurum atque Fanum,* leggesi *Pensaurum, Concam, Fanum:* questa *Conca* infatti trovasi nominata in altri monumenti antichi e stava nelle vicinanze di Pesaro in sul mare che poi la seppellì sotto le sue acque (Vedi *Tabula Chorogr. Italiae m. aevi* presso il Muratori *R. I. S.* T. X. col. CLXXVI). Altri codici dividono in due *Acerragio,* leggendo *Acerram, Agiomontem,* luoghi e nomi non bene definibili, ma appartenenti alle vicinanze di S. Marino, che qui è chiamato *castellum Sancti Mariani*, o secondo quei medesimi codici, *sancti Marini.* Quel *Bobrum* poi, o *Boibium* o *Bobio*, che ivi è nominato da Anastasio, non è già la città posta in sulla Trebbia, tra Genova e Piacenza, ma bensì un altro luogo vicino a Sarsina nella Romagna, o piuttosto è il territorio stesso di Sarsina, che portò nel medio evo quel nome. (Vedi la *Tabula Chorogr.* sopra citata, pag. CLXIII; Cappelletti, *Chiese d'Italia,* Vol. II, pag. 481 ecc.)

1 (*Pippinus*) *Ravennam et viginti alias civitates supradicto Aistulfo abstulit et sub iure apostolicae Sedis redegit.* Chron. Casinense, L. I, n. 8.

2 *Aistulfus rupto foedere Romam obsidet. Pipinus Italiam repetens eum in Papia inclusum obsedit et ad reddendum S. Petro quaecumque erant sui iuris coegit, Ravennam insuper donans et XX alias civitates.* Danduli Chronicon, apud Muratori *R. I. S.* T. XII, 142.

go II, colà appunto dove confermano l'atto di Pipino. Ma di ciò basti per ora, dovendone ragionare altrove più distesamente.

La pace del 756 e il nuovo ordine d'Italia venne viepiù rassicurato dalla morte d'Astolfo. L'infelice Re poco sopravvisse alla sua seconda sconfitta, e nel Dicembre [1] di quel medesimo anno nel cui Gennaio avea posto l'assedio a Roma, *divino ictu percussus, defunctus est* [2]. Imperocchè un dì essendo a caccia, cadde fortuitamente da cavallo, ovvero, secondo altri, fu ferito da un cinghiale; donde contrasse una malattia che in pochissimi giorni lo portò alla tomba. L'Anonimo Salernitano ci assicura che egli morì nelle mani dei monaci, i quali avea molto amati in vita [3]; e ben può credersi che pentito morisse nella pace del Signore e che Iddio, mentre lo puniva troncandogli la vita e il regno nel più bel fiore, gli usasse in sull'estremo misericordia in premio di alcune sue virtù. Nè certamente mancò qualche virtù ad Astolfo. L'indole sua ambiziosa, avventata e feroce era insieme generosa e liberale: mentre faceva guerra accanita al Papa, fabbricava chiese e monasteri sontuosi, tra i quali il celeberrimo di Nonantola; e con divozione da barbaro predava intorno a Roma i corpi santi de' Martiri devastandone le chiese, e poi collocavali a grande onore nei nuovi sacrarii ed altari di Pavia [4]. Così si darà il giusto

1 Il Cronologo Bresciano, che scriveva nell'anno 883, narra che *Aistulphus rex obiit, gubernavitque palacium Ticinense Ratchis gloriosus germanus eius dudum rex, tunc autem Christi famulus, a Decembrio* (del 756) *usque martium. In mense martio suscepit regnum vir gloriosissimus Desiderius, anno incarnationis Domini DCCLVII, indictione* X. Vedi il Mansi, nelle note al Baronio, a. 756.

2 Anastas. in *Steph. II.*

3 *Valde dilexit monachos et in eorum est mortuus manibus.* Chronicon, c. 7.

4 *Aystulphus .... ablata multa Sanctorum corpora ex Romanis finibus in Papiam detulit. Construxit eorum oracula, ubi et monasterium virginum et suas filias dedicavit. Idemque etiam fecit monasterium in finibus Aemiliae, ubi dicitur Mutina, loco qui nuncupatur Nonantula; nam pro eius cognato Abbate Anselmo ibi virorum coenobium fundatum est, nec non sibi ad sacra monachorum coenobia per certas provincias multa est dona largitus.* Anonym. Salernit. l. cit.

peso ai giudizi severissimi che di lui ci lasciarono Anastasio e lo stesso Pontefice Stefano II; il quale scrivendo nel Marzo del 757 a Pipino, così gli annunziava la recente morte del Re longobardo [1]: « Quel tiranno, seguace del diavolo, Astolfo, quel divoratore del sangue cristiano e distruggitore delle chiese di Dio, è stato percosso dalla mano di Dio e sommerso nella voragine dell' inferno; imperocchè in quei dì stessi che egli era venuto a devastare questa città di Roma, dopo il giro di un anno, fu colpito in tal guisa dalla spada divina, che finì l'empia vita in quel tempo appunto che, violando la data fede, avea perpetrato la scellerata impresa. »

Ma non è meraviglia che in Roma la memoria di Astolfo fosse altamente esecrata, e la improvvisa sua morte salutata come un evento felice, e tenuta per manifesto segno della vendetta di Dio e della sua protezione sopra l'eterna città. Tanto più che, secondo quel che narrano gli Annali Laurissensi, copiati poi da Benedetto di S. Andrea [2], e quei dell' autorevolissimo Eginardo [3], Astolfo andava già meditando nuovi inganni e perfidie per riavere le città perdute e non mantener nulla dei patti giurati. Cosa credibilissima in quel Re ambizioso, quanto pieno di soldatesca audacia, altrettanto povero di prudenza politica. Malgrado le due solenni sconfitte avute da Pipino, alla cui sola clemenza dovea l'aver serbato il regno, Astolfo avrebbe probabilmente, bastandogli la vita, tentato una terza volta la conquista di Roma e

1 Cod. Carol. Ep. XI.

2 *Cupiebat supradictus Haystulfus nefandus rex mentiri quae antea pollicitus fuerat, obsides dulgere* (al. *denegare*) *sacramenta inrumpere. Quodam die venationem fecit et percussus est Dei iudicio, vitam finivit.* Annales Lauriss. a. 756.; Benedicti S. Andreae *Chronicon* n. 19.

3 *Heistulfus autem post abscessum eius (Pipini),* *cum meditaretur, quomodo sua promissa non tam impleret, quam dolose ea quae impleta fuerant commutaret, in venatione de equo suo casu prolapsus est; atque ex hoc aegritudine contracta, intra paucos dies vivendi terminum fecit.* Annal. Eginhardi, a. 756. Di questa mala volontà di Astolfo è chiaro segno, il non aver egli ancora sulla fine dell' anno restituito al Papa tutto quel che dovea.

dell'Italia grecoromana, e provocando così più che mai le armi del Re dei Franchi, avrebbe forse accelerato di parecchi anni sopra il regno longobardo l'ultima sventura, che poi sotto il successore di Astolfo patì dal figlio di Pipino. Ad ogni modo egli, lasciando a Desiderio la trista eredità della sua iniqua ambizione contro Roma, preparò la fossa in cui cadde e si seppellì la potenza longobarda. Nei primi anni del suo regno egli pareva averla sopra tutti ingrandita, facendo più conquiste che niun altro Re predecessore; ma negli ultimi perdè con rapidità uguale le troppo male *annesse* province; anzi, mercè la sua avventata ed iniqua politica, incamminò il regno intero all'ultima rovina: e così « fu primo esempio (sono parole di Cesare Balbo 1) di quello che avremo a vedere sovente poi: in Italia *chiunque si rivolse contro al Papa, non lontano mai da cadere.* » Avviso ai nuovi longobardi e ai nuovi Astolfi del 1860!

Intanto la successione del trono di Pavia poco mancò che non involgesse l'Italia in nuova guerra. Imperochè Astolfo, morendo senza figli maschi, avea lasciato libero il campo ai pretendenti, e la nazione longobarda si trovò subito divisa in due fazioni, parteggiando gli uni pel duca Desiderio, gli altri per Rachis, fratel maggiore di Astolfo e già Re. Desiderio nativo di Brescia, era *Comes stabuli* nella corte di Astolfo, secondo Eginardo 2; mentre la cronaca di Andrea Dandolo lo fa duca dell'Istria 3, ed altri, ma con poca o niuna ragione, duca di Toscana 4. Il certo si è che nel Dicembre del 756 egli trovavasi in Toscana, mandato colà dal Re, e che intesa ivi la morte di Astolfo, subito radunatosi intorno tutto l'esercito di quella provincia, studiò di impossessarsi della dignità regia. Ma gli si oppose Rachis, il quale lasciata la solitudine di Monte Cassino, dove da sette anni conducea vita monastica, venne tosto a ripigliare le redini del regno;

1 *Storia d'Italia sotto ai Barbari,* L. II, capo 28.

2 Annales l. cit.

3 *Desiderius, qui Dux Istriae erat, auxilio Papae factus est Rex Longobardorum.* Presso il Muratori, *R. I. S.* T. XII, pag. 142.

4 Vedi il Muratori, *Annali d'Italia,* a. 756.

e con Rachis, gli si opposero molti dei duchi e ottimati longobardi che, spregiando Desiderio poco fa loro eguale e forse inferiore, si accostarono più volentieri all'antico loro Re.

Qui molti, facendo eco al Muratori [1], sogliono biasimare e mordere il buon Rachis, quasi che per mera ambizione e stanchezza del chiostro egli tornasse a pigliar possesso del regno. Ma noi ci asterremo da tal censura, perchè ci sembra avventata: anzi abbiamo qualche ragione di crederla al tutto immeritata. Infatti nè Anastasio, nè altro degli scrittori antichi che meglio poterono conoscere e giudicare quest'atto di Rachis, fecero mai niun segno di biasimarlo. D'altra parte non è inverosimile che, siccome negli anni innanzi il già Re longobardo, vedendo dal suo romitaggo di Monte Cassino gli orrendi mali cagionati da Astolfo all'Italia e alla Chiesa, forse più di una volta erasi rammaricato e pentito d'aver lasciato la corona all'indegno fratello, così ora prevedendo la mala riuscita che il regio potere farebbe pure nelle mani di Desiderio da lui ben conosciuto, si risolvesse d'impedirglielo non per bassa ambizione o rivalità, ma per alto sentimento e zelo di salvare la patria e la Chiesa. Ed a ciò forse allude quel *dispregio* della persona di Desiderio, da cui narra Anastasio che Rachis e i suoi furono mossi a combatterlo [2]: ne dispregiavano più che altro l'indole trista e l'animo perverso, da cui presagivano un regno, qual fu, turbolento e rovinoso. Inoltre non pare che il pio Rachis, anche nei tre mesi che regnò (dal Dicembre 756 al Marzo 757), abbandonasse del tutto il nome e la qualità di monaco. Infatti in una Carta Pisana, ed è l'unica rimastaci di questo secondo regno di Rachis, si leggono in fronte queste notabili parole: *guvernante Domno Ratchis famulu Christi Iesu, Principem gentis Languvardorum, anno Primo, mense Februario, per Indictione*

1 Ivi.

2 *Cuius (Desiderii) personam* DESPECTUI HABENS *Radehisus dudum rex, et postmodum monachus, germanus praefati Aistulfi, sed et alii plures Longobardorum optimates cum eo eumdem Desiderium* SPERNENTES, *plurimam transalpium vel caetera Longobardorum exercituum multitudinem aggregantes, ad dimicandum contra eum profecti sunt.* ANASTAS. *in Steph. II.*

*Decima* 1. Quel titolo di *famulu Christi Iesu*, quel non chiamarsi Re ma *Principe* dei Longobardi, quel dirsi che li *governa*, ma non regna sopra di essi, tutte formole inusitate nello stile cancelleresco dei Re longobardi, non solo ci mostrano l'animo di Rachis alieno dalle vanità del regio fasto, ma ci accennano eziandio che egli forse non mirava a ripigliare stabilmente lo scettro già una volta abbandonato, ma solo ad amministrare il governo per qualche tempo, finchè avesse dato al regno uno stabile e sicuro assetto nella persona di un Re degno e accettato dal voto di tutti i Duchi. Questa illazione acquista maggior peso dalle parole, recate in nota più sopra, del Cronologo Bresciano, il quale di Rachis dice: *Gubernavitque palacium Ticinense Ratchis dudum rex, tunc autem Christi famulus* (sicchè pare che a Pavia non dismettesse la qualità di monaco); mentre di Desiderio parla come di vero Re: *suscepit regnum.* Del resto la facilità e prontezza, con cui Rachis si arrese ai voti del Pontefice, cedendo il trono a Desiderio e ritirandosi nuovamente a Monte Cassino, dove finì santamente la vita 2, non provano certo in lui quell'ambizione che altri gratuitamente gli attribuisce.

Ma checchè sia di ciò, il Pontefice fu quegli che dissipò la nuova tempesta e compose il dissidio longobardo. Desiderio infatti, vedendosi a mal partito, ricorse con vive istanze a Stefano Papa, perchè l'aiutasse a pigliare il regno, e gli promise con giuramento che farebbe in ogni cosa il piacer suo, e che restituirebbe a S. Pietro, senza manco alcuno, le città che Astolfo non aveva ancora consegnate, cioè Faenza, Imola e Ferrara, Osimo, Ancona, Umana e Bologna con tutti i loro territorii, oltre ai ricchi doni che aggiungerebbe del suo 3. Il Papa se ne consigliò con Fulra-

1 MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii aevi*, T. III, pag. 1007; TROYA, *Cod. diplom. longob.* num. DCCVII.

2 LEO MARSIC. *Chron. Casin.* L. I, n. 8.

3 *Ad haec praefatus Desiderius obnixe praefatum beatissimum pontificem deprecatus est sibi auxilium ferre, quatenus ipsam regalem valeret assumere dignitatem, spondens iureiurando omnem praefati beatissimi pontificis adimplere voluntatem. Insuper et reipublicae se redditurum professus est ci-*

do Abate, il quale, oltre l'essere uomo di gran senno e, siccome rappresentante del Re Pipino, di non minore autorità, era anch' egli parte interessata in quest' affare, a lui appartenendo di fare in nome di Pipino integralmente restituire a S. Pietro le città dovute dai Longobardi. Ora ad entrambi parve ottimo partito l'accettar la proposta, colla quale ad un tratto sarebbesi provveduto ai diritti della Chiesa Romana ed alla pace del regno longobardo e di tutta Italia; fidandosi del resto di Desiderio, che il Papa tenea per *vir mitissimus* 1. Forse ad altri parrà che sarebbe stato miglior consiglio il sostenere le parti di Rachis per cui stava, oltre l'antica dignità ed esperienza, la maggioranza e il fiore della nazione longobarda; tanto più che il Papa dalla nota pietà e giustizia di Rachis potea promettersi la restituzione delle dovute città altrettanto almeno che dai giuramenti di Desiderio, giuramenti che poi furono sì male osservati. Ma se egli è cosa facile il dar consigli col senno del poi, a mille e più anni di distanza, non è meno temeraria ed insulsa; giacchè in tanta lontananza di tempi e scarsezza di notizie, chi può arrogarsi di conoscere l'indole e le circostanze di quei fatti meglio di Stefano e di Fulrado?

Presa dunque la risoluzione di favorire Desiderio, il Papa gli mandò subito in Toscana Paolo Diacono, suo fratello e poi successore, con Cristoforo consigliere della S. Sede e lo stesso Abate Fulrado: i quali abboccatisi col futuro Re strinsero i patti dell'accordo, e ne ebbero scritta e suggellata con solennissimo giu-

*vitates quae remanserant, imo et copiosa daturum munera.* ANASTAS. in *Steph. II.* Quali fossero queste città che rimaneano a restituire, Anastasio qui nol dice; ma le troviamo specificate dallo stesso Papa Stefano nella lettera che indi a poco scrisse a Pipino, a cui narra come Desiderio *in praesentia ipsius Folradi sub iureiurando pollicitus est restituendum beato Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam et Ferrariam cum eorum finibus, simul etiam et saltora et omnia territoria. Nec non et Auximum, Anconam et Humanam civitates cum eorum territoriis, et postmodum per Garinodum ducem et Grimoaldum nobis reddendum spopondit civitatem Bononiam cum finibus eius.* COD. CAROL. Ep. XI.

1 Così lo chiama, scrivendone a Pipino nell'Epist. XI del Cod. Carolino.

ramento la carta 1. Avuta questa, il Pontefice adempiè subito le parti da sè pattuite, mandando il suo Legato Stefano prete a Rachis, e alla nazione longobarda con lettere apostoliche, in cui esortavali a desistere dal contrastar Desiderio. Nel tempo stesso Fulrado con alquanti Franchi della sua guardia o comitiva, si recò nuovamente in Toscana ai fianchi di Desiderio per sostenerlo, più che coll' armi, coll' autorità del nome di Francia; e molte schiere dell' esercito romano furono poste a servizio del Re, per aiutarlo, se fosse bisogno, colla forza. Ma non fu bisogno di niuna forza; imperocchè Rachis, appena ricevute le lettere e le esortazioni del Papa, cedè prontamente senz' altro contrasto, e con lui cedettero i suoi Duchi; sia che a ciò li movesse la sola riverenza del Papa, ovvero eziandio una ragione gravissima di politica prudenza, quella cioè di non affrontare la potenza della Francia, che si era dichiarata risolutamente per Desiderio 2.

In tal guisa Desiderio entrò pacificamente al possesso del trono longobardo nel Marzo del 757; o siccome ne dovea l' acquisto agli uffici del Papa e della Francia, così all' uno e all' altra rinnovò, nell' inaugurare il regno, amplissime protestazioni di fedeltà e promesse di pace ed amicizia 3. Intanto in virtù dei patti il Papa Stefano inviò subito un suo Legato a pigliar possesso di alcune delle città che si doveano restituire: e queste furono Faenza col castello Tiberiano o Tiberiaco, Gavello 4 e Ferrara con tutto il suo ducato 5. Quanto alle altre, alcuni indugi cominciati forse a muovere da Desiderio, e poi la morte del Papa, sopravvenuta indi a poco, impedirono il pronto loro riscatto che poi costò sì lunghi e fastidiosi contrasti al successore di Stefano.

1 Anastas. in *Steph. II;* Cod. Carol. Ep. XI.

2 Anastas. ivi.

3 Cod. Carol. Ep. XI.

4 Gavello, luogo poco lungi dall'antica Adria, non si vede nominato nella lettera sopra citata di Stefano a Pipino; ma vi è compreso, forse come un' appartenenza del Ferrarese.

5 Anastas. l. cit.

A questi felici successi si aggiunse la nuova amicizia strettasi tra Roma e i Ducati confinanti di Spoleto e di Benevento. Appena morto Astolfo, gli Spoletani, che da parecchi anni non aveano più Duchi, respirarono; o profittando di quei mesi d'incerto regno, col favore del Papa e di Fulrado, riconquistarono l'antica autonomia, si elessero un Duca lor proprio che fu Alboino, ed invocarono per mezzo del Papa la protezione di Pipino. Parimente il giovane Duca Liutprando di Benevento, che per la prepotenza di Astolfo avea dovuto far guerra al Papa, non solo si riconciliò con Stefano, ma lo pregò di farsi per lui mediatore di pace e di amistà col potentissimo Re dei Franchi. Così venivano rannodati i vincoli di quell'alleanza, che ai tempi di Re Liutprando e di Gregorio III univa già lo Stato romano coi due Ducati e che avrebbe potuto fare negli anni appresso un potente contrappeso alle inquieto ambizioni del re Desiderio, se fosse stata più stretta e compatta, e se il braccio di Pipino, che ne era il sostegno più saldo, non fosse stato troppo lontano.

Le prosperità della S. Sede, e la potenza del Pontefice non erano state mai sì grandi, come nella primavera del 757, quando stava per chiudersi il glorioso pontificato di Stefano II. L'Italia pacificata per opera di Stefano riconosceva in lui l'arbitro de' suoi destini e il vero padre della patria. Spento Astolfo, l'implacabile nemico di Roma, eragli succeduto un nuovo Re che a Stefano andava debitore del regno e facea sperare che serberebbe verso la S. Sede la dovuta riverenza e gratitudine. Alboino e Liutprando coi popoli de' loro rispettivi Ducati si professavano al Papa devotissimi e lo invocavano qual protettore. Roma, liberata testè da gravissimo assedio e assicurata da futuri pericoli, più che mai s'era confermata nell'antico amore ed ossequio verso il Pontefice, ubbidendolo come Principe. Alla signoria di Roma e del suo ducato erasi ora aggiunto il possesso delle fiorentissime province dell'Esarcato e della Pentapoli, sopra le quali Stefano avea acquistato piena sovranità fondata sopra giustissimi titoli, sanzionata da pubblici e solenni trattati, protetta dalle armi invitte di Pipino e di tutta la nazione Franca, epperciò ormai sicura di po-

ter essere trasmessa in perpetuo a tutti i Pontefici successori. La grand' anima di Stefano, che in mezzo alle avversità si era mostrata così invitta, e si era sacrificata sì generosamente pel bene de' suoi popoli, ebbe così anche in terra il premio e potè godere il trionfo de' suoi felici successi. Quali fossero e quanto vivi i suoi sentimenti di allegrezza e di gratitudine, ben è facile immaginare; ma noi ne abbiamo un testimonio parlante nell' ultima lettera che Stefano scrisse a Pipino in sul fine di Marzo di quell' anno.

Questa lettera è come un inno di giubilo e di grazie, e fa mirabile contrapposto a quelle che abbiamo recate innanzi, scritte durante la guerra e l' assedio di Roma. « Non possiamo, (così comincia 1) eccellentissimo figlio, esprimere con lingua quanto ci consoliamo delle opere tue, e della tua vita; imperocchè abbiamo veduto ai dì nostri veri miracoli della virtù divina, cioè la santa Chiesa Romana, madre e capo di tutte le Chiese di Dio e fondamento della fede cristiana, la quale gemeva assalita da nemici e pericoli gravissimi, ora per opera dell' Eccellenza tua, a sommo e solidissimo gaudio venuta, e le anime angosciate dei Cristiani, mercè il tuo fortissimo presidio, rinfrancate di vivissima letizia. Di che esultando nell' opera vostra, esclamiamo cogli angeli: *Gloria a Dio negli eccelsi e pace in terra agli uomini di buona volontà*. E perchè l'anno scorso, di questo tempo, eravamo fieramente battuti e stretti d' ogni parte da nemici, ed ora pel tuo potentissimo aiuto siamo tolti d' ogni pericolo, esultiamo d' immenso giubilo e benedicendo col Salmista il nome del Signore, diciamo con lui: *Questa è mutazione della destra dell' Altissimo*. Ed ancora: *Alla sera il pianto ed al mattino la letizia*. E qual cuore anche di sasso, al vedere la grande e pietosa opera dalla tua preclara bontà eseguita, non si struggerebbe subito in lodi a Dio onnipotente ed in amore verso la tua Eccellenza? Io certamente, o eccellentissimo figlio e compadre spirituale, godo sovente di ridire alle nazioni, che qui convengono da tutto l' orbe, le meraviglie

1 È la lettera XI del Codice Carolino (ediz. del Cenni), già da noi più volte citata.

che tu hai fatte, e di ammirarle con essi, e di celebrare a gran voce assiduamente le lodi della tua melliflua Eccellenza; e ad ogni tratto ancora mi sento eccitato a fissar gli occhi in cielo e pregar Dio onnipotente per l'immensa felicità della tua bontà e di tutta la nazione dei Franchi. Come poi, o amantissimo e da Dio ispirato vincitore felice e Re per divina provvidenza fortissimo, come il B. Pietro Principe degli Apostoli abbia gradito l'effetto della tua devozione, mostrato nel combattere per la sua causa, la stessa vita vostra ne fa a tutti fede chiarissima; poichè sta scritto: *I voti de' giusti sono placabili.* Sì, noi godiamo altamente, o eccellentissimo figlio, di rendere grandi lodi alla tua bontà, e di cantare con voce di giubilo, glorificando per sì grandissima grazia il nome del Signore: *Benedetto il Signore Iddio d' Israele che visitando la sua plebe e volendo redimere* il suo popolo, ha suscitato ai dì nostri te, o vincitore Cristianissimo, per nostro fortissimo liberatore. E come ti chiamerò io, se non che nuovo Mosè e glorioso Re Davidde? giacchè come quelli liberarono il popolo di Dio dalle oppressioni delle genti straniere, così ancor tu, o vincitore benedetto da Dio, o Re fortissimo, colle tue armi ti sei adoperato a salvare la Chiesa di Dio e l'afflitto suo popolo dai nemici che l'impugnavano. Benedetto sei tu, o figlio esimio, dal Dio eccelso che fece il cielo e la terra, e benedetto è Iddio, pel cui favore i nemici caddero in mano tua. Te benedica il Signore giustissimo, e con te benedica e difenda e protegga in ogni cosa i tuoi amantissimi figli e figli miei spirituali, i signori Carlo e Carlomanno, istituiti da Dio Re dei Franchi e Patrizi dei Romani, insieme colla Cristianissima madre loro, eccellentissima Regina, e dolcissima consorte tua, fedele a Dio, commadre nostra spirituale. Dilati Iddio il vostro seme e lo benedica in eterno e gli conceda di godere perennemente il regio soglio, e custodisca illesa sempre sotto la vostra signorìa l' universa nazione dei Franchi. Salve nel Signore, o Re benignissimo, perchè per te i nemici della Chiesa santa di Dio sono umiliati, e la Chiesa stessa è risorta a gran letizia e il popolo di lei peculiare è in giubilo e per te si chiama benedetto: di che le sue benedizioni più copiosameute si rispandano sopra di

te, perchè tu hai recato copiosissimo gaudio in tutta quanta la terra. Grandi cose son queste e da lodarne l'onnipotente Iddio; ma frattanto noi preghiamo senza posa la clemenza del misericordiosissimo nostro Iddio, che a voi renda in guiderdone i gaudii del suo regno celeste ».

Segue quindi il Pontefice esortando Pipino a continuare la sua protezione sopra la Chiesa Romana e ad ottenerle piena giustizia coll' intera restituzione dei dominii a lei spettanti; gli notifica la morte d'Astolfo e l'elezione e le promesse di Desiderio; gli raccomanda il nuovo Re e i Duchi di Spoleto e Benevento ambiziosi della sua amistà; lo prega di proteggere la causa della fede cattolica contro gl' iconoclasti greci; lo richiede di comunicargli le trattative avute testè col Silenziario imperiale affine di procedere d'accordo; e fattogli l'elogio di Fulrado che tornava in Francia accompagnato dai due Legati papali Giorgio Vescovo e Giovanni Saccellario, lo prega di rimandare a Roma il Vescovo Vilcario, e a Montecassino all' Abate Ottato, che desideravali, i monaci che nel 754 aveano accompagnato in Francia Carlomanno. In fine benedicendolo conchiude: « L' Onnipotente Iddio stendendo la sua destra ti protegga in tutte le opere tue, o eccellentissimo Re vittorioso, e ti conceda prosperità in questa vita e dopo il corso di molti anni i gaudii eterni, e insieme colla tua dolcissima consorte, eccellentissima Regina, nostra commadre spirituale, e coi vostri e miei figli dolcissimi vi colmi di sommo gaudio e vi faccia godere in pace il regno da Dio concessovi; e come nella vita presente possedete la regia potestà, così anche nel secolo futuro vi conceda di regnare in eterno con Cristo, meritando di udire quel divino invito: *Venite, o benedetti del Padre mio,* perchè avete combattuto una buona guerra, avete compiuta la carriera, avete serbato la fede: prendete le corone a voi destinate e ricevete il regno a voi preparato dall' origine del mondo ».

Pochi giorni dopo questa lettera, cioè il dì 24 Aprile, Stefano II chiuse in pace la sua mortale carriera, morendo nel Patriarchio di Laterano fra le braccia del suo santo fratello Paolo [1], già

1 Anast. in *Paulo*.

destinatogli da Dio per successore. Roma, che ne pianse amaramente la morte, onorò con istraordinaria pompa d'ossequio i suoi funerali, dopo i quali fu sepolto in S. Pietro; e la Chiesa conterà sempre fra i più illustri il suo benchè non lungo Pontificato, in cui egli compiè sì nobilmente la gran missione affidatagli dalla Provvidenza. Avvenutosi in tempi difficilissimi e tempestosi, Stefano seppe col suo senno e vigore e col sagrifizio generoso della propria persona, non solo allontanare da Roma e dalla Chiesa i pericoli e i nemici che la minacciavano, ma ottenere eziandio all'una e all'altra un nuovo e fermo assetto di pace e di potenza duratura. In lui e per lui il Pontificato romano conseguì finalmente in modo efficace e stabile quella temporale Sovranità, che la Divina Provvidenza era venuta di lunga mano preparando ai Successori di Pietro, affinchè potessero quindi innanzi con maggiore dignità e con piena indipendenza, in mezzo alla società rinnovellata, adempire i sublimi ufficii della loro spirituale Supremazia. Imperocchè, sebbene questa Sovranità abbia avuto da Carlomagno e poi da altri Imperatori, e più tardi dalla Contessa Matilda, nuovi accrescimenti quanto all'estensione territoriale, tuttavia quanto alla sostanza cominciò tutta ad attuarsi in Stefano II.

Quindi col pontificato di Stefano II termina la storia delle *Origini* di questa Sovranità, e i cortesi lettori, che ci hanno seguito fin qui nella semplice narrazione che di queste *Origini* ci siamo studiati di abbozzare, ci permetteranno di porre qui termine al nostro racconto. Siccome nondimeno, a chiarire questo fatto importantissimo, non poche e non lievi questioni rimangono a risolvere che, per non interrompere ad ogni tratto il filo della storia, abbiamo a bello studio preterite fin qui o toccate solo di passaggio, così non sarà ai medesimi discaro che, ritornando per poco sopra i narrati avvenimenti, cerchiamo di maggiormente illustrarli col dare a quelle questioni il debito risolvimento.

# PARTE SECONDA

## QUESTIONI STORICHE



## CAPO I.

### PRIMA QUESTIONE: DEL TEMPO.

L'oscurità, che più o meno densa copre i rimoti secoli del medio evo e che, non ostante i lodevolissimi sforzi di tanti moderni scrittori e pubblicatori di monumenti, è ancora lungi dall'essere interamente diradata, avvolge delle sue nebbie anche non poca parte del secolo VIII e rende meno limpido ai nostri sguardi lontani il vero aspetto dei grandi rivolgimenti che, specialmente in Italia, allora si compierono. Anche il massimo tra questi, cioè il costituirsi della temporale Sovranità dei Papi, ha le sue caligini; sicchè non è meraviglia che, nel farsi a indagarne il tempo preciso, le ragioni, l'indole, gli scrittori siano andati in varie opinioni, ed abbiano inciampato in errori, confutati poi, ma non sempre felicemente corretti dagli storici susseguenti. Le passioni di nazione o di parte vennero talora a viepiù intricare la quistione e far più recise e profonde le discrepanze degli autori, aguzzando in questi l'ingegno e la critica piuttosto a difendere l'opinione abbracciata qual che si fosse, che non a discernere negli scarsi e non di rado oscuri monumenti di quell'età la schietta verità dei fatti. Così gli storici francesi inchinano ad attribuire ai Re Franchi, cioè a Pipino ed a Carlomagno, maggiore autorità ed influenza nel governo di Roma e delle province soggettate alla S. Sede, di quello che quei Re mai non esercitassero nè pretendessero; laddove tra gl'italiani v'è chi a Pipino ed a Carlo scema troppo quel merito che

pur ebbero grandissimo nell'esaltare la Chiesa Romana. Non diciam nulla degli scrittori regalisti e cesarei, avversarii nati della temporale potestà della Chiesa; i quali non sanno mai riconoscere altro Sovrano in Roma che l'Imperatore Bisantino, e poi il Franco ovvero il Germanico. E molto meno vogliam parlare degl'*Italianissimi* d'oggidì, nemici giurati della S. Sede e del suo temporale dominio, cui prima d'assalire colla sacrilega violenza delle armi hanno tentato di abbattere con ogni sorta di vituperii e di calunnie. In costoro la passione è diventata furore; e il farsi posatamente a confutarli sarebbe follia somigliante a quella di chi a punta di sillogismi volesse tornare nel senno un maniaco, a frenare il quale non bastano le catene.

Ma, parlando dei veri storici e soprattutto dei più assennati ed eruditi, non può negarsi che, mentre dall'una parte essi sono interamente d'accordo nel riconoscere il fatto e il diritto del Regno temporale dei Papi cominciato nell'ottavo secolo, siccome cosa indubitatamente dimostrata da tutti i monumenti di quell'età; per l'altra parte v'è fra essi non poca varietà e contrasto intorno a parecchi punti secondarii, e benchè il contrasto medesimo per mezzo della discussione abbia giovato a più illustrarli, non ha però dissipato per anco tutte le oscurità e dubbiezze. Nuovi studii non mancheranno per certo di arrecare maggior luce, ora soprattutto che questo grande soggetto della temporale Sovranità dei Papi ha destato più che mai l'attenzione e l'interesse di tutto il mondo cattolico. E speriamo che nuovi monumenti eziandio, disseppelliti dagli archivii, verranno a rischiararne la storia, supplendo alla scarsezza dei finquì conosciuti. Già il chiarissimo Don Sebastiano Kalefati, monaco di Monte Cassino, ha dato l'annunzio di un *Codice diplomatico italo-bisantino dall' VIII al XV secolo* 1 ch'egli sta per

1 *Della pubblicazione di un* CODICE DIPLOMATICO ITALO-BIZANTINO *dall' VIII al XV secolo. Rapporto di Don* SEBASTIANO KALEFATI, *monaco di Monte Cassino, al Principe di Belmonte, Angiolo Granito, Sopraintendente agli Archivi del Regno di Napoli.* Questo Rapporto è stampato nel *Museo di scienze e letteratura*, di Napoli, nel quaderno del Febbraio 1860: e l'*Archivio storico italiano* di Firenze ne ha dato un breve sunto nella Dispen-

pubblicare, condotto sul modello del *Codice diplomatico longobardo* di Carlo Troya. E non dubitiamo punto che, siccome questo ha sparso tanto lume sopra la storia italiana dell'epoca longobarda, così il nuovo Codice del dotto Cassinese getterà gran luce sopra tutta la storia italobisantina, e specialmente sopra i tempi, nei quali comincia la divisione politica di Roma e dell'Esarcato da Bisanzio e con essa la Sovranità dei Papi, e dai quali appunto esso piglierà le mosse. A noi intanto sia permesso di esporre intorno ai punti disputati, o almeno intorno ai più rilevanti che riguardano il *Tempo*, l'*Estensione territoriale*, i *Titoli legittimi* e la *Forma* della Sovranità papale, quell'opinione che ci sembra più vera e conforme all'autorità dei monumenti. Quest'esposizione servirà di compimento alla narrazione tessuta nei precedenti capitoli, riassumendone al tempo stesso e ponendone in maggior risalto i principali fatti; e speriamo che ella riuscirà a formare nella mente dei nostri benevoli lettori un più limpido e giusto concetto di quel gravissimo avvenimento.

La prima questione, che ci si presenta, versa intorno al *tempo*, in cui veramente cominciò la Sovranità dei Papi. E qui, oltre le difficoltà che sogliono incontrarsi in questioni di tal fatta, ve n'ha una tutta speciale, nata dall'indole stessa del Papato e dal modo che tenne la Provvidenza nell'elevarlo al colmo della temporale potenza. Imperocchè, come abbiamo notato fin dal principio, questo grande evento fu da Dio lungamente preparato e condotto a grado a grado per vie sì soavi e quasi insensibili, che quando si compiè, cioè quando i Papi si trovarono costituiti nella pienezza dei diritti sovrani, non parvero aver mutato nulla della lor condizione di dianzi. Fin dal IV secolo, quando Costantino Magno traslatò a Bisanzio la sede dell'Impero, cedendo quasi Roma al Successore di Pietro come futura capitale del suo regno, la po-

sa 1.ª del Tomo XII (Nuova Serie). Non sappiamo però, che nulla sia uscito in luce finora di questa desiderata Pubblicazione; del qual ritardo la colpa certamente è da ascriversi ai politici sconvolgimenti che oggi lacerano il Regno.



tenza dei Papi in Roma e in Italia andò sempre crescendo per tal modo, che giunti all' VIII secolo già non mancava loro di Sovrani quasi altro che il nome. Anzi S. Gregorio Magno, che morì in sui principii del secolo VII, non fu egli forse, o per dir meglio, non dovette egli suo malgrado fare da Principe temporale, portando egli solo in quei calamitosissimi anni del suo Pontificato tutto il peso del governo e della difesa dell' Italia? La stessa necessità gravò or più or meno i suoi successori; e venuti poi i tempi di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo, questa necessità giunse a tal punto, e il fatto non meno che il diritto del governare la cosa pubblica apparve così manifesto nei tre antecessori immediati di Stefano II, che non è meraviglia se molti abbian creduto già pienamente attuata in questi tre Pontefici la potenza sovrana.

Questo lento e successivo formarsi dell' autorità sovrana nei Papi è un fatto tanto più degno della nostra attenzione, perchè unico in tutta la storia del mondo. Non v' è in tutti gli annali dei popoli antichi e moderni altro esempio di Sovranità, le cui radici si stendessero così lontane e profonde, e che venisse germogliando e crescendo con sì tranquillo e spontaneo processo, fino a perfetta maturità. Il qual fatto singolarissimo prova due cose. La prima, che questo regno de' Papi germogliò dalla natura stessa e dalla necessità delle cose; giacchè è proprio solo degli effetti naturali, soprattutto nell' ordine morale, il prodursi con questa progressiva e lenta successione. Le invasioni subitanee, le conquiste a mano armata, le tempestose rivoluzioni, i colpi di Stato sono certamente mezzi rapidissimi per portare oggidì in sul trono chi ieri trovavasi forse tra la plebe; ma sono opera dell' artificio e della violenza umana, non mai della natura. Questa suol procedere non a salti ed impeti, ma con regola e misura; e perciò appunto avviene che i suoi passi siano più sicuri, e le sue opere più salde e durevoli. Quindi è che anche la Sovranità dei Papi, la quale, più d'ogni altra, porta in fronte altamente scolpito questo carattere di naturalità, è altresì la più longeva di tutte: e mentre nel corso di oltre a mille anni ha veduto nascere e morire intorno a sè tante dinastie, ella dura oggidì ancor vigorosa e salda con

ferma speranza di sopravvivere anche a coloro i quali credono di averla oggimai annientata. La seconda cosa che quel fatto ci manifesta, si è uno specialissimo intervento della Provvidenza di Dio nella creazione del Regno temporale dei Papi. Certamente niun Re al mondo può esser tale altrimenti che *per grazia di Dio*, il quale, siccome ordinatore supremo di tutti gli umani eventi, con ispecial cura governa le sorti dei Principi. Ma nella elevazione dei Papi al trono l'opera di Dio appare tanto più manifesta, quanto meno i Papi stessi poterono contribuirvi dell'opera loro. Essi furono elevati a quell'altezza quasi a loro insaputa e contro loro intenzione, venendovi portati dalla forza delle circostanze e da una lunga successione di avvenimenti, che non erano in loro mano, nè poteano tampoco nel loro vasto ed intralciato complesso essere da niuna mente umana antiveduti, non che governati. Fu dunque bisogno che il dito di Dio conducesse egli medesimo con ispeciale provvidenza e sviluppasse la lunga trama di quegli eventi. Il che del resto ottimamente si accorda collo scopo, a cui la Sovranità dei Papi era da Dio ordinata. Siccome egli destinavala in pro della Chiesa da lui *divinamente* istituita, affinchè cioè il Capo supremo di questa Chiesa potesse con maggiore dignità, indipendenza ed efficacia esercitare fra i popoli il suo apostolico ministero; era giusto che creasse, per dir così, di sua mano stessa anche questa Sovranità. Quindi, se la temporale potestà dei Papi non può chiamarsi d'istituzione *divina* [1], come la potestà spirituale, non dee nemmeno dirsi istituzione meramente *umana*, come le altre monarchie: ma tiene un posto intermedio e vuol chiamarsi, secondo il bel pensiero d'un illustre Vescovo di Francia, istituzione *prov-*

1 Non mancarono scrittori (dice Monsignor Pavy) e fra questi modernamente lo Schoebel, i quali, sedotti dalla grandezza di questa Monarchia papale e dalla persuasione profonda della sua necessità per la libertà della Chiesa e del Papato, non dubitaron di attribuirle il carattere d'istituzione divina e ne cercaron la prova nella sacra Scrittura. *Esquisse d'un Traité sur la Souveraineté temporelle du Pape,* par Monseigneur L. Pavy, *Évêque d'Alger* pag. 19.



*videnziale* 1, operata cioè per un intervento tutto speciale della divina Provvidenza.

Frattanto egli è pure verissimo, che questo lento ed insensibile trasformarsi che fece nei Papi in vera Sovranità la potenza politica, da essi già tanto tempo innanzi esercitata in Roma e nell'Italia, ha reso più difficile il definire con precisione quando la prima cominciasse, e ha dato campo agli storici di dividersi in varie opinioni. Molti e gravissimi autori, come l'Alamanni, l'Orsi, il Cenni, il Bianchi, il Thomassin, vogliono che la Sovranità pontificia, almeno in Roma e nel suo Ducato, avesse principio sotto Gregorio II fin dall'anno 726, quando cioè l'empia guerra, mossa da Leone Isaurico contro le immagini, provocò in Italia quel moto universale di sollevazione contro l'Impero, che abbiamo narrato. Altri, e fra questi il dottissimo annotatore del Baronio, Antonio Pagi, assegnano quel cominciamento ai tempi di Stefano II e di Pipino, ossia all'anno 754, in cui Pipino, vinto Astolfo, segnò il solenne Trattato di Pavia. Altri lo protraggono di vent'anni, cioè fino al 774, quando Carlomagno, disfatto Desiderio e con esso il regno dei Longobardi, ebbe assodato per sempre con pace ferma e sicura la signoria dei Papi. Nè vi manca chi, col Cointe e col De Marca, lo ritragga eziandio fino all'ultimo scorcio di quel secolo, cioè al 796, pretendendo che fino a quest'anno gl'Imperatori Bisantini continuassero ad essere i veri Sovrani di Roma. Non diremo di altre opinioni o piuttosto errori di chi vorrebbe respingere a tempi assai più vicini gli esordii del Regno pontificio; im-

1 *C'est une oeuvre manifestement* PROVIDENTIELLE; PROVIDENTIELLE, *parce que les siècles l'ont élaborée avec lenteur mais avec un progrès continu;* PROVIDENTIELLE, *parce qu'elle est sortie de causes contradictoires, et qu'une vertu mystérieuse a contraint à la fonder des forces ennemies, conjurées pour l'empêcher d'éclore;* PROVIDENTIELLE *enfin, parce que nul homme ne peut dire qu'il fut le créateur de cette royauté sans égale et sans exemple. Des conquérants ont mis le couronnement à l'édifice; mais les mains de Dieu même avaient jeté les fondements.* Così Monsignor PLANTIER, Vescovo di Nimes, nella sua ammirabile Pastorale del 17 Aprile 1859. Veggasi anche tutto il Cap. V del recentissimo libro di Monsig. Dupanloup, intitolato: *La Souveraineté pontificale selon le droit catholique et le droit européen.*

perocchè chi esce a cercar questi fuor del secolo ottavo, esce al tutto dalla storia e vassi a perdere nei romanzi. Bensì, a mettere in sulle guardie certi men cauti lettori, noteremo il manifesto sofisma che, ad ingannar sè stessi od altrui, commettono sovente i nemici del Papato, quando, per ispogliare la Sovranità dei Papi della maestà e dei diritti che le dà la veneranda prescrizione di ben undici secoli, affermano che i Papi non ebbero veramente in lor dominio l'Esarcato e la Pentapoli, che dai tempi dell'Imperatore Rodolfo sul fine del XIII secolo, ovvero dopo il grande scisma d'Occidente sotto il pontificato di Martino V, o più tardi ancora sul fine del secolo XV [1] e nei principii del seguente per opera di Alessandro VI e di Giulio II, il quale da Leopoldo Ranke viene perciò enfaticamente chiamato *il fondatore* dello Stato della Chiesa [2]. Il sofisma consiste in ciò, che essi confondono il dominio *reale e legittimo* col dominio *tranquillo,* quale i Papi goderono nei tre ultimi secoli. Egli è verissimo che fra le turbolenze del medio evo, durante la lotta del Sacerdozio e dell'Impero, in mezzo alle agitazioni dei Comuni e alle prepotenze dei tirannelli italiani, fu sovente contrastato ai Papi il governo e possesso pacifico di questa o quella parte dei loro Stati. Ma che perciò? Dee dunque dirsi che questi non esistessero? E ad annientare i diritti po-

1 *La Papauté ne possède les Romagnes que depuis la fin du XV siècle.* Così il Forcade nella *Revue des deux Mondes* del 16 Ottobre 1859, pag. 1000. *Durant tout le moyen âge, la Souveraineté temporelle des Papes n'a jamais été exercée dans les Romagnes. Elles n'ont été assujetties au Saint Siège qu'à dater du quinzième siècle.* Così il famoso *Memorandum* di Bologna sottoscritto dal Cipriani e dal Pepoli (*Monitore di Bologna* 6 Ottobre 1859). Oggidì i tre Volumi del *Codex diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis*, pubblicati dal Ch. P. Theiner, debbono avere imposto eterno silenzio a queste assurdità storiche, insegnate con tanta sicumera dai dottori della Rivoluzione italiana.

2 *Storia del Papato* ecc. Lib. I, c. 2. Ma quei che pigliano con rigore storico questa frase del celebre scrittore alemanno, mostrano di non intenderlo, e il fanno contraddire a sè stesso; giacchè poche pagine innanzi (c. 1, §. 2) egli avea detto, che nella donazione di Pipino sta *il fondamento di tutto il dominio temporale dei Papi.*



litici di un Sovrano basta egli forse che altri li combatta e li usurpi? E i Papi non protestarono forse contro le invasioni ed iniquità d'allora, al modo stesso che protesta oggidì Pio IX? E non ha forse il medio evo monumenti infiniti, che attestano come la Sovranità temporale dei Papi si mantenesse viva in mezzo a tutti quei contrasti, e fosse riconosciuta dai Principi e dai popoli, anzi da quei medesimi che l'offendevano, violandola bensì di fatto, ma pure confessandone il diritto? Ma non accade qui argomentare, giacchè il sofisma è sì manifesto, che basta averlo indicato.

Tornando dunque al secolo VIII, noi dobbiamo fra le varie sentenze sopra annoverate fare la scelta. E per dire tutto ad un tratto il nostro pensiero, noi teniamo per sola vera la sentenza del Pagi. Quindi crediamo che precisamente nell'anno 754 si debba assegnare il vero cominciamento della Sovranità della Santa Sede, sia in Roma come nelle province dell'Esarcato e della Pentapoli, che furono il primo nucleo dello Stato della Chiesa, ingrandito più tardi con altri acquisti; e che perciò nella serie dei Pontefici Stefano II sia il primo, a cui rigorosamente competa il titolo di Sovrano, avendo egli il primo unito in sè colla suprema autorità del Pontificato la potestà parimente suprema del Principato civile: e questa non solo esercitata di fatto col titolo legittimo, ma temporaneo, della pubblica necessità, com'era stato il caso di parecchi altri Papi, ma riconosciuta eziandio e confermata solennemente dal giure pubblico, con diritto di proprietà stabile e perpetua nella persona di lui e di tutti i suoi successori. Le ragioni che verremo brevemente esponendo di questa sentenza, mentre faranno, speriamo, capace il lettore della verità da noi asserita, lo chiariranno al tempo stesso dei motivi, perchè ci sembrano da rigettare le altre opinioni, le quali riferiscono ad una età anteriore o posteriore il principio della Sovranità pontificia.

Innanzi tratto è fuori d'ogni dubbio che i veri e legittimi Sovrani di Roma, di Ravenna e delle altre città e terre dell'Esarcato e della Pentapoli, furono fino al secolo VIII gl'Imperatori

Bisantini. Quando mancassero di ciò altri argomenti, basterebbero a provarlo le lettere stesse e gli atti dei Papi, i quali sempre riconobbero l'autorità degli Augusti, si professarono loro fedelissimi sudditi, li ubbidirono in tutto ciò che non fosse iniquo, e la medesima fedeltà ed ubbidienza predicarono ai popoli. Vero è che i Papi, costretti dalla necessità del ben pubblico, pigliarono spesso in mano le redini del Governo abbandonate da chi dovea tenerle, cioè dagl' Imperatori e dai loro ministri; ma il fecero sempre in nome dell' Impero, quasi luogotenenti degli Augusti ed a vantaggio grandissimo dell' Impero stesso, le cui province italiane sarebbero state da gran tempo tutte ingoiate dall' invasione longobarda o dalla ribellione de' popoli, senza la difesa dei Papi. E gl' Imperatori, che ciò ben sapevano, non solo mai non si dolsero di queste politiche inframmettenze dei Papi, quasi di usurpazioni del potere imperiale, ma le gradirono, come beneficio, ben contenti di scaricare in parte sopra tali spalle il grave peso del governo d' Italia; anzi più volte pregarono essi medesimi i Papi, di assumere le trattazioni de' più ardui negozi, dando loro pieni poteri, e abbandonandosi in tutto al loro zelo e senno civile.

Ora, quando fu che quest'autorità imperiale cessò al tutto? quando fu che ella si estinse, fino a spegnersene anche quell' ultima scintilla moribonda che i Papi cercarono per sì lungo tempo, ma indarno, di ravvivare? Certamente ciò non fu prima del 754: e ne abbiamo dalle geste medesime dei Pontefici testimonianze indubitate. Infatti, benchè nel 726 cominciasse l' universale sollevazione dei popoli italiani contro Leone Isaurico; benchè i Romani pigliassero più d' una volta le armi per difendere dalle violenze dei ministri imperiali e dell' Esarca stesso la vita del S. Pontefice Gregorio II e la causa delle immagini; benchè i Ravennati trucidassero per le vie della lor città l' Esarca Paolo e combattessero la flotta greca mandata dall' Imperatore a domarli; benchè da quel tempo l'autorità dell' Esarca e dell' Imperatore non fosse quasi più che un nome, e quella dei Papi tanto più ne crescesse di efficacia e di splendore nell' opinione universale; egli è certo tuttavia che questi continuarono sempre a riconoscere e difendere



gli antichi diritti imperiali. S. Gregorio II, come narrammo, contenne lo slancio de' popoli che voleano cacciar di seggio l'Isaurico e creare un nuovo Imperatore, mosse i Veneti a riconquistare all' Esarca Ravenna invasa dai Longobardi, spense la ribellione di Tiberio Petasio e mandò a Costantinopoli la testa del ribelle, e non cessò mai di predicare agl' Italiani, *ne desisterent ab amore vel fide Romani imperii* [1]. Di S. Gregorio III non può dubitarsi che non seguisse le orme del predecessore: mantennesi amico l'Esarca Eutichio, dal quale ebbe in dono sei preziose colonne, di cui adornò la Confessione di S. Pietro; ed a Costantinopoli non solo spedì egli parecchie lettere e legazioni per la causa delle sacre immagini, ma fece sì che per la medesima causa scrivesse lettere supplichevoli, *supplicationum scripta,* agl' Imperatori *cuncta generalitas istius provinciae Italiae* [2]: segno manifesto che tutta la provincia d'Italia, mercè l'influenza del Papa, riveriva tuttora la Sovranità imperiale. Che se nel 739 fece il celebre ricorso a Carlo Martello, il fece sospinto da quella medesima necessità che poi sospinse Stefano II ad invocar Pipino, e il fece perchè dall' Imperatore non potea sperare aiuti contro i Longobardi, e forse anche dopo aver espressamente chiesti questi aiuti ma non ottenutili. Gli annalisti Franchi vogliono che tra i patti allora offerti dal Papa a Carlo fosse, che i Romani, abbandonando l' Imperatore, darebbero a lui il Patriziato di Roma [3];

1 Anast. in *Greg. II.*

2 Ivi in *Greg. III.*

3 Gli antichissimi Annali di Metz dicono: *Epistolam quoque decreto Romanorum principum sibi (Pipino) praedictus praesul Gregorius miserat, quod sese populus Romanus, relicta imperatoris dominatione, ad suam defensionem et invictam clementiam committere voluisset.* E l'Annalista Franco, pubblicato dal Martene nella sua Collezione di Monumenti (Tom. V, col. 888), scrive: *Quo pacto peracto sese populus Romanus, relicto Imperatore Graecorum et dominatione, ad praedicti principis defensionem et invictam eius clementiam convertere eum voluissent* etc. Ad essi consuona il Continuatore di Fredegario nel celebre passo: *Eo pacto patrato ut a partibus Imperatoris recederet et Romanum consulatum* (o *consultum*) *praefato principi Carolo sanciret*; il qual passo, dagl' interpreti variamente

e benchè nè Anastasio nè le lettere del Pontefice abbiano di ciò espressa memoria, può benissimo credersi che Gregorio III iniziasse fin d'allora le trattative di quel mutamento politico, che quindici anni più tardi fu da Stefano II recato interamente ad effetto. Ma è certo che per allora quel mutamento non ebbe effetto; e Roma e i Papi continuarono ad essere imperiali. Infatti il Papa Zaccaria, succeduto a Gregorio, a preghiera dell' Esarca Eutichio, si recò nel 743 presso Liutprando a domandargli la restituzione delle terre da lui invase nell' Esarcato, e l'ottenne. E qui è da ricordare, che Liutprando, nel pattuire gli accordi, restituì bensì del territorio di Cesena due terzi *ad partem Reipublicae*, cioè all' Impero, ma ritenne quasi in pegno l'altro terzo, finchè non tornassero i messi ch' egli inviava a Costantinopoli. La pace adunque conchiusa dal Papa era fatta in nome dell' Imperatore, a cui pro del resto essa tornava; giacchè all' Imperatore spediva Liutprando cotesti messi, non per altro certamente, che per averne l'ultima ratificazione. Oltre a ciò sappiamo che il Copronimo l'anno dopo accolse e trattò nella regia città con grande amorevolezza i Legati di Zaccaria, ed a richiesta di lui donò in perpetuo alla Chiesa Romana le due *masse* di Ninfa e di Norma, ch' erano del fisco imperiale: tutti indizi manifesti del buon accordo politico in che erano l' Imperatore e il Papa, benchè la quistione religiosa delle sacre immagini sempre tenesseli altamente divisi.

Che più? lo stesso Stefano II nei principii del suo Pontificato serbò verso l' Impero l'antico ossequio, sperando che il Copronimo si risolvesse pure una volta di aiutare l'Italia da tanto tempo abbandonata. E a sollecitare questi aiuti scrisse più volte e mandò Legati a Costantinopoli, scongiurando l' Imperatore, *ut iuxta quod ei saepius scripserat* (così Anastasio) *cum exercitu ad tuendas has Italiae partes modis omnibus adveniret, et de iniquitatis filii morsibus Romanam hanc urbem vel cunctam Italiam provin-*

spiegato e da alcuni eziandio malamente torturato, non può in sostanza significare altro, se non quel che più chiaramente leggesi espresso nell' Annalista Metense.

*ciam liberaret.* La legazione qui riferita da Anastasio ebbe luogo nel 753. Dunque fino a quest' anno, e poco prima che Stefano si risolvesse d' andare in Francia, il Papa non solo riconosceva l' antica signoria dell' Imperatore sopra la città di Roma e l' Italia, ma lo supplicava di venire con un potente esercito a ristorarla nel suo pieno vigore, difendendo e liberando Roma e l'Italia dalle armi di Astolfo. Si può egli desiderare un argomento più convincente a mostrare chi fosse dai Papi stessi riputato fino a quei dì vero Sovrano di Roma e dell' Italia romana?

Ma quei dì furono anco gli ultimi per la Sovranità bisantina. Costantino Copronimo, insigne, anche tra gl'Imperatori del basso Impero, per dappocaggine non meno che per empietà e per infamissimi vizi, non era certamente l'uomo che potesse rialzare in Italia la prostrata maestà del nome romano, e fare contro i Longobardi ciò che due secoli innanzi avea fatto contro i Goti Giustiniano, col braccio di Belisario e di Narsete. Alle replicate istanze di Stefano egli non mandò mai altri aiuti, se non che di messi imperiali e di lettere *divali,* altre a lui, commettendogli d'indurre Astolfo a restituire all'Impero le tolte province, altre ad Astolfo esortandolo *ut Reipublicae loca, diabolico ab eo usurpata ingenio, proprio restitueret domino* [1]. Ora non era questo un confessare aperto di non avere forze o volontà di salvar lo Stato; e quindi un abdicare col fatto la propria Sovranità?

Allora pertanto, *allora fu che Stefano dall' Oriente rivolse i suoi pensieri all' Occidente* [2]. Allora, esauriti oramai tutti i termini della longanimità e dell' aspettazione, e vedendo, come nota espressamente Anastasio, *ab imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium*, Stefano entrò nella ferma risoluzione d' inaugurare stabilmente quei nuovi ordini politici, a cui già aveano volto l'animo i suoi predecessori, e di cercare in Francia, dove solo potea trovarlo, il braccio salvatore dell' Italia. Per trattare con più efficacia il gran negozio, non si contentò di mandare ambascerie e

1 Anastas. in *Stephano II.*
2 Muratori, *Annali d'Italia,* a. 753.



lettere come già Gregorio III, ma volle egli stesso in persona abboccarsi col Re e coi Duchi Franchi; e non gli parvero perciò soverchie nè le fatiche dell'aspro e lontano viaggio, da cui contrasse l'infermità che in S. Dionigi lo condusse fino in punto di morte, nè i lunghi mesi che dovette dimorare in Francia dallo scorcio del 753 fino quasi all'autunno del 754.

Il lettore già sa quali fossero le domande fatte allora dal Papa, quali le risposte di Pipino e dei Franchi, quali i patti dell'alleanza conchiusa tra le due parti, e in qual modo il Re Franco recasse ad effetto le sue solenni promesse di Pontigone e di Quiersy, movendo guerra ad Astolfo ed obbligandolo a giurare il Trattato di Pavia. Qui noi lo preghiamo solo di porre ben mente ad una circostanza rilevantissima per la quistione presente, ed è che in tutte queste trattative la Sovranità del Bisantino è lasciata interamente da parte e non se ne fa più nessun motto; anzi viene formalmente esclusa. Il Papa non parla più in nome dell'Impero, e quasi vicario dell'Imperatore, come avea fatto ancor testè Zaccaria nel chiedere a Liutprando la restituzione del Ravennate, ma in nome di Roma e dell'Italia ormai dall'Impero disciolta e indipendente; parla in nome proprio, come rappresentante e tutore dei popoli italiani, che le loro sorti aveano a lui confidate, siccome all'unico capace di proteggerli; parla in nome di S. Pietro, sotto il cui mite scettro e patronato potente le città italiane correano volonterose, ben sapendo come tutto l'Occidente (secondo la frase di Gregorio II) lo venerasse siccome un Dio terrestre. E Pipino a Stefano promette, con lui stringe i patti, a lui si obbliga con giuramento, trattando con lui come con Sovrano suo pari: o per dir meglio, promette e si obbliga a S. Pietro, nella persona del suo vicario (come allora usava chiamarsi il Papa) Stefano e di tutti i suoi successori, promette e si obbliga alla S. Sede Romana; ma dell'Impero e dell'Imperatore non fa pur cenno, come se al mondo non fosse.

Al castello di Pontigone, dove fu il primo abboccamento di Stefano con Pipino, il Pontefice prega il Re, *ut per PACIS FOEDERA CAUSAM BEATI PETRI ET REIPUBLICAE ROMANORUM disponeret;*



e il Re gli giura di presente, *omnibus mandatis eius et admonitionibus sese totis nisibus obedire, et ut illi placitum fuerit, Exarchatum Ravennae et Reipublicae iura seu loca reddere modis omnibus* [1]. Questa promessa e quest'alleanza (*pacis foedera*) fu quindi solennemente sancita dal Re e da tutti i nobili Franchi *cum consensu et clamore omnium* nella grande assemblea di Quiersy, dove *pro* PACTIONIS FOEDERE, dicono essi, *pollicimus et spondemus* TIBI BEATISSIMO PETRO . . . . ET PRO TE HUIC ALMO VICARIO TUO STEPHANO . . . EIUSQUE SUCCESSORIBUS *usque in finem saeculi . . . quod si Dominus Deus noster . . . victores nos in gente et regno Longombardorum esse constituerit, omnes civitates atque Ducata etc.* TIBI, TUISQUE VICARIIS *sub omni integritate eternaliter concedimus*. Così il Frammento Fantuzziano, da noi altrove più ampiamente citato. Anzi questa celebre Carta contiene nel suo esordio un'altra gravissima confermazione del nostro assunto. Imperocchè ivi Pipino parla bensì dell'Imperatore Bisantino, ma solo per dire, che il Papa Stefano avendo chiesto all'Imperatore facoltà di potersi collegare liberamente con chi potesse difendere l'Italia dai Longobardi, cioè con Pipino, l'Imperatore consentì e ne scrisse a Pipino medesimo, inviandogli un suo ambasciatore per nome Marino [2]. Donde si ritrae che l'Imperatore

1 ANASTAS. in *Stephano II*.

2 Ecco il testo dato dal TROYA nel suo *Cod. diplom. longob.*, num. DCLXXXI: per quanto le frasi siano scorrette ed oscure e talvolta anche indiciferabili, non può tuttavia cader dubbio sopra il complesso del loro significato.

*Dum post multas iniquissimas calamitates, et imminentes tribulationes, quae ab impia Longombardorum gente Sanctae Catholicae, et Apostolicae Romanae Ecclesiae eiusque Ditione subsistentibus Populis, quotidie prolixius inferebantur, Ssmus et Beatissimus eiusdem Almae Sedis Pontifex Stephanus nomine Imperatorem Constantinopolitanum nomine Leonem*, (Leone, figlio di Costantino Copronimo, era nel 754 suo collega sul trono: il nome del padre rimase forse nella penna del copista) *per Legatos suos aceessit obsecrans ab eo, qui, et commutationis admittens adminicula tertio appetisset, et ne ab illo, sicuti et decessores sui Almi Pontifices capsatas angustias fieri voluisset, petit ut se resociari amicitiae. Licentiam*

siccome avea già abdicata col fatto la sua Sovranità in Italia, abbandonandola di ogni difesa, così l'abdicava anche con parola espressa, concedendo al Papa piena licenza di provvedere quinci innanzi a queste province con quelle alleanze ed a que' patti, che meglio a lui paresse. Vero è che poi egli sembrò pentito di quest'atto, e pregò Pipino già vincitore di cedere a lui l'Esarcato. Ma era allora troppo tardi; e Pipino non era tal uomo che volesse violare i patti giurati a S. Pietro e disfare la grand'opera politica da lui a tanto costo e con tanta solennità inaugurata in Italia, per andar dietro ai volubili capricci dell'imbecille despota del Bosforo.

Quest'esclusione, o piuttosto negazione tacita sì, ma chiarissima del diritto imperiale, siccome già irrevocabilmente perduto, apparisce sempre più recisa negli atti seguenti di Pipino. Quando Carlomanno venne da parte d' Astolfo a disturbare i convegni già fermati a Quiersy, Pipino rispose al fratello un risoluto no, e, come narra Anastasio, *tota se virtute professus est decertare* PRO CAUSA SANCTAE DEI ECCLESIAE (e non per l'Impero) *sicut pridem iam fato beatissimo spoponderat pontifici*. A Pavia, dopo aver vinto Astolfo, fece con esso lui, ad istanza del Pontefice, la pace e segnò il Trattato, che dovea essere quinci innanzi la base politica dell'Italia. Ora in questo Trattato non si nominano altre parti, nè altri lo sottoscrivono fuori che i Romani, i Franchi e i Longobardi, rappresentati dal Papa, da Pipino e da Astolfo coi loro rispettivi ottimati: *in scripto foedera partium affirmantes inter Roma-*

*haberet, vel quidquid vellet circa hoc Regnum per Patronatum, defensionemque nominis nostri* (è Pipino che parla) *eligere sibi, suisque eligere solute valeret; cuius petitionis intercedente eodem Clavigero Regni Caelorum idem Imperator adsensum praebens Literis suis, non solum Romanis, sed et Nobis innotuit, quod eidem Pontifici concessae haberet Licentiam amicis, et Tutorem Sanctae suae Ecclesiae Senatuique Romano, atque cuncto Exarcatui Italico illi subiacenti Patrono faederis roborationis firmare quantum se plurimis tribulationibus auctum hinc inde circa vicinitatem suam perferebat. Igitur per Legatum eiusdem Imperatoris, nomine Marino, uterque nobis Epistolae oblatae sunt.*

*nos, Francos et Longobardos,* dice Anastasio; e poco dopo, *facta pace inter Romanos, Francos et Longobardos;* e così viene sempre nominato anche altrove, senza che mai vi si parli del greco Augusto nè di niun suo rappresentante. E quando nel 756 Pipino tornò coll'armi per costringere Astolfo a mantenere i patti sì perfidamente violati, nella nuova pace che con lui fece, l'obbligò a rinnovare e confermare il precedente Trattato *(denuo confirmato anteriore pacto);* indi, commesso all'Abate Fulrado di ricevere la consegna delle città, il mandò a fare di tutte la solenne e legale cessione in Roma nelle mani del Pontefice, deponendo in sulla tomba di S. Pietro le chiavi di ciascuna città, come segno di dominio, e con esse la carta autentica della donazione che Pipino ne faceva in perpetuo, non all'Impero, non alla Repubblica, ma espressamente e solamente a S. Pietro, alla Chiesa Romana e ai Papi. *De quibus omnibus receptis civitatibus* (così Anastasio) *donationem in scriptis a beato Petro atque a Sancta Romana Ecclesia, vel omnibus in perpetuum Pontificibus apostolicae Sedis, misit possidendam.* Il significato di quest'atto è sì manifesto, che il Muratori, autorità sempre gravissima, ma in queste materie tanto più grave quanto men sospetta di parzialità verso la S. Sede, dopo averlo riferito nei suoi Annali, soggiunge: *Certo non si può mettere in dubbio la donazione dell' Esarcato e della Pentapoli fatta dal Re Pipino alla Santa Sede Romana, CON ESCLUDERNE AFFATTO LA SIGNORIA DEI GRECI AUGUSTI* [1]; benchè, quanto alla città di Roma ed al suo Ducato, egli dubiti che non avvenisse altrettanto, del che diremo altrove.

Ma chi non fosse ancor pago e bramasse udire sopra ciò dalla bocca di Pipino stesso una dichiarazione al tutto esplicita e formale, gli basterà rileggere in Anastasio la solenne risposta che già narrammo aver egli data nel 756 a Gregorio Protosecretario imperiale, quando questi corse a raggiungerlo sotto Pavia ed a supplicarlo di dare all'Impero l'Esarcato che avea già donato al Papa: *nimis eum deprecans atque plura spondens tribui imperia-*

1 *Annali d'Italia*, a 755.

*lia munera, ut Ravennatium urbem vel ceteras eiusdem Exarchatus civitates et castra imperiali tribuens concederet ditioni.* La risposta fu un rotondissimo no, affermando che egli *nulla penitus ratione* patirebbe che fosse *alienato* nulla di quel che già apparteneva a S. Pietro e alla Chiesa Romana, e giurando ch' egli non s' era mosso a combattere in Italia per niun favore umano, ma solo per amore di S. Pietro e per ottenere mercè de' proprii peccati, e aggiungendo che niun tesoro lo persuaderebbe mai di togliere a S. Pietro quel che gli avea offerto. E detto questo, licenziò su due piedi il messo bisantino, *continuo eum ad propria remeandum per aliam viam absolvit*, non volendo che col restare al campo sembrasse pigliare nessuna parte, eziandio di semplice testimonio, alla guerra e al Trattato di pace che indi a poco fu riconfermato *inter Romanos, Francos et Longobardos*. Il quale impaziente e sdegnoso piglio di Pipino verso il messo greco dimostra ch' egli non solo non riconosceva più nessun diritto nell' Imperatore sopra l' Esarcato, ma che anzi tenevasi per offeso dall' impudente domanda di lui, come se egli, Pipino, fosse capace di una leggerezza e perfidia sì ripugnante alla grandezza e lealtà del suo animo veramente Franco.

Egli è adunque indubitato che l' Imperatore era omai interamente escluso dal dominio dell' alta e media Italia: ne era escluso dai popoli che da lungo tempo ne abborrivano il giogo e aveano tentato di scuoterlo; escluso dal Papa che era pure stato fino ad ora il più efficace tutore degli antichi diritti imperiali; escluso dal Re e da tutta la nazione Franca, ch' essendo allora la più grande Potenza dell' Occidente, aveva giustamente autorità somma nella determinazione del diritto pubblico europeo; escluso finalmente dai Longobardi stessi, in virtù dei patti che giurarono per ben due volte nel Trattato di Pavia. Quanto fosse giusta e legittima quest' esclusione, lo vedremo tosto; qui cerchiamo solo del fatto per definirne la data. E la data cade appunto nel 754. In quest' anno il Papa fece il ricorso definitivo ai Franchi, e nel dì dell' Epifania solennemente implorò a Pontigone l'aiuto di Pipino; nell' Aprile di quest' anno fu stretta a Quiersy l'alleanza (*pactum*

*foederis*) tra Pipino e il Papa, che fu la base di tutti gli atti politici susseguenti; e nell' autunno del medesimo anno fu stipulato il Trattato di Pavia tra i Franchi, i Romani e i Longobardi, confermato poi e messo ad efficace esecuzione nel 756: tre fatti solenni, ciascuno dei quali fu una solenne negazione della Sovranità Bisantina, e l' inaugurazione del nuovo ordine politico dell' Italia.

Nè cotesta Sovranità mai più risorse. I Pontefici, dopo il 754, governarono Roma e le acquistate città come Signori al tutto indipendenti da Costantinopoli; nelle lunghe vessazioni e guerre che dovettero sostenere dall' ultimo Re dei Longobardi, non sollecitarono mai più soccorsi dall' Imperatore, come aveano fatto per lo innanzi; trattarono per l'avvenire i Greci, come ormai del tutto stranieri a Roma quanto a politici interessi; anzi, quando gli Augusti bisantini macchinarono di ricuperare le perdute province, quando minacciarono di allestir flotte e di mandare i loro dromoni ad infestare corseggiando le spiagge dello Stato di S. Pietro, quando cospirarono con Desiderio e con Adelchi per ristabilire in Italia l'antico stato di cose, i Papi, cominciando da S. Paolo I, li respinsero sempre come invasori e nemici, valendosi all' uopo del braccio di Pipino e di Carlomagno: e ciò infino a tanto che gli Imperatori stessi d' Oriente non si furono alla fine di buono o mal grado piegati ai nuovi ordini e non ebbero per sempre cessato dalle inutili pretendenze. Il racconto dei tempi, che seguirono il pontificato di Stefano II, ci somministrerà copiose e luculente prove di quel che ora non possiamo altro che asserire; ma chi volesse di queste prove anticipato un saggio, potrà leggere le note del Pagi al Baronio, là dove confuta l'opinione del P. Cointe e del De Marca [1].

Raccogliendo intanto in brevi parole il fin qui detto, ne risulta manifesto: 1.° che fino al 754 la Sovranità degl' Imperatori di Costantinopoli durò in Roma e nell' Esarcato debolissima sì, ma pur viva, e fu difesa e invocata dai Papi stessi: 2.° che nel 754

1 Ad ann. 796, num. XI-XIV.

cessò al tutto, troncandosene anche quell' ultimo filo di vita che la longanimità dei Papi le avea finqul mantenuto. Ora essendo per altra parte indubitato, che la Sovranità dei Papi allora solo veramente potè e dovè cominciare, quando l' imperiale fu spenta; segue dunque, che in quell'anno deve collocarsi l'esordio di quella Sovranità. Del resto in questa sentenza convengono omai i più degli storici; e di quelli stessi che sembrano discordare, non pochi disconvengono piuttosto nelle forme del parlare che nella sostanza medesima della cosa. E tanto basti intorno alla prima quistione.

## CAPO II.

### QUESTIONE SECONDA: DELL' ESTENSIONE TERRITORIALE.

Lo Stato temporale di S. Chiesa fin dal principio ch'entrò a prender posto tra gli Stati sovrani d'Europa, ciò che fu, come nel precedente Capitolo abbiamo spiegato, nel 754, toccò a settentrione e a mezzodì, a levante ed a ponente, quei medesimi limiti, dentro i quali si è poi tenuto di fatto, con assai poche variazioni, fino ai dì nostri. A settentrione il Po, a mezzogiorno il Liri, l'Adriatico a levante ed il mar Tirreno coi gioghi dell'Appennino toscano a ponente, furono sotto Stefano II le frontiere dello Stato, come sono tuttora dopo undici interi secoli sotto Pio IX. Non diciamo già, che fin d'allora i Papi occupassero dentro questi confini tutte le città e terre, di cui entrarono più tardi in possesso; nè tampoco vogliam dire che i loro diritti di alto dominio non si stendessero mai anche al di là di quei limiti; ma bensì affermiamo che questi furono i confini più costanti del loro dominio reale ed immediato. Così fin dal mezzo dell' ottavo secolo parve che la Provvidenza segnasse in sulla carta d' Italia i contorni maestri di questo bel regno, da lei con ispecial cura preparato ai successori di S. Pietro: e come tanto tempo innanzi aveali insediati in Roma, centro e capitale del futuro regno, ed avea da questa allontanato per sempre i Cesari; così giunto il tempo di costituire questo regno, ne deli-



neò l'ampiezza secondo quella misura che bastasse e convenisse allo scopo per cui era fondato, e la quale perciò doveva essere nei venturi secoli, in mezzo all'infinita fluttuazione delle cose umane, con mirabile stabilità mantenuta. E tale stabilità fu veramente mirabile per due capi: prima, per aver superato tutte le tempeste in tanti e sì turbolenti secoli levatesi a smuovere o restringere i limiti dello Stato, ciò che sempre meglio dimostra, il dito di Dio essere stato quello che con singolare provvidenza aveali fissati. Ma forse la maggior meraviglia fu, che questi limiti mai non si ampliassero per bramosia di conquiste, benchè non siano mancate ai Papi nè occasioni di farlo, nè la potenza, nè eziandio giusti titoli di diritto. Certo è che in questo, come in tanti altri caratteri, il regno de' Papi si differenzia da quasi tutti gli altri reami della terra. Questi infatti, chi ne contempli la storia, li vedrà per lo più cominciare da piccoli inizi e poi andarsi a mano a mano ingrandendo con espansione, per dir così, indefinita, se non incontrassero al di fuori potenti barriere che ne arrestano il progresso. La Francia che oggidì mal si contiene tra le Alpi, il Reno e l'Oceano, sotto i primi Capetingi appena stendeasi da Parigi ad Orléans. La Spagna, il cui vasto impero sotto Carlo V e Filippo II non vedea mai tramontare il sole su le sue terre, ebbe nelle Asturie il suo nido nativo sotto Pelagio. Londra, che oggi è la metropoli non pure di tutte le isole della Gran Bretagna, ma di un impero diffuso in ogni parte del mondo, non era un dì che la capitale del piccol regno di Essex. E così i Gran Duchi di Moscovia andarono grandeggiando fino a diventare Autocrati di tutte le Russie; e l'Arciducato d'Austria diventò il ceppo del potente impero austriaco; e i Marchesi di Brandeburgo si trasformarono in Re di Prussia, distendendosi dal Baltico al Reno. Noi siamo ben lungi dall'accusare tutti questi ingrandimenti come colpevoli ed ingiusti, benchè sia vero pur troppo che più volte movessero da ambizione poco riverente dei diritti altrui; ma vogliam solo notare un fatto quasi universale e porlo a riscontro di quello tutto opposto che ci offre la storia del regno dei Papi. Roma sola, la Roma dei Papi, diversissima anche in ciò dalla Roma pagana, non cercò mai di oltrepassare i limiti

di quella regia grandezza, che Dio da principio le ebbe donato. Anzi fu sì lontana dall'aspirare a terrene conquiste o dall'ambire l'altrui, che piuttosto noi la vediamo sovente rimettere per amor di pace anco dei proprii diritti. Del che abbiamo un esempio insigne fin dalle origini stesse di questo regno; imperocchè l'ampiezza reale dello Stato, che la Chiesa ottenne sotto Stefano II, fu minore assai di quella, che avrebbe potuto a buon diritto conseguire.

E questa appunto è la principal questione che ci si offre a trattare intorno all'estensione territoriale del Regno dei Papi, considerato ne'suoi primordii: questione, dalla quale dipende, a parer nostro, lo scioglimento di molti altri nodi e la retta intelligenza di molti fatti che appartengono a tempi posteriori, ma che tutti fan capo a quel primo fatto fondamentale, da cui esordì nel 754 la piena Sovranità dei Pontefici. Per bene intenderla, è d'uopo richiamare a mente i due grandi avvenimenti che in quell'anno ebbero luogo, cioè il Patto d'alleanza stipulato in Francia, nell'assemblea di Quiersy, tra Stefano II e Pipino, e il Trattato conchiuso indi a pochi mesi in Pavia tra Stefano II e Pipino ed Astolfo. Il Patto di Quiersy conteneva la *promessa* delle città e province, delle quali, dopo la vittoria che i Franchi avrebbero riportato dei Longobardi, si assicurerebbe al Pontefice il pieno possesso. Il Trattato di Pavia, conchiuso dopo la vittoria, dava in effetto al Pontefice l'intero dominio dell'Esarcato e della Pentapoli; come appare manifestissimo dall'esecuzione che per mezzo di Fulrado fu data al Trattato medesimo, riconfermato nel 756, dopochè Pipino con una seconda vittoria ebbe costretto il perfido Astolfo a mantenere le giurate convenzioni.

Ma la promessa di Quiersy era assai più ampia, che non furono le pattuizioni di Pavia. Quella infatti comprendeva, come abbiamo espressamente dal Frammento Fantuzziano, non solo l'Esarcato e la Pentapoli e tutto il Ducato romano, cioè la Campania e la Tuscia romana col Ducato di Perugia; ma inoltre l'isola intera di Corsica, il Ducato della Venezia [1] e dell'Istria, il Du-

1 Cioè la Venezia continentale, occupata dai Longobardi. La Venezia delle lagune e delle isole, culla antica della Veneta libertà, non era cadu-



cato di Spoleto, la Tuscia de' Longobardi, e anche il Ducato di Benevento e Napoli, se venisse fatto ai Franchi di soggettarli, e tutto ciò insomma che aveano usurpato in Italia i Longobardi e che fosse al di qua di una linea di confini ivi segnata, la quale cioè passasse per Luni, Lucca, Pistoia, Reggio, Mantova, Verona, Vicenza e Monselice, ossia, come crediamo che debba intendersi, per l'estremo lembo dei territorii a queste città appartenenti 1.

ta mai nelle mani di que'barbari, al tutto inesperti di mare; e reggevasi con leggi proprie, benchè professasse una certa dipendenza nominale dagl'Imperatori Bisantini.

1 La formola dei patti *(pactionis foedus)* conchiusi a Quiersy da Pipino, *per consensum et voluntatem omnium Abbatum, Ducum, Comitum Francorum,* con Stefano II, e con essa la designazione del territorio promesso a S. Pietro, si legge nell'ultima parte del Frammento Fantuzziano, ed è del tenore seguente, che noi descriviamo dal TROYA *(Codice diplom. longob.* Num. DCLXXXI): *Si Dominus Deus noster. . . . victores nos in gente et regno Longombardorum esse constituerit, omnes Civitates atque Ducata, seu Castra, sicque insimul cum Exarchatu Ravennatum nec non et omnia quae pridem tot per Imperatores* (ossia *Imperatorum) largitionem subsistebant ditioni quod specialiter inferius per adnotatos fines fuerit declaratum, omnia que infra ipsos fines fuerint ullo modo constituta, vel reperta, quae iniquissima Longombardorum generatione devastata, invasa, subtracta ullatenus alienata sunt te* (ossia *tibi;* Pipino parla a S. Pietro) *tuisque Vicariis, sub omni integritate eternaliter concedimus, nullam nobis nostrisque successoribus infra ipsas terminationes, potestatem reservatam, nisi solummodo ut orationibus, et animae requiem profiteamur, et a vobis populoque vestro Patritii Romanorum vocemur.*

*Incipientes ab Insula Corsica eamdem Insulam integriter, deinde a Civitate Pistoria, inde in Lunis, deinde in Luca, deinde per Monasterium S. Viviani, in Monte Pastoris, inde in Parma, deinde in Regio, inde in Mantua, deinde in Verona, inde in Vicentia, deinde in Monte Silicis, deinde per Bituneas* (le Paludi?) *Ducatum Venetiarum et Istriae integriter, cum omnibus Civitatibus, Castris, Oppidis, Villis, Parrochiis, Ecclesiis, eis subsistentibus; deinde Andrianensem Civitatem, in Cumaclum, deinde in Ravenna cum ipso Exarchatu sine diminutione, Emiliam, Tuscias ambas, Longombardorum et Romanorum, Pentapolim, Monteferetrum, Urbinum, Callis, Lucioli, Eugubium, Esium, Auximum, deinde in Ducatu Spoletino integriter, Ducatum Perusinum integriter, Bulimartium...* (qui è una lacuna, dove forse leggevasi *Blera,* come infatti ve la lesse Apostolo Zeno), *Nar-*

Che se altri non volesse credere all'autorità del Frammento Fantuzziano, della quale non vogliam ora disputare, dovrà credere almeno a quella di Anastasio Bibliotecario, il quale nella vita di Adriano I narra come nel mercoldì dopo la Pasqua del 774, essendo Carlomagno in Roma, il Pontefice lo pregò ed esortò a recare intieramente ad effetto la solenne promessa fatta a Quiersy da Pipino suo padre e da lui medesimo col suo fratello Carlomanno e con tutti i giudici Franchi; e che il Re, fattosi rileggere il testo di quella promessa, l'approvò e ne fe subito scrivere un'altra ad esempio della prima, e dopo averla sottoscritta egli e tutti i Vescovi, abbati, duchi e conti del suo corteggio, la pose sull'altare e sulla tomba di S. Pietro e indi consegnolla ad Adriano Papa, giurando di mantenerne ogni sillaba. Ora in questa seconda promessa di Carlomagno, esemplata su quella di Quiersy, sono espressamente comprese oltre l'Esarcato, l'isola di Corsica, le provinee della Venezia e dell'Istria, tutto il Ducato di Spoleto e di Benevento, e si legge segnata la linea dei confini da Luni a Monselice per Parma, Reggio e Mantova, appunto come abbiamo veduto or ora nel Frammento Fantuzziano 1.

*ni, Utricolum, Marturanum, Castrum Vetus, Collinovo, Selli, Populonia, Centum Cella, Portus, et Hostia, deinde Campagnia integriter, Anagnia, Signis, Frisilionis, Piperni, Verulum, Patrica, et Castrum Nebitar, Terracina, Fundi, Spelunca, Gaeta.*

*Et si idem Dominus Deus noster nobis Beneventum, et Neapolim subdere dignatus fuerit, integriter tibi Beatissime Apostolorum Petre omnia prelata loca concedimus, idest Emiliam, Pentapolim, Tuscias ambas, Ducatum Perusinum, Ducatum Spoletinum cum omnibus Civitatibus, Castris, atque Monasteriis, Episcopatibus sub huiuscemodi iureiurando, sic et sic, et caetera;*

*Et deinde sub qua ratione hoc renovaret Pactum....* Qui s' interrompe e finisce il Frammento.

1 *Quarta feria egressus praenominatus Pontifex cum suis iudicibus tam cleri quamque militiae in Ecclesia Beati Petri apostoli, pariterque cum eodem Rege se ad loquendum coniungens, constanter eum deprecatus est, atque admonuit et paterno affectu adhortari studuit, ut* PROMISSIONEM *illam, quam eius sanctae memoriae genitor Pippinus rex, et ipse praecellentissimus Carolus cum suo germano Carolomanno, atque omnibus iudicibus Fran-*

Quest' irrecusabile autorità di Anastasio è confermata da quella gravissima di Leone Marsicano, Cardinale Ostiense, il quale nella Cronaca Cassinese, da lui scritta sul fine del secolo XI, narrando la Promessa di Pipino nel 754, le dà la medesima ampiezza e segna

*cis fecerant Beato Petro et eius Vicario sanctae memoriae domno Stephano iuniori Papae, quando in Franciam perrexit, pro concedendis diversis civitatibus ac territoriis istius Italiae provinciae, et contradendis Beato Petro eiusque omnibus Vicariis in perpetuum possidendis*, ADIMPLERET IN OMNIBUS; *cumque ipsam* PROMISSIONEM *quae in Francia in loco qui vocatur Carisiacus facta est, sibi relegi fecisset, complacuerunt illi et eius iudicibus omnia quae ibidem erant adnexa, et propria voluntate bono ac libenti animo aliam* DONATIONIS PROMISSIONEM AD INSTAR ANTERIORIS *ipse antedictus praecellentissimus et revera Christianissimus Carolus Francorum Rex ascribi iussit per Etherium religiosum ac prudentissimum cappellanum et notarium suum, ubi* CONCESSIT EASDEM CIVITATES ET TERRITORIA *Beato Petro, easque praefato Pontifici contradi spopondit,* PER DESIGNATIONEM CONFINIUM, *sicut in eadem donatione continere monstratur, id est* A LUNIS CUM INSULA CORSICA, DEINDE IN SURIANO, DEINDE IN MONTE BARDONE, ID EST IN VERCETO, DEINDE IN PARMA, DEINDE IN RHEGIO, ET EXINDE IN MANTUA, ATQUE MONTE SILICIS, SIMULQUE ET UNIVERSUM EXARCHATUM RAVENNATIUM, SICUT ANTIQUITUS ERAT, ATQUE PROVINCIAS VENETIARUM ET ISTRIAM, NECNON ET CUNCTUM DUCATUM SPOLETINUM ET BENEVENTANUM. *Factaque eadem donatione, et propria sua manu ipse Christianissimus Francorum Rex eam corroborans, universos Episcopos, Abbates, Duces etiam et Graphones in ea ascribi fecit. Quam prius super altare Beati Petri, et postmodum intus in sancta eius confessione ponentes tam ipse Francorum Rex tamque eius iudices, Beato Petro et eius Vicario sanctissimo Adriano Papae* SUB TERRIBILI SACRAMENTO *sese omnia conservaturos quae in eadem donatione continentur, promittentes tradiderunt. Apparem ipsius donationis per eumdem Etherium ascribi faciens ipse Christianissimus Rex Francorum, intus super corpus Beati Petri subtus Evangelia, quae ibidem osculantur, pro firmissima cautela et aeterna nominis sui ac regni Francorum memoria, propriis suis manibus posuit. Aliaque eiusdem donationis exempla per scriniarium huius sanctae nostrae Ecclesiae descripta, eius excellentia secum deportavit.* ANASTASIUS in *Adriano*. La *linea dei confini* presso Anastasio differisce da quella del Frammento Fantuzziano in ciò solo, che non vi si nominano Pistoia, Lucca, Verona e Vicenza; il *Suriano* e il *Monte Bardone* probabilmente sono lo stesso che il *Monasterium S. Viviani*, e il *Monte Pastoris* del Frammento. Del resto quanto alla sostanza, ella è la medesima.

la medesima linea dei confini che abbiam veduto in Anastasio e nel Frammento Fantuzziano 1; e poi al 774 raccontando la rinnovazione della Promessa fatta da Carlomagno in Roma, concorda interamente coll' Autore della Vita di Adriano 2. Grandissimo peso aggiunge alla medesima narrazione il vederla ripetuta a verbo dal Cardinale Deusdedit nella *Collezione dei Canoni*, da lui indirizzata a Vittore III 3, e poi nel suo famoso *Codice dei Censi* 4 da Cencio Camerario, cioè Camerlengo della Chiesa Romana, indi

1 *Fecitque idem gloriosus Rex (Pippinus) una cum praedictis filiis suis* PROMISSIONEM ET CONCESSIONEM *Beato Petro eiusque Vicario de civitatibus ac territoriis Italiae per designatum confinium: A Lunis cum insula Corsica; inde in Surianum; inde in Montem Bardonem; inde in Vercetum: inde in Parmam; inde in Regium; inde in Mantuam et Montem Silicis; simulque universum exarchatum Ravennae sicut antiquitus fuit, cum provinciis Venetiarum et Histrie; necnon et cunctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum; eamque donationem propria manu sua, filiorumque suorum, multorumque iudicum et optimatum suorum corroboravit.* CHRONICON CASINENSE, L. I, cap. 8. Avverte qui il P. Abate Angelo Della Noce (MURAT. *R. I. S.* T. IV, pag. 272), che Leone Marsicano non copiò questo tratto da Anastasio, ma da una schedula, derivata forse da Anastasio (o dai diplomi stessi originali dove attinse Anastasio), e poi inserita da Pietro Diacono nel suo *Regestum* al num. 86, nella quale leggonsi appunto le stesse parole.

2 *(Carolus) Romam cum multis episcopis, abbatibus, atque ducibus venit, et celebrata ibi paschali festivitate, a praedicto Papa commonitus simul atque rogatus est ut* DONATIONEM *illam, quam genitor eius Pippinus una secum Beato Petro, eiusque Vicario domno Stephano Papae dudum fecerat,* ADIMPLERET IN OMNIBUS. *Cuius postulationibus idem Rex annuens, prompto ac libenti animo aliam* DONATIONIS PROMISSIONEM AD INSTAR PRIORIS *describi praecepit per Etherium notarium suum, eamque propria manu Rex ipse corroborans, et universos episcopos et abbates, duces etiam et graphiones ac plures qui secum venerant honoratos ibi subscribere faciens, super altare Beati Petri manu propria posuit; idque se in perpetuum conservaturos Beato Petro et eius Vicariis, tam ipse Rex quam et universi magnates eius sacramento terribili firmaverunt.* Ivi cap. 12.

3 Vedi il BORGIA, *Breve Istoria del Dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie* (Roma, 1789), nell' *Appendice di Documenti*, pag. 3.

4 Presso il MURATORI, *Antiquit. Ital.* T. V. col. 827 bis.

Cardinale e finalmente Pontefice sotto il nome di Onorio III; i quali nel compilare le loro memorie attinsero o verificarono tutte le notizie dalle fonti medesime dei registri e delle carte autentiche conservate negli archivi della Chiesa Romana, cioè da quelle fonti stesse a cui le loro notizie aveano attinte gli autori delle Vite dei Pontefici presso Anastasio. Poco prima di Cencio Camerario, e dalle medesime sorgenti attingendo Pietro Manlio, canonico della Basilica Vaticana, in un opuscolo da lui dedicato ad Alessandro III e che egli attesta avere compilato mercè l'archivio della stessa Basilica, ripetè e riconfermò tutto il racconto di Anastasio intorno alla donazione di Carlomagno modellata sulla promessa primitiva di Pipino; ma di più v' aggiunse una preziosissima notizia, di cui egli e tutta Roma era testimonio oculare, che cioè sulle porte di bronzo della Basilica di S. Pietro stavano scolpiti in lettere d' argento i nomi delle città contenute in quella magnifica donazione 1: monu-

1 Dopo il racconto della rinnovazione della Promessa di Pipino, fatta da Carlomagno, ne designa anch'egli l'ampiezza: *A Lunis cum insula Corsica, deinde in Soriano, deinde in Monte Bardone; deinde in Urbe Veteri, deinde Parma; deinde in Regio, et exinde in Mantua, atque Montem Silicis, similiter et universum Exarchatum Ravennautium, sicut antiquitus erat; atque provincias Venetiam et Histriam; nec non et cunctum Ducatum Spoletanum et Beneventanum.* E poi soggiunge: *Et ideo, ut putamus, in memoriam tam magnificae Donationis, nomina Civitatum, quae praenominatus Imperator huic Sacrosanctae Ecclesiae contulit,* IN PORTIS AENEIS, *quae super gradus B. Petri fuere, videlicet in introitu Ecclesiae S. Mariae inter turres,* ARGENTEIS LITTERIS (SICUT NOS VIDIMUS CUM FRATRIBUS SAEPISSIME) ANNOTATA FUERE. Il libro del Manlio sopra la Basilica Vaticana fu pubblicato la prima volta in Roma da Paolo De Angelis; poi nel 1717 dal Bollandista Janningo sopra una copia del Collegio parigino de' Gesuiti, detto di Clermont, e leggesi nel Tom. VII, ossia Tom. VI, Parte II, del Giugno degli *Acta Sanctorum*. Vedi ivi pag. 53 e 54. Intorno alle tre porte di bronzo, ov'erano scritte le città, può vedersi il CANCELLIERI, *De Secretariis Basilicae Vaticanae*, pag. 1245, e 1835. Elle perirono nell'incendio che Federigo Barbarossa fece appiccare nel 1167 alla Basilica, ed il quale, come narra il Cardinale d'Aragona nella vita di Alessandro III (MURATORI *R. I. S.* T. III. P. I, pag. 458), consumò la chiesa di S. Maria in Torre colle porte di bronzo e coll'annesso portico; dopo di che i custodi di S. Pietro, per timore che tutta la Basilica non andasse in fiamme, la consegnarono al feroce Imperatore. Questo in-

mento pubblico ivi eretto (non si dice da qual Pontefice, ma certamente in tempo antico) ai diritti sovrani della Chiesa Romana; nella stessa guisa che nell' XI secolo sulle due porte di bronzo della Basilica di Montecassino l'Abate Desiderio fe scolpire in argento il catalogo delle possessioni della Badìa 1, che vi si legge ancora oggidì. Aggiungiamo finalmente che le parole e i confini allegati da Anastasio della donazione di Carlomagno nel 774, cioè della promessa di Pipino nel 754, sono ripetuti alla lettera nei diplomi degl' Imperatori Ottone I e II, ed Arrigo II 2; i quali ci rendono l' immagine fedele di quelli, sopra cui essi furono esemplati, cioè dei diplomi originali di Pipino e Carlomagno oggidì perduti, e confermano sempre meglio la sincerità delle memorie che di questi sol ci rimangono, e che noi abbiamo testè riferite.

Egli è adunque indubitato, chi non voglia negar fede a tutti insieme questi monumenti, cioè chiudere gli occhi alla luce sfolgorante della storia, che la Promessa pipiniana di Quiersy abbracciava assai più, che non fu poi veramente dato in potere di Stefano II 3 e comprendeva poco meno che tutta l'Italia a mezzodì

cendio avvenne appunto ai tempi del Manlio, il quale perciò di quelle porte da lui già sì spesso vedute scrive che furono, *quae fuere*.

1 Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino*, Lib. III. Il Documento D, posto al fine del Libro, recita intero quel catalogo.

2 Il diploma dei due Ottoni, che conservasi, in autografo o apografo antichissimo, scritto a lettere d'oro sopra membrana purpurea, nell' Archivio Vaticano, così riporta, secondo l'edizione fattane dal ch. Monsignor Marino Marini nel 1822 (*Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi di Ludovico Pio, Ottone I e Arrigo II* ecc. Roma), e poi ripetuta nel 1835 dal Pertz nei *Monumenta Germaniae historica* (*Legum* T. I), la donazione di Pipino per confini: *Itemque alunis cum insula corsica deinde insuriano, deinde in monte bardonis. deinde inberteto. exinde inparma. deinde inregia. exinde inmantua. atque in monte silicis atque provincia venetiarum et istria Necnon et cunctum ducatum spoletanum ac beneventanum.* Le stesse parole sono ripetute nel diploma di S. Arrigo II. Veggasi il Marini, L. cit. pag. 113.

3 Notabili sono a questo proposito le parole seguenti del Muratori: *Ad Romanos Pontifices quod attinet, bene quidem eis cessit sub Pippino*

del Po. Questa vastità di dominii, attribuiti al Papa in quel primo Patto d'alleanza, è sembrata a parecchi Autori, anche gravi, incredibile; tanto più che non si vide mai nè da Pipino, nè da Carlomagno stesso recata interamente ad effetto. Quindi hanno immaginato che ivi si trattasse solo di patrimonii e poderi e altri diritti privati, non già di dominio sovrano; ovvero han supposto interpolati tutti questi documenti e corrotti in età più tarda da uomini interessati a ingrandire la Chiesa Romana, come già altri avea fatto inventando la famosa Donazione di Costantino, riconosciuta oggidì da tutti i critici per falsa. Ma la prima ipotesi troppo manifestamente ripugna alla forza delle parole e a tutto il contesto dei documenti soprallegati; e la seconda non è che un' arbitraria evasione della difficoltà, giacchè non solo manca di prove positive, ma è da positivi e gravissimi argomenti confutata; nè que' documenti possono in niuna guisa mettersi a paro colla Donazione Costantiniana, fabbricatasi, non a Roma ma in Francia, nel secolo IX da non si sa quale corrompitore di decretali 1. Quanto poi al non avere gli effetti corrisposto alla grandezza delle promesse, ciò non toglie nulla alla verità di queste, nè potrà mai tenersi per buon argomento a provar falsi i documenti e gli scrittori che le han registrate: soprattutto che di questa differenza tra il detto e il fatto (cosa per altro comunissima al mondo) la storia ci spiegherà, se non sempre, almeno in molti casi, le speciali ragioni, e quanto a Pipino le vedrem tosto apertissime. Frattanto, a rendere non solo credibile, ma poco meno che evidente, la verità della promessa, benchè sì ampia, fatta da Pipino nel 754 e ripetuta dopo vent'anni

*Francorum rege eiusque filio Carolo Magno; tunc enim non Exarchatui tantum sed Romae eiusque ducatui dominari coeperunt.* PLURA ETIAM TUNC PROMISSA VIDENTUR, QUAM EFFECTUS OSTENDERIT. *At procedente tempore, quamquam ab ipsis imperialis coronatio penderet, per quam titulus et ius Imperatoribus tribuebatur, et quam nonnulli multis donis emebant, parum tamen emolumenti inde in Ecclesiam Romanam manavit. Scilicet nihil novae ditionis ei additum fuit, imo* ANTIQUA ETIAM IMMINUTA ATQUE SUBTRACTA VIDENTUR. Antiquit. Ital. m. aevi T. V. col. 652.

1 Vedi il ZACCARIA, *De Patrimoniis S. R. E.* C. 2. n. 5.

da Carlomagno, nulla forse può giovar meglio che l'entrare alquanto più a dentro nella condizione di que' tempi e nell'indole della politica che fu iniziata nell'assemblea di Quiersy.

Quando Stefano II si recò in Francia ad implorare le armi di Pipino, suo disegno probabilmente fu, non di ricuperare solamente le province recentemente invase da Astolfo, ma di liberare fin d'allora l'intera Italia dal barbaro giogo de' Longobardi. Varii indizii potremmo qui recare di questo animo del Papa; ma ci basterà di ricordare le parole insigni di Paolo I suo fratello e successore, che più d'ogni altro dovea essere a dentro nei pensieri di Stefano, e che in una Bolla data nel 759 all'Arcivescovo di Ravenna, ricordando il viaggio di Stefano II in Francia, dice espressamente averlo egli intrapreso *divino nutu* AD REDIMENDUM CUNCTAM HANC ITALIAM PROVINCIAM, *simulque et exarchatum Ravennancium de manibus gentium* [1]. Il certo si è che molte ragioni poteano muovere Stefano a questo magnanimo intendimento. In primo luogo i Longobardi, benchè ormai da due secoli stanziati nella penisola, erano tuttavia riguardati dagl' indigeni quali invasori e nemici, erano odiati per la ferocia ed abborriti per la barbarie de' loro costumi; e come dai Romani ancor liberi il cadere sotto il loro giogo era tenuta quasi l'estrema delle sventure, così non è dubbio che i Romani già conquistati non gemessero sotto quel dominio e desiderassero di scuoterlo. Il Machiavelli [2] e altri dopo lui hanno affermato che i Longobardi s' erano finalmente fusi ed affratellati coi popoli latini ed han celebrato eziandio le beatitudini del loro regno; ma per provare tal assunto egli bisogna dare la più solenne mentita alla storia. Lasciamo stare la diversità enorme de' costumi e della legislazione e di quanto costituisce l'indole propria di un

1 La Bolla si legge negli *Annali Camaldolesi*, T. II, p. 69 e nel *Codice diplom. longob.* (num. DCCXXXII) del TROYA, il quale alle parole sopra citate aggiunge in nota: « Ecco chiarito da Paolo I il primiero disegno di Stefano II suo fratello; dell'aver cioè voluto questi *cacciare da tutta l'Italia i Longobardi.* »

2 « Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già *non ritenevano di forastieri altro che il nome.* » Storie Fiorentine L. I.



popolo, diversità che tra le due genti non era guari minore ai tempi di Astolfo che a quei di Antari e di Agilulfo; a noi basta il vedere le manifestazioni continue di avversione e di antagonismo tra le due parti, che prorompono da tutti i fatti e da tutte le memorie di quell' età. Non erano solamente i Papi, e Papi santissimi (la cui testimonianza deve pure avere gran peso), i quali nelle loro lettere chiamassero i Longobardi nefandi, feroci, perfidi, barbari, forastieri, *allofili*, e li paragonassero alle *genti*, da cui Mosè e Davidde liberarono il popolo eletto [1]; ma cogli stessi termini ne parlava il Senato e il popolo Romano, scrivendo a Pipino, e ciò non solo durante l' assedio, ma anco più tardi in tempo di pace [2]; cogli stessi esprimevasi il clero e il popolo di Ravenna, invocando i Pontefici per liberatori [3]; cogli stessi querelavasi dell' *orribile giogo* longobardo, Giovanni, Patriarca di Grado, con esso i popoli dell' Istria [4]: era insomma il grido di tutta l' Italia

1 *Quid enim aliud, quam novum te dixerim* MOYSEN *et praefulgidum asseram* DAVID *regem, quoniam quemadmodum illi ab oppressionibus* ALLOPHYLORUM *populum Dei liberaverunt; ita quoque tu, benedicte a Deo victor, fortissime rex, tuo certamine Ecclesiam Dei et eius afflictum populum ab hostium impugnatione eruere studuisti*. Così Stefano II à Pipino nell'Epist. XI del Codice Carolino. Lo stesso concetto è ripetuto da S. Paolo I, nell'Epist. XIV, diretta *Ad cunctum exercitum a Deo protectum Regni Francorum*, e nella XXXV, indirizzata a Pipino.

2 Nella famosa lettera che *omnis Senatus atque universa Populi generalitas a Deo servatae Romanae Urbis* scrisse a Pipino, sotto il pontificato di Paolo I, si legge: *Petentes et hoc coram Deo vivo, qui vos in regem per suum apostolum Beatum Petrum ungi praecepit, ut dilatationem huius provinciae a vobis* DE MANU GENTIUM EREPTAE *perficere iubeatis, et in eo quod caepistis, bono permaneatis opere, quatenus in magna* SECURITATIS QUIETE *degere valeamus* etc. *Cod. Carol.* Ep. XV.

3 *Bene venit Pastor noster, qui suas reliquit oves, et ad nos,* QUI PERITURI ERAMUS, *liberandos occurrit*. Così acclamavano i Ravennati al Pontefice Zaccaria, quando giunse per liberarli da Liutprando. ANASTAS. in *Zacharia*.

4 Giovanni, Patriarca di Grado, scrisse nel 771 una lettera a Stefano III, esponendogli le oppressioni che i popoli dell'Istria pativano dai Longobardi e pregandolo di liberarneli, come già erano stati liberati i popoli dell'Esarcato. Ivi si querela, *de tam crudeli et importabili ingente malitia,*

ancora romana, cioè libera; ed a questo grido fanno eco concorde gli scrittori Franchi e Bisantini, presso i quali la nazione Longobarda non è dipinta a colori niente men foschi.

D'altra parte la triste esperienza degli ultimi cinque o sei lustri avea dovuto far dileguare ogni speranza, se mai vi fosse stata per l'innanzi, di conciliazione e pace stabile tra le due nazioni. Le guerre, le invasioni, le depredazioni e le minacce continue con che da Liutprando in qua i Longobardi, ambiziosi di compiere finalmente la conquista iniziata da Alboino, e di far l'Italia una sotto il loro giogo, premevano i Romani, non solo avean fatto divampare più vive tra i due popoli le antiche e non mai spente ire, ma aveano altresì fatto sentire ai secondi più urgente la necessità di un radicale rimedio a sì vecchia e crudel piaga, e davano no-

*quod* GENS PERFIDA LONGOBARDORUM *S. nostrae Ecclesiae invaserunt haereditatem;* espone *quidquid nobis ipsi* SAEVISSIMI LONGOBARDI *per iussionem regis sui exercent;* e supplica il Papa, *ut dispersus grex innocens Istriensis provincie... de manibus gentis eripiatur Longobardorum... ut iam amplius ab ipsis* PERFIDIS LONGOBARDIS *sanctorum Patrum non praevaricetur canonica norma, nec sanctarum Ecclesiarum Dei obscurentur luminaria, nec pauperis (pauperes) populi,* QUI MAGNAM VIM SUB EORUMDEM HORRIBILI IUGO ASSIDUE SUSTENTANT, AMPLIUS IAM DILANIENTUR EORUM OPPRESSIONIBUS. E conchiude, che NIMIA OPPRESSIONE COACTI *absolvere festinavimus una cum consensu sanctorum Dei, filio Mauricio Consuli et Imperiali Duci huius Venetiarum provinciae, praesentes viros humillimos vestros Magno presbytero et scriniario nostro, sed et Anastasio tribuno, gerulis nostris, quos quasi praesentialiter Domini nostri osculantes vestigia quaeso commendatos habere etc.* (TROYA, *Codice diplom. longob.* num. DCCCCXLV).

Il Papa risponde (ivi, num DCCCCXLVI) confortando il Patriarca e promettendogli di fare ogni sforzo *ut vestra sit redemptio, atque salus et immensa securitas, quemadmodum nostra, opitulante divina misericordia proficiat. Quoniam in nostro* PACTO GENERALI, *quod inter Romanos, Francos et Longobardos dignoscitur provenire, et ipsa vestra Istriarum Provincia constat esse confirmata atque annexa, simulque Venetiarum provincia.* Parole notabilissime che ci rivelano uno de'più importanti capitoli del Trattato di Pavia, riguardante la provincia d'Istria e la Venezia longobarda; e danno insieme una illustre conferma alla donazione dell'Istria e della Venezia, promessa nel Patto di Quiersy, secondo il Frammento Fantuzziano ed Anastasio.

vello vigore all' antico diritto di Roma di respingere e cacciare questi ultimi barbari, come altre volte avea fatto degli Eruli e dei Goti. Il Pontefice adunque, a cui il voto di Roma e delle province avea da lungo tempo affidato la tutela dei diritti e la cura della salute pubblica, e che per questa appunto erasi mosso ad invocare i Franchi, antichissimi alleati ed ausiliarii di Roma, volendo provvedere stabilmente alla pace d'Italia, non poteva appigliarsi a più efficace partito, che a quello di porre col braccio dei Franchi la falce alla radice del male, sterminando dall' Italia il regno longobardo. Tanto più che l'alto spirito di Stefano II dovea ben conoscere l'insanabile ambizione dei Re longobardi, ed antivedere, quel che vide poi Carlomagno, che cioè non approderebbe a nulla il porre solo un temporaneo freno alla loro prepotenza, giacchè questa non tarderebbe a rompere di bel nuovo, a guisa di fiume superbo, i deboli argini e non avrebbe pace finchè non avesse invaso ogni cosa.

A queste ragioni politiche un'altra e più grave se ne aggiungeva, suggerita dai supremi interessi della Religione e della Chiesa. Imperocchè, al Papa come Capo di questa, dovea premere sommamente di mantenere la sua Sede, Roma, indipendente dal dominio longobardo. E quale sarebbe stata infatti la condizione del Papa in Roma, se Roma avesse avuto un Re della tempera di Astolfo o di Desiderio? Che se un tal Re, benchè ancora straniero e lontano, opprimeva di tante vessazioni la Chiesa romana, che non avrebbe fatto quando fosse diventato assoluto padrone della città eterna, ed avesse, com'era probabile, trapiantato da Pavia il suo trono in Campidoglio? Non altro in tal caso doveva aspettare il Pontefice che una servitù peggiore assai di quella che mai avesse sofferto sotto i Cesari di Ravenna o di Costantinopoli, e tanto più funesta al bene universale della Cristianità, in quanto che le mutate condizioni della società cristiana, e la moltiplicità dei nuovi regni indipendenti, succeduti all'unità dell'antico imperio romano, esigevano più che mai nel Capo della Cristianità piena indipendenza da ogni potestà civile. Ora il pericolo di tal servitù avrebbe sempre minacciato, e sempre infatti minacciò, i Papi, finchè

durassero in Italia i Re longobardi, nei quali la conquista di Roma era il capitale oggetto della lor politica ereditaria. A stornarlo adunque efficacemente non v'era altra via, che quella di tor di mezzo cotesta potenza, divenuta oramai la più funesta nemica della Chiesa Romana. Nè la coscienza integerrima di Stefanò avea punto a temere di offendere con ciò la giustizia, giacchè le inique e continue aggressioni dei Longobardi davano ai Romani e al Papa pieno diritto di far loro guerra ad oltranza, di provocare contro di loro tutta la potenza del regno Franco, e di usar pienamente della vittoria.

Finquì noi abbiamo parlato quasi solo conghietturando; ma che tali realmente fossero i consigli agitatisi in Francia tra Stefano e Pipino, e che questa fosse la base sopra cui si stipulò a Quiersy la celebre alleanza francoromana, ci pare di poterlo con positivi argomenti inferire da più capi. In primo luogo, da varie frasi del Frammento Fantuzziano apparisce che il disegno di Pipino e dei suoi Duchi era veramente di disfare al tutto il Regno d'Astolfo e i due grandi Ducati longobardi, di Spoleto e di Benevento, i quali sotto Astolfo erano più che mai dipendenti da Pavia. Ivi infatti si legge: *si Dominus Deus noster victores nos* IN GENTE ET REGNO *Longombardorum esse constituerit*, e poco dopo: *si idem Dominus Deus noster nobis* BENEVENTUM *subdere dignatus fuerit*; vi si presuppone la conquista dell'intero Ducato Spoletino, *in Ducatu Spoletino integriter;* si fa la promessa di rivendicare *omnia quae iniquissima Longombardorum generatione devastata, invasa, subtracta ullatenus alienata sunt* al di qua di una linea che corra da Luni a Monselice; vi si nomina non solo l'Esarcato di Ravenna, ma tutto l'*Esarcato Italico* [1], accennando di estendere la difesa non solo al primo, ma anche al secondo ch'era assai più ampio [2]:

1 Nell'esordio si dice aver l'Imperatore dato al Pontefice facoltà di cercare in Pipino un *tutorem Sanctae suae Ecclesiae, Senatuique Romano atque* CUNCTO EXARCATUI *Italico.*

2 L'*Esarcato,* nel senso ristretto, abbracciava solo la provincia di Ravenna, direttamente governata dall'Esarca; ma nel significato più largo comprendeva tutte le province dell'Italia sopra cui l'Esarca comandava



tutte frasi le quali considerate soprattutto nel loro contesto, non sembrano potersi spiegare altrimenti, che supponendo nel Re e nei Duchi franchi quel disegno.

Questa spiegazione viene poi grandemente avvalorata dai termini, con cui gli annalisti Franchi raccontano il contegno tenuto da Pipino a Pavia contro il vinto Astolfo. Il Continuatore di Fredegario dice che Pipino, arrendendosi alle intercessioni de' sacerdoti ed ottimati Franchi implorati da Astolfo, *clemens ut erat, misericordia motus*, *VITAM ET REGNUM ei concessit;* e dopo la seconda vittoria nel 756 narra parimente, che *Pippinus solito more iterum misericordia motus, ad petitionem optimatum suorum VITAM ET REGNUM iterato concessit.* La stessa frase hanno gli antichissimi *Annales Francorum: Rex Pipinus solito more misericordia motus REGNUM ET VITAM concessit.* E cogli scrittori Franchi concorda ottimamente il racconto di Anastasio, il quale riferisce che Stefano II, mentre assistova con Pipino al primo assedio di Pavia, tocco da pietà e bramoso d'impedire maggior effusione di sangue, pregò ed ottenne dal Re che senz'altro facesse pace con Astolfo. Ora, se questa pace fu il frutto delle suppliche del Papa e dei sacerdoti ed ottimati Franchi, se in Pipino vien notato come tratto insigne di clemenza l'avere lasciato ad Astolfo la vita e il regno; bisogna dunque dire che il primo disegno di Pipino fosse di togliere ad Astolfo il regno, di far lui suo prigione di guerra, di disporre quindi, col diritto che davagli una sì giusta vittoria, liberamente delle province longobarde; fosse insomma di far quello appunto, che indi a vent'anni e per le stessissime ragioni fece Carlomagno con Desiderio.

Posto pertanto che a Quiersy fosse decretata questa guerra ad oltranza e con essa lo sterminio della potenza longobarda in Italia, non dee più recare grande maraviglia l'ampiezza della pro-

in nome dell'Imperatore, soprantendendo ai vari duchi che le governavano. In questo senso Smaragdo si chiama EXARCHUS ITALIAE nella base della colonna di Foca, eretta nell'anno 608 appiè del Campidoglio; dove tuttora si vede, scoperta dai moderni scavi.

messa ivi fatta al Pontefice. Alla generosità di Pipino e dei Franchi non dovea parere gran fatto quello che ai moderni invidiatori della grandezza papale sembra cosa incredibile. Se la pietà e la divozione del Re Franco verso S. Pietro fu, com'egli protestò più volte, l'unico motivo che lo spinse ad accettar l'impresa, qual maraviglia ch'egli a S. Pietro promettesse di cedere il principal frutto della sperata vittoria? Nè al nobil cuore di Pipino dovea parere soverchia la gratitudine ch'egli così mostrava ai Papi per l'immenso beneficio che ne avea ricevuto, quando essi colla loro autorità aveano assicurato a lui e a tutta la sua stirpe il trono di Francia, e glielo confermavano coll'incoronare di propria mano lui e i suoi figli, e quando coll'aggiugnergli il titolo di Patrizio dei Romani, l'aveano posto a capo di tutti i Re d'Occidente, preparando la via alla dignità imperiale, in cui da Leone III venne poi cangiata quella del Patriziato.

Del resto Pipino con quell'ampia donazione, ossia restituzione, altro non facea che compiere il voto universale dei popoli d'Italia, che da tanto tempo già professavano al Papa spontanea sudditanza; non facea che riconoscere i tanti titoli dalla S. Sede già acquistati al possesso di queste province, confermare colla solenne *legalità* di pubblici Trattati in faccia a tutto il mondo l'intrinseca *legittimità* del dominio dei Papi, coronare con degno premio le fatiche da essi finquì sostenute per la salute e difesa d'Italia, ed assestare finalmente in modo stabile la penisola in quell'ordine politico, al quale fra tante agitazioni e tempeste ella da lunga pezza sospirava. Spegnendo la potenza dei Longobardi, ultimi invasori della penisola, egli chiudeva, per dir così, l'era delle barbariche invasioni, e rendeva le belle contrade agli antichi e legittimi possessori; le rendeva a Roma, i cui diritti, confermati dal possesso di oltre a dieci secoli, erano stati sospesi ma non estinti dall'occupazione longobarda, come prima della longobarda estinti non li avea l'occupazione gotica. Ma la Roma di quei dì non era più la Roma dei Cesari, i quali aveanla da tanti anni abbandonata a sè medesima; era la Roma dei Papi, a cui meglio assai che agli antichi Augusti conveniva il titolo di Pater Patriae; e Senato e Po-



polo già da lungo tempo non riconosceano nella Repubblica, che ora chiamavasi *Respublica sancta Romanorum*, altro Principe che S. Pietro, PRINCEPS veramente PERPETUUS nell'indefettibile successione de'suoi Vicarii 1. Pertanto Pipino col dare al Papa il dominio d'Italia, restituiva in saldo i diritti e compieva i destini dell'antica Roma e della nuova, grandiosamente inaugurando colla sua spada il nuovo regno della città eterna. Da questa il Pontefice avrebbe disteso il mite scettro sopra la maggior parte d'Italia, dal Po sino al Faro; e gl'Italiani si sarebbero riputati felici d'avere per immediato Sovrano il Vicario di Cristo, e di godere per lui sopra tutte le nazioni un primato assai più eccelso e glorioso di quel che avean goduto sotto gli Augusti. Ma perchè la mitezza del Re Pontefice non desse baldanza ai tristi d'imperversare, Pipino, come campione giurato della Chiesa, starebbe ai fianchi del suo trono, colla spada sguainata e sempre pronta a ferire chiunque osasso turbarne la pace di dentro o la sicurezza dal di fuori, e col titolo di *Patrizio dei Romani* trasmetterebbe l'alto ufficio a'suoi successori. Così la Francia e l'Italia, cioè le due nazioni più grandi e più civili dell'Europa, strette in fraterna alleanza intorno al Pontefice, avrebbero formato quasi un sol popolo, ed avrebbero potuto più sicuramente incamminarsi alla grand'opera di conquistare alla civiltà ed al Cristianesimo il mondo ancora barbaro e pagano.

Tali eran forse gli alti pensieri di Pipino, quando a Quiersy segnava con mano sì larga le frontiere del futuro Stato della Chiesa. E non può negarsi che il concetto fosse deguo del suo grand'animo, e al tempo stesso fosse la miglior soluzione del gran problema politico, ch'egli era chiamato a definitivamente risolve-

1 Frequente era l'uso in quei secoli di chiamare i Papi, *Vicarii di San Pietro*, come il lettore può avere già avvertito da parecchi dei monumenti che siam venuti citando. E i Papi stessi attribuivano sovente alla persona di S. Pietro gli atti da essi esercitati, considerandosi come suoi rappresentanti e vicegerenti. Così nelle lettere del Codice Carolino si trova spesso attribuita a S. Pietro la regia unzione data a Pipino ed ai suoi figli per mano di Stefano II.

re. Alla grandezza e pace d'Italia non poteasi certamente meglio provvedere che raccogliendone i popoli intorno a quella che già da più secoli era l'unica grandezza viva d'Italia, e il centro a cui convergevano le speranze, gli amori e gli spontanei omaggi di tutta la penisola. Questo centro era il Papato, che la mano di Dio avea stabilito immobilmente in Vaticano, e la cui vitalità sovrumana non lascerebbe temere le corruzioni e le rovine così frequenti in altri imperi. D'altra parte, per la Francia e per la dinastia stessa di Pipino qual gloria poteva ambirsi maggiore, e qual pegno più certo di solide e perenni grandezze, che l'intraprendere la protezione armata della Chiesa Romana, e dichiararsi in faccia a tutte le nazioni per campione e vindice perpetua de'suoi sovrani diritti? Anzi noi osiam dire, che anche ai dì nostri, dopo undici interi secoli, il concetto di Pipino sarebbe il più acconcio a restaurare ed assicurare le fortune di questi due popoli, che la Provvidenza ha con tanti e sì antichi vincoli congiunti. L'unità italiana, se dovrà mai in qualche forma aver vita, non sarà mai per averla duratura e fiorente, salvo che prendendo per centro il Papa; giacchè l'Italia cattolica, quale cioè l'han fatta diciotto secoli di cristianesimo, non ha nè può avere altro centro stabile. Quell'edificio di unità alla longobarda, che la rivoluzione va ora alzando con tanta furia di violenze e di delitti, posa tutto in sull'arena, e forse in breve trarrà seco nelle rovine del suo sfascio tutti i suoi fabbricatori. Che se Iddio gli permettesse di stare per alcun tempo, questo tempo diverrebbe certamente per l'Italia un'era di calamità (e già ne abbiamo troppi saggi) più funeste assai di quelle che le sarebbero toccate nel secolo VIII, se all'ambizione di Astolfo allora fosse riuscito di tutta imbarbarirla, unendola sotto il suo scettro. Quanto poi alla Francia, ella sa ottimamente che il suo primato tra le nazioni cattoliche è indissolubilmente legato all'alto ufficio assegnatole dalla Provvidenza, di campione della Chiesa; e di quest'ufficio ella fu sempre sì gelosa, che i suoi dominatori han dovuto più volte, anche loro malgrado, esercitarne le parti, o almeno serbarne le apparenze, per timore che, facendo altrimenti, la loro potenza non crollasse tosto sotto

l'indegnazione universale. Ma tosto o tardi, certo è che riuscirà sempre loro funestissima quella politica la quale, cessando dal proteggere lealmente in Italia la causa dei Papi e la loro sovranità, si facesse piuttosto a favorire le ambizioni dei moderni Longobardi o le proprie, deviando dalle più antiche e più care tradizioni dei Re e del popolo Franco.

Ma torniamo a que' tempi antichi del buon Pipino. Se la generosa promessa, da lui giurata al Pontefice nella dieta di Quiersy, non sortì poi tutto l'effetto, non fu già per manco di potenza, e molto meno per difetto di lealtà. Con pronta e facile vittoria egli avea costretto Astolfo a chiudersi in Pavia e l'avea in poco d'ora ridotto agli estremi; nè può dubitarsi, che volendo spingere al termine la impresa, egli non riuscisse a compierla coll'intera disfatta del regno longobardo. Ma prevalse in lui la pietà verso il vinto, prevalsero le suppliche dei sacerdoti e duchi Franchi, pregati da Astolfo di chiedere per lui mercè, prevalsero soprattutto le preghiere del Pontefice, per cui solo avea mosso la guerra, ed il quale, bramoso dall'una parte di impedire maggior effusione di sangue e dall'altra sperando, che Astolfo dopo una lezione sì efficace rinsavirebbe, e manterrebbe fedelmente i larghi patti che offerivasi di giurare, rinunziò ai primi disegni, e *deprecatus est benignissimum regem*, come narra Anastasio, *imminens salutifera praedicatione ut pacifice causae finirentur*. Con ciò Pipino restava sciolto in gran parte, per la bocca stessa del Pontefice, dall' obbligo delle sue prime promesse; ed al Patto di Quiersy sottentrava il Trattato di Pavia, che modificava grandemente le convenzioni di quel Patto, giacchè ne mutava l'ipotesi fondamentale ch'era stata l'annientamento del regno longobardo. E Pipino restò fedelissimo al nuovo Trattato; per costringere lo sleale Astolfo ad osservarlo, non dubitò di piombare un' altra volta con tutto l'esercito sopra Pavia, e poi, succeduto Desiderio meno violento ma non meno perfido di Astolfo, non tralasciò mai d'incalzarlo a rendere a S. Pietro *tutte le giustizie*, ch'egli differiva di compiere, o già compiute tornava a violare. Nè i Papi altro mai chiesero quinci innanzi a Pipino se non che egli ottenesse loro dai Longo-

bardi l'adempimento compiuto dei patti stabiliti nel Trattato di Pavia, *secundum ut constitit et pactorum foedera continent.*[1]; nè altro significano nelle lettere del Codice Carolino quella *plenissima salus et redemptio sanctae Dei Ecclesiae et istius provinciae*[2], quella *perfecta redemptio istius provinciae atque exaltatio huius sacrosanctae Ecclesiae*[3], che ivi si leggono sovente raccomandate dai Papi al Re Franco.

Il Trattato di Pavia fu dunque il codice politico che governò l'Italia dal 754 al 774, cioè durante quegli ultimi vent' anni che la pietà di Stefano II e di Pipino volle ancora concedere al regno Longobardo, quasi a fare una prova estrema di tolleranza. Ma quando l'incorreggibile perfidia e turbolenza di Desiderio ebbe infine esaurito la pazienza dei Franchi, e Carlomagno fu disceso dall' Alpi con fermo disegno di schiantare dalle radici il regno Longobardo, allora al Trattato di Pavia, lacerato dalle spade, naturalmente sottentrò di nuovo l' antico Patto di Quiersy che da quello era stato non annullato, ma sospeso. Perciò il Pontefice Adriano, ricordando a Carlomagno i patti, ch' egli stesso con Pipino suo padre avea giurato a Quiersy, lo pregò di riconfermarli; ciò che il Re Franco fece con animo prontissimo, rinnovando sulla tomba di S. Pietro con giuramento solenne l' antica promessa, nei termini medesimi in cui era stata la prima volta concepita. In tal guisa i diritti acquistati dalla S. Sede nel celebre Patto d'alleanza, conchiuso da Stefano II con Pipino, ripigliarono tutto il primo vigore, e quel Patto tornò ad essere quinci innanzi la legge fondamentale delle relazioni politiche tra i Papi e i Franchi, quanto al dominio d'Italia.

Dal fin qui esposto ci sembra che risulti abbastanza limpido e fondato sopra le ragioni storiche il concetto dell'ampiezza territoriale del regno pontificio, quale fu *ideata* e stabilita da principio; concetto che gioverà non poco a meglio intendere molti fatti se-

1 Cod. Carol. Epist. XX.
2 Ivi, Epist. XXI.
3 Ivi, Epist. XVI, etc.

guenti. Ora ci resta ad esporre qual fosse l' ampiezza *reale* del territorio, che i Papi nel 754 acquistarono in virtù del Trattato di Pavia. Ed ella ci viene facilmente definita dal novero delle città nominate presso Anastasio e nel Codice Carolino, e ricordate poi nei diplomi di Lodovico Pio, dei due Ottoni e di Arrigo II; ben inteso che sotto il nome delle città comprendevasi tutta la campagna e il territorio onde ciascuna era capo [1]. Elle erano: 1.° Nell'*Esarcato* propriamente detto, Ravenna, Ferrara, Gavello e Adria, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Bobio vicino a Sarsina e Serra: alle quali Pipino fece nel 756 aggiungere Comacchio [2]. 2.° Nella *Pentapoli* (comprendendo sotto questo nome sì la Pentapoli marittima, sì la mediterranea, che furono anche chiamate perciò la Decapoli), Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Iesi, Ancona, Osimo, Umana, Acerragio, Monte Lucari, S. Marino, Montefeltro, Urbino, Cagli, Luceoli e Gubbio. La prima di queste due province comprendeva adunque le ricchissime pianure che dalla pendice orientale degli Apennini si distendono tra il Po e la Marecchia infino all' Adriatico; e che indi a poco, lasciati gli antichi nomi di Emilia e di Flaminia e di Esarcato, si denominarono fino ai dì nostri la Romagna. La seconda dalle rive dell' Adriatico saliva tra la Marecchia ed il Musone verso le più alte creste dell' Apennino, e superatele discendeva sul fianco occidentale fin verso Perugia; equivalendo presso a poco a quelle che poi chiamaronsi Delegazione di Urbino e Pesaro, e Delegazione di Ancona. Avvertasi tuttavia che il possesso di queste due province non fu ottenuto dai Papi che nel 756; imperocchè, come il lettore già sa, Astolfo nel 754 non adempì pur una sillaba del Trattato di Pavia, e non cedè mai un solo palmo di terra, fino a

1 *Civitates... cum eorum finibus simul etiam et saltora et omnia territoria; civitates cum eorum territoriis; civitatem... cum finibus eius*, si legge espressamente nell'Ep. XI e in altre del Codice Carolino. Simili formole *cum omnibus finibus, territoriis atque insulis in terra marique ad supradictas civitates pertinentibus*; ovvero *cum omnibus finibus ac terris ad easdem civitates pertinentibus*, leggonsi nei diplomi degl'Imperatori.

2 *Addens et castrum quod cognominatur Comiaclum.* ANAST. in *Steph. II.*

tanto che Pipino non ve l'ebbe costretto con nuova guerra, e non ebbe mandato l'Abbate Fulrado a ricevere la cessione delle singole città ed a farne quindi la solenne consegna al Papa sulla tomba di S. Pietro. Anzi neppure nel 756 il Papa ricevè tutte le città sopra nominate; mancando Gavello, Ferrara, Faenza, Bologna, Imola, Ancona, Osimo ed Umana, le quali, non sappiamo per che ostacoli, allora non furono consegnate. Di queste le prime tre furono occupate l'anno seguente da Stefano II, quando Desiderio salì sul trono: le altre, malgrado le iterate promesse di Desiderio, non vennero in potere del Papa Paolo I, se non dopo parecchi anni di contrasto.

Ma oltre l'Esarcato e la Pentapoli, il cui dominio non cominciò ad appartenere veramente ai Papi che dopo il Trattato di Pavia e dopo la donazione di Pipino, lo Stato Pontificio comprendeva *Roma col suo Ducato*, del quale i Pontefici aveano da lungo tempo la real signoria, benchè la sovranità, almen di nome, fosse ancora negl'Imperatori Bisantini. Questa sovranità era ora cessata del tutto, secondo quel che abbiamo discorso nel precedente Capitolo: e il Trattato di Pavia avea certamente innanzi ad ogni cosa assicurato al Papa il pacifico e pieno possesso di Roma e del Ducato, la cui liberazione dalle continue infestazioni e minacce dei Longobardi era stata la cagione primaria della guerra. Volendo adunque compiere il quadro del territorio Pontificio, dobbiamo qui aggiungere i confini a cui stendevasi allora il Ducato Romano. Esso era diviso in due parti, aventi Roma per centro e la linea del Tevere da Roma al mare per confine comune [1]. La parte alla sinistra del fiume, chiamavasi *Campania* (romana) e stendevasi fino a Ceprano in sul Liri e fino a Terracina, comprendendo oltre i suburbani Tivoli, Segni, Ferentino, Alatri, Frosinone, Velletri, Patrico; cioè quasi appunto quelle che oggidì sono la Comarca di Roma e le province di Campagna e Marittima. L'altra parte in sulla destra del Tevere portava il nome di *Tuscia Romanorum*, e

1 *Tabula chorographica medii aevi, Sectio XX*, apud MURATORI, *R. I. S. T. X.*



comprendeva quasi tutto quel paese, che fu poi chiamato specialmente il Patrimonio di S. Pietro. Partendo dal mare tra le foci del Tevere e della Marta, ella saliva al nord-est verso la Sabina fin sopra lo sbocco della Nera nel Tevere, indi ripiegando con questo fiume a sinistra ne seguitava la valle fino oltre a Perugia, presso i confini di Gubbio, dove incontrava le frontiere della Pentapoli mediterranea, e per l'angusta gola di terra, interposta fra la Tuscia longobarda e il Ducato di Spoleto, congiungeva le terre meridionali dello Stato pontificio colle settentrionali. Noveravansi in questa parte del Ducato Romano le città o castella di Porto, Centocelle detta poi Civitavecchia, Cere, Maturano, Blera, Sutri, Nepi, Bomarzo, Gallese, Orta, Otricoli, Narni, Todi, Ameria e Perugia con esso il lago Trasimeno e le sue tre isole. Quanto a Narni, ella era stata per più anni occupata dai Longobardi del confinante Ducato di Spoleto, ma nel 756 fu restituita al Pontefice, e tornò così al Ducato Romano al quale ab antico apparteneva. Perciò ella trovasi espressamente nominata, sola tra le città del Ducato, da Anastasio [1], colà dove narra la consegna delle città dell'Esarcato e della Pentapoli, fatta dall'Abate Fulrado al Pontefice.

Tal era sotto Stefano II l'estensione e la forma dello Stato Pontificio. Le lunghissime e tortuose linee de' suoi confini di terra erano strette da ogni parte dai Longobardi; giacchè il regno e la Tuscia longobarda fronteggiavano al nord e all'ovest l'Esarcato e la Tuscia romana, mentre al sud e all'est il Ducato di Benevento, che equivaleva presso a poco al presente Regno di Napoli, e il Ducato di Spoleto, il quale dalle rive dell'Aniene e del Clasio (oggi Chiascio) giungeva fino all'Adriatico, premevano le frontiere della Campania principalmente e della Pentapoli. E quanto fosse molesta al nuovo Stato questa vicinanza ben lo provarono i diciott'anni del Regno di Desiderio; ma le vittorie di Carloma-

1 *Necnon et civitatem Narniensem quae a ducatu Spoletino a parte Romanorum per evoluta annorum spatia fuerat invasa.* ANASTASIO in *Steph. II.*

gno, cangiando faccia all'Italia, mutarono anche in meglio le condizioni del regno Pontificio, sia col dilatarne il territorio, sia col dargli per confinanti, in luogo dei perfidi e riottosi vicini che avea fin allora patito, amici leali e generosi, cioè quei Franchi medesimi, che col valore del loro braccio e colla devozione della loro fede l'aveano consolidato.

## CAPO III.

### QUESTIONE TERZA: DEI TITOLI LEGITTIMI.

### LA NECESSITÀ PUBBLICA.

*Il n'y a pas en Europe de souveraineté plus justifiable, s'il est permis de s'exprimer ainsi, que celle des Souverains Pontifes. Elle est comme la loi divine*, iustificata in semetipsa [1]. Questa parola di un gran savio moderno è l'espressione della sentenza unanime di quanti han meditato e scritto sopra la storia della Sovranità papale, non esclusi i protestanti e gl'increduli e fra questi anco i più acerbi nemici del Papato, quali furono un Gibbon [2] ed un Sismondi [3]. La qual sentenza ha ricevuto oggidì dal suffragio di tutto l'orbe cristiano la conferma più splendida che a verità umana possa desiderarsi. Le più nobili e dotte penne di laici ed ecclesiastici, in migliaia di scritture e di opuscoli, levatesi a difendere i dominii della S. Sede, con sacrilega prepotenza assaliti ed invasi, hanno altamente protestato contro l'orrenda ingiustizia e reso solenne testimonianza che la Monarchia temporale del Pon-

1 De Maistre, *Du Pape*. L. II, c. 6.

2 *Decadenza e rovina dell'Impero Romano*, cap. 49. Ivi fra molti errori e fra gli oltraggi che fa al Papato secondo il suo stile, pure non può astenersi dal confessare, che « Il dominio temporale dei Papi è oggidì confermato da dieci secoli di riverenza, e il loro titolo più bello è la libera elezione di un popolo che essi aveano liberato dalla schiavitù ».

3 *Histoire des Républiques Italiennes*, T. I. ch. 3. *Le pouvoir croissant des Pontifes sur la ville de Rome était fondé sur les titres les plus respectables des vertus et des bienfaits.*

felice, siccome è la più antica tra le Monarchie, così è la più legittima e veneranda per santità di titoli giustissimi. E per tacere di ogni altro, il suffragio solo di tutti Vescovi del mondo, i quali con mirabile unanimità da tutte le parti della terra hanno alzato la voce a propugnare e ad autenticare questa verità, basterebbe a farne quasi un articolo di fede, non che un domma storico superiore ad ogni dubitazione. Al concento sublime delle loro voci chi oserà opporre gl' insolenti clamori di alcuni giornalisti, i quali osano tuttavia chiamare ingiusto ed usurpato il dominio temporale che i Papi acquistarono, sono già undici secoli? Queste grida impotenti cadono soffocate dalla voce dell' Episcopato, come il rauco gracidare dei paduli è coperto dall' immenso fragore dell' Oceano; e quando le calunnie dei tristi saranno già da lunga stagione perite nell' obblio che meritano, il suffragio solenne dei Vescovi, anzi fummo per dire di questo universale Concilio della Chiesa Cattolica, passerà con eco immortale alle età più lontane, venerato come oracolo, ed ammirato come uno de' più bei trionfi che Iddio abbia conceduto in questi dì alla Chiesa Romana.

Nel farci pertanto ad esporre i titoli legittimi della Sovranità dei Papi, noi non abbiamo veramente nè a combattere avversarii, nè a fare difficili e sottili inquisizioni, cercando quasi col lumicino nel buio di un'età così lontana, qual è pure l'ottavo secolo, qualche traccia che ci guidi a provare la realtà di quei titoli. In questa materia l'imbarazzo dello storico nasce non da scarsezza, ma da troppa copia, che forma quel che i Francesi chiamano l'*embarras du choix*. Infatti le ragioni di quella legittimità sono tante, e ciascuna d' esse apparisce così gagliarda e da sè sola bastevole, che riesce arduo a prima vista lo scegliere e il definire quale veramente sia tra esse la ragion maestra e principale; e sembra che ad acchetare la gara delle loro pretendenze non vi sia miglior partito, che d' ammetterle tutte in un fascio ed alla pari. Quindi anche è avvenuto che i varii Autori, secondo che furono dall' una o dall' altra maggiormente commossi, quella fecero prevalere con esagerazioni talvolta ingiuriose alle altre, che si rimasero neglette o men curate. E noi volendo dare a ciascuna il giusto peso.

non dovremo guari travagliarci in altro, che nel temperare cotesti eccessi, e nell'escludere quel soverchio in che a parer nostro altri sono trascorsi. Nel che per non errare toglieremo a guida i Pontefici stessi di quel tempo, studiando principalmente negli atti loro medesimi i fondamenti della loro legittimità sovrana. Con tal norma possiamo sperare di apporci sicuramente al vero e quanto al fatto e quanto al diritto, che sono i due elementi in cui la presente questione si divide: quanto al fatto, recando in mezzo i titoli, sopra i quali realmente si fondò la Sovranità dei Papi, e non altri potutisi ideare più tardi o vagheggiare da chicchesia; e quanto al diritto, mostrando che quei titoli, accettati o mantenuti da tanti e sì intemerati Pontefici, furono veramente giustissimi.

L'acquisto legittimo di una Sovranità nuova può nascere per elezione, per cessione o donazione, per conquista, o per necessità del ben pubblico. L'elezione viene dal popolo, il quale, quando sia libero di sè, può scegliersi un Principe che eserciti in tutto o in parte, cioè con assoluto potere o sotto certe condizioni e restrizioni, la Sovranità: e tali erano i Re presso gli antichi Germani e i Goti, dove il voto dei guerrieri e dei maggiorenti creava il Principe. La cessione o donazione si fa da chi, essendo legittimo possessore di uno Stato, trasmette liberamente ad altrui con trattati e convenzioni autentiche i proprii diritti in perpetuo: del che possiamo citare un freschissimo esempio nella cessione della Savoia fatta dal Re di Sardegna a Napoleone III. La conquista non riceve da altri, ma piglia da sè colla forza dell'armi il possesso di uno Stato: il qual possesso può essere legittimo se nasce da guerra giusta; è ingiusto se da ingiusta, e in tal caso la conquista chiamasi usurpazione, o con frase più mite e modernissima, *annessione*, ma non può essere fondamento di giusta Sovranità, se non venga col procedere dei tempi sanata in favore dei popoli da una quasi prescrizione. Finalmente la necessità pubblica può iniziare un giustissimo titolo di Sovranità, allora quando, perduto o abbandonato da chi lo possedea il potere supremo, la società andrebbe in sfascio e in rovina, se non vi fosse chi ne pigliasse la cura e la difesa, e addossandosi per la salute pubblica tutti i pesi del governo, meritasse così di acquistarne poi anco tutti i diritti.

Ora questi titoli si trovarono tutti insieme mirabilmente concorrere nella creazione della Sovranità dei Pontefici. Vi fu l'elezione, perchè i popoli, dopo aver sostenute nell'ordine civile e nel religioso oppressioni e tirannie infinite dai loro antichi signori, abbandonati finalmente da questi di ogni difesa e governo, e perciò divenuti liberi, invocarono i Pontefici e posero in lor mano la dittatura, per dir così, della salvezza pubblica, siccome quelli che soli poteano efficacemente procurarla. Vi fu la conquista e la cessione e donazione autentica; perchè Pipino chiamato dai Papi in aiuto d'Italia contro i Longobardi, questi sconfisse in giustissima guerra, e le province loro ritolte e da lui col diritto della vittoria conquistate, cedette e donò con solennità di trattati e di giuramenti in perpetua signoria ai Papi. Vi fu infine la legge suprema della pubblica necessità; perchè nell'abbandono in cui gl'Imperatori Bisantini avean lasciato Roma e l'Italia romana, mentr'era più che mai minacciata, assalita ed oppressa dai Longobardi, questa sarebbe caduta infallibilmente preda dei barbari e precipitata nell'ultima delle sociali sventure, che possano incogliere ad un popolo libero e signore di sè, quella cioè di perdere il proprio essere e socialmente morire, diventando servo altrui, anzi morire di morte violenta e crudele, diventando per aggressione armata schiavo di nemici barbari ed abborriti; se i Papi non fossero accorsi a sostenerla e difenderla, e siccome erano i soli capaci di salvarla, così non ne avessero generosamente assunto l'incarico; mercè il quale, se per una parte essi si sobbarcavano a tutti i pesi e doveri della Sovranità, acquistavano per l'altra anco degnissimo titolo di venire dal voto dei popoli investiti di tutti i suoi diritti.

In questo maraviglioso concorso di cause disparate, anzi quasi contrarie fra sè e nondimeno cospiranti, con esempio unico in tutta la storia, a costituire una medesima Sovranità, chi può non riconoscere il dito di Dio, il quale volea così sopra il diadema, che mettea in fronte de' suoi Vicarii in terra, stampare il carattere della giustizia a note sì fulgide, che niun altro diadema terrestre potesse vantare le uguali, e niun occhio al mondo potesse disconoscerne gli abbaglianti splendori? E Iddio solo poteva or-

dinare e condurre la macchinosa trama degli eventi per modo che, giunto il tempo da lui prefisso, ogni cosa cospirasse e tutti gli elementi, benchè scompigliati e discordi, della società di allora cooperassero ad un medesimo intento; sicchè Astolfo e i Longobardi colle loro violenze, l'Imperatore bisantino colla sua indolenza, Pipino e i Franchi colla loro generosa devozione, Roma e le province colle loro suppliche, i popoli e i Principi, gli amici e i nemici, l'Oriente e l'Occidente, tutti concorressero a creare i Papi Sovrani, e ad autenticare splendidissimamente in faccia al mondo presente e venturo la legittimità sacrosanta di quella corona, che essi, renitenti indarno, venivano sforzati dall'irresistibile imperio delle circostanze ad accettare.

Siccome però, ogni qual volta molte cause cospirano ad un tempo in un medesimo effetto, suol essere tra di loro un cert'ordine di concatenazione, che le fa l'una dall'altra dipendere; così può cercarsi qual fosse fra i testè allegati il titolo primario e radicale, intorno a cui gli altri venissero ad aggrupparsi. E nella risoluzione di questo quesito sta il punto capitale della dottrina della legittimità che abbiam per le mani.

Ora chiunque per poco rifletta al complesso e all'ordine degli avvenimenti che abbiamo narrato e dai quali emerse in sul mezzo dell'ottavo secolo la Sovranità dei Papi, non può esitare gran fatto a riconoscere, che il titolo precipuo e fondamentale, ond'essa primamente scaturì, fu la necessità della salute pubblica, nata dal totale abbandono, in cui gl'Imperatori d'Oriente aveano lasciato i popoli dell'Italia romana. La realtà di quest'abbandono è sì manifesta, e viene con tanta eloquenza attestata da tutti i fatti di quel tempo, che sarebbe qui superfluo il dilungarci a dimostrarla. Esso può dirsi che cominciasse almen dal secolo sesto, dopo la guerra gotica e le vittorie di Belisario e di Narsete; e tutta la dominazione longobarda altro non fu che una sua conseguenza. Infatti se i Longobardi invasero l'Italia, fu il tradimento dell'Eunuco Narsete che ve li invitò; se riuscì loro sì facile il conquistarla quasi tutta e il radicarvisi, fu per l'inerzia e la dappocaggine, o se meglio vi piace, per incolpevole impotenza degli Imperatori e degli

Esarchi; e si dovette quasi solo ai Pontefici e specialmente a S. Gregorio Magno, ai due altri Gregorii, a Zaccaria ed a Stefano II, se anche Roma col suo Ducato e Ravenna colla Pentapoli non andarono irreparabilmente ingoiate dalla conquista. Costante II, il solo Imperatore greco che degnasse di una sua visita l'Italia (dove volea, cacciatine i Longobardi, ristabilire la sede dell'Impero), altro non fece che coprirsi d'infamia colla vergognosa disfatta che ebbe a Benevento, e di esecrazione saccheggiando Roma peggio che non avrebbero fatto i barbari. Mentre poi gl'Imperatori lasciavano così indifesi i popoli e alla mercè dei Longobardi, non si stancavano al tempo stesso di tiranneggiarli con vessazioni civili e religiose. Gli Esarchi non si brigavano quasi d'altro che di smungere i sudditi e spremerne il più che potessero in pro del fisco imperiale o proprio; ovvero il loro zelo esercitavano nell'imporre a viva forza agl'Italiani ortodossi le *Ectesi*, i *Tipi*, gli Editti teologici ed eziandio le più empie eresie, qual fu l'iconoclastica, dettate loro dagli Augusti dommatizzanti di Costantinopoli; incrudelendo contro i ritrosi e levando le mani sacrileghe contro i Pontefici medesimi, ora per istrapparli da Roma e mandarli incatenati a Bisanzio, come fece il Calliopa con S. Martino I, e tentò di fare Zaccaria protospatario con Papa Sergio, ora eziandio per attentare in Roma stessa alla lor vita assassinandoli, come vollero fare Olimpio col medesimo S. Martino, e Paolo ed Eutichio a più riprese con S. Gregorio II. Delle quali tirannesche atrocità furono frutto le morti violente di parecchi Esarchi, e la strepitosa rivoluzione di Ravenna con altre otto città nel 711 contro Giustiniano II, e la sollevazione universale di tutte le province italiane contro Leone Isaurico nel 726, la quale nondimeno fu da Gregorio II raffrenata e repressa.

Questa mostruosa mistura di tirannia e di abbandono, di un governo feroce al di dentro contro i sudditi e impotente al di fuori contro i nemici, durò fino ai tempi di Leone l'Isaurico, nel quale l'accoppiamento di queste due qualità spiccò per avventura più che in niun altro. Imperocchè quanto egli fu risoluto e violento contro gl'Italiani e i Papi per forzarli ad accettare le sue ereticali

follie, altrettanto fu melenso e debole verso Liutprando; il quale a mano armata gli rapì Ravenna coll'Esarcato e l'avrebbe fatta stabilmente sua, se non era il Papa che colle armi venete gliela ritolse; e più d'una volta fu per impadronirsi di Roma, se questa parimente non avesse trovato un protettore efficace nel Pontefice. Vero è che nel suo figlio e successore Costantino Copronimo la cosa procedè un poco altramente; stantechè egli esercitò bensì in Oriente crudelissima tirannide, soprattutto contro gli adoratori delle sacre immagini, ma quanto all'Italia, lasciolla in pace. Qui la potenza imperiale era caduta omai sì basso che non le bastava più la forza nemmeno a tiranneggiare; e il Copronimo troppo affaccendato in Oriente contro i Saracini e i Bulgari ed altri barbari, non era da tanto che potesse infondere nuova vita in quel cadavere. Ma quest'impotenza medesima che ponea fine alla tirannia, portò altresì agli estremi quell'abbandono di ogni difesa e provvidenza governatrice, in che l'Italia era da lungo tempo lasciata. Eppure in quel tempo appunto la necessità della difesa e di un robusto governo era divenuta più stringente che mai; perocchè Astolfo, succeduto al pio e pacifico Rachis, si avventava con tutto l'impeto di un'ambizione sfrenata e con tutte le forze del suo regno alla conquista dell'Esarcato e della Pentapoli e di Roma stessa, e minacciava di spegnere interamente sotto la barbarie longobarda il nome romano. In così estremi frangenti che fece il Copronimo? quali aiuti, quali eserciti mandò in Italia? quali risposte diede alle replicate e pressantissime istanze dei Papi, che chiedeangli soccorso? I nostri lettori già lo sanno, e sanno insieme che per lui non istette, se Roma non cadde in potere di Astolfo, come eran già cadute Ravenna e la Pentapoli, e per lui non mancò che i Longobardi diventassero padroni assoluti e perpetui di tutta l'Italia dal piè delle Alpi fino all'ultima punta della Calabria. Quest'abbandono, questa noncuranza dei doveri più sacri ed essenziali della Sovranità, fu sì svergognata e flagrante, che altri potrebbe crederla un vero e studiato tradimento, e pensare che nel Copronimo si verificasse più che in verun altro quel che il De Maistre con gran ragione ed acutezza affermò in genere de'suoi predecessori, che

cioè essi per sistema tradivano l'Italia, permettendo qui ai Barbari d'insolentire, perchè altri Barbari non si movessero ai danni di Costantinopoli 1. Ma noi non aggraveremo la memoria di quel mostro di un nuovo delitto e non evidente, mentre di tanti altri certissimi e nerissimi ella già va carica. Il certo si è che, fosse in lui codardia o impotenza, melensaggine o tradimento, egli abbandonò l'Italia, anco nella più urgente necessità, interamente alla mercè dei Longobardi, e gittando da sè col fatto, se pur nol fece anche con atti più espliciti, lo scettro che gl' Imperatori già aveano fin allora tenuto di queste province, le lasciò in piena balìa di sè, ovvero di chi volesse e potesse sottentrare all'arduo incarico di difenderle e di salvarle.

Del rimanente noi siamo ben lungi dal riputare a grande sventura per l'Italia quest'abbandono de'suoi greci Signori. Anzi la direm piuttosto ventura grandissima; benchè assai caro ne abbiano pagato il prezzo ai tristi loro giorni quei remotissimi nostri antenati. E qual sorte infatti sarebbe stata quella degl'Italiani, se avessero continuato ad essere sudditi e provinciali del greco Impero? qual vita sarebbe stata la loro, se avessero dovuto seguitare a riceverne gl'influssi da quel più cadavere, che corpo vivo di società e di governo, che fu il Basso Impero, strascinando con esso lui per lunghi secoli quella misera agonia, onde esso ammorbò il mondo, finchè non venisse la barbarie turchesca a dargli l'ultima stretta ed a occuparne la trista eredità con più trista successione? E Roma e i Papi e la Chiesa quanto non avrebbero dovuto soffrire da quei despoti ora imbecilli, ora feroci, ma sempre tirannici, quali furono quasi tutti gl'Imperatori bisantini, se questi avessero potuto dettar la legge sul Tevere, come la dettavano sul Bosforo? Basta dare un'occhiata alla storia d'Italia e di Roma nei due secoli che elle furono sotto gli Esarchi, ed a quella dei paesi d'Oriente che seguitarono dopo quell'età a gemere sotto

1 *Non-seulement ils ne pouvaient rien faire pour l'Italie, mais* ILS LA TRAHISSAIENT SYSTÉMATIQUEMENT, *parce qu'ayant des traités avec les Barbares qui les menaçaient du côté de Constantinople, ils n'osaient pas les inquiéter en Italie.* Du Pape L. II, c. 6.

il giogo bisantino, per convincersi, essere stato per noi sotto tutti i rispetti, religiosi e civili, grandissimo beneficio della Provvidenza l'avere rotto quei legami che incatenavano i destini dell'antica a quei della nuova Roma. Rotti questi legami, potè il Papato spiccare libero il volo a quelle grandi imprese di rigenerazione e di educazione dei nuovi popoli d'Occidente ch'esso compiè nel medio evo; e sotto l'influenza del Papato potè il genio italiano rifiorire di novella civiltà, più vigorosa e più solida dell'antica nata in seno al paganesimo, e farsi di questa civiltà novellamente maestro alle nazioni ancora barbare dell'Europa: opere tutte, le quali sarebbe stato impossibile o troppo più arduo e contrastato l'effettuare, se l'Italia fosse dovuta restare alla mercè del despotismo bisantino. Ma ripigliamo il filo del nostro discorso.

Posto per indubitato ed evidente il *fatto* dell'abbandono, e quindi il titolo della necessità pubblica, non accade fermarci a provare il *diritto*, cioè a dimostrare che questo titolo fu legittimo e giustissimo fondamento a nuova Sovranità. Il salvatore di una società, abbandonata da' suoi antichi governanti a perire, acquista naturalmente presso la società medesima onestissimo titolo a venire investito di tutti i diritti di questi, nell'atto stesso che ne assume e ne compie i doveri, e i doveri più ardui e sostanziali, come son quelli di conservare alla società e quasi restituire l'esistenza che pericolava. Questo dettato del senso comune non ha bisogno di essere confortato dalle autorità di giuristi antichi o moderni, essendo che si fonda per una parte nella legge stessa di natura, la quale, volendo la conservazione dell'essere, dee volere anche i mezzi necessarii a tal fine, e per l'altra nella essenza di ogni società, a cui non meno ripugna l'esistere senza autorità e senza Principe, di quello che al corpo umano ripugni il vivere senz'anima e senza testa. Donde avviene eziandio che questo principio di legittimità vale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, sovrasta a tutti i sistemi e a tutte le variazioni di dottrine politiche, le quali col volgere dei tempi abbian voga nel mondo, e non può essere messo in forse nè oggi, nè mai, da veruno, a qualsiasi parte o fazione egli appartenga, tanto solo che non neghi la natura e l'essenza

delle cose. Ora questo principio appunto ebbe ne' Papi dell'ottavo secolo l'applicazione più perfetta e splendida che si vedesse mai. Essi furono i salvatori dell' Italia romana, e niun altro fuori di essi potea salvarla. Già da lontanissimo tempo innanzi essi aveano dovuto, per carità del bene pubblico, portare di fatto tutti i pesi della Sovranità, e compierne i doveri trascurati o al tutto dimentichi da' Cesari d'Oriente; aveano dovuto in tempi calamitosissimi esercitare in Italia una specie di Prefettura sovrana, di Dittatura paterna; e l'aveano fatto si bene che ne aveano riscosso dai popoli benedizioni infinite e riverenza dai nemici, e qualche gratitudine dagl' Imperatori medesimi. Quando adunque l'inerzia di questi e l'abbandono fu giunto al colmo, e ciò nel colmo appunto della necessità e del pericolo; quando l'apatia degli Augusti ebbe esaurito tutti i termini della longanimità dei Papi; quando non v'era più niuna speranza d'aiuto e di salute da Costantinopoli, e il differire più oltre sarebbe stato un rovinare la società, lasciandola in preda a un prepotente nemico; qual cosa potea essere più giusta, più legittima, più santa che l'arrendersi finalmente al lungo desiderio dei popoli, prendendo risolutamente in mano colla difesa e col governo dei medesimi la pienezza della Sovranità; e troncando quell'ultimo e tenue filo di politica dipendenza, che i Papi aveano loro mercè voluto fin qui serbare verso l'Oriente, dare finalmente a queste provincie in modo stabile e solenne quell'assetto politico di Stato autonomo, cui il voto pubblico e la necessità delle cose già da tanto tempo richiedevano? Così fece Stefano II, quando nel 754 mediante l'aiuto di Pipino salvò l'Italia romana dalla rovina [1], liberandola non solo dai presenti danni dell'invasione longobarda, ma eziandio dai futuri, col farla, nei Trattati solenni di Quiersy e di Pavia, costituire legalmente e riconoscere

1 *Suo laborioso certamine*, così di Stefano diceva il suo fratello e successore Paolo I, *provinciam illam, videlicet Exarchatum Ravennacium, a iugo servitutis de manibus gencium Dei providentia redemit*. Nella Bolla pel Monastero di S. Ilaro di Galeata, pubblicata dagli Annalisti Camaldolesi T. II, dal Troya nel *Cod. diplom. longob.* n. DCCXXXII e da altri.

come Stato indipendente, sotto il governo di quei Papi che ne erano stati finquì i tutori.

Nè i Longobardi erano già i soli nemici, da cui fosse d'uopo a quei dì proteggere l'Italia. Altri Barbari più feroci, e in cui la nativa ferocia era accresciuta dal fanatismo religioso, gia venivano minacciando e infestando dal mare le costiere italiane, dove nei secoli seguenti stamparono sì larghe orme di sangue e di desolazione. Questi erano i Saracini, i quali a guisa di diluvio sterminatore dilagatisi dall'Oriente, con mirabile rapidità di conquiste inondarono l'Occidente, aspirando a tutto soggiogarlo. Dall'Africa e dalla Spagna essi cominciarono di buon'ora nell'ottavo secolo a corseggiare il Mediterraneo, del quale restarono lungo tempo quasi i soli padroni; e assalendo per terra e per mare la Francia, mentre da un lato valicati i Pirenei penetrarono fino alle pianure di Tours, dall'altro per le spiagge della Provenza giunsero fino ad assediare Lione. Carlo Martello appena bastò in più battaglie a frenare col suo valore il loro impeto ed a respingerlo; aiutato in ciò anche dalle armi di Liutprando, il quale temeva per le coste liguri e toscane lo stesso pericolo. Ma l'Italia meridionale e le isole, siccome meno difese, furono la mira più frequente delle incessanti loro correrie; e la Cronaca Napoletana del monaco Ubaldo ci attesta che già sotto il Duca di Napoli Teodoro, il quale governò dal 728 al 759, *Saraceni a Calabria et Cicilia de continuo veniebant ad infestanda loca circum circa Neapolis* 1. Nè andarono molti anni, che occuparono, vivente tuttavia Carlomagno, gran parte della Corsica, invasero la Sardegna e desolarono Centocelle e Nizza di Provenza, finchè conquistata verso l'anno 828 la Sicilia ed ivi piantatisi fermamente, poterono indi più facilmente infestare dal Tirreno o dall'Adriatico tutti i lidi d'Italia, tenendola per lunghi anni tra i loro artigli negli spasimi d'una crudele agonia. Ora questo pericolo, che fin dalla prima metà dell'ottavo secolo già minacciava la nostra penisola, esigeva altamente che si prov-

1 Presso il PRATILLI, Tom. III, pag. 31. Il monaco Ubaldo scrisse la sua Cronaca verso il 1174.



vedesse alla difesa; e questa difesa era indarno aspettarla dagl' Imperatori bisantini, i quali, dopo aver perdute quasi tutte le province d'Asia, a mala pena riuscivano a salvare il cuore stesso dell' Impero, cioè Costantinopoli, dai Saraceni, venuti già più volte a stringerla di poderoso assedio. Forse al tempo stesso i Papi già presentivano i moti minacciosi degli Unni della Pannonia, che infatti non tardarono (verso il 788) ad irrompere nel Friuli, e furono poi colle loro ripetute irruzioni nel nono e decimo secolo il flagello dell'alta Italia e il terrore della rimanente. La necessità pertanto della salute pubblica da ogni parte li stringeva, e il timore dei danni imminenti, non che l'urgenza dei presenti li incalzava a dar senza indugio alle province italiane, lasciate dall' Impero in sì misero abbandono, ordini stabili e vigorosi di buon governo, e col braccio dei fedelissimi alleati ch'erano i Franchi, provvedere alla loro sicurezza.

Queste ragioni e la giustizia del titolo che indi scaturiva per la Sovranità dei Pontefici, erano allora cosa tanto manifesta e sfolgorante agli occhi di tutti, che l' acquisto fatto dai Papi non solo ebbe in Occidente l' applauso universale dei Principi e dei popoli, ma nell'Oriente stesso non trovò chi osasse tacciarlo di usurpazione o di ambizione. Quei medesimi scrittori greci, i quali, tratti in errore per la mala conoscenza dei fatti d'Italia, attribuirono a Gregorio II l'avere divelto i popoli italiani dall'ubbidienza di Leone Isaurico a cagione della sua eresia, lungi dal riprendere per ciò il Pontefice, lo colmano nel contesto medesimo di elogi [1]: tanto erano essi persuasi, avere i Papi fin d'allora il diritto di rompere coll' Impero e di provvedere quinci innanzi da sè stessi

1 TEOFANE, nella sua *Cronografia*, nel periodo stesso in cui narra che Gregorio II staccò Roma e l'Italia e tutto l'Occidente dall' ubbidienza politica di Leone Iconoclasta, chiama il Papa, ὁ πανίερος ἀποστολικὸς ἀνὴρ, λόγῳ καὶ πράξει διαλάμπων, *uomo santissimo ed apostolico, splendente per opere e per parole*. Cedreno e Zonara, soliti copiatori di Teofane, benchè non abbiano elogi espressi del Papa, tuttavia non solo non gli danno il menomo biasimo, ma in tutto il contesto mostrano di gettare sopra l'Imperatore tutta la colpa della ribellione italiana.

all'Italia. Che più? Gli stessi Imperatori bisantini mostrarono a più segni di riconoscere per legittima e giusta la novella Sovranità dei Papi, sorta sulle rovine dell'antica dominazione imperiale. In prima, il Copronimo lasciò trascorrere circa un anno e mezzo dopo il Trattato di Pavia, senza muovere, per quanto almeno si sa dai monumenti rimastici, niun richiamo, niuna protesta, niuna eccezione contro gli articoli di quel Trattato, che cedevano al Papa l'intero dominio dell'Esarcato e della Pentapoli; come se queste province non gli appartenessero punto. Poi, quando nel 756 mandò a Pipino, Giorgio Protosecretario e Giovanni Silenziario per chiedergli la cessione dell'Esarcato, non la richiese a titolo di restituzione, dovuta per giustizia all'Impero, ma piuttosto come donazione, che il greco ambasciatore a forza di suppliche e di magnifiche promesse si studiò, ma indarno. di ottenere: *nimis eum deprecans*, come narra Anastasio, *atque plura spondens tribui imperialia munera, ut Ravennatium urbem vel caeteras eiusdem exarchatus civitates et castra imperiali* TRIBUENS CONCEDERET *ditioni*. Riuscito vano questo tentativo, l'Imperatore non incalzò altrimenti, nè si sa che mai più chiedesse a niun titolo per sue le perdute province; e non ostante la risoluta e fiera ripulsa in quel caso avuta da Pipino, mantenne con lui l'amicizia, sicchè l'anno appresso narra Eginardo che l'Imperatore mandò in Francia molti doni e fra essi un organo, cosa allora novissima in Occidente [1]. Ben è vero che negli anni seguenti, come appare dalle lettere del Codice Carolino, il Copronimo con le spesse ambascerie che inviava a Parigi, sforzandosi di staccar Pipino dal Papa, faceva a questo una guerra sorda; nel tempo stesso che in Italia i suoi ministri, e segnatamente quel Giorgio Protosecretario testè ricordato, tramavano con Re Desiderio il come turbare al Papa o eziandio ritogliere lo Stato. Ma in queste ostilità soppiatte, timide, irresolute, vedeasi il rancore codardo di chi invidia ad altrui il possesso di ciò ch'egli ha per propria colpa perduto, piut-

1 *Constantinus Imperator misit Pippino Regi multa munera, inter quae et organum* etc. EGINHARDI *Annales*, a. 757.



tosto che il franco e altero sentimento del diritto violato, che ripete vigorosamente il suo e, non potendo racquistarlo, colle proteste almeno grida altamente al mondo le sue ragioni.

D'altra parte i Papi erano tanto sicuri della evidentissima giustizia e legittimità del loro regno, che a quell'istesso Copronimo, cui aveano testè escluso dal dominio d'Italia, nonchè agl' Imperatori seguenti, indirizzavano lettere niente men piene di riprensioni e di esortazioni per la causa delle sacre immagini, di quel che avessero fatto per l'innanzi 1. Del che maravigliando il Muratori, non gli parve potersi spiegare il fatto altramente, che ammettendo aver gl'Imperatori greci conservato l'alto dominio di Roma e del Ducato, benchè l'avessero perduto sopra l' Esarcato e la Pentapoli 2. Ma noi, con pace dell'eruditissimo Annalista, in luogo di cotesta ipotesi mal coerente con sè medesima 3, troviamo più

1 Di S. Paolo I narra Anastasio: *Fortissimus erat orthodoxae fidei defensor. Unde* SAEPIUS *suos missos cum apostolicis obsecratoriis atque admonitoriis litteris, praefatis Constantino et Leoni Augustis direxit, pro restituendis confirmandisque in pristinum venerationis statum sacratissimis imaginibus etc.* Ed Adriano I nell' Epistola a Costantino ed Irene scrive: *Dominus Zacharias et Stephanus, atque Paulus, et item Stephanus, praedecessores nostri sancti pontifices,* SAEPIUS *avum et genitorem vestrae serenissimae tranquillitatis* (cioè Costantino Copronimo e Leone) *pro statuendis ipsis imaginibus sacris deprecati sunt, simulque et nostra pusillitas cum magna humilitate vestram studuit clementissimam imperialem potentiam constanter postulare.*

2 *Annali d'Italia*, a. 762.

3 Dopo aver narrato che *lo zelante Papa Paolo spedì più messi con lettere esortatorie agli Imperatori Costantino e Leone, acciocchè rimettessero in onore le sacre Immagini e desistessero dall'odio contro delle medesime e dei loro veneratori*; il Muratori soggiunge: *E neppur qui ben s'intende, come fra il Romano Pontefice e la Corte Cesarea seguissero sì fatti negoziati, senza che apparisca dalle memorie antiche, che i Greci Augusti facessero doglianza alcuna pel dominio di Roma, quando sia vero che ne fossero stati esclusi e privati, come vien supposto da molti. Consta che la facevano per l' Esarçato; ma nulla mai si parla di Roma.* Quindi a spiegare quel che altrimenti ben non s'intenderebbe, egli insinua qui l'opinione che spesso inculca altrove, aver cioè gl' Imperatori Greci mantenuto l'alto dominio in Roma sino al fine dell' ottavo secolo.

giusto e consentaneo a tutta la serie dei fatti il supporre che la franchezza de' Papi non da altro movesse che dalla loro innocenza e dalla giustizia manifestissima dei loro diritti. E questa fu tanta, che Adriano I agl' Imperatori bisantini non pure raccomandava, come Pontefice, la causa delle immagini o rivendicava i diritti Patriarcali della Sede Romana sopra le Diocesi che i Greci le avean tolte, ma non dubitò eziandio di ridomandare i ricchissimi patrimonii che Leone Isaurico avea per vendetta confiscati al Papa, più di quarant' anni innanzi, nella Sicilia e nella Calabria [1]. Or

Ora in tutto questo raziocinio noi troviamo due pecche. La prima è che il fondamento delle sue premesse manca di verità, giacchè è falso che i Greci Augusti non mostrassero di dolersi pel perduto dominio di Roma altrettanto che per l'Esarcato. E la prova ne è, per tacer d'altre, quella stessa Lettera 34 (o 25, secondo l'ordine del Cenni) del Codice Carolino, dal Muratori citata poche linee innanzi, in cui il Papa Paolo significa a Pipino l'assalto minacciato allora dai Greci contro *Roma* e *Ravenna: super nos et Ravennatium partes irruere cupiunt atque motionem facere*; e lo prega, che nel caso di un assalto faccia accorrere in suo soccorso i Beneventani, gli Spoletani e i Toscani, suoi confinanti, cioè confinanti del *Ducato Romano*, e mandi inoltre un suo messo, *qui hic Romae nobiscum demorari debeat,* per aiuto del Papa; tutti argomenti chiarissimi che la minaccia dei Greci feriva Roma non meno, e forse più, che Ravenna, e che l'Imperatore Greco si doleva non meno della perdita di Roma che di Ravenna; sicchè il Cenni ebbe ottima ragione di annotare qui: *Si urbs Roma Graecis imperatoribus, ut dictitant, parebat, quid igitur Graeci aeque Romanis ac Ravennatibus bellum minantur?*

L' altra pecca si è che il raziocinio è mal coerente con se stesso; di modo che, date anche per vere e sode tutte le premesse, la conchiusione non regge. Infatti, sia pure che Roma fosse ancora del Bisantino e questi non facesse per lei niuna doglianza; ma la facea certo per l'Esarcato, come vuole il medesimo Muratori. Ora la perdita dell' Esarcato, venuto in potere del Papa, non era forse all' Imperatore Greco, motivo gravissimo e sufficientissimo, al pari che quella di Roma, di star corrucciato col Papa? Dunque resta sempre ugualmente difficile l'intendere come tra il Papa e la Corte Cesarea corressero quei negoziati e quelle lettere intorno alle sacre Immagini; dunque l'ipotesi del dominio serbato in Roma dagl'Imperatori non basta per nulla a sciogliere quel nodo; il quale, a parer nostro, non ha altra soluzione che quella da noi indicata nel testo.

1 Lo attesta Adriano stesso in sul fine della celebre Epistola, che scris-



con qual fronte avrebbe egli potuto fare tal dimanda, se Costantino ed Irene avessero avuto il menomissimo diritto di rinfacciare a lui, come usurpato, il possesso di Roma o dell'Esarcato o della Pentapoli, state già dell'Impero? Forza è dunque conchiudere che gli stessi greci Augusti, per quanto patissero di mal animo la perdita delle province romane, fossero nondimeno convinti che di tal perdita eglino soli erano stati in colpa, e che il succeduto dominio dei Papi era la conseguenza necessaria e giustissima dell'abbandono, in che i Cesari le aveano lasciate. Al che possono aggiungersi per conferma parecchi tratti di amicizia e di reciproca fiducia, intervenuti tra i Papi o i Re franchi dall'una parte e gl'Imperatori greci dall'altra; i quali non si potrebbono intendere, dove questi avessero tenuto alto e fermo il punto delle loro pretendenze alle province d'Italia. Così nel 772, vivente ancora il Copronimo, Papa Adriano lo pregò di ricevere in esilio ne' suoi Stati Paolo Afiarta, reo dell'omicidio di Sergio Secondicerio [1]: nel 781 il medesimo Adriano entrò mezzano e parte nelle trattative intavolatesi tra Carlomagno ed Irene, per maritare Rotruda figlia di Carlo a Costantino figlio d'Irene: nel 785 Costantino ed Irene invitarono Adriano al concilio che doveva tenersi in Oriente pel ristabilimento delle sacre immagini, e che di fatto si tenne indi a due anni in Nicea, presenti e presidenti i Legati del Papa: e nei vari trattati di pace e di alleanza che negli anni seguenti Carlo-

se a Carlomagno, intitolata *De imaginibus*. Vedi il MIGNE, *Patrolog.* T. XCVIII, pag. 1292.

1 Il Muratori nota qui, che *non si sa intendere tanta famigliarità e confidenza dei Papi coi Greci Augusti, quando avessero tolta loro tutta la signoria di Roma;* e quindi ne trae col De Marca nuovo argomento per credere, *che il Pontefice signoreggiasse bensì in questi tempi in Roma, ma con dipendenza tuttavia dalla Sovranità dei Greci Augusti* (Annali d'Italia, a. 772). Ma noi ripeteremo qui l'argomento recato poco innanzi in nota: i Papi e Pipino non aveano forse escluso i Greci Augusti, per confessione del Muratori medesimo (Ivi, a. 755), da ogni signoria nell'Esarcato e nella Pentapoli? La difficoltà adunque di intendere quella famigliarità e confidenza rimane intiera e salda, e per iscioglierla bisogna ricorrere ad altra ipotesi che non è quella del Muratori e del De Marca.

magno, eziandio già Imperatore, strinse cogli Augusti d'Oriente, i diritti del Papa furono sempre meglio confermati; anzi nella pace dell' 812, gli ambasciatori Greci tornando da Aquisgrana, dove aveano ricevuto da Carlo segnati di sua mano i capitoli dell' alleanza, vennero in Roma per averne anche da Leone III la sottoscrizione 1, quasi a dimostrare solennemente non solo ch' egli era a parte della pace, ma che la sua autorità era il suggello più sacro e più sicuro dell' amicizia che omai stringeva i due Imperi cristiani dell' Oriente e dell' Occidente.

Dal fin qui detto risulta pertanto che la necessità della salute pubblica fu titolo verissimo e giustissimo, e per tale universalmente riconosciuto, della Sovranità dei Papi. Ma che fra i varii titoli della medesima Sovranità, debba riputarsi il principale e quasi il fondamento di tutti gli altri, ci sembra che con pari evidenza risulti e dalla serie storica dei fatti e dalla natura stessa delle cose. Gli altri titoli infatti presuppongono questo per tal modo, che senza di esso verrebbe loro a mancare ogni ragione solida di giustizia. Il voto dei popoli non avrebbe potuto eleggere nel Papa un nuovo Sovrano, se prima l' abbandono di loro fatto dall' antico e legittimo Sovrano, non li avesse posti nella condizione di moltitudine abbandonata di ogni autorità e bisognosa di ristorarla. Nè Pipino avrebbe mosso le armi contro Astolfo, e col diritto della vittoria donate quindi a S. Pietro le città dell' Esarcato e della Pentapoli, se l'Imperator greco, invece di lasciar l'Italia indifesa alla mercè dei nemici, avesse preso egli stesso vigorosamente le armi, e liberando Roma e Ravenna dalle persecuzioni longobarde, come i Papi tante volte ne lo scongiurarono, avesse

1 Ne fa testimonianza indubitata Eginardo nei suoi Annali, all' anno 812, dove dice che i tre legati dell' Imperatore Michele Curopalata, cioè Michele Vescovo, Arsafio e Teognosto protospatarii, *Aquisgrani, ubi ad Imperatorem venerunt, scriptum pacti ab eo in ecclesia suscipientes, more suo id est graeca lingua, laudes ei dixerunt, Imperatorem eum et Basileum appellantes, et revertendo Romam venientes, in basilica Sancti Petri et apostoli eundem pacti seu foederis libellum a Leone Papa denuo susceperunt*. Veggasi anche il Muratori negli Annali.

rassodata in Italia l'antica sua signoria. Codesto abbandono fu dunque la radice vera e primaria di tutte le ragioni e di tutti i fatti che portarono i Papi al Principato; e come esso era stato per quasi tre secoli innanzi la causa prima e perenne di quell'autorità politica, più o meno vicina a Sovranità, che i Papi aveano dovuto esercitare per la salute di Roma e dell'Italia, così in sul mezzo dell'ottavo secolo fu quella che pose in lor mano intiera ed ormai assoluta la Sovranità medesima.

Finalmente la condotta stessa dei Papi e tutto l'ordine dei loro atti politici dal 726 al 754, prova apertamente non essersi eglino indotti a pigliare in mano il supremo potere, se non quando l'estremità dell'abbandono e della pubblica necessità dei popoli ve li ebbe costretti; e perciò in quell'abbandono e in quella necessità aver essi riconosciuto e posto il vero e capital prerequisito della loro legittimità come Sovrani. Essi non fondarono i loro diritti nè sopra le tirannesche vessazioni soltanto, a cui da tanto tempo andava soggetta l'Italia, nè sull'eresia degl' Imperatori e sull'empia e feroce guerra da loro mossa alle sacre immagini e ai loro adoratori, nè tampoco sulla sola universale commozione degl'Italiani, i quali, dalla tirannia e dall'empietà imperiale spinti agli estremi, voleano mutar governo; che anzi a questi moti de' popoli i Papi resistettero, infrenandoli e predicando fedeltà all'Impero; e l'empietà e ferocia degl'Imperatori sopportarono, sperando sempre che un dì tornassero all'ortodossia. Ma quando videro abbandonata del tutto e senza niuna speranza dagli Augusti bisantini, in mezzo alle più gravi e stringenti necessità, la protezione, il governo e la difesa dell'Italia [1], allora fu ed allora solo che volsero risoluta-

[1] Qui giova ricordare al lettore il celebre testo di Anastasio, nella Vita di Stefano II, dove recando le ragioni del ricorrere che fece il Papa ai Franchi, dà la chiave di tutto il rivolgimento politico succeduto in Italia, e di tutta la politica seguita dai Papi. Dalle sue parole apparisce chiarissimo che quel rivolgimento e questa politica non mossero altronde, che dall'abbandono in cui l'Italia fu lasciata dai Greci Augusti. *Itaque*, così Anastasio, *dum isdem sanctissimus vir iam fatum pestiferum Longobardorum regem immensis vicibus innumerabilia tribuens munera deprecaretur pro*

mente e per sempre le spalle all' Oriente, e toltasi in mano tutta ormai quella Sovranità, di cui tanta parte aveano già dovuto esercitare, costituirono coll'aiuto de' Franchi in nuova e stabil forma lo stato politico di queste province; procedendo in ciò colla franca e sicura energia di chi sa non solo di operare con pieno ed evidente diritto, ma di compiere anzi un alto dovere e di arrecare all'umanità un beneficio insigne e desiderato. *C'était l'heure,* conchiuderemo qui coll'eloquente Vescovo di Orléans, *qu' attendait la Providence, l'heure où cette grande institution du pouvoir temporel des Papes, si providentiellement préparée de loin, devait être solennellement confirmée et proclamée, entrer enfin dans le droit public des nations et prendre parmi les nouvelles monarchies de l'Occident, substituées à l'unité politique du monde ancien, ce rang élevé, qui sans pouvoir porter ombrage aux autres souverainetés, répondait suffisamment aux desseins de Dieu sur l'Église* 1.

Stabilito così il titolo primario e fondamentale della legittimità del regno dei Papi, resta ora che diciamo degli altri titoli, risolvendo intorno ad essi alcune quistioni, che è pregio dell'opera il non pretermettere.

*gregibus sibi a Deo commissis, et perditis ovibus, scilicet pro universo exarchatu Ravennae, atque cuncto istius Italiae provinciae populo, quos diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat; et dum ab eo nihil hac de re obtineret,* CERNENS PRAESERTIM ET AB IMPERIALI POTENTIA NULLUM ESSE SUBVENIENDI AUXILIUM, *tunc quemadmodum praedecessores eius beatae memoriae domnus Gregorius, et Gregorius alius, et domnus Zacharias beatissimi pontifices, Carolo, excellentissimae memoriae regi Francorum, direxerunt, petentes sibi subveniri propter oppressiones ac invasiones quas et ipsi in hac Romanorum provincia a nefanda Longobardorum gente perpessi sunt: ita modo et ipse venerabilis Pater, divina gratia inspirante, clam per quemdam peregrinum suas misit litteras Pippino regi Francorum etc.*

1 *La Souveraineté Pontificale selon le droit catholique et le droit Européen par M.gr l'*ÉVÊQUE D'ORLÉANS. Paris, 1860. Vedi il Cap. VI, §. 3.

## CAPO IV.

### CONTINUA LA QUESTIONE TERZA: DEI TITOLI LEGITTIMI.

### IL VOTO DEI POPOLI.

Fra le maggiori menzogne storiche del Gibbon, nella sua celebre opera della *Decadenza e rovina dell'Impero Romano*, dee noverarsi la sentenza ove afferma, avere i Papi nell'ottavo secolo *fondato la loro dominazione sopra la rivolta* 1: sentenza che piacque in ogni tempo ai Protestanti e a tutti i nemici del Papato, dai ponderosi Centuriatori di Magdeburgo fino ai leggerissimi giornalisti e libercolisti dei nostri dì, giacchè mettea loro in mano un argomento speciosissimo per accusare i Papi d'iniqua ambizione e porli in sospetto e in odio ai governanti degli Stati. Se non che, a dire il vero, questa falsa opinione potè in loro venir maggiormente radicata dalle apologie stesse di parecchi ed autorevolissimi scrittori cattolici; i quali prestando incautamente maggior fede ai greci storici che non ai latini e romani, buonamente ammisero, avere il Papa Gregorio II fatto ribellare gl'Italiani contro l'Imperatore, e quest'atto sforzaronsi di giustificare, allegando l'empia eresia di Leone Isaurico e il diritto che aveano i Papi di negare in tal caso civile ubbidienza al Principe e sciogliere dal medesimo debito i popoli. Noi non entreremo qui nella spinosa e gelosa questione di cotesto diritto, ma attenendoci al solo fatto storico, diciamo francamente che nè Gregorio II nè i seguenti Pontefici di quel secolo fecero mai uso di simile diritto, e che mentre da un lato è certissimo aver essi opposta invitta resistenza alle ereticali novità e violenze degli Augusti, dall'altro è parimente certo aver essi difesa fino all'estremo la loro politica autorità, e non che non ispronare i popoli a scuoterla, averli anzi contenuti nell'ossequio del Principe, reprimendone gl'impeti rivoltosi.

Non adunque sopra la rivolta fondarono i Papi la loro dominazione, benchè quella rivolta potesse per avventura giustificarsi

1 Cap. 49.

coll' eccesso della tirannia religiosa e civile esercitata dai Bisantini sopra l'Italia; ma bensì la fondarono, come nel precedente Capitolo abbiamo mostrato, sopra la necessità della salvezza pubblica, nata dal totale abbandono in cui i Cesari avean lasciate alla mercè dei barbari queste province. Non furono i Papi che volsero primi le spalle agli Imperatori, traendo con sè nella ribellione i popoli devoti; ma furono gl' Imperatori che abbandonarono i Papi e i popoli di ogni politica difesa, e perciò li posero nella necessità di dover provvedere altramente a sè medesimi. Non fu per causa religiosa che i Papi cessarono di ubbidire civilmente all' Impero e divennero Sovrani, ma per necessità politica; e l'eresia iconoclastica di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo fu bensì l'*occasione* in Italia dei grandi moti politici che ai tempi di Gregorio II l'agitarono, ma non fu la *cagione* di quel rivolgimento finale, che preparato da tanti anni innanzi, fu da Stefano II risolutamente compiuto nel 754. Se l'eresia fosse stata il vero movente della secessione dei Papi dall' Impero d'Oriente, essi non avrebbero per trent' anni mantenuto i popoli nella devozione all' Isaurico ed al Copronimo, ostinatissimi nella loro empietà; e quando, morto il Copronimo e poco appresso il suo figlio Leone, e saliti sul trono di Costantinopoli Costantino V colla madre Irene, questi ristabilirono solennemente il culto cattolico delle sacre immagini, i Papi si sarebbero affrettati di restituire ai nuovi Imperatori l'antico omaggio. Eppure furono sì lontani da tal pensiero, che sotto Irene appunto S. Leone III creò Carlomagno Imperatore dei Romani, togliendo così agli Augusti d'Oriente anche quell' ultima ombra di autorità, che l'antico nome dell' Impero pareva loro dare sopra di Roma. Il vero adunque si è che questi Augusti, siccome non avean perduto il dominio per l'eresia, così non doveano per la sola ortodossia ripigliarlo. Gli Augusti eretici l'avean perduto per la loro politica inerzia ed impotenza a mantenerlo; e poichè sotto gli Augusti ortodossi le medesime politiche condizioni e necessità continuavano, mancava perciò ogni fondamento a redintegrarli nell' antica dominazione.

Posto in saldo pertanto il vero e capital fondamento della Sovranità dei Papi, egli è ora facile il mostrare come sopra questo fondamento sorgessero e si piantassero solidissimi quegli altri titoli che abbiamo da principio enumerati, e che si riducono principalmente a questi due: il *voto dei popoli*, e la *donazione di Pipino*. Questi compierono l'opera e costituirono nella pienezza della sua legittimità in perpetuo la dominazione pontificia, cominciata già di fatto tanto tempo innanzi pel diritto della necessità pubblica: diritto validissimo, ma di natura sua temporaneo e solo tanto durevole quanto l'urgenza della necessità medesima. Imperocchè egli è ben da riflettere che il salvare un popolo dalle sventure e rovine ond'è minacciato, dà bensì al liberatore magnanimo larghissimi titoli e diritti alla gratitudine di quel popolo, ma non costituisce per sè un titolo rigoroso di giustizia e di legittimità che lo investa di autorità sovrana e perpetua sopra il medesimo popolo. Siccome chi campasse un naufrago dalle onde o un viandante dal pugnale di un assassino, non perciò acquisterebbe diritto di proprietà o di dominio, e molto meno di dominio perpetuo, sopra l'infelice a cui ha salvato la vita; così nè un Camillo acquista diritto alla signoria di Roma, perchè l'ha salvata dai Galli, nè un Washington diventa Sovrano delle colonie Americane, perchè le ha felicemente liberate dal giogo della metropoli. Al merito dei beneficii recati alla patria, per grandissimi che sieno, è necessario, per cangiare il liberatore in vero Sovrano, che si aggiunga il voto, il consenso, l'investitura del sommo potere conferita da chi, nella società di cui si tratta, ha naturalmente il diritto di determinare la persona del Principe. Altrimenti il salvatore della patria degenererebbe in oppressore, e ritenendo a forza l'autorità legittimamente esercitata nel frangente della necessità pubblica, diventerebbe di quest'autorità verissimo usurpatore.

Ora nel caso dei Papi nulla punto mancò di tutti quei numeri che la più rigorosa e delicata giustizia potesse richiedere a rendere la loro Sovranità per ogni verso legittima. Grandissimi da parte loro erano i meriti che già da più secoli aveano acquistato verso Roma e l'Italia, di cui erano stati l'unico sostegno in tem-

pi di calamità e rovine disastrosissimo; grandissima l'autorità e la potenza che anche nell'ordine temporale naturalmente esercitavano sopra le moltitudini per l'altezza sovrumana della loro Apostolica dignità, pel prestigio delle esimie virtù onde soleano da quell'altezza risplendere, per l'eccellenza del senno e delle altre doti, le quali, facendoli prescegliere all'universale governo della Chiesa, ben mostravanli degni e capaci anco del temporale governo di un mediocre Stato; grandissimo era il dominio che già di fatto e per privato diritto esercitavano sopra gran parte del territorio italiano, como possessori di vastissimi patrimonii, donati a S. Pietro dalla pietà dei Principi e dei privati; grandissima finalmente era in tutti e fondata sopra la pubblica e diuturna evidenza dei fatti, la persuasione, non potersi meglio collocare la potestà e cura suprema della cosa pubblica che nelle mani del Papa. A tutti questi titoli e a questi fatti altro più non mancava per costituire i Papi veramonte Sovrani, che il voto dei popoli, ai quali, abbandonati com'erano dagli antichi Signori a provvedere da sè medesimi alla propria salute, spettava il diritto di eleggersi il Principe. E questo voto i Pontefici l'ebbero pienissimo ed unanime. Non indagheremo qui, se questo voto potesse dai popoli rifiutarsi; ciò che pure avviene in molti casi, nei quali, sebbene il reggitore di fatto e benefattore della società non abbia per questo solo il diritto sovrano, ha però la società stessa il diritto di non essere lanciata in nuove tempeste per isconsigliato capriccio di mutare governanti: di che risulta nei sudditi il dovere di accettare quell'unico ordine di governo che i fatti provvidenziali hanno fondato. Questa indagine non è punto necessaria nel caso nostro, in cui i popoli corsero sì volonterosi ad inchinarsi ai Papi loro liberatori.

Bensì è da porre ben mente a due altri capi in questa materia rilevantissimi. Il primo si è, che il voto dei popoli di cui ragioniamo non ha punto nulla che fare colle teoriche e pratiche moderne di sovranità popolare, e di delegazione dell'autorità suprema fatta dal popolo al Principe, e revocabile a talento del popolo stesso che l'ha delegata e che sempre ne rimane possessore ed arbitro. Co-

teste dottrine, fondate sopra l'assurdo principio del contratto sociale di Gian Giacomo Rousseau, e nato a distruggere dalle basi ogni vero concetto di autorità e con essa ogni saldezza di ordine sociale, eran del tutto ignote agl'Italiani dell'ottavo secolo. Il diritto della rivoluzione, qual è inteso oggidì, non era ancor nato ad affascinare colle sue funeste menzogne le stolte moltitudini ed a beare de' suoi disordini l'uman genere. Laonde, chi trasferisse e applicasse a quei tempi le follie della moderna democrazia, commetterebbe il più enorme anacronismo e travišerebbe al tutto l'indolo storica di quegli avvenimenti.

Vero è che anche a quei tempi rivoluzioni e tumulti gravissimi agitarono l'Italia; ma quelli non furono nè capricci di sovranità popolare, nè opera di fazioni tenebrose, le quali, abusando il nome di libertà e di popolo, facessero alle potestà legittime inlqua guerra. La rivoluzione di Ravenna o delle vicine città, scoppiata nel 711 contro Giustiniano II, e l'altra assai più grave che nel 726 sollevò tutta l'Italia contro Leone Isaurico, fino a voler condurre a Costantinopoli un nuovo Imperatore, non furono altronde provocato che dagli eccessi della tirannia civile o religiosa degl'Imperatori medesimi; e certo, se vi fu mai caso in cui la tirannia del Principe legittimasse nei sudditi la rivolta, quello fu desso. Ma a noi non cale punto di giustificare o di condannare quella sollevazione, giacchè ella poco o nulla rileva al nostro assunto. Infatti, benchè quei moti indirettamente giovassero alla Sovranità del Papa, stringendo viepiù intorno ad esso gl'Italiani; nondimeno è certo da una parte, che questi ancor non pensavano a dividersi del tutto dall'Impero, anzi, volendo all'Isaurico sostituire un altro Imperatore, mostrarono di aver in odio la persona del governante, piuttosto che la forma del governo; e dall'altra parte è parimente indubitato che i Papi a quei moti stessi vigorosamente si opposero e li attutarono. La cagion vora del sottentraro che fecero i Papi alla sovranità imperiale fu, come abbiamo veduto, l'abbandono politico che ebbero fatto dell'Italia gl'Imperatori. Ora questo abbandono medesimo, siccome dava agl'Italiani il diritto di provvedere da sè alla propria sicurezza, così rendea pienamente legit-

tima la dedizione che questi, per provvedere appunto alla sicurezza propria, fecero di sè medesimi al Papa. Quel voto adunque dei popoli, che chiamò i Papi alla Sovranità, non ebbe niuna ombra di ribellione, di violenza, o d'ingiustizia che il contaminasse; e fu lontanissimo, come di tempo, così di spirito, da ogni infezione di quel che oggi intendesi sotto il nome sinistro di rivoluzione.

Questa illazione acquisterebbe vie maggior peso ed evidenza, quando si ammettesse per indubitata l'opinione, che intorno alla sovranità del Romano Impero fu tenuta da quel chiarissimo lume della storia italiana, che fu ai dì nostri Carlo Troya. Secondo lui, il Senato di Roma fu sempre il vero o legittimo Sovrano dell'Impero: la tramutazione della Sede imperiale in Bisanzio non diminuì, nè in realtà nè nell'opinione universale, il diritto di Roma: l'esercizio di questo diritto venne bensì ristretto dalle invasioni successivo dei Barbari, per cui Roma perdè in Occidente l'Africa, le Spagne, le Germanie, la Britannia, le Gallie e la più gran parte anco d'Italia, ma il diritto rimase saldo ed intiero. Donde segue che nell'ottavo secolo il Senato di Roma, staccando da ogni soggezione all'Imperatore Bisantino le provincie ancora romane d'Italia, difendendole contro i Longobardi, cercando eziandio di riconquistare tutta l'altra Italia dai Longobardi occupata, e stringendo perciò lega coi Franchi, antichissimi ausiliari di Roma nella loro qualità di *Leti* o *Gentili*, altro non fece che usare il diritto incontrastabile dell'antica sua sovranità. Ma questo diritto fu per volontà del Senato stesso comunicato e trasmesso al Pontefice. Quindi il Pontefice diventò vero Sovrano temporale pel più legittimo dei titoli, cioè per voto di quel Senato che, per antichissimi e santissimi diritti, ora di quella sovranità l'unico e legittimo possessore [1].

Tal è la dottrina del Troya, dottrina ch'egli stimava il cardine e la chiave maestra di tutta la storia italiana di quel tempo. E non può negarsi ch'ella non abbia molto del seducente e del ve-

1 Vedi il TREVISANI, *Brevi Notizie della Vita e delle Opere di Carlo Troya*. pag. 50.



rosimile; e a noi duole grandemente che al Troya non sia bastata la vita per metterla nella piena sua luce con tal evidenza di prove, che forse giungessero a dileguarne ogni dubbio. Ma per quanto sia grande presso di noi l' autorità dell' immortale storico Napolitano, non possiamo indur l' animo ad ammettere senza più questa sua sentenza; giacchè se ella ha molte parti verissime, altre pure ne contiene, a parer nostro, troppo dubbie e soggette a tali difficoltà che rendono impossibile il farne saldo fondamento di altre dottrine.

Senza entrar qui nella gravissima e lunga questione che sarebbe, il definire per quali fasi e vicende passasse e in chi risedesse di diritto la sovranità del Romano Impero dai tempi di Augusto a quei di Carlomagno; diremo solo quali ci sembrino nella sentenza del Troya le parti accettabili e quali no. Ammettiamo dunque facilmente che nel Senato di Roma stesse di diritto la suprema autorità insino alla caduta dell' Impero occidentale; ed a confermare questa sentenza valgono, oltre gli argomenti del Troya, le dottissime ragioni da Scipione Maffei arrecate nella sua *Verona illustrata* 1, per mostrare che il grado d' Imperadore giuridicamente altro mai non fu che una Magistratura dello Stato, conferita dal Senato, il quale era il vero Sovrano, la vera e suprema fonte di ogni potestà, e che il tramutamento della imperiale residenza a Costantinopoli non mutò punto la vera Sede del Romano Impero, la quale sempre fu Roma. Ma, annientato sotto Augustolo l'Impero di Occidente, e diventata Roma e l' Italia preda dei Barbari, noi inchiniamo a credere col medesimo Maffei che anche il Senato e i suoi diritti mancassero; e coi nuovi ordini politici in che l' Italia si tramutò, nuovi diritti sorgessero. L' Impero d' Oriente, che già avea preso forma di vero Regno, liberando l' Italia da' Goti la fece sua conquista legittima, e come tale la trattò governandola co' suoi Esarchi e Duchi con potestà assoluta. Del Senato Romano, dopo le tremende stragi e le fughe della guerra Gotica, non era quasi rimasta più orma; di modo che tra

1 Veggasi principalmente il Libro Nono della Parte Prima.

gli storici, mentre alcuni narrano ch' egli allora perì del tutto, altri a fatica giungono a mostrare che pure ne avanzassero alcune reliquie, le quali poi raccoltesi e cresciute continuarono non la potenza, ma il nome del Senato antico [1]. Il diritto adunque di sovranità nell' Italia Romana dopo il quinto secolo fino all' ottavo, non più nel Senato di Roma, il quale appena potea numerarsi tra i viventi, non che tra i Regnanti, ma negli Augusti Bisantini crediamo che veramente risedesse.

Ed a rassodarci in questa credenza ha per noi peso gravissimo l' autorità dei Pontefici, i quali dall' una parte erano certamente conoscentissimi delle condizioni e dei diritti politici del mondo Romano, e dall'altra furono sempre di ogni diritto riverenti osservatori. Ora i Pontefici, nell' età di cui stiamo parlando, sempre mostrarono di riconoscere il diritto supremo di maestà, non già nel Senato di Roma, del quale appena è mai che facciano menzione, ma negl' Imperatori Bisantini, e in essi sempre lo riverirono e lo fecero dai popoli riverire. Del che le lettere e gli atti loro fanno ampia testimonianza. Quando Gelasio I scriveva ad Anastasio Imperatore, due essere le potestà onde allora governavasi il mondo, cioè la sacra autorità dei Pontefici nelle cose spirituali, e la potestà regia data da Dio agl'Imperatori per le cose mondane [2]; e quando S. Gregorio Magno ricordava a Maurizio Augusto per qual fine gli

1 Quanto alle vicende del Senato Romano in quei tempi, e alle diverse autorità degli antichi Storici che ne parlarono, può vedersi il Curtius, *Commentarii de Senatu Romano post tempora Reipublicae liberae,* al Capo V del Libro V; il Vendettini, *Del Senato Romano,* al Capo II del Libro I; e il Vitale, nel principio della sua *Storia Diplomatica dei Senatori di Roma.*

2 *Duo quippe sunt, Imperator Auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacra Pontificum et regalis potestas.* E poco dopo: *Si enim, quantum ad ordinem pertinet publicae disciplinae, cognoscentes imperium tibi superna dispositione collatum, legibus tuis ipsi quoque parent religionis Antistites, ne vel in rebus mundanis exclusae videantur obviare sententiae; quo, rogo, te decet affectu eis obedire, qui pro erogandis venerabilibus sunt attributi mysteriis?* Gelasii Papae *Epist. ad Anastas. Imp., apud* Migne, Patrol. lat. T. LIX, pag. 41.



fosse stata conferita dal cielo potestà sopra tutti gli uomini [1], ovvero spiegando a Foca la differenza che correa tra i Re de' Barbari e gl' Imperatori dei Romani, questa differenza in ciò solo riponea, che i primi eran signori di servi, ed i secondi di uomini liberi [2]: quando queste ed altre simili sentenze noi udiamo in Roma dalla bocca di quei Papi, ci pare troppo manifesto ch'essi nei Greci Augusti riconoscevano, non pure di fatto, ma di diritto la pienezza della potestà sovrana sopra Roma e l'Italia, non meno che sopra le altre province dell'Impero. Quindi è che essi furono sempre solleciti di fare qui rispettare, e dagl' Italiani e dai Barbari, la sovrana potestà degli Augusti. Quindi lo zelo di Gregorio II per ricuperare colle armi venete all'Impero Ravenna occupata da Re Liutprando, *ut ad pristinum statum* (così scrivea egli a Orso Doge di Venezia) *sanctae reipublicae in imperiali servitio dominorum filiorum nostrorum Leonis et Constantini magnorum Imperatorum ipsa revocetur Ravennatum civitas, ut zelo et amore sanctae fidei nostrae in statu reipublicae et imperiali servitio firmi persistere, Domino cooperante, valeamus* [3]: parole notabilissime che fan vedere quanto fosse profondo nel cuore del Pontefice il rispetto ai politici diritti dell' Impero in Italia. Quindi ancora il vigoroso opporsi che fece il medesimo Gregorio alla sollevazione di Roma e di tutta l'Italia contro Leone Isaurico, ammonendo tutti a serbare la dovuta *fedeltà* verso l' Impero, *ne desisterent ab*

1 *Ad hoc enim* POTESTAS SUPER OMNES HOMINES *dominorum meorum* (cioè di Maurizio e del suo primogenito Teodosio, già dal padre associato all' Impero) *pietati* COELITUS DATA EST, *ut qui bona appetunt adiuventur, ut caelorum via largius pateat* etc. S. GREGORII M. *Epistolarum* L. III, Ep. 65 *ad Mauricium Augustum*.

2 *Hoc namque inter reges gentium et Reipublicae Imperatores distat, quod reges gentium* DOMINI SERVORUM *sunt, Imperatores vero Reipublicae* DOMINI LIBERORUM. Ivi, L. XIII, Ep. 31 *ad Phocam Imperatorem*. La stessa sentenza è da Gregorio ripetuta nella lettera *ad Leontium exconsulem*, Lib. X, Ep. 51.

3 GREGORII II *Epistola ad Ursum Ducem Venetiarum pro Ravenna a Longobardis defendenda*, presso il MIGNE, Patrol. lat. Tom. LXXXIX, pag. 511.

*amore vel* FIDE *Romani Imperii* 1. E sì, che se mai vi fu caso in cui dovesse parer lecito il rompere questa fede, e in cui il Senato Romano potesse far uso della sua supposta sovranità, deponendo l'Imperatore, egli era ben desso; quando cioè da Bisanzio veniva l'Esarca Eutichio in Italia col mandato di uccidere il Papa e con lui gli ottimati di Roma 2, rei di non altro che di rigettare l'eresia imperiale. Eppure nè anco in tal caso parve lecito al Pontefice che si opponesse all'Imperatore altra resistenza che passiva; e mentre tutti i Romani, Senato e popolo 3, stringevansi intorno al Papa giurando di difenderlo fino all'ultimo sangue, il Papa della loro devozione valevasi a mantenerli saldi nella civile ubbidienza all'Imperatore. Come dunque potrebbe mai credersi che il Papa a quei dì l'autorità sovrana dell'Impero Romano riconoscesse non nell'Imperatore, ma nel Senato di Roma?

Diciamo pertanto che da lungo tempo ormai si era spenta in Roma, e di fatto e di diritto, la maestà di quell'Ordine augusto, nel quale un dì tutto l'orbe Romano riveriva la sede della potestà sovrana, e gli Augusti medesimi riconoscevano la sola fonte legittima dell'amplissima loro autorità. Di tanta grandezza non rimaneva più che la lontana rimembranza e un nome; e degli antichi diritti quel solo era superstite che nell'universale naufragio non era potuto andar naufrago, il diritto cioè che in ogni città o società abbandonata in balìa di sè medesima compete per natura ai Capi dell'ordine municipale, di esercitare le prime parti nel provvedere alla salute del popolo in cui primeggiano. Questo diritto il Senato esercitò, chiamando col suo voto i Pontefici alla Sovranità; ma il suo voto non fu che uno, benchè principalissimo, tra i molti che

1 ANASTAS. in *Gregorio II*.

2 *Cumque (Eutychius) mitteret hominem proprium Romam cum scriptis suis, in quibus continebatur, UT PONTIFEX OCCIDERETUR CUM OPTIMATIBUS ROMAE* etc. Ivi.

3 *Sese,* MAGNI CUM PARVIS (ecco il Senato e il Popolo) *constringentes sacramento nunquam Pontificem christianae fidei zelotem et Ecclesiarum defensorem se permittere noceri, aut amoveri, sed mori pro illius salute essent omnes parati.* Ivi.

da tutte le provincee abbandonate d'Italia e da tutti gli ordini dei cittadini concorsero a conferire ai Papi la potestà suprema della cosa pubblica. Laonde ammettiamo bensì col Troya come indubitato il fatto, che gli ottimati di Roma nell' ottavo secolo conferissero, quanto era da loro, ai Pontefici la somma potestà civile; ma non consentiamo che il loro suffragio bastasse a dare ai Papi la sovranità sopra tutta l' Italia romana, quasi che il Senato di quei dì fosse il vero ed universale erede dell' antico, e perciò di quella sovranità l'unico e legittimo possessore.

Del resto il Troya, ripetendo dalla spontanea trasmissione del Senato Romano la legittimità della Signoria dei Papi, non escluse già ogni altro titolo; anzi espressamente insegnò quella Signoria essere pur nata *dalla natura* stessa *delle cose di quell'età* [1], cioè dalla necessità e dalla forza delle circostanze sociali, congiunte all'universale consenso e desiderio dei popoli. E questo è il vero e principalissimo fondamento di quella legittimità; fondamento ammesso dall' universale degli storici, confessato dai nemici stessi del Papato, comprovato ad evidenza da tutti i monumenti della storia, e non soggetto a controversia, nè quanto al diritto nè quanto al fatto. Sovr' esso dunque pare a noi doversi edificare tutta la dottrina che riguarda i legittimi titoli della Sovranità dei Papi, senza ricorrere ad altre ragioni le quali, potendosi almeno rivocare in forse, pericolerebbero una tesi certa con argomenti incerti.

Ora tornando a spiegar l'indole di quell' unanime suffragio dei popoli italiani che diede ai Papi la Sovranità, egli è da chiarire un altro punto di somma rilevanza, e rimuovere dalle menti dei lettori un falso concetto ch'essi potessero per avventura pigliarne dal paragone di altri suffragi. Chi si avvisasse che l'elezione del Papa Re e la manifestazione del pubblico voto accadesse allora con pompe solenni, e con formalità legali, a dì prefisso, in pieni comizi,

1 Lettera di C. Troya al Concioli, presso il Trevisani, *Brevi notizie* ecc. pag. 54; e sparsamente in molti luoghi del *Codice Diplomatico Longobardo*.

sicchè gli storici ne possano definire a punto il quando e il come, e quasi enumerare i suffragi della votazione e recitarne gli atti autentici, o come ora dicesi, ufficiali, andrebbe certamente errato di gran lunga. Il voto dell'Italia nel chiamare i Papi al regno non ebbe, quanto al modo, niuna somiglianza coi plebisciti antichi o moderni; niuna di quelle forme artificiali che la legalità antica o presente ha stabilite nei pubblici suffragi. Questa vuole innanzi tratto prescrivere il numero e la qualità degli elettori, propone loro i nomi e i meriti dei candidati, e lascia a questi intanto l'agio e il tempo di raccomandarsi, di far brogli, di guadagnare partigiani, di combattere i rivali: poi al dì posto, nel luogo destinato, chiama i votanti all'urna, ne numera le voci e dalla loro maggioranza assoluta o regolata altrimenti con leggi, determina l'eletto e solennemente lo annunzia alle moltitudini. E ponendo che ogni cosa proceda a tenor di legge, questo è certamente modo opportunissimo per ottenere nella società, senza disordini e con pericolo minimo di errore, la risoluzione delle questioni che dal sociale consenso debbono decidersi. Benchè, a dir vero, niuno ignori quanto siano state in ogni tempo frequenti e facili le corruzioni del voto popolare, e come questo, ad onta di tutte le leggi e legalità per assicurarne la libertà, sia fatto sovente schiavo di fazioni prepotenti, e in loro mano cieco stromento a vincere partiti eziandio perniciosissimi alla cosa pubblica. Anzi, chi rifletta agli strani portenti operati ai nostri dì da certi suffragi universali, ed all'arte mirabile con cui si è giunto a sancire in apparenza col voto unanime dei popoli quel che i popoli col voto assai più eloquente dei fatti si mostrano unanimi nell'abborrire, potrebbe facilmente indursi a credere non vi essere al mondo Proteo più bugiardo e più pronto a pigliare tutte le forme che altri voglia, di questo voto popolare; il quale appunto, non senza gran perchè, dalla moderna Rivoluzione è riverito come oracolo infallibile e fatto l'arbitro supremo dei pubblici destini.

Ma nel caso nostro non v'è punto a temere, che avessero luogo somiglianti errori o prestigi. Quell'universale consenso dei popoli che innalzò i Papi alla Sovranità, siccome fu scevro d'ogni arti-



ficio di forme, così andò immune da tutte le corruzioni onde l'arte può falsare il popolare suffragio. Esso rampollò da spontaneo impulso di natura, e fu dettato per una parte dalla necessità della salute pubblica, che facea dagl'Italiani oppressi prima, e poi abbandonati dai loro Principi, invocare ad alta voce un liberatore e protettore, e per l'altra dal merito sovreminente di tanti Papi, succedutisi nella cattedra di Pietro da Leone Magno (per non risalire più lontano) a Stefano II; nei quali soli potea l'Italia trovare, e trovò di fatto, la potenza, il senno e la carità necessaria per provvedere in tante calamità al bene pubblico. Ora siccome avviene dei fatti di natura che si svolgono e maturano con lenta successione di procedimenti, tale pure avvenne di questo fatto insigne e delle sue manifestazioni. Niuno può assegnare il punto preciso in cui si compiè; eppure chiunque si fa dal mezzo dell'ottavo secolo a riguardare indietro, abbracciando gli avvenimenti di due o tre secoli, lo vede manifestissimo prorompere da mille indizi, e non può non persuadersi che i Pontefici, pigliando finalmente la Sovranità, altro non fecero che arrendersi al lungo e ardente desiderio dei popoli, non meno che allo stringente impero della pubblica necessità. Qui si avverò per parte dei sudditi quel che già notammo essere accaduto nel Principe: siccome cioè i Papi furono Principi per necessità di fatto tanto tempo prima di averne il nome e il solenne diritto, così i Romani e gl'Italiani dell'Esarcato e della Pentapoli furono sudditi spontanei dei Papi assai tempo innanzi che ne portassero il titolo legale. Dall'una parte e dall'altra era quasi una mutua e continua attrazione: i Papi per carità del ben pubblico inchinavansi ad esercitare in favore dei popoli malmenati o derelitti le parti di provvidi tutori e governanti; e i popoli per gratitudine ed amore sempre più ai Papi stringevansi. I Papi si sobbarcavano ai pesi della Sovranità, senza ambirne gli onori anzi pure fuggendoli; e i popoli coll'affetto e la docilità spontanea di figli anticipavano i doveri e l'ossequio di sudditi. Così questa simpatia scambievole venne lungamente crescendo ed invigorendosi, stretta sempre più dalle crescenti calamità e dalle comuni sventure di cui e i Papi e gl'Ita-

liani furono in quei miserandi tempi vittima, ora per parte degl' Imperatori Bisantini, ora dei barbari Longobardi; fino a tanto che, giunta all' estremo la necessità e l' urgenza, nei Papi di provvedere con piena potestà e con ordini stabili alla salute di queste province, e nei popoli di unirsi con saldo e indissolubil vincolo di amorosa soggezione a chi era stato per sì lunga età l' unica loro difesa e salvezza, gli uni e gli altri si trovarono per la forza medesima delle cose, e quasi senza avvedersi del trapasso, congiunti come sudditi e Principe in perfetta società di Stato, o piuttosto, come figli e Padre, in unità di famiglia; giacchè, se mai vi fu Stato in cui fosse veramente paterna, sia nell' origine sua, sia nell' esercizio la Sovranità, e figliale la sudditanza, egli fu certamente quel de' Papi nell' ottavo secolo.

Tale è il magnifico e singolarissimo aspetto, sotto cui la storia ci presenta l'esplicarsi e il progressivo manifestarsi che fece quel voto veramente popolare, quel consenso veramente unanime, quel suffragio veramente universale, in virtù di cui i Papi furono costituiti Re dell' Italia Romana. Niun Sovrano al mondo, niuna Dinastia, benchè mostrasse numerate a milioni le voci che il tal dì la chiamarono al trono, può vantare un suffragio simile a questo: suffragio maturato per sì lunghi anni, radicato negli affetti e nelle tradizioni di parecchie generazioni, manifestato a tanti segni e con sì lunga costanza; suffragio non imposto dalle prepotenze, non carpito dagl' intrighi di fazioni ambiziose, non brigato, anzi neppur chiesto, ma dettato da liberissimo amore e da spontaneo impeto di gratitudine e di fiducia; suffragio finalmente che non ebbe allora oppositori, anzi ottenne ed allora e poi l' universale applauso delle genti cristiane, e conta ormai la sanzione di ben undici secoli.

Non istaremo qui a recare per singolo le replicate e pubbliche ed eloquenti espressioni che dal quinto all' ottavo secolo diedero gl' Italiani di questo loro suffragio, in tante circostanze, in cui dimostrarono essere tutta nei Pontefici la loro fiducia, la loro speranza, il loro amore, siccome nei soli veraci salvatori e padri della patria: imperocchè a questo ci sarebbe d' uopo ritesse-

re tutta la storia che abbiamo nella prima *Parte* raccontata. E già il lettore, riandandone colla memoria i principali capi, vedrà lampeggiarne ad ogni tratto chiarissime le prove. Qui ci basti ricordare i nomi di quei grandi Pontefici, nei quali queste prove spiccarono più luminose; di un Leone Magno, domatore di Attila e di Genserico, e che scriveva a Pulcheria Augusta di non potere assentarsi da Roma e dall'Italia, perchè glielo vietavano la *carità* della salvezza pubblica e le *preghiere dei cittadini,* i quali avrebbero fatto tumulto, e si sarebbero dati, partendo lui, per disperati [1]; di un Gregorio Magno che nei quattordici anni del suo Pontificato fu l'unica salute dell'Italia ed esercitò in essa potestà amplissima, consentendo non solo, ma d'infinite benedizioni ricolmandolo i popoli; di un Sergio, la cui vita e libertà era sì preziosa e cara a tutti, che essendo venuto Zaccaria protospatario imperiale per trarlo prigioniero a Costantinopoli, non pure Roma ma tutta l'Italia si commosse e fin da Ravenna e dalla Pentapoli accorsero le milizie a liberarlo; di un Gregorio II, a cui tutto l'Occidente, come egli stesso scriveva all'Imperatore, tenea rivolti gli occhi pieni di fiducia e di ossequio, e che nei terribili moti provocati in queste province dalla tirannide ed empietà dell'Isaurico, fu l'arbitro di tutti i cuori, e nei replicati assalti onde la sua vita fu minacciata dagli Esarchi e dagli sgherri imperiali, vide stringersi intorno a sè con giuramento di difenderlo e di morire per lui non solo i Romani, ma gli stessi Longobardi; di un Gregorio III, degno successore del II nelle virtù pontificali e nella civile potenza, mercè la quale, aiutata dalle alleanze dei Duchi di Spoleto e di Benevento e dal favore di Carlo Martello, riuscì a tener testa all'ambizioso Liutprando; di un Zaccaria, che col prestigio della sua bontà e mansuetudine fu per dieci anni il vero padrone dell'Italia romana e della longobarda, ubbidito da Liutprando e da Rachis, col por giù le armi e cedere le ingiuste conquiste, invocato ed acclamato come liberatore dai popoli dell'Esarcato, e adorato dai Romani che sotto il suo governo vissero,

1 S. Leonis Magni *Epist.* 31.

come dice il suo biografo presso Anastasio, *in magna securitate et laetitia;* e finalmente di uno Stefano II, in cui il lungo desiderio dei popoli fu finalmente adempiuto colla sicura e stabile signoria ch' egli ottenne di Roma e dell' Esarcato e della Pentapoli, dopo averle coll' aiuto di Pipino liberate dalle oppressioni dei Longobardi. Gli applausi e il trionfo di gioia con cui i Romani accolsero Stefano, acclamandolo *Pastor noster et post Dominum salus nostra*, quando egli, reduce dalla Francia e da Pavia, portava con sè nel *Pactum foederis* segnato coi Franchi a Quiersy e nel Trattato conchiuso *inter Romanos, Francos et Longobardos* a Pavia, la conferma e la sanzione solenne del dominio delle redente province, assicurato in perpetuo a S. Pietro ed ai Pontefici Romani; quegli applausi, diciamo, e quelle acclamazioni e quel trionfo che altro significavano se non che il pienissimo e volonterosissimo consenso di tutto il popolo nella Sovranità del Papa? Qual suffragio più eloquente, più libero, più sincero può desiderarsi in favore di questa Sovranità, che il vedere le feste di Roma e delle province in quel dì, in cui questa Sovranità, esercitata già tanto tempo innanzi per carità pubblica e per le preghiere dei cittadini, veniva solennemente riconosciuta ed assicurata in perpetuo, mercè la fede di pubblici Trattati e sotto l' egida della più bellicosa e potente nazione che allora fosse in Europa?

Del rimanente, il fatto solo dell'avere i Papi posseduta ed esercitata nell' Italia romana, per più di tre secoli prima di Stefano II, tanta potenza e signoria negli ordini civili, fino ad adempiere in più casi tutte le parti di vero Sovrano; e ciò non solo senza che mai apparisca niun sentore di malcontento, di gelosia o di ritrosia, non che di resistenza, dalla parte dei popoli, ma anzi mostrandone questi infinito gradimento coll' esibirsi sempre ossequiosissimi a quella signoria, coll' invocarla in ogni frangente, col costringere quasi i Papi ad assumerla contro lor voglia e ad esercitarla, col tenersi sempre strettissimamente uniti ai Papi, e pronti a difenderli ancor colla vita contro ogni sorta di nemici: questo fatto solo, che da tutta la storia di quella età risulta manifestissimo, basta a provare qual fosse l'animo di quei popoli,

quale il Re da essi desiderato, anzi già eletto e col suffragio dei fatti, assai più sicuro ed eloquente che non è quello delle voci e delle urne, incoronato, gran tempo prima che non venissero i Trattati e le sanzioni legali a compier l'opera.

E dopo che questa fu compiuta, dopochè Stefano II ebbe trasmessa al suo fratello e successore Paolo I col Pontificato la pacifica signoria dello Stato di S. Pietro, non mancarono a confermare il fatto splendido prove del medesimo volere dei popoli; delle quali i monumenti benchè sì scarsi di quell'età han tramandato fino a noi la memoria, per dimostrarci sempre meglio quanto fosse stato sincero quel voto, e quanto gl'Italiani fossero lieti di aver finalmente trovato sotto il paterno scettro di S. Pietro la pace e la sicurezza sì lungamente sospirata. Basterebbe sola per tutte queste prove la lettera XV del Codice Carolino [1]; in cui *tutto il Senato e l'universa generalità del Popolo della città di Roma da Dio conservata,* scrivendo a Pipino, lo ringraziano della generosa devozione con cui era stata per lui difesa la Chiesa santa di Dio e la Fede ortodossa, ed operata la *salute* e la *redenzione* di tutti loro [2], pregandolo a continuare nella medesima difesa e protezione ed a compiere la dilatazione di questa provincia per lui liberata dalle mani delle genti; indi rispondendo alla lettera in cui il Re aveali confortati a *perseverare fermi e fedeli* [3] verso il

1 È la decimaquinta nell'ordine cronologico del Cenni, che la reca all'anno 757, nei primordii del pontificato di Paolo; ma il Muratori negli Annali, e il Troya nel Codice diplomatico la attribuiscono più ragionevolmente all'anno 763. La lettera s'intitola: *Domino excellentissimo, atque praecellentissimo et a Deo instituto magno Victori Pippino Regi Francorum et Patricio Romanorum, OMNIS SENATUS ATQUE UNIVERSA POPULI GENERALITAS A DEO SERVATAE ROMANAE URBIS.*

2 *Vestro certamine sancta Dei Ecclesia, atque Christianorum orthodoxa fides dinoscitur esse defensa, omniumque nostrum constant procurata SALUTIS remedia; et qui per te, praecellentissime Domine Rex, dignatus est Deus noster REDEMPTIONEM suae sanctae Ecclesiae, nostrumque omnium operari, merito nos convenit operum eius mirabilia decantare etc.*

3 *At vero in ipsis vestris mellifluis apicibus nos salutari providentia vestra, et ammonere praecellentia vestra studuit, FIRMOS NOS AC FIDELES DEBE-*

Beato Pietro e la Santa Chiesa e il Sommo Pontefice Paolo loro Signore, fanno della loro fedeltà professione amplissima nei termini seguenti: « Noi in verità, o eccellentissimo Re, *persistiamo fermi e fedeli servi* della santa Chiesa di Dio e del prefato, tre volte beatissimo e coangelico spirituale padre vostro, *Signor nostro, Paolo* sommo Pontefice e universale Papa, perchè egli è *nostro Padre e Pastore ottimo*, e non cessa di travagliarsi ogni dì per la nostra salvezza, siccome fece anche il suo germano di santa memoria, il beatissimo Signore Stefano Papa, curandoci e *salutarmente governandoci* come pecorelle ragionevoli a lui da Dio affidate, mostrandosi mansuetissimo e veramente in ogni cosa misericordioso, vero imitatore del B. Pietro di cui tiene il posto ed è Vicario 1 ». Queste parole non abbisognano di commenti; nè

*RE PERMANERE ERGA B. PETRUM, principem Apostolorum, et sanctam Dei Ecclesiam, et circa beatissimum et coangelicum spiritalem patrem vestrum, A DEO DECRETUM DOMINUM NOSTRUM PAULUM, Summum Pontificem et universalem Papam, pro quo omnino laetati sumus in tam vestra prudentissima admonitione.* Queste esortazioni di Pipino ai Romani d'esser fedeli a Paolo I indicano, nota qui il Troya, che in Roma vi erano degli avversi al Papa. Infatti ben può supporsi che non mancassero anche allora certi *viri Romani scelerati,* come li chiamerebbe Benedetto di S. Andrea, della tempra di quelli che sotto Stefano II volean chiamare Astolfo per dargli il Romano Imperio. Noi tuttavia noteremo, che Pipino esortando i Romani a *perseverare* fermi nella fedeltà al Papa, *firmos ac fideles permanere,* pare che non tanto dubitasse della loro passata fedeltà, quanto volesse premunirli contro il pericolo che potea correre nell'avvenire per le mene dei tristi e dei nemici. Di fatto non v'è nulla di più probabile, che le trame, le quali si andavano in quegli anni appunto macchinando di continuo tra i Longobardi e i Greci a danno dello Stato di Santa Chiesa, cercassero di stendere le loro fila anche in Roma e di arrolare qui traditori e mettitori di discordia. Ad ogni modo ciò non diminuisce punto il valore della testimonianza che da questa solennissima protesta di fedeltà di tutto il Senato e Popolo romano risulta, nè quella unanimità di suffragio di cui stiamo parlando.

1 *Nos quidem, praecellentissime Regum, FIRMI AC FIDELES SERVI sanctae Dei Ecclesiae et praelati ter beatissimi, et coangelici spiritualis patris vestri, DOMINI NOSTRI, PAULI summi Pontificis et universalis Papae, CONSISTIMUS quia ipse NOSTER EST PATER ET OPTIMUS PASTOR, et pro nostra salute de-*

poteano i Romani attestare con formole più efficaci e in modo più solenne la loro devozione affettuosa alla paterna signoria di quei due santi Pontefici fratelli, Stefano e Paolo.

E niuno dubiterà che tali pure non fossero i sensi delle altre città e province suddite al Papa. Quanto a queste, benchè non possiamo recarne ugualmente prove dirette, ne abbiamo però fortissimo argomento indiretto dal vedere indi a dieci anni, quando stava per isfasciarsi il regno Longobardo, e prima ancora che Desiderio fosse sconfitto da Carlomagno, i popoli del Ducato Spoletano correre a gara a mettersi sotto la protezione di S. Pietro ed a giurare sudditanza perpetua al Papa Adriano: ciò che non avrebbero fatto, se la felicità e contentezza dei suddili di S. Pietro loro confinanti, paragonata soprattutto colla durezza del dominio longobardo, non fosse stato loro un gagliardo invito a procacciare di parteciparne la sorte. Anzi racconta il biografo di Adriano presso Anastasio, che già da gran tempo *tutti* gli abitanti di quel vastissimo Ducato *ardentemente desideravano* 1 di darsi a S. Pie-

*certare cotidie non cessat, sicut et eius germanus, sanctae recordationis, beatissimus Dominus Stephanus Papa, fovens nos et* SALUBRITER GUBERNANS, *sicut revera rationales sibi a Deo commissas oves, dum nimirum et mitissimus et vere in omnibus misericors existit; imitator effectus beati Petri cuius vices gerit et dum eius Vicarius consistit.*

1 Dopo aver detto dei cittadini di Spoleto e di Rieti, i quali *antequam Desiderius seu Longobardorum eius exercitus ad Clusas pergerent, ad beatum Petrum confugium facientes, praedicto sanctissimo Adriano Papae se tradiderunt,* l'Autore soggiunge: *Etiam et reliqui* OMNES *ex eodem Ducatu Spoletino* INHIANTER DESIDERABANT *se tradendum in servitio beati Petri sanctaeque Romanae Ecclesiae. Sed metuentes suum Regem nequaquam ausi sunt perpetrare; unde dum a Clusis fugam arripuissent omnesque exinde de diversis civitatibus Ducatus Spoletini reversi essent,* CONFESTIM GENERALITER *ad praefatum almificum Pontificem* CONFLUENTES *advenerunt, eiusque provoluti pedibus* OBNIXE *sanctam ipsius ter beatitudinem deprecati sunt ut eos in servitio beati Petri sanctaeque eius Romanae Ecclesiae susciperet et more Romanorum tonsurari faceret.* Del che il Papa contentandoli, fece loro prestare giuramento di fedeltà, li tosò alla Romana, e diede loro per Duca il nobilissimo Ildebrando, che era stato tra i primi a far di sè dedizione alla Santa Sede.

tro, ma non osavan farlo per timore del Re Desiderio: il quale timore tostochè fu cessato, pel sopravvenire di Carlomagno già vincitore alle Chiuse, tutti incontanente, senza aspettare altrimenti chi decidesse delle loro sorti, vennero a torme a prostrarsi ai piedi di Adriano, caldamente supplicandolo di riceverli, e tosatisi alla maniera Romana ebbero a gran ventura d'essere accolti sotto il paterno suo scettro.

Nè solamente i vicini abitanti dello Spoletano, ma persino i lontani popoli dell'Istria, invidiando la felicità e sicurezza dei Romani e dei Ravennati, anelavano di ricovrarsi all'ombra di S. Pietro e di essere per opera del Pontefice liberati dall' *orribile giogo* dei Longobardi. Fa di ciò testimonianza indubitata la lettera, già da noi altrove mentovata, in cui Giovanni Patriarca di Grado, scrivendo in sul fine del 771 a Stefano III, lo supplica ad efficacemente interporsi per la liberazione di quella provincia, ed espressamente attesta, che « gli abitanti dell' Istria *desiderano ed aspettano* da Dio e dal beato Pietro *la redenzione e la protezione* della provincia per mezzo della vostra Apostolica provvidenza, ben conoscendo essi la *grande ed ineffabile misericordia* che il nostro Iddio per mezzo della vostra Apostolica autorità e difensione si è degnato di mostrare verso le città di Ravenna e tutte le terre e castella del Ravennate [1] ». Di modo che ben può dirsi che nell'ottavo secolo era universale in Italia il voto dei popoli di vivere sotto la paterna Sovranità dei Papi. Quei che già trovavansi all' ombra di essa se ne chiamavano beati, e le professavano fermissima fedeltà, come testè udimmo dalla bocca di tutto il Senato e Popolo Romano; e quei che ancora non ne godevano, la invocavano con voti ardenti, e correvano a farle di sè spontanea dedizione. Ora si può egli desiderare una conferma più splendida

1 *Populus Istriae provinciae* REDEMPTIONEM ET PROTECTIONEM *a Deo et beato Petro per vestram Apostolicam dispositionem* DESIDERANT ET EXPECTANT, *cognoscentes* MAGNAM ET INEFFABILEM *Dei nostri* MISERICORDIAM, *quam erga Ravennatium civitatem, eiusque pertinentibus oppidis et finibus per vestram Apostolicam auctoritatem et defensionem ostendere dignatus est*. Presso il TROYA, *Codice diplom. longob.* num. DCCCCXLV.



di quell' universale e cordialissimo suffragio, dal quale abbiam detto essere stati i Pontefici chiamati già da tanto tempo innanzi, e finalmente stabiliti nella loro Sovranità?

Conchiudiamo pertanto, che se per l'una parte i Papi, nell'abbandono politico in cui l'Italia romana fu lasciata dagl'Imperatori Bisantini, facendosi i salvatori di lei e i difensori, acquistarono tutti i meriti di diventarne anche Sovrani, per l'altra i popoli diedero pienissimo il loro voto e consenso perchè Sovrani veramente fossero; e perciò la legittimità di questa loro Sovranità non lascia nulla a desiderare, raccogliendo in sè i più santi e giusti e nobili titoli che a costituirla si potessero esigere. Ci resta ora a vedere in qual modo questa legittimità e questa sovranità ricevesse nuova ed illustre conferma dalla celebre donazione di Pipino.

## CAPO V.

### SI CONCHIUDE LA QUESTIONE TERZA: DEI TITOLI LEGITTIMI.

### LA DONAZIONE DI PIPINO

Se mai fu vero della generosa nazione Francese, che ella quasi per un cavalleresco istinto volonterosa accorra, dovunque è una giusta e nobil causa a difendere, ciò non si vide mai avverato meglio che nel caso di Pipino, allorchè egli col consenso de' suoi Duchi e col nerbo delle sue truppe discese per ben due volte nei piani di Lombardia a combattere Astolfo, e a liberare dalla oppressione longobarda l'Italia Romana che per mezzo del Pontefice Stefano II avealo invocato. Quest'atto immortale di Pipino, e la generosa liberalità con cui, senza nulla pretendere per sè, tutto promise in prima e poi con effetto cedè a S. Pietro il frutto delle sue vittorie, giustamente gli meritarono l'ammirazione dei posteri e gli alti elogi, onde il suo nome fu sempre onorato da tutto il mondo cristiano. Eppure, chi il crederebbe? non è mancato anche ai nostri dì chi quest'atto gli recasse a colpa ed a vitupero, tacciandolo di solenne ingiustizia, e ripetendo che Pipino non po-

tea dare altrui quel che suo non era, o che almeno all'Imperatore greco, non al Papa, doveva egli rendere le provincie tolte ai Longobardi. E quel che è più strano, si ode suonare quest'accusa in bocca di quei medesimi che levano alle stelle le moderne vittorie di Magenta e di Solferino, che applaudono come giustissima ed ammirano come nobil tratto di regia magnanimità la cessione della Lombardia, fatta al Piemonte da Napoleone III; anzi in bocca di coloro medesimi che batton di mano alle sozze vittorie ed alle più sozze conquiste, consummate oggidì in Italia dai Garibaldi e dai Cialdini. Tanto può in costoro l'odio del Papato a spegnere nelle loro menti ogni lume di logica.

A cotesti Farisei che s'ingoiano i camelli e colano le zanzare, che canonizzano gli aperti assassinii fatti alla Chiesa, e poi scrupoleggiano sopra i doni alla medesima Chiesa offerti, si dovrebbe in verità negar l'onore di qualsiasi risposta. Nondimeno, siccome sempre v'ha dei deboli che si lasciano allucinare ai più miseri sofismi, noi recheremo qui due parole di confutazione, e le piglieremo dalla bocca stessa di Edoardo Gibbon; autore cui niuno certamente sospetterà di parzialità soverchia pei Papi. Il Gibbon adunque nel Capo 49 della sua Storia recando giudizio della celebre Donazione, inchina bensì a tassare il Papa Stefano II di ambizione, di avidità, ed eziandio di perfidia verso l'Imperatore Bisantino; ma sostiene che a rigor di giustizia egli potè ottimamente accettare quel che Pipino con ottimo diritto gli offeriva. « Molto (dic'egli) si è biasimata l'ambizione e l'avarizia dei Papi in questo fatto. Forse l'umiltà di un sacerdote cristiano avrebbe dovuto rifiutare un regno terreno, che non potea governare facilmente senza rinunziare alle virtù del proprio stato. Forse un suddito fedele o anco un nemico generoso avrebbe dovuto mostrare meno avidità di dividere le spoglie del Re barbaro; e se l'Imperatore avea commesso a Stefano di sollecitare per lui la restituzione dell'Esarcato, io non assolverei il Papa dalla taccia di slealtà e di doppiezza [1]; ma stando al rigore delle leggi, *Ognuno può*

1 Al Gibbon, il quale, benchè nella sua giovinezza si fosse convertito al Cattolicismo, era poi tornato non già Protestante, ma scettico ed incre-

*accettare senza offesa altrui quel che un benefattore può senza ingiustizia donargli.* L'Imperatore greco aveva abbandonato o perduto i suoi diritti sopra l'Esarcato, e la spada di Astolfo trovavasi spezzata dalla spada più forte del Re franco. Se Pipino aveva esposto la sua persona e il suo esercito ai pericoli di due spedizioni al di là delle Alpi, non l'avea già fatto per difendere la causa dell'iconoclasta; *egli possedeva legalmente le conquiste fatte e legalmente poteva alienarle;* ed alle importune domande dei Greci rispose divotamente che nessun umano rispetto l'indurrebbe a ripigliarsi un dono ch'egli, per la remissione dei suoi peccati e per la salute dell'anima sua, avea fatto al Pontefice Romano. » E poco dopo, parlando della donazione di Carlomagno e del diploma di Lodovico Pio, ed accennando in nota le opposizioni di alcuni autori che censurano questi Principi di aver liberamente disposto di ciò che non era in loro potestà, aggiunge non trovar egli in tali opposizioni niuna ragionevolezza.

dulo, si può facilmente perdonare, che frantendendo l'umiltà cristiana, la reputasse inconciliabile colle temporali grandezze, e condannasse ad essere irremediabilmente superbi tutti i Principi e governanti. Ma come a storico, non gli si può perdonare così di leggieri che trovasse Stefano II precipitoso e ingordo delle spoglie di Astolfo, e di bieca fede verso il Copronimo. Ignorava egli dunque le infinite vessazioni esercitate già per sì lunghi anni dai Longobardi, e la longanimità dei Papi che aveano indarno esaurite tutte le vie pacifiche per placarli, e la estrema necessità che avea forzato Stefano a invocar Pipino, e le reiterate rimostranze e ambascerie e minacce ed offerte che il Papa e, per impulso del Papa, Pipino indirizzarono ad Astolfo prima di venire all'ultimo spediente delle armi? Quanto al Copronimo poi, vero è che questi commise al Papa di chiedere la restituzione dell'Esarcato, ma è verissimo altresì che non mosse pure un soldato per avvalorare la dimanda; alla quale perciò Astolfo rispose con un rotondissimo no. Qual partito restava dunque al Papa per salvar l'Esarcato, se non che gettarsi in braccio a Pipino? O doveà forse il Papa dopo aver fatta invano ad Astolfo la domanda commessagli dal Copronimo, tornarsene a Roma e lasciar che ogni cosa andasse in preda al Re longobardo, per iscrupolo di mancar di fede a un Imperatore, il quale avendo, per confessione del medesimo Gibbon, abbandonato o perduto i suoi diritti sopra queste province, non avea più niun diritto alla fede e sudditanza degl'Italiani?

A giudizio pertanto del medesimo Gibbon, è falsissimo primieramente il dire che Pipino donò quel che suo non era. Le città da lui donate erano divenute sue per conquista di giusta guerra: guerra giustissima per l'intento, che era di liberare alleati oppressi e ritorre dalle mani di un Re ladrone le inique prede da lui fatte; giustissima nel modo, giacchè Pipino non solo la intimò, la minacciò lungo tempo prima di muoverla, ma tentò eziandio innanzi tratto tutte le vie e composizioni pacifiche col Re longobardo; giustissima finalmente per la moderazione stessa della vittoria, imperocchè, invece di trattare il vinto con tutto il rigore che permettevagli il *ius belli*, Pipino al primo umiliarsi di Astolfo gli perdonò, gli lasciò in piena signoria l'antico suo regno, obbligandolo solo a cedere le recenti conquiste ingiustamente fatte nell'Esarcato e nella Pentapoli, e lo ammise eziandio ad un Trattato d'alleanza co' suoi Franchi e coi Romani. Pipino ebbe dunque pienissimo diritto di disporre delle città che la vittoria metteva in sua balìa; ed egli donandole a S. Pietro, secondo le promesse giurate in Quiersy a Stefano II, non offese nè potè offendere i diritti di nessuno. Del rimanente il suo piuttosto che un dono, fu, come tosto vedremo, un atto di restituzione; egli cioè ritolse ai Longobardi coll'armi le province da loro invase e le rendè al Papa ed ai Romani, suoi alleati, ai quali già per diritto appartenevano. Ora qual cosa v'è di più giusto, che strappare di mano al ladro la preda e restituirla, ovvero, se vi piace dir così, farla sua per donarla incontanente all'antico e legittimo padrone?

In secondo luogo è parimente falso il dire, che Pipino non al Papa, ma all'Imperatore greco dovesse rendere le liberate province. Dall'una parte l'Imperatore greco avea già da lunghi anni abbandonato d'ogni protezione queste province, delle quali era stato per l'innanzi piuttosto l'oppressore che il Signore; ed al presente era più che mai incapace di proteggerle: laonde avea perduto ogni diritto di sovraneggiarle e niun titolo ora possedeva a riconquistare questo diritto. Dall'altra parte Pipino nessun obbligo di promessa o d'alleanza avea contratto coll'Impero; aveva protestato solennemente di combattere solo per l'amore di S. Pie-

tro; avea stretto lega col Papa e coi Romani, non come sudditi dell'Impero, ma come dall'Impero abbandonati in balìa di sè medesimi; anzi la protezione delle armi suo avea sostituita a quella dell'Imperatore, da cui era ormai indarno all'Italia lo sperare qualsiasi aiuto: quindi all'Imperatore qui al tutto straniero egli non dovea nulla, quindi ora liberissimo di disporre delle città redente a favore di S. Pietro, ed ebbe tutte le ragioni di rispondere all'ambasciatore Bisantino, che niuna cosa al mondo lo indurrebbe ad *alienare* da S. Pietro quel che già gli aveva offerto. Anzi, se Pipino all'Impero o non al Papa avesse restituito l'Esarcato, avrebbe indegnamente tradito le speranze e i voti dei popoli che per mezzo del Papa aveano invocato la sua protettrice alleanza, e invece di un benefizio avrebbe fatto loro il pessimo dei servigi: ripiombandoli sotto l'abborrito giogo di quei Greci, dai quali poteano temere bensì nuove oppressioni, ma non già sperare difesa e governo efficace.

Legittima dunque e per ogni rispetto giustissima fu la donazione di Pipino; e questa giustizia risplende per sè così manifesta che noi temiamo quasi di avere fatto ingiuria all'onestà e al buon senso dei nostri lettori, spendendo queste brevi parole a dimostrarla. Più grave e degna questione ci si presenta ora a risolvere intorno a quest'atto sì famoso nella storia del Papato: qual fosse cioè la vera indole di quella che chiamossi *Donazione*, e in qual modo ella cooperasse a stabilire la temporale Sovranità dei Papi, aggiungendosi agli altri titoli legittimi sopra cui questa sovranità, come abbiamo innanzi spiegato, già posava. Intorno a che si dee sopra tutto por mente a tenere il diritto mezzo tra i due opposti estremi, nei quali si può facilmente trascorrere, o esagerando oltre il dovere il merito della donazione di Pipino, ovvero soverchiamente attenuandolo.

Molti e forse i più di quei che hanno udito celebrare l'impresa di Pipino, si han formato nell'animo tal concetto di quel Re, come se veramente egli fosse stato il primo ed unico fondatore della temporale Sovranità dei Papi, e como se la Chiesa Romana a lui solo ed alla sua celebre donazione andasse debitrice di quella re-

gia grandezza che da indi in qua ha posseduta. Laonde, se voi chiedete loro qual sia il titolo precipuo ed autentico de' Papi al dominio degli Stati della Chiesa, altro titolo non vi arrecano che la donazione di Pipino e quella di Carlomagno, il quale poscia confermò ed ampliò le liberalità del padre. Ora un tal concetto, in quanto ha di esclusivo, è falsissimo. Ben s'intende come possa originarsi nelle menti volgari, giacchè il fatto di Pipino, siccome più cospicuo e famoso, naturalmente attrae a sè tutta l'attenzione, ed eclissando quasi gli altri più oscuri e reconditi che lo precedettero, induce leggermente a dimenticarli e ad attribuire a quell' unico tutto il merito del riuscimento. Ma chiunque siasi per poco internato nella storia di quei tempi, vede benissimo come Pipino altro non fece che confermare il già fatto, ed aggiungere un nuovo titolo, certamente splendidissimo, ai titoli che già preesistevano. Intorno a che, vogliam qui far udire l'autorevole giudizio di due illustri Vescovi francesi, e come francesi, tanto men sospetti di volere attenuare le glorie dei Re Franchi. Il primo è Monsignor Dupanloup che nella sua recente opera sopra *la Sovranità Pontificale* nota espressamente: « Egli è credenza abbastanza comune che i Papi tutto dovessero ai Carolingi. Eppure non v'è nulla di più falso. L'idea della Sovranità de' Papi, prima delle donazioni dei Carolingi, era così universale e incontrastabile, che Pipino, innanzi di assalire Astolfo, gli mandò più ambasciatori ad intimargli che *restituisse* alla Chiesa o alla Repubblica Romana le sue proprietà . . . 1. » E quindi prosiegue coi fatti e colle testimonianze a provare l' assunto.

La medesima sentenza è proferita da Monsignor Pavy, Vescovo d' Algeri, nel suo *Esquisse d' un traité sur la Souveraineté temporelle du Pape:* lavoro, il cui pregio supera di gran lunga quel che la modestia del titolo ne promette. Ivi, spiegando quella che egli intitola: *Constitution légale de la souveraineté temporelle des Papes*, avverte con gran senno: « Il lettore non frantenderà questa parola di *Costituzione,* con cui chiamiamo gli atti dei nostri

1 Pag 128.



Re Carolingi, che sembrano aver dato l'ultimo assetto alla monarchia dei Papi. Non si tratta qui nè di carichi imposti, nè di condizioni dettate, nè di nuove forme adattate a circostanze nuove, nè della ristorazione d' un potere non mai perduto, e ancor meno della creazione di questo potere, stabilito già dai fatti; ma bensì di una protezione talmente splendida, che ne velò per lungo tempo le secrete origini, talmente gagliarda che l' ebbe consolidato in perpetuo, talmente efficace che lo salvò dall'invasione sempre rinascente dei Longobardi e dai ritorni ostili dell'Oriente. No, le spedizioni dei nostri Re non ebbero come scopo e risultato lo stabilimento della sovranità temporale dei Papi; ma loro scopo e risultato fu di farla rispettare in tutto il mondo cattolico, di restituirle i suoi possedimenti, e di renderle l' esercizio de' suoi diritti 1. »

Tal è infatti il concetto che manifestissimo risulta da tutti i monumenti storici. Primieramente da quanto abbiam discorso nei precedenti Capitoli è indubitato che il Papa era già di fatto e di diritto veramente Sovrano dell' Italia romana; di guisa che, se le aggressioni di Astolfo non avessero provocato le armi e l' intervento di Pipino, la monarchia Pontificia avrebbe potuto pacificamente continuare, bastando a sè sola, coi legittimi titoli già acquistati, come da sè sola avea già lungo tempo innanzi preso cominciamento.

In secondo luogo, la donazione di Pipino non si estese a tutto lo Stato della Chiesa, ma solo ad alcune provincie. Due parti componevano quello Stato; la meridionale, cioè il Ducato Romano, e la settentrionale che abbracciava l' Esarcato e la Pentapoli. Ora, nè Roma nè il suo Ducato non furono mai da Pipino dati o restituiti al Papa; perchè non essendo mai stati posseduti dai Longobardi, non poterono diventar conquista del Franco loro vincitore. Le sue armi li liberarono bensì dall'assedio e dalle invasioni passaggiere di Astolfo, costringendo questo a sgombrarli per accorrere appiè delle Alpi contro l'esercito Franco; ma col solo ri-

1 Pag. 35.

tirarsi dei nemici il Ducato ritornò nel pacifico possesso del Papa che ne era ab antico signore, e perciò non accadeva che al Papa dovesse restituirsi e molto meno donarsi. Non così dee dirsi dell'Esarcato e della Pentapoli. Qui Astolfo avea preso veramente possesso delle città e delle terre, e lo tenea da circa tre anni, allorchè Pipino lo costrinse nel 754 a spogliarsene: ciò che il Longobardo veramente non fece che sforzatovi da nuova sconfitta nel 756, consegnando ai messi di Pipino le chiavi delle città, che questi in nome di Pipino vennero tosto a deporre sulla tomba di S. Pietro. Qui pertanto fu vera conquista di Pipino, e perciò vera materia o di donazione o di restituzione.

E questa rilevantissima differenza tra il Ducato Romano e le altre province trovasi a chiare note scolpita in tutti gli antichi documenti che parlano della donazione di Pipino. Imperocchè o essi nel noverare le città donate, tacciono al tutto di Roma e del Ducato, siccome affatto estranee all'argomento; ovvero, se enumerano tutte le terre appartenenti al dominio della S. Sede, distinguono espressamente le terre donate da Pipino e poi da Carlomagno, da Roma col suo Ducato, che i Papi prima di queste donazioni già possedevano. Al primo ordine di documenti appartengono i testi di Anastasio nella vita di Stefano II e in quella di Adriano I, quei di Leone Marsicano nella Cronaca Cassinese, del Cardinale Deusdedit nella sua Collezione dei Canoni, di Cencio Camerario nel suo Libro dei Censi, di Pietro Manlio nel suo opuscolo ad Alessandro III, e le lettere del Codice Carolino che trattano di tal questione. Al secondo spettano principalmente i diplomi imperiali di Lodovico Pio, dei due Ottoni e di Arrigo II. In quel di Lodovico Pio, l'Imperatore nel confermare al Pontefice tutti i suoi dominii, nominando in primo luogo *civitatem Romanam cum ducatu suo et suburbanis* ecc. vi aggiunge espressamente: *sicut a predecessoribus vestris* 1 *usque nunc in vestra*

1 Graziano lesse *nostris*, e questa lezione piacque al Muratori, al Walchio e a qualche altro; ma tutti i Codici hanno *vestris*, e *vestris* richiede il contesto del diploma, non meno che il riscontro della storia. Quindi re-



*potestate et ditione tenuistis et disposuistis.* Laddove passando a noverare le città dell'Esarcato e della Pentapoli, di essè dice: *quae pie recordationis domnus Pipinus rex, ac bone memorie genitor noster Karolus imperator beato Petro Apostolo et predecessoribus vestris iamdudum per donationis paginam restituerunt:* ponendo in tal modo ricisa differenza tra quel che i Papi possedevano ab antico, e quel che ebbero da Pipino e Carlomagno. Lo stesso dicasi degli altri diplomi, i quali non fanno che ripetere le formole della carta Ludoviciana. La medesima differenza, benchè in termini men ricisi, è pure indicata sia nel Frammento Fantuzziano in varie frasi del testo che precede il catalogo delle città, sia nel diploma di Rodolfo Imperatore, il quale enumerando i dominii della S. Sede, non li attribuisce già tutti a donazioni dei precedenti Re ed Imperatori, ma espressamente nota che altri furono da essi soltanto confermati *(quae ipsi Romanae Ecclesiae confirmarunt)*, altri donati *(seu etiam concesserunt)*. Ed alla medesima pure allude, per tacere di altri monumenti, l'iscrizione di Ravenna, riferita da Papirio Masson e dal Pagi [1]; imperocchè ivi celebrandosi Pipino per avere il primo aperto la via ad ingrandire la Chiesa *(amplificandae Ecclesiae)* di nuove province, chiaramente si accenna che ella altre province già possedeva prima di Pipino, il quale non creò, ma solo dilatò la signoria dei Papi.

*stris* hanno ritenuto, col Baronio, coll'Arduino, col Cointe, col Sigonio la massima parte degli autori ed editori, fino al più recente di essi che è il Pertz nei *Monumenta historica Germaniae, Legum* T. 1.

1 Ecco quel che il Pagi di questa antica epigrafe Ravennate scrive nelle Note ad Anastasio *(in Stephano II): Ravennae etiamnum in antiqua tabula legitur haec epigraphe, a Papyrio Massono, Lib. II, relata:* PIPINVS. PIVS . PRIMVS . AMPLIFICANDAE . ECCLESIAE . VIAM . APERVIT . ET. EXARCHATVM . RAVENNAE . CVM . AMPLISSIMIS. . . *cetera verba exesa. Sed ea inscriptio longe post Pipini mortem posita, et postquam imitatores habuit, cum primus dicatur Ecclesiam amplificasse.* Pipino morì nel 768, e non andrebbe forse errato chi recasse l'iscrizione al nono secolo, quando la liberalità di Pipino aveva già avuto in Carlomagno uno splendido imitatore.

Un altro capo, a cui è da porre ben mente in questa materia, si è che negli storici monumenti di quell' età il possesso, dato da Pipino al Pontefice, dell' Esarcato e della Pentapoli, benchè venga chiamato col nome di *donazione*, più sovente però viene appellato *restituzione*, ovvero, quel che vale lo stesso, *giustizia* fatta a S. Pietro. Stefano II al castello di Pontigone supplicò Pipino *ut per pacis foedera causam beati Petri et Reipublicae Romanorum disponeret;* e Pipino gli giurò di farlo, cioè *exarchatum Ravennae et Reipublicae iura seu loca* REDDERE *modis omnibus*. Prima di far la guerra, mandò più volte ambasciadori ad Astolfo, *propter pacis foedera, et proprietatis sanctae Dei Ecclesiae ac Reipublicae* RESTITUENDA *iura*, incalzandolo *ut pacifice propria* RESTITUERET *propriis;* e dopo la vittoria, Astolfo dovè promettere nel trattato di Pavia, *se illico* REDDITURUM *civitatem Ravennatium cum aliis diversis civitatibus*. E che questa restituzione non si facesse all' Imperatore Bisantino, ma al Papa siccome a lui dovuta, apparisce manifesto dalla risposta data da Pipino al protosecretario Imperiale sotto Pavia, che cioè egli in nessun modo patirebbe *easdem civitates* A POTESTATE BEATI PETRI ET IURE ECCLESIAE ROMANAE VEL PONTIFICIS *Apostolicae sedis quoquomodo* ALIENARI. Dopo la seconda vittoria di Pipino, Astolfo di fatto RESTITUIT *ipsas civitates praelatas;* e dopo la morte di Astolfo, Desiderio per salire al trono promise al Pontefice, *reipublicae* (cioè alla repubblica dei Romani di cui era Principe il Papa) *se* REDDITURUM *civitates quae remanserant*. A queste frasi di Anastasio [1] consuonano pienamente quelle del Codice Carolino nelle epistole VI, VII, XI, XIII, XVII, XVIII, XX, XXIX e in altre, ov' è continua menzione delle *giustizie* e delle *restituzioni*, da farsi a S. Pietro, delle città e dei territorii dell' Esarcato. Anche Eginardo, benchè si tenero della gloria de' suoi Re e perciò sì lontano dall'attenuare i meriti delle loro donazioni, tiene lo stesso linguaggio, sia negli Annali dove leggesi: *Pippinus . . . propter* IUSTITIAM BEATI PETRI *Apostoli a rege Langobardorum* EXIGEN-

1 In *Stephano II.*

*DAM, Italiam ingreditur.... pro REDDENDA sanctae Romanae Ecclesiae iustitia .... REDDITAMQUE sibi Ravennam et Pentapolim et omnem Exarchatum ad Ravennam pertinentem (Pipinus) ad S. Petrum tradidit* 1; sia nella vita di Carlo Magno dove racconta che *Pippinus Haistulfum compulit erepta Romanis oppida atque castella RESTITUERE* 2, con altre frasi somiglianti. Lo stesso linguaggio tengono gli antichissimi *Annales Francorum*, narrando come Pipino intimasse ad Astolfo, *ut sanctam Romanam Ecclesiam non affligeret, sed omnem IUSTITIAM de rebus ablatis FACERET, . . . IUSTITIAM Sancto Petro FACERET, . . . . ut ei (Sancto Petro) REDDAS Pentapolim, Narnias et Cecanum et omnia unde populus Romanus de tua iniquitate conqueritur.*

Anzi questi termini stessi di *restituzione* e di *giustizia* si trovano più volte mescolati nella medesima frase colla parola di *donazione*. *Per DONATIONIS paginam RESTITUERUNT*, dice il diploma di Lodovico Pio, parlando appunto dell' Esarcato e della Pentapoli data da Pipino e da Carlomagno a S. Pietro. E Stefano II, scrivendo a Pipino: *IUSTITIAM beati Petri exigere studuistis et per DONATIONIS paginam RESTITUENDUM confirmavit bonitas vestra;* e poco dopo: *per DONATIONIS paginam beato Petro sanctaeque Dei Ecclesiae et Reipublicae civitates et loca RESTITUENDA confirmastis;* e di nuovo: *coniuro vos... ut iuxta DONATIONEM quam beato Petro offerre iussistis, omnia REDDERE et contradere sanctae Dei Ecclesiae studeatis;* ed altrove: *quae per DONATIONEM manu vestra confirmastis, protectori vestro beato Petro REDDERE festinate* 3.

Queste formole, usate dai più autorevoli ed antichi narratori di quei fatti in Italia e in Francia, provano fuor d' ogni dubbio, che le province dell' Esarcato e della Pentapoli, già gran tempo innanzi che Pipino scendesse in Italia, erano pubblicamente riconosciute come dominio di S. Pietro e dei Pontefici; dominio nato,

1 Ad ann. 755, 756.
2 Num. 6.
3 COD. CAROL. Epist. VI e VII.

come dicemmo, dalla natura e necessità delle cose, dal voto universale dei popoli e dal reale abbandono che di queste province avean fatto gl'Imperatori, assai prima che Astolfo venisse nel 751 a cacciarne coll'ultimo Esarca l'ultima ombra d'imperiale signoria. Elle provano quindi che Pipino altro non fece, nè altro pretese di fare, se non che restaurare nei diritti già acquistati la Chiesa Romana, ritogliendo ad Astolfo le ingiuste conquiste che a danno di lei avea fatte, o quelle province restituendo al Papa, già loro legittimo signore.

Tale dunque, e non altro, è il vero senso di quel che suole chiamarsi *Donazione di Pipino*. Quanto all'estensione territoriale, essa non abbraccia nè Roma nè il Ducato romano, i quali erano già ab antico in signoria dei Papi per spontanea dedizione dei popoli, e non furono mai invasi dai Longobardi salvo che in passaggere scorrerie; ma bensì abbraccia tutto e solo il territorio, che comprendevasi sotto il nome, da noi altrove definito, di Esarcato e Pentapoli. E quanto al significato storico, la *donazione* di questo territorio stesso dell'Esarcato e della Pentapoli non fu già, come altri dal suono della parola potrebbe indursi a credere, un dono tutto gratuito e libero di dominio nuovo, ma bensì la *restituzione* e la *conferma* di un dominio antico, fondato anch'esso già da gran tempo sopra la pubblica necessità e la dedizione dei popoli; restituzione da Pipino eseguita, col cacciare da quel territorio i Longobardi che l'aveano ingiustamente invaso o posseduto per alquanti anni, ed assicurata ai Pontefici in perpetuo con giuramenti solenni di pubblici Trattati.

Ad intendere vie meglio il vero senso della *Donazione*, giova inoltre osservare che presso Anastasio e nel Codice Carolino e nei diplomi Imperiali, che sono le prime e più autorevoli fonti donde la celebre formola *Donazione di Pipino* è poi derivata in tutte le storie, la parola *donatio* non è mai usata, se non quando parlasi del *diploma* stesso, sottoscritto da Pipino, nel Trattato di Quiersy e in quel di Pavia, ed è quasi voce sacramentale e tecnica per designare l'istrumento autentico, ov'erano scritte le città promesse e date al Papa, e i patti dell'alleanza stretta tra i Franchi

e i Romani. Perciò *donationem* IN SCRIPTIS la chiama Anastasio nella Vita di Stefano II, aggiungendo ch' ella serbavasi tuttavia nell' archivio della Chiesa Romana; e nella Vita di Adriano non torna ad usare tal vocabolo, se non parlando del medesimo diploma, fatto rileggere nel 774 a Carlomagno, e di quel che Carlomagno fece e sottoscrisse sul modello del diploma paterno: *Aliam* DONATIONIS *promissionem ad instar anterioris . . . Carolus rex* ASCRIBI *iussit . . . Factaque eadem* DONATIONE *et propria* SUA MANU *. . . rex eam* CORROBORANS*, universos episcopos* etc. *in ea* ASCRIBI *fecit . . . Aliaque eiusdem* DONATIONIS EXEMPLA *per scriniarium . . .* DESCRIPTA etc. Stefano II, nelle lettere VI e VII del Codice Carolino, ove spesso adopera la parola *donazione*, sempre allude espressamente al diploma, dicendo: *per donationis* PAGINAM*, per donationem* VESTRA MANU FIRMATAM*, quae per donationem* MANU VESTRA CONFIRMASTIS*, beato Petro reddite omnia quae ipsa donatio* CONTINET (sottintendi SCRIPTA); *sicut* CHIROGRAPHUM*, vestram* DONATIONEM *Princeps apostolorum firmiter tenet, et necesse est ut ipsum* CHIROGRAPHUM *expleatis, ne . . . in futuro iudicio idem Princeps apostolorum idem* CHIROGRAPHUM *demonstrans nullam habere firmitatem, districtas cum eo faciatis rationes*. E così Lodovico Pio: *per donationis* PAGINAM *restituerunt, per donationis* SCRIPTUM *concessum est;* così i due Ottoni ed Arrigo II: *per donationis* PAGINAM *contulerunt*, non mai separando la voce di *donazione* dalla *pagina* del diploma, che ivi ricordano, di Pipino e di Carlomagno.

Ma nei medesimi monumenti, quando il discorso cade non sul diploma, ma sul fatto stesso dal quale la così detta donazione originossi, questo fatto viene il più delle volte chiamato col nome o descritto sotto forma di quel, che veramente fu, cioè di *Patto*, alleanza, federazione tra i Franchi e i Romani. La promessa di Quiersy nel Frammento Fantuzziano è definita *pactionis foedus*. Il Trattato di Pavia è da Anastasio intitolato *foedera partium, pacti foedus, pactum*. Nel Codice Carolino torna frequentissima la menzione di quel grand' atto, ma quasi sempre vien rappresentato come patto federale tra Roma e Francia. Paolo I, appena as-

sunto al pontificato, scrive a Pipino: *Nos pro certo agnoscas... quod firmi et robusti... in ea fide et dilectione et charitatis concordia atque* PACIS FOEDERE, *quae prefatus beatissimae memoriae dominus et germanus meus sanctissimus pontifex vobiscum confirmavit, permanentes et cum nostro populo permanebimus usque in finem* [1]. Altrove ricorda le giustizie da farsi a S. Pietro, *secundum ut constitit et* PACTORUM FOEDERA *continent* [2]; e spesso si congratula col Re e co' suoi figli, ovvero li esorta, che rimangano saldi e costanti *in ea charitate et* SPONSIONIS FIDE, *in ea* FIDE, *et dilectione, in ea charitate, et* PROMISSIONE, *in ea* FIDEI POLLICITATIONE, *quam beato Petro et eius Vicario Stephano polliciti estis* [3]. Lo stesso con simili formole ripetono nelle seguenti lettere del medesimo Codice i suoi successori. *Pactum nostrum generale, quod inter Romanos, Francos et Longobardos dignoscitur provenire,* lo chiamò Stefano III nella lettera, da noi altrove mentovata, a Giovanni Patriarca di Grado: e FOEDERIS PAX *quae inter Romanos, Francos et Longobardos confirmata est,* lo intitolò Adriano rispondendo a Teodicio, Tunnone e Prandulo, ambasciatori di Desiderio, come leggesi presso Anastasio. Aggiungasi che Lodovico Pio altro nome non dà che di *Pactum confirmationis* al suo diploma, in cui conferma le donazioni di Pipino e di Carlomagno, e che sui diplomi originali di questi suoi predecessori dovette essere modellato; che lo stesso ripetono i due Ottoni e Arrigo II nei loro diplomi, chiamandoli *Pactum confirmationis, Pactum delegationis nostrae;* e che finalmente queste medesime denominazioni di *Patto* trovansi presso gli antichi storici e cronisti, come l'Anonimo Salernitano, Sigeberto Gemblacense, Andrea Dandolo ed altri che è superfluo l'enumerare.

Osservisi inoltre che i Papi in più luoghi delle loro lettere a Pipino e ai suoi figli, recano loro a gravissimo carico di coscienza l'intiero adempimento della così detta donazione, minacciandoli eziandio degli eterni castighi dove manchino alle loro promesse:

1 Cod. Carol. Ep. XII.
2 Ep. XX.
3 Ep. XXIX, XXXV, XXXVIII, XL, XLI, XLIII.

*ut non lugeatis in aeternum et condemnati maneatis in futura vita; ne in futuro iudicio districtas cum eo faciatis rationes* 1, scrive Stefano II a Pipino; e Stefano III a Carlo e Carlomanno ripete: *si ipsas iustitias exigere neglexeritis aut distuleritis, sciatis vos de istis rationem fortiter ante tribunal Christi eidem principi apostolorum esse facturos* 2. E nell' esigere dai Re Franchi questo lor debito, non solo invocano la santità delle promesse da loro fatte a S. Pietro e con solennissimi giuramenti avvalorate, ma ricordan loro altresì con bel garbo i beneficii insigni loro conferiti da S. Pietro; il quale per mezzo del suo Vicario Stefano II aveali unti Re, avea consecrata sul trono di Francia la loro dinastia, aveali prescelti fra tutti i Re, all' insigne e utilissimo onore di essere suoi fedeli, *fideles beati Petri*, campioni della sua Chiesa, Patrizi dei Romani, e maggiori beneficii serbava loro per l'avvenire. Dal qual linguaggio sempre meglio traspare, sotto quel che chiamasi *Donazione*, la vera indole di *Patto*, intrecciato di mutui obblighi e vantaggi, e vantaggi tali dal lato di Pipino, che, chi ben li ponderi, dovrà risolvere col giudiziosissimo Maffei, avere nella famosa Donazione guadagnato assai più Pipino che non il Papa.

Ora da queste avvertenze, e da quelle che abbiamo fatte poco innanzi intorno all'uso promiscuo delle voci di *donazione* e di *restituzione*, risulta manifesto, che la parola di *donazione*, nel fatto di cui parliamo, non fu veramente e non potè essere intesa in quel senso rigoroso e proprio che sogliamo attribuirle, cioè di puro e gratuito dono, ma bensì in un senso più largo, generico, improprio; significando cioè semplice *attribuzione* di dominio, ma senza pretendere che questo dominio nascesse allor allora da mera liberalità di Pipino, senza escludere i diritti antecedenti della Chiesa e Repubblica Romana, a cui le città si dicono anzi restituite, senza negare la vera natura di quel *Patto* d' alleanza, stretto con mutui doveri ed interessi tra le due nazioni dei Franchi e

1 Cod. Carol. Epist. VII.
2 Ivi, Ep. XLVIII. Cf. Ep. L.

dei Romani; nel qual *Patto* sta il vero nome e carattere di tutti quegli eventi, e del quale la così detta donazione altro non fu che un effetto ed il parziale adempimento. Il nome di donazione, preso in questo ampio e vago significato, si concilia ottimamente con quelli di restituzione, di giustizia, di liberazione, di redenzione, di promesse giurate, di contratto o patto federale, e simili, coi quali altrimenti sembrerebbe ripugnare.

Ma perchè dunque, dirà taluno, fu prescelto a designar quell'atto il nome di *donazione?* perchè il diploma di Pipino fu da Stefano II, con voce divenuta da indi in qua solenne, intitolato *pagina di donazione?* Rispondiamo che ciò fu in primo luogo effetto di squisita gratitudine nei Papi all'insigne beneficio di Pipino, riconoscendo quasi da lui solo quel dominio, che da lui fu solamente restituito e confermato, ma che senza di lui i Papi non avrebbero forse mai potuto racquistare dalle mani rapaci dei Longobardi. In secondo luogo fu chiamata donazione, perchè avendo Pipino intrapreso il riscatto di quelle province e ottenutolo collo spendervi i suoi tesori e il sangue dei suoi sudditi, le avea in qualche modo fatte sue; e quindi il darne che fece il libero e pieno possesso a S. Pietro, senza nulla ritenerne per sè, nè richiedere altro materiale compenso, potea per qualche rispetto risguardarsi come vero dono. Finalmente noi crediamo che si chiamasse donazione, e questo nome si consacrasse con ispeciale solennità al diploma Pipiniano, per esprimere che il Re Franco, con tutta l'autorità che davangli e la recente vittoria, e la dignità sua di primo tra i Sovrani d'Europa, e il titolo di Patrizio dei Romani cioè Protettore giurato della S. Sede, non solo restaurava e confermava in perpetuo tutti i diritti anteriori dei Papi al dominio delle province; ma questo dominio, per quanto era in lui, nuovamente e pienamente loro conferiva, sovraggiungendo a tutti quei diritti il diritto di donazione, e in virtù di questo supplendo ogni difetto, se pur vi fosse, dissipando ogni dubbio e suggellando con pubblica e incontrastabile legalità tutti i precedenti titoli. Al qual significato manifestamente allude Rodolfo Imperatore nel diploma del 1273, dove ricordando le donazioni fatte dai suoi predeces-

sori alla Chiesa Romana, tutte modellate quanto al nome e al fatto sopra la donazione di Pipino, dice: *quae ipsi beato Petro eiusque successoribus et Romanae Ecclesiae dimiserunt, renuntiaverunt, et confirmaverunt; et* AD OMNEM SCRUPULUM REMOVENDUM, PROUT MELIUS VALERET, ET EFFICACIUS POSSET INTELLIGI, *contulerunt, concesserunt* ET ETIAM DONAVERUNT, *sicut in eorum privilegiis seu litteris continetur.*

Il chiarissimo Troya, in più luoghi del suo *Codice diplomatico longobardo,* muove querela a Stefano II, perchè per eccesso di gratitudine e di modestia chiamasse *Donazione* di Pipino quel che non era e non doveva chiamarsi altrimenti che *Patto d'alleanza;* ed in tal guisa generasse « per più di mille anni presso la posterità i più incomodi errori, facendo credere che Pipino avesse donato una qualche cosa di suo a Roma ed alla Chiesa Romana [1]. » Ed ha in parte ragione, in quanto che quel nome ha dell'improprio, e può dare occasione di errore. Ma, chi ben consideri il linguaggio di Stefano nelle formole da noi testè recate, e le ragioni che v'ebbero dell'adoperare tal nome, scuserà facilmente il Pontefice. Ad evitare poi ogni errore, basta che la posterità quel nome intenda, non in senso rigoroso ed assoluto, ma com'è dovere, nel senso storico, in quello cioè che i fatti e i monumenti storici di quell'età gli attribuiscono. Laonde nulla vieta che si ritenga un nome consacrato dalla tradizione di tanti secoli, e sèguiti a chiamarsi *donazione* di Pipino, l'atto solenne ed autentico, con cui egli *restituì*, *confermò*, e, per quanto era in lui, eziandio *donò* ai Pontefici l'Esarcato e la Pentapoli.

Del rimanente col restringere che abbiam fatto, riducendolo ai veri suoi termini, il significato della donazione Pipiniana, sia quanto alla materiale ampiezza, escludendone il Ducato di Roma, sia quanto alla formale importanza mostrando che, se ebbe qualche ragione di dono, nondimeno fu piuttosto restituzione, conferma, e adempimento di un patto sacrosanto: con questo, dicia-

1 *Codice diplom. longob.*, nelle *Osservazioni* al num. DCLXXXI. Cf. num. DCXCII, DCCXII, DCCXL, DCCCCXXXII e DCCCCXLVI.

mo, non si scema punto nulla al vero pregio del grand'atto di Pipino e della nazione Franca. Il vero effetto, e con esso il vero e impareggiabil merito di quella memoranda impresa fu, in primo luogo di liberare efficacemente il Papa e gli abitatori dell'Italia romana dallo infestazioni e violenze dei Longobardi, che da tanti anni minacciavano, assalivano, invadevano, devastavano, tiranneggiavano queste province, tenendole negli angosciosi palpiti di una continua agonia; in secondo luogo, fu di rassodare la S. Sede in tutti i diritti e dominii già acquistati, assicurandogliene colla protezione del popolo Francese il pacifico e stabile possesso; e finalmente, fu di dare alla legittimità di questi medesimi diritti e dominii l'ultimo suggello di una sanzione legale e solenne, per mezzo dei Trattati di Quiersy e di Pavia, giurati nelle più autentiche forme dai Sovrani e dagli ottimati delle tre nazioni, Romana, Franca e Longobarda. Infatti in virtù di questi Trattati, la Sovranità dei Papi venne non già costituita o fondata, ma riconosciuta e confermata con pubblica legalità; il nuovo Stato, sciolto, per dir così, dalle fasce dell'infanzia in cui era finquì rimasto chiuso e avviluppato, entrò come già adulto e maturo a prender posto fra gli Stati d'Europa, introdottovi dal maggiore Potentato che in Europa allora fosse; i suoi politici diritti furono messi, al par degli altri, sotto la salvaguardia del diritto internazionale; fu pronunciata per sempre la decadenza degl'Imperatori Bisantini da ogni dominio sopra queste province, ch'essi già da lungo tempo aveano abbandonate; fu lastricata la via al non lontano rinnovamento dell'Impero d'Occidente; e fu posto infine saldo e duraturo fondamento a quei nuovi ordini politici, che in Italia e in tutta l'Europa ebbero nei secoli appresso tanta influenza nelle fortune della Chiesa, della società e della civiltà europea. Quei Trattati furono la base, sopra cui Carlomagno e i seguenti Imperatori, Franchi e Alemanni, modellarono i loro celebri diplomi e Patti con S. Pietro, per tutto il medio evo; furono la norma legale dell'alleanza politica che strinse il Papato e l'Impero, unificando in un sol corpo sociale, secondo il gran concetto di Leone III, tutta la Cristianità d'Occidente: di modo che a tutta ragione

può dirsi col Troya, doversi essi riputare i precipui fondamenti del Diritto Pubblico Europeo nel medio evo.

Ora di tutto ciò la principal gloria devesi al valore e alla magnanimità di Pipino. E studiatamente diciamo, alla magnanimità; avendo egli abbracciata ed eseguita l'impresa non per ambizione, non per interesse, ma per sola devozione a S. Pietro e per l'esaltazione di Santa Chiesa. Altri Principi, in sull'intraprendere qualche guerra, hanno fatto gran pompa di generoso disinteresse, hanno altamente professato di non combattere che per un'idea; ma qual fosse quest'idea, e quanto concreta e volgare, i fatti non tardarono a dimostrarlo. Pipino al contrario, da Re veramente Franco, quel che professò nel cominciar l'impresa, fedelmente mantenne dopo la vittoria. Egli professò di non combattere che *pro amore beati Petri:* ed al beato Pietro offerse in fatti tutto il frutto delle sue vittorie, senza ritenere o pretendere per sè pure un palmo di quel ricchissimo territorio, che le sue armi aveano liberato. Egli professò di accettare l'impresa offertagli dal Papa, non per altro motivo che di religione e di devozione filiale alla santa Chiesa; ed infatti altro guiderdone non volle, se non che il Papa pregasse per l'anima sua e per la remissione de' suoi peccati, e non ambì altro titolo se non quel di Patrizio dei Romani. Di che si deve a lui tanto maggior lode, quanto è più raro nei fasti delle monarchie l'esempio di tal disinteresse.

E quanto i Papi stimassero il beneficio di Pipino, ben lo dimostrarono colla vivissima e perenne gratitudine che gli professarono. Le lettere del Codice Carolino sono piene dei più squisiti e fervidi sensi di tal riconoscenza: il Re Franco viene più volte paragonato a Mosè e a Davidde, che il popolo d'Israele liberarono dalla servitù d'Egitto e dall'oppressione delle *genti;* viene chiamato ad ogni tratto, *noster post Deum auxiliator et defensor, tutor sanctae Ecclesiae, populi Christiani liberator, Romanam redimens Ecclesiam et universum ei subiacentem populum;* a lui si attribuisce l'esaltazione e il trionfo di Santa Chiesa, la prosperità e la sicurezza di Roma e di tutta la provincia dell'Italia Romana, la quale da lui chiamasi *redenta* e *liberata;* niuna lingua

poter esprimere appieno e lodaro abbastanza i beneficii da lui compartiti, niuna riconoscenza essere pari a tanto merito; Dio solo potergliene rendere degno guiderdone in cielo; tutte le genti conoscere ed esaltare la gloriosa difesa da lui fatta della santa Chiesa di Dio, e magnificarlo perciò sopra tutti i Re della terra 1. I quali elogi nelle lettere Pontificie vengono pure estesi, com'era ben giusto, a tutta la nazione Franca, la quale si era mostrata così pronta e generosa a versare per la Chiesa Romana il suo sangue. « Al ripensare che noi facciamo (così scrivea Paolo I nel 757 a tutti i Vescovi, Sacerdoti, Abati, Monaci, ai gloriosi Duci o Conti, e a tutto l'esercito del regno Franco) e al contemplare il fiammeggiante splendore della vostra fede e fortezza, e il laborioso combattimento da voi con tutto l'ardore intrapreso per la liberazione della santa, cattolica ed apostolica Chiesa Romana, la quale col verbo della predicazione vi ha generati in singolar modo suoi figli sinceri, noi siamo rapiti d'alta maraviglia, e non cessiamo di predicare a tutto il mondo le lodi del vostro nome e della vostra benedetta stirpe. O dolcissimi ed amantissimi nostri, qual contraccambio renderemo al vostro esercito? O quali dovizie di tesori basteranno a ripagare i tanti beneficii da voi recati alla santa Chiesa? Ma, se il nostro pensiero e la capacità nostra non basta a tanto, vi è nei cieli un giudice giusto, Iddio Signor nostro, che renderà degno guiderdone alle opere vostre 2 ».

Nè questi eran solo i sentimenti del Pontefice, ma di tutta Roma e di tutta l'Italia Romana, che da Pipino e dai Franchi riconosceva la sua politica redenzione. Odasi con quai sensi di profonda gratitudine il Senato e Popolo romano scrivesse a Pipino nella lettera già da noi altrove citata. « Se il pensiero umano volesse valutare degnamente il pregio delle opere vostre, non crediamo che possa trovare in questa vita mortale niuna ricompensa capace di guiderdonarle, ma deve solo attenderne dal giusto giudice, Iddio Signor nostro, il premio in quei beni che occhio non vide, nè

1 Epist. XI, XIII, XIV, XV, XVIII, XXXIII, XXXV, XLII, XLIII, etc.
2 Ep. XIV.



orecchio udì, nè cuore umano comprese, preparati da Dio a quei che l' amano. Questi solo sono retribuzione degna di voi, essendochè nel vostro valore è manifesto avere la Chiesa santa di Dio e la fede ortodossa dei cristiani trovato la sua difesa, ed a noi tutti essere stati procacciati i rimedii di salvezza; e poichè Iddio si è degnato di operare per te, o eccellentissimo Re, la redenzione della sua Chiesa santa e di noi tutti, ben è giusto che noi celebriamo le sue meraviglie, cantando col Profeta: *Magnifiche sono le tue opere, o Dio; ogni cosa hai fatto con sapienza, piena è la terra de' tuoi portenti....* Tu, o Re, tu sei dopo Dio il nostro difensore ed aiutatore; e benchè tutti i capelli del nostro capo si voltassero in lingue, non basterebbero a renderti grazie degne di tanti beneficii. Tuttavia, quanto possiamo, ci studiamo di divulgare a tutte le genti le vostre lodi, o levando al cielo gli occhi e le mani, supplichiamo Iddio con ardentissime preci che vi colmi delle sue grazie, e mandi dinanzi a voi l'angelo della sua potenza, il quale espugnando tutti i vostri nemici li atterri ai piedi vostri e dilati i termini del vostro regno e vi conceda vittoria a perpetua ed immensa sicurezza della santa Chiesa e di noi, e dopo il regno terreno conceda a voi e alla regina e ai figli vostri i premi e i gaudi eterni [1]. »

Ed a questo concento di lodi e di grazie partite da Roma ha fatto eco in ogni tempo l' intera cristianità. Tutto il mondo cattolico ha sempre celebrato l' impresa di Pipino come una delle glorie più splendide e più pure della Francia, il nome di Pipino come uno dei più gloriosi nei fasti delle cristiane monarchie. Che se chiamando *donazione* sua il redintegrare ch' egli fece la Chiesa nei suoi diritti principeschi, attribuì forse a quel nome un senso più ampio che veramente non ebbe nè potè avere, quest' esagerazione stessa, per dir così, di gratitudine verso il Re Franco attesta la grandezza del beneficio ch' egli ad ogni modo recò al Papato ed alla Chiesa. Il qual beneficio, appunto perchè era conferito al Papato e alla Chiesa romana, madre e principe di tutte le chie-

1 Cod. Carol., Ep. XV.

se, e conferito per assicurare ai Papi la piena indipendenza del loro supremo ed universal ministero, fu veramente beneficio universale della Chiesa cattolica; sicchè tutti i Cattolici ebbero ragione di riguardarlo come proprio, e di mostrarsene grati, e d' invocare dal cielo speciali benedizioni sopra il Re ed il popolo che ne furono strumenti.

Che più? Iddio stesso mostrò dal cielo quanto quell' atto gli fosse gradito, e le preghiere della sua Chiesa e de' suoi Pontefici, che in lui rimettevano il degnamente guiderdonarlo, esaudì, premiando anche in terra con insigni favori i Re e la nazione Franca. Certo non crediamo punto temerario il dire, che fossero in gran parte mercede della magnanima devozione, con cui Pipino e i suoi Franchi si consacrarono alla difesa ed esaltazione del Papato, e le insigni prosperità di quel Re e le portentose grandezze del suo figlio Carlomagno, e l'altezza a cui allora salì la nazione dei Franchi, primeggiando sopra tutti i popoli d' Occidente, e le fortune che poi la seguirono fino ai dì nostri. Il regno di Francia, che sotto i primi Carolingi sfolgorò di tanta gloria, splende anche oggidì dopo ben undici secoli (esempio raro nella storia) fra i primi Potentati del mondo civile. Che se in sì lungo corso di tempo incontrò anch'esso aspre fortune e fu talora a un pelo dall' ultima rovina, ciò dimostra più manifesto il dito di Dio che lo salvò, anche a costo di portenti; tra i quali è unico nei fasti della storia profana quel di Giovanna d'Arco, suscitata visibilmente dal cielo a salvare l' indipendenza della Francia, quando era in sul punto di diventare provincia Inglese. Ma, più che le temporali grandezze, dee stimarsi beneficio e guiderdone singolarissimo di Dio verso la nazione Francese, l'averle conservato intiero per sì lunga età l'inestimabil dono della Fede cattolica: salvandola dai pericoli gravissimi di perderlo che pure incontrò, sia nel secolo XVI, quando la Riforma trascinò miseramente nell' apostasia tanti altri Regni e popoli d' Europa e tentò con un' accanita guerra di ben 40 anni d' impadronirsi anche del trono e del suolo di Francia, sia in sul cadere del secolo scorso, per gli empi sforzi di una rivoluzione gigantesca, nata dalle viscere della più sfrenata incredulità che mai



contaminasse la terra. Ma tant'è! Iddio mai non permise che i discendenti di quegli antichi *fedeli di S. Pietro,* come si gloriavano di chiamarsi nell'ottavo secolo i Franchi, prevaricassero dalla fede di Pietro; nè mai consentì che il trono di Pipino e di Carlomagno venisse contaminato da Principi eretici o scismatici. Che se talvolta, come abbiamo veduto e vediamo ai dì nostri, i dominatori della Francia hanno osteggiato il regno di S. Pietro; se le antiche *donazioni* dei Carolingi si sforzarono di annullare con sacrileghe spogliazioni, o ritogliendo per sè o abbandonando in preda a nuovi Longobardi le province, che un dì la spada vittoriosa di Pipino e di Carlomagno avea per universale vantaggio della Cristianità consacrate in perpetuo alla Chiesa Romana; certo è che di tal delitto e perfidia la nazione Francese non dee riputarsi complice. Le animose proteste fatte a voce e a stampa, i tesori raccolti e inviati, non ostante gl'incagli posti dal Governo, al Danaro di S. Pietro, il più generoso e nobil sangue della nazione sparso a Castelfidardo, i gemiti e le ardenti suppliche onde risuonano tutte le chiese, e le dimostrazioni che, indarno compresse, da ogni parte e in mille guise erompono in favore del S. Padre, provano ad evidenza, che se ai Franchi d'oggidì manca un Pipino, non manca però il suo spirito, quello spirito di ardente e generosa devozione al trono di S. Pietro, che trasfuso per le tradizioni di tanti secoli nelle più intime vene del popolo francese, si è immedesimato colla sua vita, ed ora dalle opposizioni medesime piglia nuovo slancio e maggior lena. E questo spirito infine trionferà; e la Francia, noi lo speriamo contro ogni presente speranza, rifarà l'opera di Pipino, testè distrutta dopo undici secoli dai nuovi Barbari del Po; mostrando nuovamente al mondo ch'ella è sempre la nazione primogenita della Chiesa, e il giurato campione de' suoi diritti.

Ricapitolando ora tutto il detto fin qui intorno ai legittimi titoli della Sovranità temporale dei Papi, riassumiamo i punti capitali di questa gravissima questione. 1.° La Sovranità dei Papi non si originò nè dalla rivolta dei popoli italiani contro il greco Impero, nè dall'eresia degl'Imperatori iconoclasti, benchè l'una e l'altra influissero ad allentare i vincoli politici tra l'Italia e l'Impero.

2.° Il vero fondamento, da cui sorse quella Sovranità, fu l'abbandono politico in cui gl' Imperatori Bisantini lasciarono Roma e l'Esarcato. 3.° In questo abbandono, la necessità della salute pubblica chiedeva un Principe. Ora dall' una parte i Pontefici, che di fatto erano già stati per lungo tempo gli unici tutori di queste province, aveano tutti i titoli per meritare il Principato; e dall'altra il voto unanime dei popoli decretò che Principi veramente fossero. Con ciò, la Sovranità dei Papi si trovò costituita non solo di fatto, ma ancora di pieno diritto. 4.° Ma i Longobardi, sempre agognanti alle province romane, pericolavano ed osteggiavano il nuovo Stato. Ad assicurarlo pertanto, Stefano II invocò l' alleanza di Pipino e dei Franchi, che la giurarono nell'assemblea di Quiersy, la recarono ad effetto colle due guerre contro Astolfo e la riconfermarono nelle due Paci di Pavia. Pipino, obbligando Astolfo a cedergli le province invase, le restituì colla famosa Donazione al Papa, confermò questo ne' suoi dominii, e diede loro, colla sanzione legale di pubblici Trattati solennemente riconosciuti, l'ultimo suggello; quel suggello che poi il consenso di tutto l'orbe e la riverenza di ben undici secoli hanno sempre più autenticato.

Tali sono i titoli primitivi di legittimità sopra cui riposa la Sovranità dei Papi. Laonde ben possiamo, conchiudendo, ripetere col De Maistre: *Il n'y a pas en Europe de souveraineté plus justifiable, que celle des Souverains Pontifes* 1; ovvero col protestante Leo: *La Souveraineté temporelle du Pape repose sur un droit plus incontestable, que celui de toute autre souveraineté de l'Europe* 2.

1 *Du Pape*, Lib. II, c. 6.

2 Queste parole del celebre Enrico Leo, Professore di Storia all' università di Halle, e notissimo anche fra noi per la sua *Storia degli Stati Italiani*, sono appunto quelle della tesi ch'egli ha recentemente difeso contro il Dottor Hengstenberg, teologo di Berlino, e leggonsi nella *Revue Catholique de l'Alsace*, citata dal *Monde* del 25 Aprile 1861.

## CAP. VI.

### QUESTIONE ULTIMA: DELLA FORMA DELLA SOVRANITÀ.

Difficile ed oscura questione prendiamo qui per ultimo a trattare: quale fosse cioè nella seconda metà dell'ottavo secolo la forma della Sovranità dei Papi, quale il governo di Roma e delle province suddite alla S. Sede, sotto Stefano II, Paolo I, Stefano III e Adriano I, che furono i primi Pontefici, nei quali la potestà politica, esercitata già più o meno largamente dai loro predecessori, cominciò ad essere vero Principato. Qui le opinioni degli autori vanno più che mai divise e titubanti; giacchè tra per la lontananza di que' tempi e di quei costumi tanto diversi dai nostri, e per la scarsezza dei monumenti, e per la maniera stessa del lento e quasi insensibile trapasso che in quel secolo la società dell'Italia romana andò facendo dall'antico regime imperiale al nuovo dei Papi, dall'un lato non è sempre facile allegare prove decisive per questa o quella opinione, e dall'altro ciascuna opinione trova indizi ed argomenti più o men validi per difendersi. Gran luce forse avrebbe recato alla questione il ch. Troya, profondo investigatore di quell'età, se avesse finalmente mantenuta la promessa, che avea fatto più volte, di una Dissertazione speciale *Sul Governo di Roma nel 763;* ma la morte questo disegno gli troncò al pari di molti altri che gli bollivano in mente; nè altro ci resta di lui sopra questo argomento che qualche barlume gittato qua e là nelle note del suo *Codice longobardo*. Ad ogni modo noi ci studieremo di recare in mezzo, traendolo unicamente dai più autorevoli monumenti di quell'età, quel più e quel meglio che ci sembra potersi affermare con certezza intorno alla proposta questione; lasciando ad altri l'assunto di risolverla più adeguatamente in tutta la sua ampiezza.

E in primo luogo, il titolo stesso della questione ci avverte, che parlando di Sovranità dei Papi dell'ottavo secolo, questa non vuole intendersi in quel senso rigoroso e reciso, che ha oggidì,

di Monarchia poco meno che assoluta. Il regno civile dei Pontefici andò sempre, col variare dei tempi e delle forme politiche nella società europea, variando anch'esso ed adattandosi alle circostanze; sicchè, se negli ultimi trecent' anni, predominando nei governi d'Europa il governo assoluto, ne ha ritratto maggiormente anch' esso, nei secoli del medio evo, quando prevaleva il feudalismo e la libertà dei Comuni, si contentò di un dominio meno diretto, lasciando ai baroni feudali ed ai municipii amplissima libertà, fino a pericolare talvolta quel diritto supremo di Sovranità, anzi a farlo credere, almeno a certi storici superficiali, interamente perduto. Egli sarebbe quindi un anacronismo intollerabile il pensare che i Papi fin dall' ottavo secolo la Sovranità esercitassero alla maniera di un Sisto V o di un Gregorio XVI; come sarebbe del pari grand' errore il pretendere che i Papi allora Sovrani non fossero, perchè l' autorità sovrana amministravano con temperamenti e forme diverse dalle presenti.

La Sovranità nel suo concetto essenziale altro non importa che potestà *suprema* di governare uno Stato; e salva quest' essenza, ella ammette ogni varietà di modi e di condizioni. Ora, benchè sia difficile il definire appunto quali fossero le condizioni e i modi della sovranità dei Papi nel secolo di Pipino e di Carlomagno, può nondimeno con certezza affermarsi che in essi veramente risiedeva, universalmente riconosciuta e riverita, la potestà suprema del governo, non avente sopra di sè altra potestà maggiore, nè allato altra potestà uguale, da cui dovesse dipendere. E a dimostrarlo procederemo per via di esclusione, mettendo cioè l'un dopo l' altro da parte tutti i competitori, che altri ha messo o potrebbe mettere in campo, a contrastare ai Papi, da Stefano II in poi, la suprema autorità nel governo di Roma e delle province restituite nel 754 da Pipino a S. Pietro. Questi competitori sono tre, nè fuori d'essi se ne può ragionevolmente immaginare altri: cioè l'Imperatore greco, il Re dei Franchi, ed il Senato e Popolo Romano. Stanno pel primo quegli Autori, i quali col Cointe, col De Marca e col Muratori opinano, l'autorità del Greco Impero non essere, almeno in Roma, veramente cessata, che sul cadere del

secolo VIII cioè nel 796, quando Leone III mandò a Carlomagno il vessillo e le chiavi di S. Pietro, ovvero nell'800 quando lo stesso Carlomagno fu acclamato in S. Pietro Imperatore dei Romani. Pel secondo stanno parecchi storici di Francia e il nostro Sigonio (L. IV. *de Regno Italiae*), i quali vogliono che Pipino a sè riserbasse il dominio supremo nelle province da lui conferite colla famosa *Donazione* a S. Pietro, e che il titolo di Patrizio de' Romani, dato dai Papi a Pipino ed a Carlo, importasse vera dominazione sovrana. Altri finalmente, credendo col Pagi che a quei tempi Roma si governasse a forma di Repubblica, han posto nel Senato e Popolo Romano, risorto quasi dopo sette secoli all'antica libertà, il potere supremo dello Stato; facendo bensì Capo della Repubblica il Pontefice, ma non attribuendogli altra potestà da quella che può avere il primo cittadino di uno Stato libero, e che ebbero a Venezia i Dogi ed hanno nelle moderne Repubbliche i Presidenti.

Ora quanto alla prima opinione, egli è facile confutarla; giacchè dall'una parte debolissime sono le congetture arrecate in suo favore, e dall'altra sono troppo eloquenti i fatti che dimostrano, l'autorità dell'Imperatore Bisantino essere del tutto cessata, e nell'Esarcato e in Roma stessa, dopo l'alleanza stretta da Stefano II con Pipino. Di questi fatti abbiamo già accennato abbastanza, trattando, nella *Questione prima,* del tempo in cui la Sovranità Papale veramente cominciò in Italia; e più ampiamente ci avverrà di parlarne altrove nel descrivere la storia degli anni che corsero tra il pontificato di Stefano II e quello di Leone III. Qui toccheremo piuttosto le contrarie congetture, allegate dal Cointe, dal De Marca e dal Muratori, a mostrare l'Impero greco dominante tuttora, almeno in Roma, giacchè nell'Esarcato non dubitano di concedere che l'Impero avesse perduto ogni dominio.

L'argomento loro più gagliardo è tratto dai nomi degl'Imperatori Greci, che si leggono segnati cogli anni del loro imperio al fine di parecchi atti pubblici e delle stesse Bolle papali, date in Roma a quel tempo. E infatti, a piè della Bolla data l'anno 759, in cui Paolo I restituisce all'Arcivescovo di Ravenna l'antico pos-

sesso del Monistero di S. Ilario di Galeata, si trova segnato: *Data nonas februarias, imperante Domno piissimo augusto Constantino a Deo coronato magno imperatore anno quadragesimo et pacis eius* (ossia come ben corregge il Muratori *P. C. eius*, cioè *Post Consulatum eius*) *anno vicesimo, sed et Leone Maiore imperatore eius filio anno septimo indicione duodecima* 1. Parimente, sotto il Costituto, fatto nel Concilio Romano dell'anno 761, dal medesimo Paolo I in favore del Monistero dei SS. Stefano e Silvestro, dopo le sottoscrizioni del Papa e dei Cardinali e Vescovi adunati si legge: *Datum quarto Nouas Iulii, imperante Domino Constantino Augusto a Deo coronato magno Imperatore, anno quadragesimo primo ex quo cum patre regnare coepit: et post Consulatum eius anno vigesimoprimo, Indict. decimaquarta* 2. Il Privilegio, dato al Monastero di S. Salvatore in Brescia da Paolo I nel 763, termina colla formola: *Data VII. Kal. Novembris imperante Domno augusto Constantino a Deo coronato Magno Imperatore anno XLIII, anno XXIII, sed et Leone Imperatore filio eius anno X, indictione I* 3. E fino ai tempi di Adriano I la medesima formola ricorre, come vedesi nel diploma, in cui concede al Monastero di Farfa un Giudice in Roma e che fu dato l'anno 772, *X Kal. Maii, imperantibus domno nostro piissimo augusto Constantino a Deo coronato magno imperatore anno LIII et post consulatum eius anno XXXIII, sed et Leone Magno imperatore eius filio anno XXI, indictione X* 4.

1 La Bolla fu stampata da Girolamo Rossi nel Lib. V della sua *Storia Ravennate*, dal Baronio negli Annali, e poi più compiutamente dagli Annalisti Camaldolesi nel T. II, dai quali ricopiolla il Troya nel N. DCCXXXII del suo *Codice dipl. Longobardo*.

2 Baronio, *Annales*, a. 761, n. XII.

3 Vedi il Cocquelines, *Bullarium Romanum* Tom. I; il Margarini, *Bullarium Casinense* Tom. II; e l'Odorici, *Codice diplom. Bresciano*, numero XXIII dell'epoca Longobarda.

4 Vedi il Margarini *Bullar. Casinen.* T. II; il Muratori, *Rerum. Ital. Script.* T. II, P. II, col. 346; il Galletti, *Vestarario* p. 25; e il Troya, *Codice dipl. Long.* num. DCCCCLVIII.

Ma l'illazione che da queste formole diplomatiche traggono quegli Autori, che cioè in Roma fosse pubblicamente riconosciuta la sovranità di Costantino Copronimo e di Leone suo figlio negli anni ivi nominati, non è salda. Se la notazione degli anni degli Imperatori negli atti pubblici romani dovesse pigliarsi sempre per indizio infallibile del loro dominio in Roma, dovremmo per la medesima ragione ammettere che Re Liutprando, ai tempi del Concilio Romano celebrato da Papa Zaccaria, fosse riconosciuto anch'egli per sovrano di Roma, giacchè gli Atti del Concilio hanno in fine: *Factum est hoc Concilium anno secundo Artabasdi Imperatoris, necnon et* LUITHPRANDI REGIS *anno trigesimo secundo, indictione duodecima, feliciter* [1]. Ora chi è che osi ammettere cotesto assurdo? In altri Atti trovasi segnato cogli Augusti Bisantini il nome di Pipino. Così la memoria solenne, scritta da Paolo I, della deposizione da lui fatta nel 761 dei Corpi dei SS. Silvestro e Stefano nella chiesa da lui edificata, porta per data: *tempore Constantini et Leonis Augustorum, et Pipini excellentissimi Regis Francorum et Defensoris Romani, indictione quartadecima* [2]. Nè perciò altri vorrà credere che Pipino dividesse a quel tempo amichevolmente coi Greci Augusti la sovranità di Roma. Altrove poi si notano senza più gli anni del Pontefice. Tal è il diploma dato nel 786 da Adriano I in favore del Monastero di S. Dionigi, che termina con questa formola: *Regnante Domino Deo et Salvatore Iesu Christo, cum Deo Patre Omnipotente et Spiritu Sancto per infinita saecula. Anno pontificatus Domini nostri in apostolica sacratissima beati Petri sede XV, indictione IX* [3]. Altrove finalmente, lasciate da banda le epoche dei Re terreni, si nomina solo il Regno eterno di Dio, e l'anno si determina coll'indizione e col nome del Papa sotto cui ella cadde. Del che abbiamo un illustre esempio nel sublime esordio degli Atti del Concilio Lateranense, tenuto da Stefano III nel 769: *Regnante uno, et eadem Sancta*

1 BARONIO, *Annales* a. 743, n. XXVI.
2 BARON. *Annales*.
3 MANSI, *Concil.* T. XII, 832.

*Trinitate cum eodem Patre et Spiritu Sancto per infinita omnia saecula, mense Aprile, die duodecima,* INDICCIONE SEPTIMA. *Praepositis in medio sacrosanctis Christi quattuor Evangeliis, praesidente ter beatissimo et coangelico* STEPHANO *Summo Pontifice huius romanae urbis Ecclesiae et universaliter* TERCIO *Papa etc.* 1.

Il fatto adunque si è, che la segnatura degli anni imperiali in alcuni dei diplomi romani di quel tempo non ha veramente altro valore che di nota cronologica. Come prima la data degli atti pubblici indicavasi col nome dei Consoli, così poi segnavasi cogli anni eziandio degl'Imperatori, soprattutto dopo che Giustiniano ne ebbe fatto nell'anno 537 espressa legge per tutto l'Impero colla famosa *Novella* XLVII. Ed anche fuor dell'Impero seguivasi quest'uso. I Franchi, i Visigoti della Settimania e i Borgognoni in varii Sinodi del secolo VI costumarono siffatta notazione, senza che perciò riconoscessero niuna dipendenza dagli Augusti Bisantini 2. Non è dunque maraviglia che tal costume durasse in Roma, anche dopo cessata ogni sovranità imperiale; seguitando i notari le antiche formole cancelleresche, benchè cominciassero pure a mescolarvi novità e variazioni. Alla medesima tenacità dello stile cancelleresco debbono ascriversi quei titoli di *piissimo*, di *magno* ed altri simili, dati nei diplomi pontificii all'empio e sozzo Copronimo, persecutore atroce della Chiesa e delle sacre immagini. Il dottissimo Papebrochio 3 tenne per ispuria la Bolla, da noi poc'anzi citata, del 759, perchè ivi si dà del *piissimo* ad un Imperatore scomunicato. Ma ben risposero gli Annalisti Camaldolesi 4, ciò doversi imputare all'immobilità di somiglianti usi curiali. E il Troya saviamente aggiunge 5 che, siccome il *piissimo* della Bolla non prova punto che il Copronimo fosse al-

1 CENNI, *Concilium Lateranense etc.* pag. 1.

2 Vedi il PAGI nella *Critica* al Baronio, a. 796. n. XIV.

3 *Acta SS. Maii,* T. III. pag. 472, e nel *Propylaeum* ad eumdem mensem, pag. 220.

4 Luogo sopra citato.

5 *Codice diplom. Longob.*, num. DCCXXXII.



lora nel seno della Chiesa, così il trovarsi nella Bolla registrati, secondo il costume antico, gli anni del suo Imperio, punto non dimostra che egli allora fosse Sovrano in Roma.

Nulla più saldo, a provare cotesta Sovranità, è quell'altro argomento che il Muratori, dopo il Cointe, trae dal nome di *Respublica Romana,* il quale egli vuole che in Anastasio e in altri scrittori di quei tempi costantemente significhi il *Romano Impero* 1. Che prima del 754 queste due voci possano intendersi per sinonime, l'ammettiamo di pienissimo accordo; ma dopo quel tempo, cioè dopo il ricorso di Stefano II a Pipino e il patto di alleanza stretto coi Franchi, il volere che sotto nome di Repubblica Romana si continui ad intendere, in Anastasio e nel Codice Carolino, l'Impero Romano cioè l'Impero dei Greci Augusti, conduce alle più strane contraddizioni; e ci reca infinita maraviglia che il grande Annalista non se ne avvedesse. Infatti, quando Anastasio narra che Stefano II, ito in Francia, raccomandò a Pipino *causam beati Petri et Reipublicae Romanorum;* quando Stefano II scriveva da Roma nel 755 a Pipino che Astolfo *nec unius palmi terrae spatium beato Petro, sanctaeque Dei Ecclesiae, vel Reipublicae Romanorum reddere passus est;* e quando ricordavagli che avea confermato *propria voluntate per donationis paginam beato Petro, sanctaeque Dei Ecclesiae et Reipublicae civitates et loca restituenda;* il Muratori pretende essere *cosa indubitata,* che in questi ed altri simili passi *sotto il nome di Repubblica veniva l'Impero Romano* 2. E ciò per due ragioni: prima, perchè ivi si distingue espressamente la *Chiesa* Romana dalla *Repubblica;* poi perchè in cento altri luoghi delle Vite Anastasiane o delle Lettere di Papi anteriori, *Repubblica* evidentemente non significa altro che l'*Impero* 3. Ma il Muratori qui in mal punto dimenticò, che i dominii, della cui possessione o restituzione si parla nei testi allegati, erano quegli stessi, dei quali Pipino avea solennemente

1 *Annali d'Italia,* a. 755; *Antiquit. m. aevi,* Dissert. XVIII *De Republica* etc. col. 987 e segg.

2 *Annali,* l. cit.

3 Dissertaz. citata.

protestato di voler fare intiero ed esclusivo dono a S. Pietro, avendo per ciò solo impugnate le armi contro Astolfo; erano quegli stessi, a proposito dei quali, all'ambasciatore del Copronimo che sotto Pavia era venuto a pregarlo di concederli all' Impero, *ut imperiali tribuens concederet ditioni* 1, avea risposto ricisamente di no, aggiungendo che non patirebbe *nulla penitus ratione easdem civitates a* POTESTATE BEATI PETRI ET IURE ECCLESIAE ROMANAE VEL PONTIFICIS *apostolicae Sedis quoquomodo alienari* 2. Ora, mentre Pipino, dopo gli accordi stretti in Francia col Papa, dava una sì rotonda negativa all' Impero, come si può egli credere che il Papa, ricordando poco appresso a Pipino la donazione da lui fatta al beato Pietro *sanctaeque Dei Ecclesiae et* REIPUBLICAE, sotto nome di Repubblica intendesse l' Impero? Di più, come si può egli credere che negli anni seguenti i Papi, raccomandando come fanno sì sovente nelle loro lettere al Re dei Franchi la causa della Chiesa e della *Repubblica* Romana, col nome di Repubblica intendessero l' Impero, mentrechè al tempo stesso e nelle medesime lettere invocavano il suo soccorso contro l' Imperatore, siccome nemico che tramava coi Longobardi e minacciava colle flotte e coll'armi di riconquistare Ravenna e Roma 3?

Del resto il lettore ben vede, quanto sian facili a confutare le due ragioni dal Muratori arrecate in sostegno del suo assunto. Rispetto alla prima, è verissimo che nei testi addotti e in cento altri si distinguono espressamente la Chiesa Romana e la Repubblica; ma indi non segue che la Repubblica sia l' Impero. S' intenda per Repubblica lo *Stato* di Roma qual era allora, autonomo, sciolto dall' antica sudditanza imperiale, ed avente a Capo civile quel che era al tempo stesso Capo della Chiesa, cioè il Pontefice, e la distinzione riman salva: anzi allora s' intende assai meglio come e perchè quei due termini si veggano distinti bensì, ma spesso accoppiati e formanti come un soggetto solo; e s' intende

1 ANASTASIO, in *Stephano* II.
2 Ivi.
3 COD. CAROL. *Epist.* XVIII, XIX, XXV, XXVI, XXVII, XXXIII. etc.

altresì come più spesso ancora, del che tace il Muratori, l'un dei termini sparisca, e si nomini la *Chiesa* sola in quei medesimi aggiunti in cui altrove si nomina la *Chiesa e la Repubblica*. Ammesso che il Pontefice unisse in sè solo l'autorità suprema della Chiesa Romana e dello Stato, ossia come chiamavasi, Repubblica Romana, tutte coteste formole di Anastasio e del Codice Carolino si fanno pianissime ad intendere, senza niun bisogno di ricorrere all'assurda ipotesi dell'Impero, già spento in Roma ed annichilato.

Parimente è verissimo, che nelle Vite di Anastasio e nelle lettere dei Papi, dove riferisconsi a tempi anteriori al rivolgimento politico del 754, il nome di Repubblica altro non suole significare che l'Impero; ma indi non segue che dopo quel tempo debba continuarsi a intendere nel senso medesimo. Il nome di *Respublica* ha per sè significato amplissimo, come l'italiano *Stato,* che applicasi ai governi democratici dell'America del pari che all'autocrazia della Russia; ed altro non importa se non che la *cosa pubblica* di una società civile, sia che questa governisi a Re o ad Ottimati o a Popolo o in qualunque delle forme temperate e miste [1]. E così l'usarono i Romani. Prima di Giulio Cesare, per *Respublica* intendeano la libera signoria del *Senatus Populusque Romanus;* poi, alterato il governo e divenuto, sotto gl'Imperatori e specialmente sotto i Bisantini, assoluto e dispotico, pure continuò il medesimo nome, e fino all'ottavo secolo *Respublica Romanorum* era sinonimo del Romano Impero governato dai Greci Augusti. Ora che direste voi, se altri dall'identità del nome argomentasse che Roma nei secoli di Giustiniano e di Leone Isaurico reggevasi coi medesimi ordini politici che ai tempi dei Gracchi e di Mario? Eppure tal è appunto il sofisma di chi per la continuazione del medesimo nome argomenta che, dopo il gran mutamento compiutosi sotto Stefano II, la *Respublica Romanorum* seguitasse tuttavia a significare il Romano Impero. Non adunque dalla medesimezza del nome si vuol dedurre l'identità

1 Vedi nel Forcellini *Respublica,* specialmente al §. 2.

del governo di Roma, ma bensì dall' indole storica del governo, mutato coi tempi, si dee interpretare la nuova significazione che il nome stesso andò pigliando coi tempi. Ora i fatti storici mostrano ad evidenza che dopo il 754 in Roma, non meno che nell'Esarcato, rimase spenta ogni reliquia di sovranità imperiale; e che perciò la *Respublica Romana* in Italia non significò più l'Impero, ma bensì quel nuovo Stato, in che i Romani si erano costituiti sotto il Principato indipendente dei Pontefici, dopo aver cessato ogni dipendenza dagl' Imperatori Bisantini.

Non istaremo a confutare partitamente le altre congetture, arrecate dagli avversarii, perchè elle sono assai più deboli delle esposte finquì; e d' altra parte il Muratori stesso, nell' attribuire ai Greci Augusti la continuata sovranità in Roma, procede così titubante e incerto, che ben mostra non aver l' animo saldo a tale opinione: anzi in un tratto giunge ad ammettere per *verisimile* l'opinione contraria, che cioè *l'Imperatore avesse perduta affatto la sua autorità sopra di Roma* 1. Messe pertanto da parte le pretendenze dell' Impero, veggiamo se con più ragione possa attribuirsi ai Re Franchi la sovranità di Roma o dell' Esarcato, secondo che è piaciuto a non pochi storici, e fra questi anche al Muratori; il quale nella vaga incertezza delle sue opinioni sopra questa materia, è andato, non sappiamo per qual caso, cercando i Sovrani dell' Esarcato e di Roma per tutto altrove, fuorchè in Italia e in Roma stessa, dove sol erano.

Il titubare delle sentenze e la debolezza delle ragioni qui si mostra anco maggiore. Parlando della donazione (o piuttosto restituzione) dell' Esarcato e della Pentapoli, fatta da Pipino a Stefano II, il Muratori vuol che resti dubbio, se il Re Franco non si ritenesse qualche dominio sopra quelle province, non state veramente mai sue, ma da lui strappate poc'anzi colla vittoria ai Longobardi rapitori 2. Ma di questo dubbio non reca niun fondamen-

1 *Annali*, a. 763. Veggasi anche agli anni 759, 761, 762, 772.

2 *Se Pipino si riservasse dominio alcuno sopra lo stesso Esarcato, non pare finora concludentemente deciso.* Così negli *Annali*, all'anno 755. Veg-



to; nè potea recarlo, giacchè nei quattordici anni che Pipino sopravvisse, niun atto, niun motto si trova di lui che mostrasse pure un' ombra di sovranità o di dominio da lui esercitato o preteso sopra le terre date a S. Pietro, non che sopra Roma ch' egli mai non donò. Al contrario si hanno gravissimi argomenti di credere che la sua donazione fu assoluta e scevra di ogni riserva. Tale infatti la mostrano tutti i monumenti e gli storici antichi, siano Franchi, siano Romani; i quali parlano della donazione, senza mai accennare niuna restrizione, come già notò il dottissimo Scipione Maffei [1]. Tale la indica il nome stesso di *donazione*, e più ancora quel sentimento di generosa devozione a S. Pietro, per cui solo Pipino sempre professò di aver assunta l' impresa contro i Longobardi, senza volerne altra mercede che il perdono dei peccati [2]. Tale la significano le chiavi della città, deposte da Fulrado sulla tomba di S. Pietro, con esso la pagina della donazione, per cui Pipino ne dava ai Papi il perpetuo possesso e dominio, *perenniter possidendas atque disponendas tradidit*, come dice Anastasio. Tale la suppongono gli atti e le lettere dei Papi, i quali in Pipino, siccome Patrizio dei Romani, riconoscono sempre l'alleato, il difensore, il campione della Chiesa Romana, non mai il Signore o il Sovrano di Roma; e per le imprese da lui fatte per S. Pietro altro guiderdone, altro acquisto non gli attribuiscono che di beni spirituali e celesti, di protezione amplissima del Principe degli Apostoli, di gloria immortale presso tutte le genti, senza

gasi inoltre la *Piena Esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio*, cap. I, e nelle *Antiquitates medii aevi*, la Dissertazione LXIX, al Tomo V, col. 800.

1 Nella sua *Verona illustrata*. Libro XI. Ivi parlando delle città di cui Pipino fece alla Chiesa libero dono, soggiunge: « Nè menzione si trova alcuna in monumento di veruna sorte ch' ei le donasse con restrizione e con riserva di Sovranità, come si è poi speculato modernamente ». Colle quali ultime parole accenna alle opinioni appunto del Muratori, suo coetaneo, e a quelle degli altri avvocati dei pretesi diritti Imperiali.

2 *Affirmans (Pippinus) sub iuramento quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset*, NISI PRO AMORE BEATI PETRI ET VENIA DELICTORUM. ANASTAS. in *Stephano* II.

mai far cenno ch'egli avesse colle medesime ampliato la propria signoria. Tale finalmente la dichiara con espresse formole il testo medesimo del Patto sancito a Quiersy, quale ci venne conservato nel Frammento Fantuzziano; imperochè ivi Pipino, promettendo le terre della celebre donazione, dice: *SUB OMNI INTEGRITATE eternaliter concedimus, NULLAM NOBIS NOSTRISQUE SUCCESSORIBUS INFRA IPSAS TERMINATIONES POTESTATEM RESERVATAM, nisi solummodo ut orationibus et animae requiem profiteamur, et a vobis populoque vestro Patritii Romanorum vocemur* [1]; il quale latino, per quanto sia barbaro, pure esprime chiarissimamente l'esclusione di qualsiasi riserva di dominio nelle province concedute.

Invece adunque di dubitare senza niun perchè col Muratori, noi stimiamo di aver bastevole fondamento per asseverare che Pipino non si riservò, non pretese e non esercitò mai niun dominio, e molto meno dominio sovrano sopra le città, di cui avea fatto omaggio a S. Pietro. E lo stesso dee dirsi di Carlomagno, almeno nei primi trent'anni del suo regno. Imperocchè, quanto al diritto, egli non ebbe da principio altri diritti sopra Roma e l'Esarcato, che quelli che ereditò da Pipino: e nel 774, riconfermando con giuramento al Papa la donazione nei medesimi termini ch'era stata fatta nel 754 e nel 756 da Pipino, non mutò certamente il diritto che esisteva. E quanto al fatto, non può allegarsi pure un atto solo che dimostri aver egli esercitato sovranità nell'Esarcato o in Roma; anzi la storia di quegli anni ci porrebbe in mano parecchi argomenti i quali dimostrano appunto il contrario, ed a quelle apparenze di dominio, che altri ha interpretato come atti di vera sovranità, dànno tutt'altro significato.

Il titolo poi di *Patrizio dei Romani*, che è per avventura l'argomento più gagliardo degli avversari, lungi dal favorirli, milita anzi contro di loro. Senza entrar qui a spiegare l'indole e gli attributi di questo celebre patriziato di Pipino e di Carlomagno, ci basti l'indica-

1 FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, T. VI; TROYA, *Codice diplom. longob.* num. DCLXXXI.



re tre verità storiche, le quali dai monumenti di quel tempo rilevansi indubitate, e sono: 1°. che quel titolo di Patrizio non ebbe altro significato, nè conferì altra dignità o altro diritto, che di Difensore della Santa Chiesa Romana, come l'udimmo poco innanzi da Paolo I: 2.° che esso fu conferito dai Papi ai Re Franchi, come da potestà superiore ad inferiore; 3.° che i Re Franchi, in qualità di Patrizi, professavano fedeltà ed obbedienza al Papa, e chiamavansi perciò *fideles beati Petri*. Ciò posto, egli è apertissimo che da quel titolo non solo non si può inferire niuna superiorità politica dei re Franchi ai Papi nelle province di S. Pietro, ma si deduce piuttosto il contrario, che cioè i Re, come Patrizi de'Romani, sottostavano al Papa, Sovrano di Roma, servendolo del loro braccio armato per tutela della Chiesa e dello Stato.

Esclusa pertanto ogni ragione di Sovranità sopra Roma e l'Esarcato, sia dagl'Imperatori d'Oriente, sia dai Re di Francia, rimane per ultimo a vedere dove risedesse allora, in Roma stessa, l'autorità sovrana, se nel Senato e nel Popolo, ovvero nel Pontefice, ovvero nell'uno e nell'altro insieme.

Abbiamo notato poc'anzi come nelle memorie del secolo VIII il nuovo Stato Romano si chiamasse *Respublica Romanorum*. Ma da questo nome solo niuno vorrà argomentare che Roma si governasse alla repubblicana, e conchiuderne che il potere supremo stesse nel Popolo e nel Senato, come ai tempi antichi. Gli indizii e le prove autentiche della vera forma di governo a cui reggevansi allora i Romani, non possono trarsi in niuna guisa da un nome, il cui significato ed uso abbiam veduto essere stato così vago; ma sibbene si vogliono attingere da documenti espressi e soprattutto dai fatti medesimi, i quali, mostrando in atto quel governo, fan vedere al tempo stesso chi e come ne tenesse in mano la somma. Ora in questi documenti e in questi fatti noi in primo luogo non troviamo mai che il Popolo e il Senato esercitasse un solo atto di sovranità, ma bensì lo vediamo più volte comparire in qualità di suddito al Pontefice; e per contrario il Pontefice non apparisce mai suddito o dipendente dalla volontà del Senato e del Popolo, ma

bensì sempre si mostra Principe, e nell'esercizio di tutti gli atti sovrani non pure il primo, ma solo.

La prova di queste due proposizioni si trova quasi ad ogni pagina del Codice Carolino e delle Vite di Anastasio, che sono le due fonti più copiose ed autentiche della storia di Roma in quel tempo; e le conferma l'autorità dei cronisti Franchi e Italiani, coevi o poco lontani da quel secolo. Fra le 99 lettere del Codice Carolino ve ne ha due sole, indirizzate a Pipino dai Romani. La prima, scritta durante l'assedio di Roma del 756, porta nel titolo: *Stephanus Papa et omnes episcopi, presbyteri, diacones seu duces, chartularii, comites, tribuni, et universus populus et exercitus Romanorum* 1, ed altro non fa che ripetere colle medesime frasi ciò che in altra lettera il Papa solo sciiveva al Re per implorare soccorsi; aggiungendosi così a quelle del Papa le preghiere di tutta Roma, affine di muovere più facilmente il cuore di Pipino all'impresa della liberazione. La seconda che ha nel titolo: *omnis senatus atque universa populi generalitas a Deo servatae Romanae urbis* 2, ringrazia il Re dei beneficii ricevuti, e lungi dal mostrare niun'ombra di sovranità, contiene anzi apertissima professione di sudditanza al Papa.

In primo luogo da essa impariamo che Pipino avea raccomandato ai Romani di serbarsi costanti nella fedeltà a S. Pietro e al Papa Paolo, *firmos ac fideles debere permanere erga beatum Petrum... et sanctam Dei Ecclesiam et circa beatissimum... Paulum summum pontificem;* ciò che mostra abbastanza chiaro qual fosse in Roma, a giudizio di Pipino, il vero Principe e Sovrano. Ora a queste esortazioni del Re Franco che rispondono i Romani? Dopo aver lodato lo zelo di Pipino che l'avea mosso per divina ispirazione ad ammonirli con sì salutare consiglio, *tam salutari consilio admonere,* soggiungono: *Nos quidem, praecellentissime regum,* FIRMI AC FIDELES SERVI *Sanctae Dei Ecclesiae et praefati ter beatissimi et coangelici spiritalis Patris ve-*

1 Cod. Carol. *Ep.* VIII.
2 *Ep.* XV.



*stri,* DOMNI NOSTRI 1, *Pauli Summi Pontificis et universalis Papae consistimus; quia ipse* NOSTER EST PATER ET OPTIMUS PASTOR, *et pro nostra salute decertare cotidie non cessat, sicut et eius germanus, sanctae recordationis, beatissimus dominus Stephanus Papa,* FOVENS NOS ET SALUBRITER GUBERNANS 2, *sicut revera rationales sibi a Deo commissas oves, dum nimirum et mitissimus et vere in omnibus misericors existit.* Poteva egli, il Senato e il Popolo Romano, attestare con formole più espresse la propria *sudditanza* al Papa e riconoscerne la *Sovranità?* Qui dunque abbiamo in favore di questa Sovranità ad un tempo stesso la testimonianza di Pipino e del Senato e Popolo Romano, cioè le più grandi autorità che potessero in tal questione desiderarsi.

Del resto i monumenti di quel tempo serbano un alto e maraviglioso silenzio intorno agli atti e ai diritti politici del Senato Romano; e chi ha voluto attribuirgli i diritti sovrani e quasi rivestirlo dell'antica maestà, ha dovuto fabbricare sopra mere ipotesi. Ben è vero che in varie lettere dei Papi ai Re di Francia vengono nominati gli *optimates,* i *proceres,* e il *procerum senatus*, i *iudices,* insieme col *coetus cuncti laicorum ordinis* e coll'*universi populi congregatio;* ma egli è solo per dire che essi tutti si uniscono

1 Il MURATORI (*Annali d'Italia,* a. 763) avverte qui, che il titolo di *Dominus noster* dato al Papa è incerto, *se sia un concludente indizio* della sovranità di lui in Roma. Ma poco dopo (a. 772) adduce il medesimo titolo, dato al Copronimo nella segnatura di una Boila di Adriano, come argomento per *avvalorare l'opinione* che i Greci Augusti fossero tuttora Sovrani di Roma. Noi ammettiamo di buon grado, che quel titolo, *per sè solo,* non basta a provare la Sovranità di chicchesia; ma avremmo desiderato dall'imparzialità del celebre Annalista, che non usasse due pesi e due misure, e non desse come valevole in favore dell'Imperatore quell'argomento stesso che mostra di credere inconcludente pel Papa.

2 A meglio intendere il valore di questa parola *GUBERNANS,* giova riscontrarla colla solenne formola, che a designare la Sovranità dell'Imperatore era usata già da più secoli negli Atti pubblici, dicendo: *Romanum gubernans Imperium, Rempublicam gubernans, etc.* Veggansene gli esempi recati dal MARINI nelle sue dottissime Annotazioni ai *Papiri diplomatici*, pagg. 268, 286, 306.

al Papa per salutare il Re, per professargli eterna devozione, per supplicarlo di non abbandonarli, per esultare delle sue prosperità, per pregargli da Dio ogni bene, ed altre simili espressioni 1; le quali provano bensì la stretta unione dei Romani col Papa, ma sono troppo lontane dal dimostrarli partecipi col Papa della Sovranità.

Al contrario in quei medesimi monumenti vero Sovrano, e Sovrano unico di Roma e di tutte le province, sempre comparisce il Pontefice. Anche prima di Stefano II, abbiam veduto come la civile autorità fosse già concentrata nelle mani dei Papi, tuttochè dipendenti ancora, almen di nome, dagl'Imperatori: e quanto a Roma, allorchè Zaccaria dovette partirne per recarsi a Ravenna ed a Pavia, il suo biografo presso Anastasio nota espressamente che egli ne *lasciò il governo* al duca e patrizio Stefano, *relicta Romana urbe Stephano patricio et duci ad gubernandum.* Ma dopochè fu sciolta ogni dipendenza da Costantinopoli, l'autorità sovrana dei Pontefici si mostrò assai più manifesta ed intiera. In tutte le trattative con Pipino e coi Franchi, nel Patto d'alleanza stretto a Quiersy, nelle due Paci conchiuse a Pavia tra i Franchi, i Romani e i Longobardi, il Papa comparisce solo attore e come arbitro supremo delle sorti di Roma; egli solo conferisce a Pipino ed a'suoi figli la dignità del *Patriziato dei Romani,* obbligandoli con esso alla tutela armata di Roma e del suo Stato; a lui solo sono consegnate in S. Pietro da Fulrado le chiavi e gli ostaggi delle città dell'Esarcato; egli patteggia con Desiderio le condizioni per elevarlo al trono longobardo; egli esige da lui la consegna delle città non ancora restituite; egli vigila contro le trame dei Longobardi e dei Greci che voleano ritorre lo Stato alla S. Sede e tratta col Re di Francia del modo di sventarle; egli spedisce continuamente in Francia i suoi ambasciatori, per lo più Prelati e talvolta Duchi e magnati Romani; a lui dirigono i Re di Francia

1 Veggansi nel Codice Carolino le lettere XVI e XLI di Paolo I a Pipino, la L di Stefano III a Carlo e Carlomanno, e la LX, la LXI, la LXIV di Adriano I a Carlo.

i loro messi, e con lui trattano tutti i negozi pubblici d'Italia; a S. Pietro e al Papa giurano fedeltà gli Spoletani, i Reatini ed altri popoli, quando al cadere di Desiderio si fanno sudditi volontarii dello Stato Romano: insomma in tutti gli atti politici, in tutte le relazioni coi Potentati stranieri, in tutto ciò che riguarda il governo e la difesa dello Stato, il Papa solo parla ed opera in nome proprio, con autorità suprema e indipendente; senza che mai gli si vegga a lato niun rappresentante del Senato e del Popolo romano, rivestito di propria e distinta autorità, anzi senza che mai si arrechi o si accenni, anche nelle più gravi quistioni di Stato, niun senatusconsulto, niun plebiscito, niuna forma di suffragio cittadino. Fatto veramente inesplicabile, se Roma governavasi a repubblica, e se i suoi magnati e cittadini aveano qualche parte almeno dell'autorità sovrana.

A questi fatti consuona mirabilmente il linguaggio del Papa, che è linguaggio da Monarca, poco o nulla diverso da quello che egli terrebbe anche oggidì, parlando delle città e province dello Stato romano. *Nostrarum civitatum fines et patrimonia beati Petri* [1]; *civitas nostra Synogalliensis, castrum nostrum quod vocatur Valentis* [2]; *haec nostra Romana civitas* [3]; *civitas nostra Centumcellensis* [4]; *civitas nostra Castellum Felicitatis* [5]; *territoria nostra* dell'Esarcato [6]; *haec nostra provincia* [7]; *civitates nostras Campaniae.... subtrahere a nostra ditione decertant,.... a potestate et ditione beati Petri et nostra Campanos usurpare decertant,.... disposuimus generalem nostrum exercitum illuc dirigere* [8]; *in omnibus partibus quae sub ditione sanctae Romanae Ecclesiae existunt* [9], ed altre formole somiglianti occorrono ad ogni

1 Cod. Carol. *Ep.* XXIX.
2 *Ep.* XL.
3 *Ep.* LVIII.
4 *Ep.* LXIV.
5 *Ep.* LVI.
6 *Ep.* LXXXIV.
7 *Ep.* LVII.
8 *Ep.* LXI.
9 *Ep.* LXXXV.

trattò nelle lettere dei Papi ai Re Franchi. Nè meno frequenti o meno significanti sono queste altre: *Sancta Dei Ecclesia et eius peculiaris populus* [1]; *Romana Ecclesia et universus ei subiacens populus* [2]; *populus noster* [3], *populus nobis commissus* [4], *cunctus noster Romanorum istius provinciae populus* [5]; *noster Romanorum reipublicae populus* [6]; ed altrettali, in cui vengono designati gli abitanti di Roma e dello Stato, come sudditi civili della Chiesa e del Papa. E siffatto linguaggio i Pontefici usano senza niuna dubitazione e riserva, in lettere pubbliche, indirizzate al Re ed alla nazione Franca: tanto era evidente allora all'universale che il Sovrano di Roma e di tutte le città che diceansi di S. Pietro non era altri che il Papa, successore e, come allora usava chiamarsi, Vicario di S. Pietro.

Nè solamente parlava il Papa da Monarca, ma ne esercitava in realtà tutti i poteri. Infatti, appena Stefano II ebbe ottenuto il possesso delle città dell'Esarcato e della Pentapoli, prese a governarle con potestà sovrana. Da Roma egli spediva i suoi ordini, distribuiva i governi delle singole città; ed a Roma venivano a riceverne i diplomi dalle mani del Papa i governatori designati. Da Roma egli inviò per giudici a Ravenna Filippo prete ed Eustachio Duca; e siccome l'Arcivescovo di Ravenna Sergio osò superbamente opporsi ai suoi comandi, lo tolse da quella sede. Di tutto ciò fa testimonianza irrefragabile il Pontefice Adriano in una sua lettera a Carlomagno, in cui protesta di voler anch'egli serbare intiera la medesima potestà già da Stefano esercitata [7]. Ed infatti, continuando

1 *Ep*. XVIII, XXXVII, XXXVIII.
2 *Ep*. XXXV.
3 *Ep*. LIX, LX, LXI.
4 *Ep*. XXXVII, LXIV.
5 *Ep*. L.
6 *Ep*. LVIII.
7 *Nos, excellentissime fili, quemadmodum tempore domni Stephani Papae, qui illuc in Franciam profectus est, cui et ipse Exarchatus traditus est, ita et nostris temporibus eum* SUB NOSTRA POTESTATE DISPONERE ATQUE ORDINARE *volumus; et omnes in hoc cognoscere possunt qualem potestatem*

Adriano il tenore de' suoi antecessori, reggea da Roma il freno di tutto lo Stato, per mezzo de' suoi *actores*, ossiano Delegati e Governatori, che da lui riceveano gli ordini e le patenti, *praecepta actionum*, per l'amministrazione delle singole città; e fra questi è ricordato un Domenico, ch' egli creò conte e governatore della piccola città di Gabello, posta al di là di Ravenna in sui confini dello Stato. Ad Imola ed a Bologna, usurpategli dall' ambizioso Leone Arcivescovo di Ravenna che arrogavasi il dominio di tutta l' Emilia, spedì Gregorio Saccellario, per citare e tradurre alla sua corte in Roma i giudici di quelle città, e per ricevere da tutto il loro popolo nuovo giuramento di fedeltà a S. Pietro a al Papa [1]. Ed alle violente usurpazioni di Leone, che

*eius ter beatitudo in eamdem Ravennatium urbem et cunctum Exarchatum habuit, quia etiam archiepiscopum Sergium exinde abstulit, dum contra eius voluntatem agere spiritu superbiae nitebatur. Etenim ipse noster praedecessor cunctas actiones eiusdem Exarchatus ad peragendum distribuebat, et omnes actores ab hac Romana urbe praecepta earumdem actionum accipiebant. Nam et iudices ad faciendas iustitias omnibus vim patientibus, in eadem Ravennatium urbe residentes, ab hac Romana urbe direxit, Philippum videlicet illo in tempore presbyterum, simulque et Eustachium quondam ducem.* Cod. Carol., Epist. LII. Agnello Ravennate nella Vita di Sergio, dice che *iudicavit a finibus Pertieae totam Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensam Uralani, veluti exarchus, sic omnia disponebat ut soliti sunt modo Romani facere.* Forse da principio all'Arcivescovo di Ravenna fu da Stefano II delegato il governo di una parte almeno, se non di tutta la provincia descritta da Agnello; ma poi, trapassando i limiti dell'autorità affidatagli e resistendo al Papa, meritò la punizione accennata da Adriano. Anche Agnello ricorda quella punizione, ma mescolando, come suole, alla storia insulsissime fole, l'ascrive a tutt'altra causa. Leone, succeduto a Sergio, imitò e sorpassò ai tempi di Adriano l'ambiziosa audacia del predecessore.

1 *Leo archiepiscopus... nullum ex Ravennatibus vel Aemilia pro* ACCIPIENDIS PRAECEPTIS DE DIVERSIS ACTIONIBUS AD NOS VENIRE *permisit... Nam Pentapolenses omnes obedientes existentes* IN NOSTRO APOSTOLICO SERVITIO, *ad nos proni, sicut tempore praedecessoris nostri Domini Stephani Papae, properaverunt et* PRAECEPTA DE SINGULIS EORUM CIVITATIBUS, MORE SOLITO ACCEPERUNT. *De reliquis vero civitatibus Aemiliae, simulque et Gabello,* QUI A NOBIS IBIDEM ORDINATI SUNT, *ab eo exinde proiecti sunt et alios ex eis in*

egli chiama perciò ribelle e spergiuro a S. Pietro e a' suoi vicarii, oppose salda resistenza, richiamandosene a Carlomagno, del cui favore Leone vantavasi, e pregandolo, come difensore della S. Sede, a mantenerle saldi gli antichi diritti, col reprimere il ribelle, e consegnarlo nelle sue mani 1. Altra volta scrisse pa-

*vinculis detinet. . . . Nullum hominem ex civitatibus Imolensi seu Bononiensi ad nos venire permisit, sed ipse ibidem actores quos voluit sine nostra auctoritate ordinavit et in sua eos detinet potestate.* Così nell'Epist. LIV. Le stesse cose ripete Adriano nell'Epist. LV, ed aggiunge: *Dirigentes ibidem* (ad Imola e Bologna) *nostrum missum, id est Gregorium saccellarium, qui iudices earundem civitatum ad nos deferre debeat, et* SACRAMENTA IN FIDE BEATI PETRI ET NOSTRA *atque excellentiae vestrae* (cioè di Carlo come Patrizio dei Romani) *a cuncto earum populo susciperet, sed nequaquam idem archiepiscopus eumdem nostrum saccellarium illuc ire permisit; nam et Dominicum, quem nobis in Ecclesia beati Petri tradidisti atque commendasti,* COMITEM CONSTITUIMUS *in quamdam brevissimam civitatem Gabellensem,* PRAECEPTUM EIUSDEM CIVITATIS ILLI TRIBUENTES, *sed minime illum permisit ipsum actum agere, sed dirigens exercitum, vinctum eum Ravennam deduxit et sub custodia habuit.*

Gli *Actores*, di cui in queste lettere si fa frequente menzione, non erano già solo amministratori dei beni od esattori dei tributi, nel qual senso fu spesso usato tal nome, ma veri Governatori delle città e provincie, cioè *vicem agentes* o Delegati, come ora li diremmo, del Papa Sovrano. *Actiones* erano gli ufficii del governo loro affidato; e *praecepta actionum, praecepta de actionibus, praecepta de civitatibus, praecepta actionum de civitatibus* doveano essere i diplomi pontificii per cui erano investiti della potestà e che venivano a ricevere in Roma, non dal Senato o da altri, ma dal Papa. Questo significato risulta chiaramente da tutto il contesto di queste tre Lettere LII, LIV, LV, e dal confronto dei passi in cui ivi ricorrono coteste frasi. Quanta fosse la giurisdizione civile di questi *actores*, apparisce anche meglio da un tratto dell'Epistola XCVII, dove Adriano la paragona all'ecclesiastica dei Vescovi nelle singole loro Diocesi: *Sicut termini saeculares pro territoriis existunt, atque in iudicio sub iure civitatis et ditionis* ACTORIBUS DISPONUNTUR, *ita eiusdem civitatis ecclesiae Episcopo dioecesis atque parochiae non omittantur, ut unusquisque Episcopus . . . in eorum parochia atque dioecesi, in omni sacerdotali officio ministrantes, digne valeant . . . fundere preces.* Veggansi inoltre, in conferma di ciò, gli esempi recati dal DUCANGE nel suo Glossario alle voci, *Actio*, *Actor*, *Praeceptum*.

1 *Tyrannico atque procacissimo intuitu (Leo)* REBELLIS BEATO PETRO ET NOBIS *extitit, et in sua potestate diversas civitates Aemiliae detinere vide-*

rimente a Carlo, che gli mandasse a Roma, *pro iusta vindicta a nobis eis inferenda* i due *nefandissimi et nimis stropharii* Pasquale e Saratino, romani, che dopo aver commesse inudite cose a Roma, si erano trafugati in Francia [1]. Lo stesso fece per Eleuterio e Gregorio, potenti cittadini di Ravenna, rei di ribellione e di gravissimi delitti, i quali essendosi riparati in Francia, Adriano chiede a Carlo che non dia loro asilo, anzi li faccia dai suoi messi accompagnare a Roma, *ad nos dehonestati, per fidelissimos missos vestros, humiles veniant,* per essere processati e puniti; affinchè, dic' egli, in tal guisa l'oblazione di Pipino e vostra *illibata, inconcussa et immaculata in aeternum permaneat* [2], cioè siano serbati interi alla S. Sede quei diritti di Sovranità che da Pipino e da Carlo le erano stati assicurati. Ragione da ben notarsi, perchè conferma quel che abbiamo poco sopra mostrato, che cioè in virtù dei patti medesimi della Donazione Pipiniana, nel solo Papa e non già nei Re Franchi, era la piena Sovranità dell' Esarcato, e con essa il diritto supremo della potestà giudiziaria che è della Sovranità principalissimo attributo.

*tur . . . Et direxit Theophylactum missum suum per universam Pentapolim . . . cupiens eosdem Pentapolenses a* NOSTRO SERVITIO *separare; sed ipsi nullo modo se illi humiliare inclinati sunt, uec a* SERVITIO BEATI PETRI ET NOSTRO *recedere maluerunt, magis autem firmi in* NOSTRIS APOSTOLICIS MANDATIS, *quemadmodum extiterunt sub nostro praedecessore, domno Stephano Papa, cui sanctae recordationis genitor tuus, simulque et praeclara excellentia tua ipsum Exarchatum* SUB IURE BEATI PETRI *permanendum tradidit, in omnibus firmiter permanere noscuntur . . . . Peto te coram Deo omnipotente ut ita disponere iubeas, eumdemque archiepiscopum* SUB NOSTRA POTESTATE *contradere digneris, ut* A NOBIS CUNCTUS EXARCHATUS DISPONATUR, *sicut saepe fatus domnus Stephanus. . . disponeve visus est.* Epist. LII. E nella LIV: *Non tibi placeat, excellentissime fili, ut tanto despectui hanc apostolicam habeat sedem, non reputans (Leo) de sua promissione, quam* BEATO PETRO ET EIUS VICARIIS IUREIURANDO ADHIBUIT, *sed sicut transgressor mandatorum Dei in periurii reatus incidit; etenim nos firmiter credimus et magnam habemus fiduciam, quod omnia quae* BEATO PETRO *per vestram donationem offerenda promisistis, adimplere pro magni regni restri stabilitate et aeterna vobis conferenda retributione studeatis.*

1 *Epist.* LXII.

2 *Epist.* LXXVII.

Altri fatti e indizi potremmo qui accumulare in tal materia; ma il fin qui detto ci pare che basti a persuadere ogni savio lettore, come nel solo Pontefice fosse veramente concentrata di fatto, e riconosciuta di dritto, la potestà sovrana in Roma e nelle provincc. Il Papa insomma era interamente sottentrato all' Imperatore: il dominio che questi da Costantinopoli aveva esercitato in Italia con piena autorità per mezzo degli Esarchi, dei Duchi e dei Maestri della milizia, veniva ora con più efficacia esercitato dal Papa, sedente in Roma, per mezzo de' suoi Attori, Giudici, Legati, Vicarii o con qualsiasi altro nome si chiamassero i ministri e rappresentanti della sua Sovranità. E come sotto gl' Imperatori, da Giustiniano in qua, il Senato Romano, o piuttosto quell' ombra di Senato sopravvissuta alle stragi gotiche, era rimasto spoglio di ogni prerogativa sovrana e ridotto quasi alla condizione di Curia municipale; così continuò sotto i Papi. I grandi rivolgimenti dell'ottavo secolo gli offersero certamente occasione opportunissima di riacquistare in parte almeno l'antica libertà e grandezza, come poi fece nel XII secolo; ma il vero si è che allora il Senato o con esso lui il Popolo Romano altro non fece so non che stringersi con ubbidienza e devozione maggiore al Pontefice, unica salvezza in quei tempi e grandezza unica di Roma e dell' Italia romana. Il Papa solo aveva in mano la potenza di provvedere efficacemente alla sicurezza e felicità pubblica, e questa potenza aveva già da lunghissimo tempo esercitata con infinito vantaggio dei popoli. Qual maraviglia pertanto che i popoli di Roma e delle provincc, grandi e piccoli, patrizi e plebei, dopo avere con unanime consenso, come sopra vedemmo, conferita al Papa la Sovranità, a lui ne lasciassero intiero l'esercizio e godessero di reggersi in ogni cosa a suo talento? Non pure la gratitudine e la giustizia, ma il loro interesse medesimo lo esigeva; e quelle stesse ragioni che li aveano mossi a costringere quasi i Papi, indarno reluttanti all'imperioso grido della pubblica necessità, ad accettare il governo, militavano tuttavia gagliardissime, soprattutto in quei primordi, perchè ai Papi fosse questo governo lasciato e mantenutane intiera la potestà.

Del rimanente il prestigio della maestà Papale, tanto più splendido a quei dì, quanto maggiore era la prostrazione di tutte le altre forze sociali, non è meraviglia che eclissasse dintorno a sè ogni altra grandezza e traesse riverenti e devoti alla sua ubbidienza tutti gli ordini de' cittadini. Davanti a quella maestà non pure il Senato di Roma, così decaduto allora dall' antica grandezza, ma gli stessi Imperatori s'erano già da gran tempo dileguati, costretti da una forza superiore a cederle prima la sede dell' Impero e poi tutta l'autorità; ed i potentissimi Re di Francia, inchinandola con figliale ossequio, ben lungi dall'arrogarsi sopra Roma e le sue province quella Sovranità che certi autori moderni han loro attribuita, si gloriavano di ricevere dai Papi come Sovrani di Roma, la dignità di Patrizi dei Romani, d' essere chiamati *fideles beati Petri,* campioni cioè e quasi diremmo cavalieri di S. Pietro, di intitolarsi, come fa Carlomagno in un Prologo de' suoi Capitolari, *devotus sanctae Ecclesiae defensor*, *humilisque adiutor*, e di mettere in tal qualità a servigio della S. Sede la loro spada e tutta la loro potenza.

A questa maestà null' altro mancò che il nome di Re, nome sempre abborrito in Roma dopo Tarquinio il Superbo; ma in quella vece i Papi Sovrani venivano acclamati dal Senato e dal Popolo col nome di Padri e di Pastori [1], nome equivalente nello stile biblico e nella medesima antichità classica [2], anzi più glorioso eziandio del regio, e certamente alla monarchia dei Pontefici più appropriato. Imperocchè, senza nulla detrarre al regio potere, esprimeva inoltre la bontà ond' era esercitato; ed adattandosi egualmente alle due potestà che nel Pontefice Re trovavansi congiunte, la spirituale cioè e la temporale, nel significarle ambedue

1 Vedi la Lettera XV.ª del Codice Carolino scritta dal Senato e Popolo Romano a Pipino; le acclamazioni dei Ravennati a Zaccaria presso Anastasio, e quelle di tutta Roma a Stefano II reduce di Francia, presso il medesimo Anastasio.

2 È notissima l'appellazione di ποιμένες λαῶν *pastori dei popoli,* data sovente da Omero ai Re, e il titolo di *Pater Patriae*, onde si onoravano gli Imperatori Romani.

insieme, facea dalla prima riverberare sulla seconda quasi un lustro sovrumano, elevandola ad un carattere più sublime di quel che per sè le competesse. Infatti la Sovranità temporale dei Papi, sia per questo materiale congiungimento, sia pel fine a cui è specialmente ordinata, di servire cioè all' indipendenza e al decoro del ministero Apostolico, ebbe ed avrà sempre nel concetto del mondo cattolico un non so che di più augusto e più sacro, che non può avere la maestà di niun altro Re o Imperatore laico. E questo concetto risplende fin dai primordi della monarchia de' Papi, in quel maraviglioso slancio di devozione a S. Pietro, da cui furono mossi Pipino e i suoi Franchi ad abbracciar l' impresa contro i Longobardi. A S. Pietro erano indirizzate tutte le oblazioni di province e di Stati, fatte allora e poi ai Pontefici. Campioni di S. Pietro chiamavansi i Monarchi loro difensori, sudditi di S. Pietro i popoli da loro governati, patrimonio e terre di S. Pietro le province del loro Stato. Di modo che il vero Re, a cui erano volti tutti gli omaggi, non era già un uomo mortale, ma il glorioso Principe degli Apostoli, beato in cielo, i cui successori qui in terra eran chiamati suoi *Vicarii* e considerati come suoi rappresentanti. Così Iddio esaltava l' umile pescatore di Galilea, facendo che in quella Roma stessa che l' avea crocifisso si fondasse nel suo nome una serie di Principi, la più augusta che sia mai stata sopra la terra, e che alla Cattedra apostolica da lui piantata nella città de' Cesari servisse quasi di sgabello il trono, ivi dai Cesari già occupato. Ma al tempo stesso di qui intendiamo, come il regno dei Papi, tuttochè temporale, fosse riguardato come cosa sacra e circondato di un' aureola sovrumana di maestà, quale non ebbe nè può aver mai niun' altra terrena monarchia. E di qui intendiamo altresì più chiaramente, quanto fosse ragionevole quel che abbiamo di sopra dimostrato coi fatti, che cioè nelle mani del Papa fosse lasciata intierissima la Sovranità, e che il Senato di Roma o i Re di Francia si gloriassero bensì di aiutarla e servirla, ma fossero lontanissimi dal pretendere di starle a paro, e molto meno di dominarla; imperocchè ciò sarebbe stato come un sacrilegio, sarebbe stato

un invadere i diritti e offendere la maestà di S. Pietro stesso, a cui professavano devozione così profonda.

Conchiudiamo adunque, che la *Forma della sovranità* dei Papi nell' ottavo secolo, benchè non possa per la penuria de' monumenti determinarsi con precisione, risulta nondimeno da tutti gli argomenti ed indizii che questi monumenti ci somministrano, essere stata poco o nulla differente da vera monarchia; avere cioè i Papi posseduta di diritto ed esercitata di fatto in Roma e nelle province la pienezza dei poteri sovrani, senza che niuna potestà superiore od uguale ne scemasse o partecipasse l'autorità. Se a questa prima forma della Sovranità pontificia la creazione dell'Impero d'Occidente, fatta da Leone III in sullo spirare di quel secolo, recasse poscia qualche modificazione, sarà d'altro luogo l'investigarlo.

Qui intanto, con buona licenza dei cortesi lettori, poniamo termine alla trattazione delle *Origini* di questa Sovranità, che siam venuti adombrando, prima col racconto storico da noi condotto fino alla morte di Stefano II, avvenuta nell'Aprile del 757, e poi coll'esame di alcune questioni, le più rilevanti in tal materia; quella cioè del *tempo* in cui veramente cominciò nella sua piena attuazione la Sovranità dei Papi, dell'*estensione* che ebbe a quel tempo il nuovo Stato, dei *titoli legittimi* sopra cui quella Sovranità è fondata, e della *forma* onde fu in quell'età esercitata. Il proseguire il racconto pei seguenti Pontificati, e il trattare di mano in mano le gravissime questioni che sorgono da quel racconto, appartiene alla storia non più delle Origini, ma degli incrementi e progressi della Sovranità temporale dei Papi: vasto e nobil campo ed in molta parte ancora intentato, dove, a Dio piacendo, inviteremo altre volte i nostri lettori a fare nuove ricerche.

# INDICE

## PARTE SECONDA

### QUESTIONI STORICHE

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesgerens.



